



Francesco Negri

Il viaggio settentrionale



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il viaggio settentrionale
AUTORE: Negri, Francesco <1623-1698>
TRADUTTORE:
CURATORE: Gargioli, Carlo
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il viaggio settentrionale / di Francesco Negri ; nuovamente pubblicato a cura di Carlo Gargioli. - Bologna : Zanichelli, 1883. - LXXIV, 427 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: manca

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 gennaio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA':1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Giovanni Mennella,
giovanni.mennella@lettere.unige.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

PREFAZIONE.....	6
I.....	6
II.....	8
III.....	22
IV.....	28
V.....	36
VI.....	39
LETTERA PRIMA.....	60
LETTERA SECONDA.....	136
LETTERA TERZA.....	254
LETTERA QUARTA.....	288
LETTERA QUINTA.....	308
LETTERA SESTA.....	330
LETTERA SETTIMA.....	360
LETTERA OTTAVA.....	378
A CHI HA LETTO.....	406
ANNOTAZIONI SOPRA L'OPERA DI OLAO MA- GNO.....	407
ARGOMENTO DELLE LETTERE.....	416
INDICE DELLE COSE NOTEVOLI.....	418

IL VIAGGIO SETTENTRIONALE

DI

FRANCESCO NEGRI

NUOVAMENTE PUBBLICATO A CURA DI

CARLO GARGIOLLI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

1883

PREFAZIONE

I.

A chi abbia fatte ricerche un po' estese nel campo della nostra letteratura, non sarà certo sfuggito di osservare com'essa sia abbastanza ricca, quasi in ogni secolo, di descrizioni di viaggi, compiuti da Italiani, vuoi nelle varie parti dell'Europa, vuoi nelle regioni più lontane e più inesplorate del nuovo e del vecchio mondo. Ma pur troppo del maggior numero di questi scritti odepòrici, come de' loro autori, non fu tenuto gran conto nel passato da' nostri scrittori di storia letteraria, e per molto tempo neanche dai nostri scenziati e da' nostri geografi; e da questo derivò l'opinione, che anche oggi può dirsi comune, che l'Italia rimanga in questa parte di letteratura molto indietro alle altre nazioni europee, [IV] con le quali potrebbe invece giustamente competere, ove fossero meglio conosciute e apprezzate tutte le opere de' nostri viaggiatori e navigatori dal secolo XIII al XIX. La fama stessa de' più grandi, come il Polo, il Colombo, gli Zeno, il Vespucci ed altri tali, ha contribuito, se non vado errato, a far dimenticare per lungo tempo i minori; e la dimenticanza non poteva esser più ingiusta, se si considera che tra questi noi annoveriamo scrittori, dei quali soli altre nazioni sarebbero pure andate superbe.

Ma forse non meno vi ha contribuito il falso concetto, che in gran parte predominò fino a' giorni nostri nella storia letteraria, quello cioè di prendere a valutare il merito degli scrittori, specie di cose narrative e descrittive, come di scintifiche, più particolarmente in riguardo del merito attribuito a ciascuno di essi nel fatto della lingua e dello stile. C'è stato anzi un tempo, che anche gli stessi bibliografi, non che gli storici, pareva avessero repugnanza a registrare nelle loro opere i libri di quegli autori, che non potevano, più o meno a ragione, aver luogo fra' testi di lingua, o esser citati come esempio nel Vocabolario della Crusca; ed è facile perciò lo spiegare il fatto [V] di non pochi viaggi, anche pregevolissimi, che rimasero lungamente quasi ignorati del tutto, o almeno dimenticati tra la polvere delle vecchie biblioteche, solo perchè le loro edizioni, alcune delle quali assai rare, non furono ricordate alla curiosità dei ricercatori e degli studiosi da chi pur avrebbe potuto e dovuto.

Il rinnovarsi degli studi storici e geografici, tra noi e fuori, non ha mancato, a dire il vero, di richiamare l'attenzione dei dotti anche su questa parte importantissima della nostra letteratura; e gli studi bibliografici fatti in questi ultimi anni, e le ricerche diligenti degli eruditi e degli scienziati, e più di tutto i criterii nuovi portati in siffatti studi e in siffatte ricerche dallo spirito della critica moderna, se non hanno del tutto rimediato al difetto di sopra accennato, hanno almeno preparata la via a potervi rimediare più agevolmente nell'avvenire. A ciò avrebbe anche maggiormente giovato l'impresa, da al-

cuni cultori di simili studi pensata e quasi iniziata qualche anno addietro, voglio dire la pubblicazione di una raccolta compiuta e largamente illustrata de' viaggiatori italiani dal secolo XIII a tutto il XVIII; raccolta che non sarebbe [VI] stata nuova per l'Italia, che fin dal sec. XVI ebbe quella ricchissima di Giambatista Ramusio¹, e che avrebbe con onore emulate e completate quelle, anche recenti, fatte in altri paesi, dove non si credono male spesi i denari, quando sono spesi a favorire gli studi. Comunque fosse, l'utile impresa non ebbe allora utile effetto; e dopo a nessuno venne più in mente di ritentarne la prova, e neanche di risvegliarne il ricordo. Ma ora che, grazie all'intelligenza dell'editore Nicola Zanichelli, si è felicemente iniziata questa nuova raccolta di scrittori italiani, fatta con intendimenti più larghi, con criterii più giusti, con vedute più sicure di quel che non fossero le collezioni precedenti, per quanto pregevoli ed importanti, non sembrerà inopportuno che in essa trovino luogo anche i migliori e più ricercati de' viaggiatori italiani, la cui serie si apre per mia cura in questo volume con le lettere di Francesco Negri.

II.

Cominciamo subito con un po' di bibliografia. Il

1 NAVIGATIONI ET VIAGGI raccolti già da M. Gio. Battista Ramusio, et con molti et vaghi discorsi da lui in molti luoghi dichiarati et illustrati. In Venetia, nella Stamperia de' Giunti, 1550 e segg. 3 vol. in f.º

Viaggio Settentrionale del Negri non ha avuto [VII] fin ad ora che una sola edizione²; l'edizione fatta dalla stamperia del Seminario di Padova nel 1700. È un volume in-4, di stampa nè elegante nè nitida, e neppure troppo corretta, e in carta della peggior qualità, di maniera che non è da meravigliare se di esso non fecero gran ricerca i raccoglitori di buon gusto; e forse anche questa fu una delle cagioni, alle quali può attribuirsi la poca fortuna del libro. Maggior pregio hanno le tavole, che adornano e illustrano il volume. Sono diciassette quelle intercalate alla descrizione del viaggio, riproducenti costumi, piante, monete, abitazioni, armi e altri oggetti varii dei singoli popoli, presso i quali l'autore aveva viaggiato, ma più particolarmente dei Lapponi. E quanta fosse l'importanza ch'egli stesso dava a queste tavole, avremo occasione di vedere appresso, quando si dovrà discorrere delle pratiche fatte da lui per condurre a buon porto la pubblicazione di quest'opera, che doveva uscir poi postuma a cura dei suoi eredi. Oltre le diciassette tavole sopra ricordate se ne trovano nel volume altre due, l'una dopo il frontispizio, l'altra innanzi alla *prima lettera*: e sono il ritratto di Cosimo III di Toscana, cui voleva l'autore dedicata [VIII] l'opera, e quello dello stesso Negri. Le dette tavole furono forse intagliate tutte da quel Carlo Antonio Buffagnotti, il cui nome è segnato

2 VIAGGIO SETTENTRIONALE fatto e descritto dal molto Reverendo Sig. D. Francesco Negri da Ravenna. Opera postuma data alla luce dagli Heredi del sudetto. In Padova, Stamperia del Seminario, 1700, in-4 fig.

sotto i ritratti del Granduca e del Negri; e ciascuna di esse porta inciso da un lato il numero corrispondente alla pagina del testo, cui si riferisce.

Le otto lettere del Negri, che formano la descrizione del suo viaggio settentrionale, sono contenute nel volume padovano in pagine 207, di numerazione arabica, alle quali ne son aggiunte altre otto non numerate, che comprendono gl'indici dell'opera. Nelle carte poi che stanno subito dopo il frontispizio, e che hanno numerazione romana da IX a XXX, si trovano le *Annotazioni sopra l'opera di Olao Magno*, che sono riprodotte anche nel volume presente, e la *Relazione delle qualità dell'autore* scritta in Ravenna ai 27 gennaio 1699 da Gio. Francesco Vistoli³; ma quel che è più importante, vi si trova inoltre l'avvertenza dello stesso Negri *a chi legge*, la quale è necessario riferir qui per intera, come quella che più volte avremo occasione di citare nel seguito di questo lavoro, e che in ogni modo dev'esser conosciuta da quanti desiderano di giustamente apprezzare questo [IX] viaggio e il suo autore. Ecco intanto detta avverten-

3 Gianfrancesco Vistoli, amico del Negri, fu letterato di qualche nome in que' tempi. Egli era nato in Ravenna nel 1637, e vi morì nel luglio del 1708. Insegnò per dieci anni retorica e teologia in Comacchio: poi si fece Cappucino in Modena, ma non trovatosi bene di salute tornò nel 66 in patria, dov'ebbe dal Magistrato la scuola pubblica di retorica. Andato in Romagna come Legato (1677-1687) il card. Lorenzo Raggi, genovese, il Vistoli si accomodò presso di lui qual Segretario. Oltre varie *lezioni accademiche* e versi di occasione pubblicati qua e là, si hanno alle stampe le *Poesie* (Bologna, 1682), le *Prosaie et Carmina* (Faenza, 1684) e i *Fiori poetici* (Forlì, 1704).

za quale sta nell'edizione padovana:

«Mi stimolò sempre sin da' primi anni il genio curioso, inseritomi dalla natura, a far qualche gran viaggio per osservar le varietà di questo bel mondo; mi s'accrebbe poi col tempo questo desiderio, mentre m'imbattei a leggere quel detto del Morale: *Curiosum nobis natura dedit ingenium; et artis sibi ac pulchritudinis suae conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit, perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam nitida, tam subtiliter ducta, et non uno genere formosa, sulitudini ostenderet.*⁴ E molto più si avanzò al leggere ch'io feci l'altro detto di San Basilio Magno: *Universa haec mundi moles perinde est velut liber litteris exaratus, palam contestans ac depraedicans gloriam Dei.*⁵ Che però risolsi, poichè io non mi conosceva abile a legger tutto questo gran volume, di leggerne almeno un foglio, per osservare in esso i maravigliosi caratteri dalla divina mano del supremo Autore impressivi; e affine di scieglierne uno, il più curioso insieme e men praticato degli altri, cominciai a formare tra me stesso questo discorso.

[X] «Io considero che tutte le provincie, in qualunque parte del mondo si siano, fuori della zona glaciale, hanno il cielo in tal modo collocato, che nasce loro e tramonta ogni giorno il sole; la terra atta a render il frutto per sostentar la vita umana; e nel suo clima molt'altre vi sono, le quali partecipano delle medesime qualità. Sola

4 Senecae, De otio aut secessu sapientis, 32.

5 De hominis structura, orat. II.

io trovo la Scandinavia, la quale, posta nella zona temperata, s'inoltra però tanto nella glaciale, che arriva ad aver un giorno di due mesi continui e più, e così pure la notte corrispondente. La terra nessun frutto ivi può rendere per l'estremo freddo al testimonio de' scrittori; e pure vi si sostenta il genere umano. Non si trova altra terra abitata, che si sappia, sotto il suo parallelo, e la zona glaciale antartica è totalmente ignota. Dunque è forza che quel paese abbia qualità agli altri non comuni, ma singolari; dunque sarà la più curiosa parte del mondo per osservarsi.

«Questo, dico, è il discorso che io formai, al quale è stato realmente corrisposto dall'esperienza. E non può, per dir il vero, parere che strano, che noi Europei trascuriamo parti così curiose nella nostra Europa, intenti più tosto ad investigar con [XI] diligenti osservazioni i remoti paesi dell'Oriente e dell'Austro, e insin del Nuovo Mondo, al presente tanto noti e praticati; e ignoriamo poscia le stesse nostre regioni. Indotto da questi motivi, un altro ancora s'aggiunse, cioè il non trovarsi, per quanto io sappia, alcun autore, che abbia scritto della Scandinavia come testimonio oculare, dopo di averla osservata tutta, e massimamente le sue parti più boreali. Mi ci trasferii dunque, e la trascorsi tutta, senza badare ai patimenti e ai pericoli, per vedere co' miei propri occhi le rarità, che di quando in quando vi scopriva, molte delle quali erano assai fuori di strada, non contentandomi di udirle dai nazionali a quelle vicini, perchè mi veniva in mente il documento di S. Girolamo: *Aliter visa*,

*aliter audita narrantur; quod melius intelligimus, melius et proferimus.*⁶ E ciò feci con intenzione di farne un piccol abbozzo, quale è questo mio presente discorso, sperando che, quando tutt'altro mancasse, almeno questo io fossi per conseguire, il far noti al mondo vari effetti della Divina Provvidenza in quella parte, come io mi dava a credere, prodotti, poichè *ipsa enarratio operum Dei sufficientissima est laus;*⁷ e [XII] quando poi accadesse che io potessi ancora rintracciarne le ragioni naturali, riputava di tanto più utilmente impiegar questa mia fatica. Tale dunque è stato nel far questo viaggio il mio intento. Se l'avrò conseguito, apparterrà a te il giudicarlo: almeno spero che non ti tedierò con la lunghezza, avendo io studiato alla brevità; anzi non poche cose ho tralasciate, sì per questo, sì per non aver potuto ottenere quella certezza ch'io desiderava, ben sapendo che la verità è l'anima del racconto. Sono stato anche in dubbio di tralasciare alcune cose, che se ben vere hanno tanto dell'incredibile, che appresso di molti possono farmi incorrere in quel concetto, che in simil proposito par che abbia pronunciato il Poeta, dicendo:

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder la bocca più che puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Con tutto ciò, con la riflessione dopo fattaci, ho stimato di poter dirle, credendo che l'autore intenda di que' racconti, che o in voce o in iscritto esposti restano irresolu-

6 Praefat. in Genesin.

7 Philo ex Cornel. a Lapide in Genesin, c. 1.

ti, benchè di cose vere; ma non di quelli, la cui verità liberata dal nero manto delle tenebre, ed esposta alla luce del mondo, resta [XIII] però tuttavia coperta dal sottile velo di qualche dubbio, il quale anch'egli verrà ben presto levato dal tempo.

«Se ti paresse che, dopo le lodi, avessi detto qualche cosa alquanto pungente verso le nazioni, delle quali discorro, considera che io non tesso panegirici, ma scrivo relazione veridica; e che siccome nessuna persona in individuo gode l'epilogo di tutte le perfezioni, così nessuna nazione; ma tutte le buone qualità sono proseminate in tutte, non tutte in una sola unite, e così le imperfezioni. Se io scrivessi della mia stessa nazione, farei il medesimo: e ben potrai conoscerlo da due parole che io dico dell'Italia.

«Io dichiaro alcuna volta qualche cosa, che senza questo sarebbe facilmente capita dagli eruditi. Con tutto ciò prego questi a considerare, che io scrivo, non per essi soli, ma per tutti.

«Ritrovo che non pochi supposti falsi sono stati divulgati di quelle parti da alcuni autori, i quali hanno data occasione d'errare a molti, che a buona fede hanno scritto dopo di essi: ho stimato però bene notificarli con fare constar il contrario, cioè la verità. Di due sorti pertanto possono [XIV] esser gli errori delle relazioni: o detti a bello studio, benchè conosciuti tali da chi gli scrive; ovvero creduti veri, benchè non lo siano. Nella mia relazione son sicuro che non ne sarà alcuno di que' primi; de' secondi suppongo che, non ostanti tutte le mie dili-

genze, qualcheduno potrà esservene: e però io godrò che altri con l'istessa intenzione gli scuopra, nel qual modo saremo tutti uniformi a procurare che trionfi la verità.

«Mentre io mi trovava in quei paesi, scrissi qualche lettera di ragguaglio di essi ad alcuni miei padroni, così in Italia, come altrove, seguitando l'ordine delle parti da me vedute; delle quali lettere lasciai copia prima di partire verso la patria. Or queste essendo state lette in Fiorenza e in Roma, mi esortarono quei signori a pubblicarle col mezzo delle stampe; il che avrei prontamente eseguito, se non mi si fosse attraversata una serie d'intoppi, che lungo sarei a narrarli. Trenta anni sono scorsi da che io giunsi di ritorno in Italia, cioè nel 1666, e tre altri avanti io aveva cominciato a scrivere la mia relazione della Scandinavia: però se alcuni dopo quel tempo hanno stampato prima di me cose concernenti a questo [XV] particolare, io aveva discorso e scritto prima di loro. Io mandai da Stokholm a Ravenna la mia relazione a monsignor Arcivescovo Torregiano, avendone ricevuto l'onore de' suoi benigni comandamenti; ed oltre di ciò, ben sanno questa verità i signori conti Lorenzo Magalotti e Valerio Zani, quello per avermi udito in Ravenna, mentr'egli stava per andare nel viaggio d'Europa servendo il serenissimo Gran Principe di Toscana, ora Gran Duca Cosimo Terzo, e per aver esso da Ravenna trasmesso il mio manoscritto all'Altezza Serenissima del Gran Duca Ferdinando; questo per aver letto il mio manoscritto in Roma, dove più volte lo riverii insieme col signor conte cavalier Ercole suo nipote, che aveva

fatto il viaggio di Svezia e di Moscovia, e aveva per suo famigliare il signor Giacomo Rautenfels, il quale ha scritto *De rebus moscoviticis*.

«Da queste lettere dunque risulta la presente operetta, con questa varietà però che le ho accresciute, per essermi stato significato con questo motto: *irritant sed non satiant*, essere troppo compendiose; il qual accrescimento non ci saria stato, se in quel tempo si fosse stampata. Consiste [XVI] questo primieramente in dichiarare alquanto più quello che aveva detto nelle prime; secondariamente in narrar alcune particolarità di quelle provincie, delle quali discorreva qui in voce, e aveva tralasciato di scriverle, stimandole non essenziali: ma mi è stato detto che saranno gradite, per non esser note alle altre nazioni, e perchè se ne può raccogliere qual sia il genio del clima e de' suoi abitatori. Finalmente consistono in altre notizie, che vari signori nativi di Svezia, di Danimarca e di Norvegia mi hanno qui in Italia accennate, le quali prima non aveva intese, laonde mi professo ingenuamente molto loro obbligato. Io ho stimato bene di metter in volgare ogni passo o sentenza latina, e ciò in riguardo delle donne e di quegli uomini, che non intendono la lingua latina⁸. Godi di questo mio abbozzo, fino

8 Le citazioni e sentenze latine non furono nell'opera a stampa messe in volgare, come aveva promesso in quest' *avvertenza*. Le dette citazioni, giova notarlo, erano il più delle volte da lui fatte a memoria, secondo che ci dice anche il Vistoli, ed è perciò che spesso abbiamo dovuto correggerle con l'aiuto dei testi d'onde erano state tolte.

a che te ne sia offerto da altri un distinto ritratto, e il ciel ti felicitì.

Giovanni Cinelli Calvoli nella sua *Biblioteca Volante* citò un'altra edizione, diversa dalla padovana sopra descritta, del *Viaggio Settentrionale*, fatta secondo ch'egli dice, in Forlì nel 1701, edizione che sulla sola fede del Cinelli non volle registrare [XVII] Bartolommeo Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua*, senza aggiungere non essergli mai riuscito di trovarne indizio presso altri bibliografi⁹. Ma se il Gamba, erudito e diligente, avesse fatta qualche più accurata ricerca intorno a questa supposta ristampa di Forlì, avrebbe facilmente trovato che il Cinelli era stato indotto in errore dall'aver di fatto avuto tra mano esemplari, che oggi pure non son rarissimi neanche in commercio, col frontespizio che qui esattamente trascrivo: VIAGGIO | SETTENTRIONALE | Fatto, e descritto | DAL MOLTO REVERENDO SIG. D. | FRANCESCO NEGRI | DA RAVENNA | OPERA POSTUMA | Data alla luce dagli'Heredi | DEL SUDETTO | E CONSAGRATA ALL'ALTEZZA REALE | DI |

9 «Il Cinelli nella *Biblioteca Volante* accenna un'edizione di *Forlì, 1701, in 4°*, di cui non m'è riuscito di trovare indizio presso altri bibliografi.» Così scrisse il Gamba in *Serie dei testi di lingua*; quarta edizione; Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, p. 557. Cfr. *Biblioteca Volante* di Gio. Cinelli Calvoli continuata dal dottor Dionigi Andrea Sancassani (Venezia, Albrizzi, 1734-1747), vol. 3° p. 399. È però giustizia il notare che l'accenno all'edizione di Forlì trovasi nella *Scanzia ventesima*, e che può quindi più ragionevolmente esser attribuito al Sancassani che al Cinelli, il quale nella *Scanzia ottava* aveva lasciato scritto: «Aspetta la repubblica letteraria ch'ei (il Negri) dia alla luce il suo viaggio di Spiziberga e Groenlandia.»

COSMO III. | GRAN DUCA | DI TOSCANA. | IN FORLÌ M.DCCI. | Per Gianfelice Dandi Stampatore Camerale. *Con Licenza de' Sup.* | E dove egli avesse inoltre avuto agio di mettere a confronto gli esemplari della supposta ristampa forlivese con quelli della edizione padovana, si sarebbe subito accorto non trattarsi che di una cosa stessa, come è facile provare, e come già prima di me ebbe ad asserire il mio amico dottor Corrado Ricci, valentissimo cultore di ogni erudizione storica e letteraria [XVIII]. Di fatti, cambiato il solo frontespizio, nel quale furono aggiunte le parole: E CONSAGRATA ALL'ALTEZZA REALE DI COSMO III GRAN DUCA DI TOSCANA, e subito dopo il frontespizio poste quattro pagine, che mancano nella stampa padovana (V a VIII), e che contengono la dedica a questo principe fatta da Stefano Forestieri, in data di Ravenna 12 Maggio 1701, la contraffazione forlivese è esattamente eguale in tutto e per tutto all'edizione del Seminario di Padova; e soltanto mi occorre notare, volendo essere piuttosto minuzioso che aver taccia di poco diligente, che nelle tavole della forlivese fu tolto il numero che serve nella stampa padovana di richiamo alla pagina del testo, alla quale ciascuna di esse si riferisce. Aggiungo inoltre essere nella contraffazione stata soppressa una carta, che nella edizione originale trovasi tra la pagina XXX e la 1, cioè tra la *Relazione* del Vistoli e la *Lettera prima* del Negri, perchè in essa carta si leggeva la *licenza* dei Riformatori dello Studio di Padova, la quale non poteva naturalmente aver più luogo in un libro, che doveva figurare come stampato e pubblicato in Forlì. È da

avvertire per di più a questo proposito che a piè della pagina XXX è conservato [XIX] anche nella contraffazione forlivese il richiamo alla pagina seguente con la parola NOI, con cui appunto comincia la licenza predetta: il che sta a provare sempre maggiormente quanto è per noi asserito sulla esistenza di una sola edizione del *Viaggio settentrionale*.

È vero però, e mi preme aggiungerlo subito, che cinque anni dopo che era venuta fuori l'edizione di Padova, lo stesso Cinelli, che ho ricordato più sopra, pubblicò in Venezia, in un opuscolo dozzinale in 16, di p. IV–62 (Venezia, appresso Girolamo Albrizzi), la prima delle otto lettere che compongono l'intera opera del Negri, dandole il titolo di *Lapponia descritta*¹⁰. La relazione è eguale a quella già stampata, con solo qualche piccola varietà di forma; ma è divisa in XXXI capitoletti, oltre il proemio. Alla relazione sono aggiunte poi (p. 58–62) *alcune annotazioni* dell'editore, che hanno poca o nessuna importanza; ma forse un po' più importante è l'avvertimento *a chi legge*, posto dal Cinelli stesso dopo la dedica alla Marchesa Eleonora Pepoli Mansi, perchè ci dà qualche notizia del Negri. «Quest'opuscolo, scrive egli, fu dal molto Rev^o. M. Francesco Negri [XX] Ra-

10 LA | LAPPONIA | descritta dal molto Rev. Sig. D. | Francesco Negri | Parrocchiano di Ravenna, | E data in luce da | Giovanni Cinelli Calvoli | Patrizio Fiorentino e Forlivese, | E dal medesimo dedicata al merito impareggiabile | dell'Illustriss. Signora Marchesa | Eleonora Peppoli | Mansi. | In Venezia, MDCCV, appresso Girolamo Albrizzi. Con licenza de' Superiori.

vennate e Parrocchiano in sua patria compilato, perchè ritrovandosi in Svezia, della quale stampò il viaggio, volle con gli occhi propri della varietà e differenza di quel clima accertarsi, e conoscer de visu ciò che per barlume di relazioni, molte volte bugiarde, udito aveva». Ed aggiunge che aveva conosciuto l'autore in Firenze, quando ritornato dal suo viaggio, *circa il 1676*, l'ebbe a incontrare presso il Magliabechi, a cui il Negri si era presentato dopo essersi trattenuto col Granduca¹¹. In

- 11 Ecco le parole del Cinelli circa questo primo incontro col Negri in Firenze: «Nel ritorno ch'e' fece da quel viaggio, che fu circa il 1676, essend'io nella Libreria segreta del Granduca mio signore per continuare la mia storia degli Scrittori Fiorentini e Toscani, dop'aver il Negri riverita l'Altezza S. Reale, venne a far lo stesso col celebratissimo e famosissimo sig. Antonio Magliabechi suo bibliotecario, col quale com'era solito mi trovava. Ebbi fortuna conoscerlo: mostrommi varie curiosità, com'avea fatto con S. A., portate da quelle parti; e fra l'altre più mi restò impressa nella memoria una foglia d'alice non più larga d'un dito, lunga mezzo braccio, oltre altre che n'avea, in ogni punta delle quali era attaccata una tellina similissima in ogni parte alle nostrali di fiume, dalla quale in Lapponia esce una farfalla assai convenevole a quelle ch'escono dal bozzolo del bombice, la quale cresce e s'impiuma fino alla grandezza un'anatra, volando anch'ella, la cui carne serve a' Lapponi di cibo. Oltre questa mi fe' vedere due pezzi di legno infracidato, ancorchè non interamente, ne' quali erano alcuni buchi rotondi, larghi quanto un quattrino romano, ch'aveano in quel concavo certa crosta liscia ma dura, come se fosse smalto; e disse mi che anche in questi alcuni vermi generavansi, che tramutatisi in farfalle crescevano alla grandezza d'un'oca, altresì vestendosi di piume, delle quali ancora cibavansi i Lapponi.» Non occorre notare, perchè avrò occasione di riparlarne più sotto, che circa il 1676 il Negri andò per la prima volta a Firenze dopo il suo viaggio nella Scandinavia, e non ch'egli tornasse circa quell'anno dal suo viaggio,

quell'occasione anche al Cinelli aveva mostrate molte curiosità portate da quelle parti settentrionali, e molte cose gli aveva narrate di gran meraviglia, delle quali il Cinelli ricorda nella sua prefazione quelle che più gli erano rimaste impresse nella memoria. Racconta di più aver riveduto il Negri nel 1687 in Ravenna, e di averne avuto in dono l'operetta, di cui avremo a parlare più sotto, della riverenza dovuta a' sacri templi; e che avendogli ricordata la stampa del *Viaggio*, ne aveva avuto in risposta che *voleva darlo fuori, ma che per allora le faccende della Cura non gliel permettevano*. Avuto poi da un signore svedese, che era stato segretario della Regina Cristina, e amico del [XXI] Negri, il manoscritto di questa relazione, credeva ben fatto di pubblicarlo *per soddisfare gli amatori di novità, per non frodar l'autore della dovuta gloria, e perchè non si perda la memoria ch'egli ne era stato amico in vita e buon servitore, dopo morte venerator di sue ceneri*. Da ciò si avrebbe ragione di argomentare, se pure può credersi alla fede del Cinelli, ch'egli nel 1705 non avesse avuta ancora tra mano l'edizione padovana del 700, nè la contraffazione di Forlì, che registrò poi nella sua *Biblioteca Volante*, perchè altrimenti si sarebbe accorto che la *Lapponia descritta* non era altro che una parte del *Viaggio Settentrionale*; e dove questo fosse vero, ci sarebbe prova della poca diffusione avuta fin da que' primi anni da questo volume, che l'autore non ebbe la fortuna di veder pubblicato pri-

come potrebbe apparire dalle parole del Cinelli, scrittore sempre poco esatto in quel suo stile arruffato e pettegolo.

ma di morire, e pel quale si era pur tanto affaticato. E forse così potrebbe anche essere spiegata, almeno in parte, l'origine della contraffazione forlivese.

III.

Sebbene nessuno di coloro che scrissero della vita di Francesco Negri ci dica con precisione l'anno [XXII] della sua nascita, pure io non mi perito ad asserire ch'essa avvenne in Ravenna ai 27 di marzo del 1623. Si sa di fatti che il nostro viaggiatore morì il 27 dicembre del 1698 nella età di anni 75; e questa sola notizia basterebbe a provarci che era nato nel 23, anche se io non potessi aggiungere, in grazia della squisita cortesia del dottor Corrado Ricci, che appunto sotto quell'anno si trova nei registri battesimali di S. Giovanni in Fonte di Ravenna la seguente notazione: *Francesco Nigri figlio di Stefano nato li 27 marzo 1623*. Nè ad alcuno può nascerne neanche il dubbio, dal veder cambiato il casato *Negri* in *Nigri*, che si tratti qui di persona diversa dal nostro viaggiatore, giacchè questo leggero cambiamento è facilmente spiegabile, e può trovar la sua ragione nello stesso dialetto ravennate; e d'altra parte *D.^{us} Franciscus de Nigris Curatus* si legge anche sotto il ritratto dell'Autore, che va innanzi alle lettere di lui nell'edizione padovana, e del quale ho parlato più sopra.

Giovanni Francesco Vistoli, che gli fu amico, nella sua *Relazione* già citata, ci attesta che il Negri «era antico e buon cittadino di Ravenna, e [XXIII] di famiglia ci-

vilissima e facoltosa, la linea dei cui agnati in lui s'è estinta.» E nel catalogo del magistrato de' Savi, che ci è fornito dal Pasolini nei suoi *Lustri Ravennati*, oltre più altri di questa famiglia si trova agli anni 1638, 1642 e 1644 registrato il nome di Stefano Negri, che molto probabilmente fu il padre del nostro Francesco¹². Nato egli dunque in condizioni così fortunate, e avendo sortito ingegno atto agli studi severi, è naturale che fin da fanciullo potesse largamente approfittare dell'eletta educazione, che gli veniva procacciata dalla famiglia; e si sa difatti che ben presto cominciò il giovanetto ad applicarsi con amore, non solo alle lettere, che erano studi comuni, ma anche alle scienze naturali, alle geografiche e alle astronomiche, stimolato già fin d'allora, com'egli stesso ci dice, dal genio curioso della natura *a far qualche gran viaggio per osservare le varietà di questo bel mondo*. Mentre con l'avanzare degli anni si accresceva in lui questo desiderio, la mente e l'animo si ravvaloravano in altri e più larghi studi, sia approfondendosi nelle dottrine dei filosofi, le cui sentenze raccolse con gran cura in un volume, e ebbe poi sempre familiari parlando e scrivendo; [XXIV] sia nella lettura della Bibbia e dei Padri, e negli studi di ogni erudizione ecclesiastica, quando tratto dalla sua volontà vestì l'abito sacerdotale. Ma anche in mezzo alle cure del nuovo ministero tra le aridezze degli studi teologici e le speculazioni scolastiche della filosofia, non si affievolì nel Negri l'amore

12 LUSTRI RAVENNATI vol. V. (Forlì, Zampa, 1684.)

alla scienza prediletta della natura, la quale appunto in que' tempi andava rinnovandosi in Italia e fuori al lume della osservazione e dell'esperienza. Il che ci è dato argomentare, quando pure non ce ne fosse giunta altrimenti notizia, da' molti fenomeni naturali ch'egli allora e poi ebbe ad osservare in patria e ne' paesi da lui visitati, fenomeni che non solo egli seppe con diligente e studiosa esattezza descrivere, ma de' quali volle con acutezza di osservazioni e di raffronti studiare cause ed effetti¹³. E sebbene oggi non tutte le indagini sue potrebbero reggere all'esame della moderna critica, nè rispondere ai dettami della scienza, fatta gigante nei progressi di più che due secoli, tutte nulladimeno ci sono prova, e prova evidente, di quanto egli si fosse addentrato in siffatti studi, e avesse addestrato l'ingegno perspicace e sottile nelle ricerche scientifiche. Fu così che [XXV] il nostro Negri, fatto maturo negli anni, si trovò preparato ad intraprendere quel viaggio, che doveva dar fama al suo nome anche presso i più tardi nipoti. E giacchè, com'egli stesso ci dice, non si conosceva abile a leggere tutto il gran volume dell'universo, si decise a leggerne almeno un foglio, *per osservare in esso i maravigliosi caratteri impressivi dalla divina mano di Dio*; e scelse di visitare quelle regioni settentrionali di Europa, che meno erano note allora agli studiosi, e che perciò tanto più apparivano curiose e degne di essere osservate agli

13 Di altri studi scientifici del Negri e di altre osservazioni, ch'egli andava facendo sopra fenomeni naturali, si ha ricordo in varii luoghi delle lettere al Magliabechi.

occhi di lui: e l'avvertenza che ho di sopra riferita ci dice ben chiaramente, senza bisogno ch'io lo ripeta, il fine che si fu proposto e il modo come mise ad effetto il suo proposito nobile ed utile.

Uomo pieno di fede sincera e di costanza rarissima, che alla dottrina della mente accoppiava una straordinaria operosità e il coraggio perseverante del missionario, il Negri, sebbene già oltre il *mezzo del cammin di nostra vita*, corse per più di tre anni la Svezia, la Norvegia, la Lapponia, la Finmarchia fino al Capo-Nord; e mai non rimase sgomento dalle difficoltà del cammino, nè mai lo [XXVI] trattenne il timore di dover attraversare larghe pianure e folte boscaglie, e valicare alti gioghi di monti e fiumi pericolosi, o il trovarsi tra gente nuova, della quale ignorava prima lingua e costumi. «Assai delle volte, scrive elegantemente il Mordani, ismarri la via, e s'andò avvolgendo qua e là per intralciati sentieri, e tal ora tornando indietro, ch'ei credeva andare innanzi; poichè viaggiava senza compagni, sconfidato (dice ei medesimo) di trovare chi avesse un corpo di ferro e un animo di bronzo come il suo.¹⁴» E difatti chi legga la descrizione del suo viaggio, che è raccolta in questo volume, vedrà il nostro Negri aver lottato per mesi e mesi, egli solo, contro tanti stenti e tanti pericoli, i rigori del freddo, i patimenti stessi della fame; e cionondimeno

14 OPERETTE di Filippo Mordani; Firenze, G. Barbèra, 1874, in tre volumi. La biografia del Mordani è la più estesa e più compiuta che si abbia del Nostro, e va da pag. 190 a p. 196 del vol. I (*Degli uomini illustri della città di Ravenna.*)

aver sempre conservato sereno l'animo, lieto il volto. Quando la sera si riduceva in qualche tugurio, a riposarsi dalle fatiche del giorno, era egli solito *serrar fuori della porticella ogni pensiero noioso*, come egli medesimo ci racconta; e se qualche volta l'animo suo vacillava dinanzi a difficoltà sempre nuove, che gli si aggruppavano attorno, riprendeva coraggio, ripetendo, a sè stesso: «Tu soffri molto, [XXVII] Francesco; non è vero? Ma dimmi, chi ti à fatto venire in queste parti? nessuno. Ci sei venuto spontaneamente per veder le curiosità. Di chi dunque puoi lamentarti? Prima di venir qua avevi letto ciò che dicono di chi intraprende un gran viaggio quei due grandi autori, Adamo Oleario e Monsignor Vescovo di Berito, questo nella relazione del suo viaggio alla Cocincina, quello nel suo di Moscovia, Persia e India Orientale. Dice Oleario, e l'altro scrive, che conviene in simil caso rinunciare alla qualità di savio e all'amore di sua vita. Ma via, coraggio: considera che molti sono quelli, che *lucris non scientiae causa navigant*, e pure per un tal fine intraprendono simili viaggi:

Impiger extremos curris mercator ad Indos,

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Questo patimento presente finirà con questa giornata, e il giubilo di aver veduto quello, che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tempo di tua vita; e così sarà di quello che nell'altre giornate andrai vedendo.¹⁵» E quando al principiare del verno il Gran Cancelliere di Norve-

15 V. a pag. 339 del presente volume [pag. 355 di questa edizione elettronica Manuzio].

gia, Ovidio Bielke, di cui era ospite gradito in Osterod, sconsigliava il Negri dal proseguire in quella stagione [XXVIII] il suo viaggio per la Norvegia e la Finmarchia, e scherzando gli diceva che sarebbe andato incontro alla morte, dovendo *necessariamente combattere ed espugnare due potentissimi nemici, cioè la zona glaciale e il più crudo inverno, ovvero rimanervi espugnato da essi*, il nostro rispondeva sullo stesso tono al gentiluomo norvegiano, che *di questi impossibili, o supposti impossibili*, ne aveva già effettuato più d'uno. E dopo cinque giorni si rimetteva in cammino. Trascorsa che ebbe così anche la Nordlandia e la Finmarchia, e giunto a toccare il Capo Nord, oltre del quale, com'ei dice, non si trovava più altra terra verso al polo abitata dal genere umano, si tenne contento di quanto aveva veduto, e ripiegate le vele, riprese la via della patria passando per Copenaghen, dove trovò accoglienze oneste e liete; e lo stesso re, Federigo III, lo volle a sè, e udito dalla sua bocca il racconto delle sue peregrinazioni, ed osservate le molte cose curiose e rare raccolte lungo il viaggio, l'ebbe a lodare singolarmente, non nascondendo la sua gran meraviglia nel vedere che «un italiano, nato in un clima dei più dolci del mondo, avesse avuto tanto ardire e forza d'intraprendere [XXIX] e compire un viaggio de' più aspri e pericolosi che siano, e in tale stagione.» Ma molto più si sarebbe meravigliato quel Principe, se avesse potuto prevedere che quest'italiano, già fatto vecchio, avrebbe più anni appresso sollecitato, per mezzo del Magliabecchi, di poter ritornare sotto quell'*aspro*

cielo e in quell'*ingrato terreno*, invocandone gli aiuti dal Granduca di Toscana.¹⁶

IV.

Era sul finire del 1666, quando il Negri ritornò dunque in Italia, dopo tre anni di viaggio. Non più giovane, chè già aveva compiuti 43 anni, avrebbe potuto, tra le agiatezze della sua famiglia, riposarsi delle lunghe fatiche e dei grandi disagii; avrebbe potuto vivere tranquillamente il resto della sua vita, come tanti altri, accudendo a' proprii interessi, nella dolce compagnia di parenti e di amici, in mezzo ad una città che era a ragione superba della rinomanza, ch'egli aveva acquistato coi suoi viaggi, o al più al più dividendo il suo tempo tra gli studi prediletti e le nuove cure spirituali, alle quali volle chiamarlo il Cardinale Altieri, quando [XXX] nel 1670 gli dette in governo la Chiesa parrocchiale di Santa Maria in *Coelos-eo* nella sua stessa Ravenna.¹⁷ Ma il Nostro non era uomo da rimanere inoperoso, nè le fatiche e

16 Cfr. il paragrafo VI di questa stessa *prefazione*, dove si danno alcuni estratti del carteggio col Magliabechi.

17 Il Fabri nelle *Sagre Memorie di Ravenna antica* (Venetia, Valvasense, 1664), parte I, pag. 243, scrive: «Tra le molte chiese edificate in Ravenna ad onor della Vergine, questa di cui scriviamo è dedicata alla gloriosa sua Assunzione, ond'è però che ella chiamasi *in coelos eo*, se ben veramente nelle scritture antiche si legge *in ceresoeo*.» È curioso che nei libri parrocchiali di questa Chiesa non si trovi nessuna memoria importante, che si riferisca al Negri, come mi venne gentilmente assicurato da chi ne ha presentemente la cura.

i disagii del passato avevan vinto in lui quell'energia di carattere, quella robustezza di corpo e d'animo, che mai non gli erano venute meno durante il difficile cammino. Gli anni perciò che trascorsero dal suo ritorno in patria alla morte, e furono più che trent'anni, anzichè un periodo di serena tranquillità e di riposo, ci appaiono pel Negri come il campo di un'operosità nuova, in cui meglio si vengono esplicando, e sotto forme diverse, tutte le qualità rarissime di mente e di cuore, che lo resero così amato e riverito, non solo nella sua Ravenna, ma a Bologna, a Roma, a Firenze, nelle accademie degli scienziati come nelle sale dorate dei grandi, presso i pubblici magistrati come tra le miserie della povera gente.

Fu singolarmente allo spirito più sincero e più comprensivo della carità, al sentimento più disinteressato e più profondo della giustizia, che il nostro autore informò tutte le opere sue in quest'ultima parte della sua vita. Egli di fatti non si contentò [XXXI] di mostrarsi in sommo grado benefico, come ci attesta il Vistoli, *somministrando del proprio gli alimenti a zitelle sproviste d'ogni assegnamento per vivere, e soccorrendo ad ogni suo potere gli altri miserabili*; ma ogni volta che trovò questi oppressi dall'altrui prepotenza, se ne fece arditamente difensore, sottraendoli a quelli aggravi, ch'essi per la loro condizione non erano in grado di sopportare, o che il buon sacerdote credeva ingiusti; e quando i poveri contadini, per esser trovati a lavorare ne' giorni festivi, in occasione della vendemmia o del raccolto delle biade, venivano gravati di ammenda o di sequestro, ci è grato

vedere il Negri *correre infaticabilmente ora in una città ora in un'altra* (è lo stesso Vistoli che lo racconta), e adoperarsi con ogni mezzo in loro favore, spiegando da una parte a chi non le conosce e non le intende le dichiarazioni della Sacra Congregazione, *che permette in quei tempi i lavori rusticali*, invocando dall'altra *l'autorità degli Emin. Legati delle provincie*, perchè non avessero que' poveri lavoratori a risentir danno alcuno da questa innocente trasgressione al *Decalogo*. Gran propugnatore del pubblico e privato bene, lo [XXXII] troviamo spesso occupato *in imprese difficili e laboriose a prò della patria e dei cittadini*; e più di una volta sappiamo che fu a Roma a sue spese, e che per beneficiare altrui più di una volta danneggiò *in grossa somma di scudi la sua famiglia e sè stesso*. Lunga fu la lite che il Negri sostenne in questi anni a favore di certi laici, che avendo beni sottoposti al dominio diretto di alcune Chiese, per non aver pagato il canone, soccombevano a gravi danni; ed ebbe egli la soddisfazione di ottenere finalmente sentenza favorevole, nella quale si dichiarò essere *i padroni diretti obbligati ad interpellare al pagamento del canone i padroni utili, col far loro prescrivere un termine; altrimenti non essendo costituiti in mora, non intendersi caduti in commissum*. Altra volta, nel 1669, lo troviamo a propugnare presso la Sacra Congregazione del Buon Governo la soluzione di una vertenza insorta sulla libertà di vendita tra' pesciaiuoli e gli Edili pubblici; e la ragione fu anche questa volta per lui. Ma una causa ben più grave, una causa che era allora di gran momento per

la sua patria, perchè si rilegava a tanti interessi pubblici e privati, fu quella dei *beni enfiteutici*; [XXXIII] e di questa causa, che richiedeva acume d'ingegno e dottrina profonda in chi si fosse posto a trattarla, il Negri si occupò lungamente, se ne occupò fino agli ultimi giorni della sua vita, con quello zelo e quella perseveranza ch'egli era solito mettere in tutte le cose. Non risparmiò studi nè viaggi, non fatiche nè brighe d'ogni natura; e più volte a questo solo fine fu a Roma, più volte si presentò allo stesso Pontefice, nè trascurò mezzo alcuno per raggiungere l'intento che si era proposto. Si ha notizia che anche nel 1695, quando cioè egli aveva più di settant'anni, il Magistrato Ravennate aveva chiesto al Papa la facoltà di poter mandare nuovamente a Roma il nostro Negri per trattare anche una volta questa causa, della quale egli aveva cominciato ad occuparsi da quasi vent'anni, e che il Papa aveva rescritto negativamente, consigliando il Magistrato a servirsi piuttosto di un curiale. Ma sia che il Magistrato non si arrendesse troppo volentieri al consiglio di Roma, sia che il Negri stesso facesse premure per poter condurre esso a termine l'incominciata trattazione, certo è, se dobbiamo credere al Vistoli, che *ultimamente, mentre era infermo, gli giunse la licenza [XXXIV] di poter appoggiare la cura della sua parrocchia di Santa Maria IN COELOS-EO ad un sacerdote idoneo, per portarsi di nuovo a' piedi di S. Santità in una causa di gran rilievo*, che non poteva essere se non quella appunto dei beni enfiteutici, *sopra la quale, prosegue il buon Vistoli, egli aveva fatta una lunga*

*scrittura con motivi e ragioni dedotte da' Santi Dottori, da' Sacri Canoni, da Bolle Pontificie, dalle storie e dall'ingegno suo*¹⁸.

Nel tempo che visse in Roma, dopo il suo ritorno dal viaggio nella Scandinavia, il Negri si adoperò pure perchè fosse istituito in quella metropoli un ospizio di catecumeni, e riuscito a guadagnare con l'efficace insistenza della sua parola il favore di un suo concittadino, il card. Cesare Rasponi, e per mezzo di lui quello dello stesso Pontefice, ebbe la soddisfazione di vedere in pochi anni condotto a termine il nuovo istituto, del quale anche i contemporanei vollero riguardarlo, più che promotore, vero autore, tante furono *le fatiche che sofferse, il sudore che sparse, gli ostacoli che superò*, perchè avesse compiuto effetto quei ch'egli aveva lungamente pensato e desiderato. [XXXV] E senza timore di andare errati, si

18 Il Pasolini, *Lustri Ravennati*, libro XVI, p. 134, scrive del Negri: «Doppo haver visitata tutta la Scandinavia, e molti altri paesi, ritornato in patria, fu provisto dal Cardinal Altieri della Chiesa Parochiale di S. Maria in coelos eo, et riflettendo esser di molto danno al popolo Ravennate le continue caducità de' beni enfiteutici, a sue spese et d'alcuni zelanti, per ridurli sotto alla concordia, si portò gli anni antecedenti a' piedi d'Innocentio medesimo, dal quale hebbe una gratissima udienza, con speranza del dovuto rimedio.» Il dottor Ricci mi ha inoltre comunicata sopra quest'argomento la notizia seguente, che mi è caro riferire qui per comodo di chi volesse valersene a studiar meglio la questione: «Nel Catalogo dell'Archivio Comunale di Ravenna (Segreteria, Vol. DXVI, n. 45): *Beni enfiteutici – Spedizione al papa di D. Francesco Negri, favorito dalla Regina di Svezia. 1690. – Sue lettere sull'enfiteusi ecclesiastiche. 1678* (Cancelreria, Vol. 326, n. XIV, c. 11 e segg.)»

può facilmente immaginare, conoscendo ormai la natura del Nostro, con quanto compiacimento dev'egli aver veduto nel 1675 meglio assicurata la vita della pia istituzione, quando il Card. Rasponi, forse a ciò pure indotto da' suggerimenti e dalle preghiere del Negri, *lasciò herede*, come scrive il Pasolini, *di vinti milla scudi l'Ospitio de eis qui veniunt ad fidem*¹⁹.

A dimostrare poi lo zelo singularissimo, che il Negri ebbe per tutte le cose che si riferivano più particolarmente al suo ministero ecclesiastico, basti citare, oltre quel che già abbiamo toccato di sopra, quanto egli fece, dopo il suo ritorno in patria, per restituire tutta la dovuta riverenza alle chiese. Nel pubblicare l'anno 1688 un suo *Discorso pratico* sopra quest'argomento, scriveva: «Un italiano mediocrementemente zelante dell'onore di Dio, il quale vada fuori d'Italia, e veda la gran riverenza e modestia che servano nelle loro chiese i cristiani oltramontani, e cattolici e non cattolici, non può far di meno di commoversi e di desiderare che nel suo paese, nella sua patria, s'introduca la medesima riverenza ai sacri tempj, che ha veduto praticarsi in [XXXVI] quelli»²⁰. E a questo

19 Pasolini, *Lustri Ravennati*, libro XVI.

20 Della riverenza dovuta a' sacri tempj, e del modo più facile, et efficace per conseguirla. Discorso pratico di D. Francesco Negri Paroco in Ravenna. Venetia, 1688, presso Pietr'Antonio Brigonci. Con licenza de' Superiori. Opuscolo in 12° di p. 80 con una tavola. A p. 5 di detto opuscolo si legge: «Havendo io dimorato alcuni anni ne' Paesi Oltramontani, et osservato il mezzo col quale ottengono la modestia e riverenza alle loro Chiese, ritornato in Italia ho procurato di promuovere questo servitio di Dio, e utile spirituale del prossi-

fine, non solo egli pubblicò il detto *Discorso*, che con pomposità secentistica, non solita in lui, volle dedicato a *nostro Signor Giesù Christo vindicatore de' strapazzi della sua Chiesa*; ma e prima e poi si adoperò in mille modi diversi, e con l'usata perseveranza, nel propugnare quelle riforme rituali, che il buon parroco ravennate stimava utili alla santità de' costumi e alla dignità del culto²¹.

mo, nel miglior modo che ho potuto, e ciò non senza qualche buon successo.» Più sotto (p. 17), parlando della separazione con tela o con tavolato tra gli uomini e le donne, scrive: «Al presente si servono di tal mezzo con grande utilità i Regni intieri nel Settentrione, Svetia, Danimarca e Norvegia, et anche la Germania, et altre parti sì Eretiche, sì Catoliche, come anche io ho veduto, anzi l'ho praticato in Stokholm nella chiesa privata, o capella del signor di Chassan, Residente della Maestà del Re Christianissimo Luigi XIV appresso la Maestà del Re di Svetia Carlo XI, mentre l'ho servito in qualità di confessore con patente della Sacra Congregazione *De propaganda fide*.» Cfr. anche p. 159 del presente volume [pag. 200 di questa edizione elettronica Manuzio].

- 21 Fra' mss. Spreti, che si conservano nella *Classense* di Ravenna, trovasi un discorso del Negri: *Sopra li riti, diaconesse e liturgie, e separazione degl'huomini dalle donne nelle chiese*. Anche nel carteggio col Magliabechi, di cui parlerò nel seguito di questa prefazione, il Negri torna più di una volta sopra quest'argomento, dimostrando con quanto zelo si occupasse egli ad ottenere queste riforme liturgiche. Fino dal '78 spedisce all'amico un suo memoriale, e vorrebbe che lo vedesse il Granduca: «Già la Toscana, dice, è esemplare all'altre parti d'Italia in molte cose; sarebbe condecante che lo fusse anche in questa.» E poi gliene riparla in altre lettere successive, anche dopo pubblicato il *Discorso pratico*; al quale più specialmente allude in una dell'83 con queste parole: «Parmi che potrei dire con verità che io vengo a Fiorenza per promuovere il servizio di Dio nelle Chiese, e qui si sa che io l'ho promosso in Roma,

In siffatto modo avendo trascorsa la vita, tutta nelle opere buone e negli studi dilette, giunse il Negri all'età di settantacinque anni, finchè ai 27 dicembre del 1698 morì in Ravenna, *lasciando a tutti quelli, che di lui ebbero conoscenza, dolore e desiderio*. E ciò non senza ragione, dappoichè, messo pure da parte il merito ch'egli ebbe come viaggiatore e come scenziato, le sole virtù squisite dell'animo, il suo candore, l'energia del carattere, la sua coraggiosa sincerità, il sentimento profondo del bene, lo spirito operoso della carità, gli avevano nel lungo viaggio della vita guadagnata quell'universale estimazione, che forse egli non avrebbe potuto sperar mai per le sole opere dell'ingegno o per la cultura della mente. Il che ci [XXXVII] è largamente provato dalle testimonianze dei contemporanei, e più dalle cose che brevemente abbiamo discorse fin qui²².

in Ravenna et appresso i Vescovi circumvicini, e non senza qualche buon successo. Al presente io ne ho formato una scrittiretta in forma di lettera, oltre di quella che già diedi ai signori Cardinali della Sacra Congregazione della Visita, tra' quali era il sig. Card. Odescalchi, hora Sommo Pontefice. La quale scrittiretta potrei portare o mandar prima a V. S. Ill^{ma}, acciocchè la partecipasse occorendo a S. A. Ser. o vero a Monsignor Arcivescovo.»

- 22 Il Montfaucon nel suo *Diarium Italicum* lasciò scritto: «Die septembris tertia (1698) d. Franciscum Negrium, ravennensis cujusdam ecclesiae *curatum*, ut vocant, invisimus: erat ille senex vir bonus et candidus, sine fuco et fallaciis more majorum; qui diu peregrinatus, maximeque in septentrionalibus plagis, itinerarium ac descriptionem paraverat illarum regionum, quam cum typis dare coepisset extinctus morbo est. Is in horto suo rosam arborem ostendebat, in cujus ramorum umbra homines plus quadraginta consistere possunt; strobilos item servabat, seu pinea poma, ex

V.

Come già abbiamo veduto nell'avvertenza a *chi legge*, che fu interamente riferita in questa stessa prefazione, il Negri, mentre ancora viaggiava lontano dalla sua patria, dette opera a descrivere in alcune lettere, che veniva da quelle remote regioni indirizzando ora all'uno ora all'altro de' suoi amici e benevoli, non solo i luoghi via via da lui visitati, e le curiosità della natura che gli era dato osservare durante le sue peregrinazioni; ma i costumi pure delle diverse genti, le loro leggi, la religione, i riti, le superstizioni, gli esercizi del corpo, i modi del cacciare e del nutrirsi, del pescare e del vestire, le condizioni dell'agricoltura e dei commerci, le abitazioni, le armi, gli usi speciali delle nozze e de' funerali, l'ordine de' conviti, le qualità morali degli uomini e delle donne, tutto insomma quel che era o gli pareva degno di esser notato, «narrando unicamente, come dice il Mordani, le cose [XXXVIII] da lui vedute, e le cagioni e gli effetti loro con ogni sollecitudine investigando²³.» Era naturale quindi che queste lettere, dove si vedevano per la prima volta descritti paesi quasi del tutto ignoti allora agli stessi scenziati, e dove con la ingenua sincerità del cronista era ritratta tanta parte della vita di quelle estreme popolazioni d'Europa, fossero lette con nuovo piacere, fin da prima che il Negri facesse ritorno in Italia; e che copiate e ricopiate, passassero fin d'allora di

quorum meditullio emergebat surculus, cui alii strobili adnati.»

23 Mordani, Vita del Negri, in *Operette* s. c. (Firenze, Barbèra, 1874.)

mano in mano, e venissero con curiosità e desiderio ricercate da quanti avevano amore agli studi severi. Quando poi il Negri si fu restituito in patria, ed ebbe occasione di mostrare, non che in Ravenna, ma in Roma e in Firenze, le molte cose raccolte lungo il suo viaggio, e di narrare a voce tante nuove particolarità, che aveva tralasciate di scrivere, o per esser più breve, o perchè le aveva credute *non essenziali*, amici e scenziati lo vennero subito confortando a raccogliere in un volume quelle lettere che aveva scritte dalla Scandinavia, non senza sollecitarlo ad introdurre nelle medesime tutte le più particolareggiate notizie, che avrebbero meglio resa compiuta l'importante relazione del nostro [XXXIX] viaggiatore. Nè il Negri fu sordo ai conforti e ai suggerimenti che gli venivano da ogni parte, tanto più che rispondevano a un vivo desiderio dell'animo suo. E di fatti, sebbene dopo il suo ritorno in Italia la vita di lui trascorresse, come abbiamo veduto, di mezzo a mille affari e a mille cure diverse, che sembrava avesser dovuto occupar tutto l'uomo, non per questo distaccò egli mai affatto il pensiero dall'opera sua; intorno alla quale lavorò anzi per lunghi anni, rivolgendo ad essa gli studi e le ricerche scientifiche della restante sua vita smanioso com'era, nella incontentabilità della sua natura, di renderla, per quanto gli riuscisse possibile, più perfetta. A questo fine, senza risparmiare fatiche nè veglie, consultò il Negri libri antichi e moderni, dove era parlato di quelle regioni e di que' popoli, che egli aveva visitati, e di persona andò ad esaminare con l'usata diligenza nei

Musei di Firenze e di Roma tutte le cose, che potevano in qualche maniera giovare al suo intento: e dopo essersi messo in relazione coi dotti d'ogni paese, specie della Svezia e della Norvegia, ch'erano allora in Italia, ebbe ricorso pure al favore di prelati e di principi, per rinnovare più agevolmente [XL] a mezzo loro indagini e raffronti, che da solo non avrebbe forse potuto compier in tanta distanza di luoghi e difficoltà di comunicazioni. E quasi ciò fosse poco per una natura quale era quella del Negri, a più che sessant'anni si mostrava egli disposto, ove non gli fossero venuti meno gli aiuti, a riprendere l'antico cammino traverso la Scandinavia, pur di dare all'opera sua, prima che lo avesse a coglier la morte, quella perfezione che sapeva di non aver ancora raggiunta. Ma purtroppo non tutte le sue premure ebbero esito fortunato, e tanto meno quelle dirette, come si vedrà, ad ottenere i soccorsi necessari per rifare da vecchio quel viaggio, che con baldanza giovanile aveva intrapreso vent'anni prima senza l'aiuto d'alcuno. La sorte gli fu anzi così avversa in questo, che anche per la stampa del suo lavoro, come pel compimento e la rifinitura di esso, ebbe a incontrare difficoltà non lievi, di maniera che gli mancò perfino la consolazione di poterlo veder pubblicato. L'edizione padovana, abbiamo avuto già occasione di notarlo, uscì postuma, due anni dopo la morte di lui, a cura degli eredi; e in certa disuguaglianza di forma e di sviluppo, che si nota tra le prime e [XLI] le ultime lettere, si ha pur la prova evidente che il Negri non potè dar l'ultima mano a tutto il volume, nè assi-

sterne la stampa oltre la prima metà²⁴.

VI.

Ma a ritessere meglio la storia di quest'opera, e a meglio illustrare tutta la vita del nostro viaggiatore, sarebbe di gran giovamento, anche per riempire le molte lacune lasciate da' biografi di lui, il poter esaminare il ricchissimo carteggio, che egli deve aver avuto con amici e scenziati, in Italia e fuori d'Italia, nella lunga ed operosa sua vita. E ciò potrà un giorno esser fatto utilmente, sebbene con molta fatica, da qualche valente erudito della sua patria. Ma a me basta per ora spigolare nella corrispondenza, ch'egli ebbe per quasi venti anni con Antonio Magliabechi, quanto vi ho notato di più curioso, non foss'altro che per invogliare chi abbia tempo e modo ad intraprendere un lavoro siffatto²⁵.

Dalla prefazione, già citata di sopra, del Cinelli alla *Lapponia descritta* del Negri ci è dato [XLII] di cono-

24 Il Vistoli scrive: « Previde alcuni mesi sono il pericolo imminente di premorire alla stampa del suo libro, onde non ben disposto di salute portò egli stesso il manoscritto a Padova per metterlo sotto il torchio, e concordatane con lo Stampatore l'edizione tornò alla patria, nella quale aggravatosegli il male lasciò di vivere a' ventisette di dicembre 1698.» Il Montfaucon, che l'aveva visitato in Ravenna nel settembre precedente alla morte, come abbiamo veduto alla nota 22, afferma che il Negri morì quando aveva cominciata già la stampa del suo *Viaggio*.

25 Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione Magliabechiana, Classe VIII, cod. 688, palch. 6. *Francesco Negri Lettere ad Ant. Magliabechi da 18 Giugno 1678 a.... Giugno 1696*.

scere che questi, circa il 1676, era andato a Firenze per presentarsi al Granduca Cosimo III, e mostrargli quanto aveva raccolto nel suo viaggio settentrionale, come aveva fatto già dieci anni prima, quand'era sul ritornare in patria, dinanzi a Federigo III in Copenaghen. Fu in quell'occasione che conobbe per la prima volta il Magliabechi, e si strinse con lui di singolare amicizia; e forse rivide allora, se pure non era tuttora assente dalla Corte Medicea, Lorenzo Magalotti, che già era stato a visitarlo in Ravenna più anni innanzi, mentre si disponeva al viaggio d'Europa con Cosimo non ancora Granduca, e che fu sempre uno dei più autorevoli e benevoli amici del Nostro²⁶. Certo è che le accoglienze ricevute in Firenze da Cosimo, e più le cordiali intromissioni de' due dottissimi amici, persuasero il Negri a tornare poco dopo in quella città, deciso com'era di dedicare a quel

26 In una lettera al Magliabechi, del 26 dicembre 1691, espone le ragioni per le quali preferiva di dedicare il suo libro al Granduca Cosimo. Il Negri racconta che, trovandosi Lorenzo Magalotti in Ravenna presso Guido Rasponi, ebbe lui di continuo a guida per quasi tre giorni nel vedere le antichità, e che a lungo parlarono insieme del Viaggio nella Scandinavia. Al partire di Ravenna il Magalotti pregò il Rasponi a farsi dare dal Negri i mss. della sua relazione; e di fatti ottenutigli, furon mandati in copia al Granduca Ferdinando, *il quale si degnò*, dice il Negri, *di scriver in risposta al sig. Guido, ringratiandolo de' mss., i quali già stava leggendo; et il signor Guido mi mostrò la lettera di S. A. Ser.* Nell'avvertenza a chi legge, che ho riferita a p. ix e segg. di questa prefazione [pag. 11 e segg. di questa edizione elettronica *Manuzio*], il Negri accenna pure a questo primo incontro col Magalotti.

Principe l'opera sua²⁷, e di affrettarne per quanto poteva la stampa. «Partii di Fiorenza, scriveva al Magliabechi, dopo questa seconda visita, in data di Ravenna 21 maggio 1679, colmo di giubilo per le singolari gratie ricevute dall'innata somma benignità di S. A. Ser.^{ma}, che oltre di gradire ch'io [XLIII] le dedichi la mia operetta, vidde

27 Nell'edizione originale di Padova manca ogni dedica; mancano anche le pagine da V a VIII, che certo dovevano contenere quella dell'Autore, se avesse potuto assistere da sè alla pubblicazione del suo volume. Nella contraffazione invece di Forlì fu aggiunta, come abbiamo veduto, dopo il frontespizio la dedica a Cosimo III, scritta in nome degli eredi del Negri da uno Stefano Forestieri, congiunto in parentela con lui. Ecco la detta dedica:

«Offerisco al trono di V. A. R. un atto della mia sommissione, col consegnarle il presente volume, che non isdegnò il suo Clementissimo Genio di concedere all'autore di poter esporre alla pubblica luce sotto gli auspicj dell'eccelso suo patrocinio, e sotto l'ombra del suo gloriosissimo nome. Havendo già egli pagato alla natura il tributo, e però non potendo ricever l'honore, che tanto ambiva, col compir questa parte, io a cui la congiunzione del sangue rende questo affare comune, sostituisco la mia venerazione a questo riverentissimo offitio, e imploro dall'A. V. R. quel benigno gradimento, che sarà l'unico pregio di questi fogli. Un guardo sereno del suo ciglio recherà loro tanto di lume, che quantunque rozzi di stile sortiranno appresso il mondo quella stima, che non merita la tenuità dell'ingegno di chi li vergò con questi ineruditi caratteri. E sì come il sole, penetrando con le benefiche influenze de' suoi raggi ne' cupi horri de' monti, imprettiosisce loro le viscere, così il favore autorevole della sua sovrana humanità illustrerà queste carte, sì che havran luogo fra' libri per sè più degni, accreditate da quella mano reale, che generosa le accolse. E questo postumo parto, se incontrò la disavventura di non poter vedere il povero padre, che gli diè l'essere, avrà almen la sorte di goder le gratie d'un Principe grande, che lo sostiene. Con questa indubitata fiducia a V. A. R. profondissima-

con sodisfatione le curiosità, ch'io le mostrai; e con altrettanta io viddi quelle che si degnò mostrarmi: e supplicandola io di concedermi di fare le figure, se ne contentò di buon cuore.» E aggiungeva che, sebbene il Magistrato di Ravenna l'avesse pregato ad occuparsi ancora della causa de' beni enfiteutici, di che ho già discorso, egli avrebbe nondimeno trovato *il tempo per dar l'ultima mano alla sua operetta, rifarci le figure e stamparla*. E il 4 giugno dello stesso anno, rispondendo all'amico che gli comunicava le buone disposizioni del Granduca, riprendeva: «Il detto di S. A. S. io lo prendo per un contrassegno evidente del suo affetto verso di me. La mia operetta non è più mia, ma sua: son obligato non solo a stamparla, ma anche più presto che mi sia possibile. Assicuro V. S. Ill.^{ma} che se io havessi havuto le figure in pronto, me ne sarei, subito letta la sua lettera, andato a Bologna per dar principio all'opera, e di là scriverglielo a Fiorenza. Il nostro P. Cesare Pronti Agostiniano, celebre pittore dell'Accademia di Bologna, e singolarmente nelle architetture, mi favorì già di fare le figure per la mia operetta; e [XLIV] con tante mutationi e viaggi havendole io smarrite in buona parte, di nuovo da me pregato pur mi favorirà, et hoggi sarò appresso di lui per

mente m'inchino.

Di V. A. R.

Ravenna li 12 maggio 1701.

Umiliss. Devotiss. et Obligatiss. Serv.

STEFFANO FORESTIERI.

questo²⁸. Ho parlato poi a un mio amico erudito per legger insieme le mie lettere della Scandinavia: potremo osservar qualche cosa circa le parole; et io potrò ancora farci qualche riflessione circa le cose.» E dopo essere stato a Bologna scriveva in data del 14: «Va facendo il P. Cesare le figurette accennate a V. S., la quale havrà facilmente inteso dal sig. conte Lorenzo Magalotti, ch'io l'ho supplicato del suo consiglio circa del far venir qualche figura et altro da Svezia e Lapponia.» Ma sembra che i due amici da Firenze lo sollecitassero a dar fuori presto il suo lavoro, senza perder tempo nella ricerca di nuove notizie o in attesa di nuove illustrazioni, perchè in altra lettera dello stesso mese dice volersi acquietare *all'ottimo consiglio* loro, e il 22 luglio scrive di nuovo al Magliabechi da Bologna: «Per non far più parole partii sabato p. p. di Ravenna, e giunsi domenica a Bologna: il giorno seguente andai a far riverenza al sig.

28 Il Crespi, *Lettere pittoriche*, n. 1, p. 9. scrive: «Questo fra Cesare nacque alla Cattolica nel territorio di Rimini li 30 di novembre 1626 da Marcantonio Bacciocchi e da Caterina Pronti, come riferisce il Pascoli, e si fece sempre chiamare col cognome della madre; fu scolaro del Guercino in Bologna, e passò dopo alcuni anni in Rimini, dove si fece religioso negli Agostiniani. Tornò in Bologna a perfezionarsi nell'arte sotto il medesimo celebratissimo maestro: andò di stanza a Ravenna, dove sempre stette, e morì li 22 ottobre del 1708. Molto dipinse, et egregiamente, di ritratti, di storie e di architettura.» È probabile che sopra i disegni stessi del Pronti siano state intagliate dal Buffagnotti le tavole dell'edizione originale, che non furono riprodotte nella presente ristampa, perchè non le credemmo del tutto necessarie.

conte Valerio Zani²⁹, il quale non accade ch'io dica che mi accolse con gran giubilo e amore, [XLV] poichè la sua innata e da tutti conosciuta somma benignità gli fa naturalmente produr simili effetti. Esposi a sua S. Ill.^{ma} il mio intento, e lo supplicai della sua assistenza per la stampa della mia operetta. Mi disse che in due modi si

29 Del conte Valerio Zani di Bologna parla il Negri nell'avvertenza *a chi legge* (cfr. p. xv di questa mia prefazione [pag. 15 di questa edizione elettronica *Manuzio*]), come di uno di quelli che avevan letto in Roma più anni prima il manoscritto della sua relazione. Fu egli appassionato cultore degli studi e gentile protettore degli studiosi, come si può argomentare dalle varie opere che dette alle stampe, sia sotto il proprio nome, sia sotto quello di Aurelio degli Anzi, e più ancora dalle innumerevoli testimonianze de' contemporanei. Morì a' 16 dicembre 1696, anno stesso in cui il Negri si decise a fare stampare il suo *Viaggio* a Padova, piuttosto che a Bologna (V. *Fantuzzi*, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, t. VIII, p. 249). Nel *Genio vagante*, curiosa e rara biblioteca di viaggi, che lo stesso Zani pubblicò in quattro volumi a Parma negli anni 1691-93, si trova un sunto della relazione sulla *Lapponia* del Negri, che il raccoglitore, come si ha dalle sue stesse parole, aveva potuto trarre da' manoscritti avuti in Bologna dall'autore e dalla familiare conversazione col medesimo.

Anche il conte Ercole, di cui parla pure il Negri nel luogo sopra citato della sua avvertenza, fu coltissimo e studiosissimo gentiluomo, che acquistò specialmente fama pei suoi lunghi viaggi, de' quali lasciò importanti relazioni. Il predetto conte Valerio pubblicò a Bologna nel 1690 (Stamperia Camerale) la *Relazione e viaggio della Moscovia*, che poi riprodusse anche nel *Genio Vagante. I viaggi per l'Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Alemagna, Polonia, Moscovia, Svezia e Danimarca* rimasero inediti presso la famiglia alla morte del conte Ercole, avvenuta in patria il 1° di luglio del 1684, quand'egli aveva appena 50 anni, e si disponeva ad intraprendere nuovi viaggi.

può operare in questo particolare: o facendo io la spesa, o lasciandola fare allo stampatore. Io risposi che son indifferente, e pronto all'uno e all'altro. Mi fece abboccar unitamente seco con un libraio venetiano suo amico; il qual disse che gli autori che hanno fatto la spesa se ne sono ordinariamente pentiti, perchè non havendo corrispondenza mercantile, hanno stentato anni a ritrar il danaro. Il sig. Conte ancora è di questo parere, onde io ho tralasciato tal pensiero. Ci abboccammo poi con uno stampatore, detto il Longhi, il quale udita dal sig. Conte la qualità dell'operetta, disse che se io gli darò i rami intagliati, elli stamperà l'opera e mi darà dodici copie. Alla qual proposta io subito soggiunsi, che già il P. Kircher, havendone dato parte al suo corrispondente in Olanda, hebbe risposta che se io gli avessi trasmesso il manoscritto, l'havrebbe stampato a sue spese con le figure nella miglior forma, e mi havrebbe regalato di cento copie. Partiti [XLVI] col sig. Conte Valerio, mi sovenne e gli dissi che il sig. Abbate Nazario, alcuni anni fa, mi offerse di fare stampar in Parigi quest'operetta da un suo corrispondente, il quale mi havrebbe regalato di cinquanta scudi. Un altro di questi stampatori ha detto al sig. Conte che, non facendo esso le figure, mi darà cento copie; sì che la differenza ancora ci è, che oltre del regalo perduto mi conviene spender venti doble in circa per le figure. Mi ha fatto poi vedere il sig. Conte alcune figure fatte qui in legno da una giovane, le quali certamente sono molto belle, e non credevo che in legno si potesse far tanto. Nondimeno io desidero l'opera nella

miglior forma: forse si potrebbe far in rame la tavola geografica della Scandinavia³⁰, e il restante delle figure in legno: così dice il sig. Conte. Nel qual caso, dice, io potrei ripigliarmi i legni medesimi e servirmene, se occorresse, nella seconda impressione. Mi consiglia a scrivere a Roma al P. Kircher e al sig. Nazario per veder se ci sono più quei partiti.» Ho creduto bene di riferire distesamente questo lungo brano della lettera del Negri, non solo perchè da essa si può argomentare l'interessamento, con che egli si occupava di trovare [XLVII] un editore all'opera sua, e l'amore con cui voleva fosse fatta la stampa, ma anche per le notizie che dà riguardo alle condizioni librarie di que' tempi e alle relazioni tra scrittori e stampatori. E le cose dette in questa lettera le conferma e ripete, anche più largamente, in altra del 20 settembre, aggiungendo che il P. Kircher era agli estremi, come gli scrivevan da Roma, e che perciò si era rivolto nuovamente al conte Zani, perchè si potesse cominciar subito a stampare il *Viaggio* a Bologna.

Il primo pensiero del Negri era stato quello di dar fuori la sua opera in due tometti, l'uno dei quali doveva comprendere la descrizione della Lapponia e della Svezia, l'altro della Norvegia e della Finmarchia. Così si sarebbe potuto publicar senza indugio il primo, il cui ma-

30 La *tavola geografica* della Scandinavia, che tanto stava a cuore al Negri, non è tra le diciannove che adornano la edizione originale del *Viaggio Settentrionale*. In detta edizione mancano pure altre delle tavole che l'Autore desiderava di fare eseguire, e delle quali parla in questa e in successive lettere al Magliabechi.

noscritto era già tutto pronto per la stampa nelle mani dell'amico in Bologna; e intanto aver tempo di mettere in ordine il secondo, giacchè i manoscritti di questo secondo gli aveva tuttora in Roma, *parte de' quali*, come scriveva egli stesso, *sono scritti come si deve, solamente richiedendo alcune aggiunte; parte sono scritti in scartafacci, e però bisogna ch'io li scriva di nuovo, con aggiungervi varie particolarità.* [XLVIII] Anche di ciò dà notizia al Magliabechi e al Magalotti, pregandoli a volersi metter di mezzo per persuadere lo Zani, il quale era di opinione non doversi disgiungere le varie parti dell'opera, che secondo lui non poteva esser pubblicata che tutta insieme in un solo volume. Ma intanto i mesi passano, e non si parla più della stampa dei *Viaggio*. Forse il Negri si era arreso alle ragioni dell'amico, o forse, distratto da nuove occupazioni, non aveva trovato il tempo di condurre a perfezione, come desiderava, l'opera sua. Di fatti da una lettera del gennaio '82 si ha che il Magliabechi lo aveva di nuovo eccitato a far presto, ed egli rispondeva: «Ho subito presi i miei mss. della seconda parte in ristretto abbozzata, ed ho cominciato a distenderla per mandarla a suo tempo al sig. conte Valerio Zani a Bologna.» Da ciò si vede che restava sempre fermo il progetto di pubblicare l'opera a Bologna per mezzo del suo amico e mecenate: ma ancora non si metteva di fatto mano alla stampa. Quanto più il Negri andava innanzi negli anni, tanto maggiormente si mostrava scontento del suo lavoro, e ogni giorno gli cresceva il desiderio di poterlo dar fuori in forma meno imperfetta,

come il lettore [XLIX] può vedere dalla lettera che ai primi dell'83 scriveva al Magliabechi, e che per la sua importanza non voglio lasciar di riferir qui quasi per intero³¹:

«Amantes amentes. L'uno e l'altro si verifica di me circa la mia operetta del raguaglio del Settentrione. È tanto grande l'amor che le porto, poichè *libri sunt quasi liberi, filii animorum*, che non ho finito dopo tanto tempo di darla alle stampe; perchè vorrei pur fare tutto quello che si può per essa, e non trovo il modo di farlo, nè meno altri lo fanno per me. Ho pregato più volte vari signori a farmi gratia di farmi haver alcune notizie della Svetia, Norvegia e Lapponia; e facilitavo loro il modo con darne l'indirizzo proprio: ma non ho mai potuto conseguir l'intento. Primieramente desidero un piccolo mucchio di Ieghle, o erba propria della quale si cibano i rangiferi, che trovandosi a vicenda con altra della medesima specie, di contigua diventa continua, come inesto; e di essa non ce n'è notizia alcuna appresso gli autori. Si ricercherebbe dunque di farne la figura intagliata al naturale. – Non si trova carta alcuna geografica o globo ben fatti, per rappresentar quel sito [L] dentro la Zona Glaciale nell'Oceano Norvegico detto Lofoden, del quale discorrono molti autori, ma nissuno a proposito, dicendo essi che ivi si vede una gran voragine che inghiottisce le navi, le balene et altri corpi, i quali poi rigetta infranti in minute particelle. È quello effettivamente un

31 La lettera ha la data di Ravenna, 30 gennaio 1683, e sta nel *Carteggio Magliabechiano*, di cui alla nota 25.

luogo degno di particolare osservazione; ma si contentano di dirne quello che vien loro riferito. Io ho trovato che dicono di esso quello che non è, e tralasciano quello che è. Dirò solo per hora che vi è un gran promontorio, che sporge dal continente in mare per cento miglia italiane in circa, et io l'ho costeggiato tutto, e non è posto nelle carte geografiche; il che quando fosse, con la sua figura propria et altre conditioni, si caverebbe da esso la cagione di quel mirabile effetto che vi si vede. Io ho già scritto di questo, assegnandone la cagione; ma quando si vedesse avanti la pianta, ne havrebbe chi legge molto maggior chiarezza e sodisfatione, oltre di correggersi le carte, come dissi. — Io ritrovai in Norvegia, in un piccol monticello, una specie di asbestio, che si cava dalle pietre, ma non della qualità dell'altro che si vede; ma lo supera come la seta il bombagio, per esser quello [LI] di Cipro appunto come il bombagio, e bisogna filarlo; dove che quello di Norvegia si tira in fila dall'istesse pietre, e forse non ce n'è notitia. — Nel Nort-Cap si può prender la figura del moto del sole, notando nell'Orizzonte a qual grado hoggi sorga, e dimattina quanti gradi lontano da quello, perchè se qui in Italia in alcuni giorni dopo il solstitio hiemale dicono per proverbio che fa un passo di gallo, ivi fa in un giorno un passo di gigante. — Un eco si ode nel porto di Berghen, che replica come dicono più e più volte la voce a proportion dello strepito che vi si fa. Bisognerebbe dunque prima sbarrare un moschetto, poi un piccol pezzo, poi un grande, perchè intendo che arrivi sino a venti volte; poi finisce in un ro-

more come di tuono continuato. Potrebbe delinear quella costa di monti, che formano eco così singolare. — Nella provincia di Trundem vi è un monte, come ho saputo dopo partito di Norvegia da persona nativa e degna di fede, il quale anni sono da un fóro vicino alla somità mandò fuori tanta copia di creta, che ne empì un fiume, che fu forzato a correr nelle campagne, sintanto che poc'a poco ingrossandosi, e sormontando quella creta, ritornò [LII] al suo corso. Questo è un effetto forse non più udito. Io ho formato il concetto della cagion naturale. — Dall'isola di Oeland in Ostrogotia si vede un monte isolato, in distanza di venticinque a trenta miglia italiane, che tal volta muta varietà di aspetti, rappresentando varie figure differenti, sicchè in poco d'ora ne sono state contate sopra venti. — La neve cadente a Jun-Coping sopra il lago Veter forma casucchie ovate, come una pina di fieno, scavate, con una piccola porticella, e la finestra nella parte superiore, come un huomo potrebbe artificiosamente operare, et anche meglio. — La balena e sua caccia non è stata sin hora descritta sufficientemente, nè anche da quell'Amburghese che ne ha scritto pochi anni sono. Potrebbe, per tralasciar il restante, farsi la figura della medesima balena, che non ho trovato sin hora ben fatta, e col foglio aperto si potrebbero far le figure delle interiora e dell'ossatura.

«Prendo hora ardire di far la mia propositione, o la conclusione della mia lettera; e quando tutto manchi, prego V. S. a condonar tal errore a quelle due qualità che motivai nelle prime parole. Tutte le sopradette notitie et

altre, come credo, io riporterei, [LIII] con addurre le cagioni di quegli effetti, quando io andassi un'altra volta al Nort-Cap: e tutto farei commodamente nel termine d'un anno, et faciliterei il viaggio molto più che l'altra volta. Potrei andare a S. Giovanni di Luz, et ivi entrar in aprile in un di quei vascelli de' Baschi che vanno ogn'anno in tal tempo alla balena al Nort-Cap. Poi restando ivi verrei calando per Lapponia in Svetia et in Norvegia, poi in Italia. Ho procurato di metter insieme il danaro per tal viaggio; ma le entrate non vagliono da alcuni anni in qua se non vilissimo prezzo, per venirci impedito l'esarle all'altre città, benchè dello Stato Pontificio, onde non ho potuto farlo: e il far debiti per questo troppo mi scomoderebbe. Voleva poi scrivere a V. S. supplicandola ad interceder dall'Altezza Ser. del Gran Duca, se così avesse stimato bene, la gratia di ottenere da M. Arcivescovo di Ravenna licenza, perchè io potessi star fuori un anno per tal occasione, et avrei lasciato soggetto idoneo per servir in mia vece la parrocchia. In caso pertanto che V. S. stimasse cosa decente il supplicare S. A. a degnarsi di darmi quest'aiuto di costa, farei il viaggio; e cento doble sariano sufficienti, anche [LIV] soprabondanti, lasciando ancora di esse trentacinque scudi per il sostituto, et altri trentacinque per le distributioni de' parochi, che perderei per quest'anno stando absente. Porterei ancora a Firenze varie curiosità della Scandinavia, le quali servirebbero per la Galleria. Et ultimamente spererei di poter promover in quelle parti punti spettanti alla Fede Cattolica, niente toccando le di-

spute o controversie.....»

Ma le premure del Negri sembra che questa volta non avesser troppo buon esito presso Cosimo, giacchè non si trova per più che tre anni parola nei carteggio col Magliabechi, la quale si riferisca nè agli aiuti che aveva invocati da quel principe per rifare il viaggio della Scandinavia, nè alla stampa della sua relazione. È soltanto nell'86 che, riprendendo a scrivere dopo lungo silenzio all'amico, si mostra vergognoso di aver mancato alle promesse tante volte ripetute, e si scusa al solito del ritardo attribuendone la cagione al desiderio che aveva di aggiungere fin dalla prima edizione, come gli suggeriva tra gli altri il p. Coronelli, quelle notizie che ancor gli mancavano; mentre altri amici erano *di opinione diversa*, che cioè stampasse il viaggio così [LV] come stava, *riservando le aggiunte per la seconda edizione*. E questa scusa pel ritardo della stampa rinnova in altra lettera del 28 dicembre dell'anno successivo; nella quale ritorna pure a battere il chiodo per aver aiuti a visitare un'altra volta la Scandinavia. Aveva avuto sentore che Cosimo volesse viaggiar fuori d'Italia, ed egli si raccomanda al Magliabechi perchè gli ottenga dal Principe di poter andare con lui, offrendosi come cappellano e confessore. «Se il Padrone Ser. trovasse bene, giunto in Amburgo o in Olanda, di darmi licenza d'andare al Nort-Cap per quelle notitie e cose che dissi, ritornerei poi a scovarlo conforme l'ordine suo; e quindi anche avesse più caro che io seguitassi l'attual servitio sino alla fin del viaggio, lo servirei pur così di buon cuore. E potrei in

quelle parti disporre il modo per ottener facilmente per mezzo d'altri ciò che si desidera per l'operetta. In questa mia età non conosco differenza nella mia complessione da quello che può uomo in età giovanile.» Eppure aveva già compiuti i sessantaquatt'anni!

Ma pur troppo anche quest'ultimo tentativo gli andò fallito, a quanto pare, giacchè nelle lettere [LVI] successive non se ne parla più, e per qualche tempo non si parla più neanche della stampa del *Viaggio*. In quegli anni sembra che scrivesse assai di rado al Magliabechi, e nelle poche lettere che rimangono s'intrattiene con lui di tutt'altre cose. Gli discorre della quistione delle chiese, sulla quale aveva appunto allora (1688) pubblicato l'operetta che ho sopra ricordata³²; gli parla di una gita fatta nel Bolognese, della Specola del conte Zani, di una villetta che si era fabbricata presso Ravenna, lo invita a fargli una visita: ma neppure una parola dell'argomento, che più gli doveva stare a cuore. È vero però che in quel tempo il Negri fu di nuovo in Toscana, e rivide il Granduca; e forse ebbe anche opportunità di parlare a voce col Magliabechi di quanto si riferiva a detta stampa. Di fatti in una lettera del settembre '91 si lagna con l'amico di un certo raffreddamento che gli sembra aver notato in quel Principe, il quale non ancora gli aveva mantenute le promesse fattegli a Cerreto, dove forse l'aveva veduto l'ultima volta, di mandargli cioè a Ravenna alcuni libri e di procurargli notizie della Lapponia. Si vede che il Ma-

32 Discorso pratico della *riverenza dovuta a' sacri tempi e del modo più facile et efficace per conseguirla* (Venezia, 1688, Brigonci).

gliabechi, nel rispondergli, l'andò di nuovo sollecitando a non indugiar [LVII] più la stampa della sua opera, perchè a' 23 del dicembre il Negri replicò con una lunga lettera, di cui mi piace riferire le parti principali. È una lettera che ci mostra tutta l'anima sdegnosa del nostro Viaggiatore, il quale è ormai deciso a condurre in porto ad ogni costo l'impresa.

«Al leggere ch'io ho fatto l'umanissima di V. S., l'assicuro che mi è bisognato ricorrere ai documenti della morale filosofia e della Scrittura Sacra per resistere alla tentatione. Gran cosa è stata questa a me intravvenuta, che ho trovati tanti signori che mi hanno con gran benignità promesso di farmi haver le notizie che desidero della Scandinavia; ma ogni uno di essi da poi non ha operata cos'alcuna, o almeno io non ne ho veduti gli effetti. Il Secretario della Regina Christina in Roma così già mi promise; così alcuni cavalieri Svezzesi, alcuni Danesi, un mio caro amico Norvego, Monsieur Patin, il p. missionario Lucchesini et altri, e ultimamente il Ser. Patrone, il Gran Duca. Al presente dunque io son risoluto di non procurar più mezzo alcuno; anzi quand'anche fosse il primo uomo del mondo che mi offerisse tal favore, io lo ringratierei senza voler impegnarmi [LVIII] ad aspettar altro. Se sul bel principio mi avessero negato tal favore, mi havrebbero fatto un gran favore, perchè haverei fatto stampare la mia operetta, nel miglior modo che mi fusse stato possibile, senza questo. E di più è decorso tanto tempo, che io potevo esser prevenuto dalla morte prima di dar alla luce questo mio o aborto o parto.

Hora ne rendo gratie solamente al Signore Iddio, che siccome mi preservò sano e salvo in un viaggio il più penoso, il più pericoloso del mondo, così pure mi ha preservato dopo tanti anni dal mio ritorno per sola sua misericordia. E mi consola ancora il considerare che tal lunga dimora, fuori della mia intenzione, è riuscita all'opera medesima utile, perchè varie particolarità, quanto al governo e ai costumi principalmente, ho aggiunte che non l'havevo dette ne' primi scritti; e queste narrate toccano al vivo i nostri italiani et altri, e spero che faranno frutto; sì che, se la mia operetta sarebbe stata curiosa, hora sarà, come spero, anche utile. Io sono risoluto pertanto di rivederla e aggiustarla, nel miglior modo che potrò, e darla alle stampe: anzi ho cominciato a lavorarci attorno già due o tre mesi fa, e vado seguitando sino al [LIX] compimento. E in oltre, acciocchè V. S. veda che non solamente do buone parole, ma anche buoni fatti, io son pronto a mandarle manoscritte queste sette parti, quando anderò finendole, una per volta, et ella me le rimanderà, e mi dirà francamente il suo sentimento, correggendole da buon amico, come farei io, se così fussi ricercato da qualche amico. Potrà ancora conferire coi signori Svezzesi quelle che appartengono alla Svetia, e col sig. Norvego quelle che alla Norvegia. Non dico più come per lo passato: *farò*, ma *faccio*, perchè, come dissi, sto attualmente operando. Ho avute molte mortificationi sin qui, e la maggiore e più sensitiva di tutte l'altre è stata quest'ultima havuta dal Ser. Patrone. Ma il punto sta che il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, cioè

temo che, se bene hora risolvo come ho detto, sia già alienato il buon affetto di quel Ser. verso di me, o per opera di politici, o per altra cagione..... Opererei con più cuore, se conoscessi di non esser privato della buona gratia del Ser.^{mo} Facciamo dunque così, se è cosa opportuna. Io ho bisogno di quel libro dello Skeffero con le additioni in lingua francese³³, se ben mi ricordo di haver inteso, perchè non l'ho veduto [LX] mai: se dunque stimerà bene motivarlo al G. Duca, oltre dell'utile per la mia operetta, ciò mi sarà ancora inditio della sua buona gratia, il che più mi preme; et io non richiederò più notizia alcuna della Scandinavia. Quelle parti della mia operetta che non sono ancora state lette, saranno forse le più curiose; certo quella della caccia del cane marino io non so che sia stata descritta da alcuno; in quell'altra dei sommersi, che stanno in fondo dell'acqua un giorno intero e più, e li fanno rinvenir ai sensi come prima, io ne adduco le ragioni naturali. Le sette parti sono la Lapponia, la Svezia e Gotia, le due sopradette, la Norvegia meridionale, la Norvegia settentrionale, la Finmarchia, che comprenderà la caccia della balena³⁴».

33 Giovanni Scheffer (n. a Strasburgo nel 1621) fu l'autore della *Laponia, seu gentis regionisque Lapponicæ descriptio accurata* (Francfort, 1673). Di quest'operetta, che il Negri mostrava tanto desiderio di vedere, furono fatte traduzioni in quasi tutte le lingue d'Europa, e il conte Valerio Zani ne dette un estratto nel suo *Genio Vagante*, come appendice alla relazione del Negri stesso di sopra citata.

34 La divisione dell'opera, come si può vedere dalla presente ristampa, venne un poco modificata dall'Autore, che volle portar le sue

Tre giorni dopo di avere scritta questa lettera, senza attendere la risposta del Magliabechi, il Negri riprende più sereno il suo carteggio, dicendo che sopra tutto gli preme d'essere in grazia del Gran Duca. «Quanto al restante, soggiunge, tutto è accomodato, cioè io non pretendo altre notizie della Scandinavia: se poi, dopo che sarà stampata la mia relazione, mi si aprirà campo d'averle, faremo un'additione.» Su per giù quel che già [LXI] anni prima gli era stato consigliato da più di un amico.

Nonostante questi nuovi e caldi propositi del nostro buon Negri, la stampa del *Viaggio* non si cominciò subito neppur questa volta. Non so quali altre difficoltà sorgessero: so di certo che, appunto in quel tempo, andarono all'aria le pratiche per far pubblicare l'opera in Bologna³⁵. Intanto gli anni passavano, e la salute del Negri non era più tanto buona. Egli già prevedeva non lontano il termine della sua vita, e ogni giorno più gli cresceva il desiderio di provvedere da sè, prima che giungesse quel termine, alla pubblicazione del suo lavoro, che gli era pur costato tante fatiche e tanti dolori. Bisognava trovare un altro modo di pubblicare il *Viaggio*, e finalmente si decise di ricorrere a Padova, dove il Cardinal Barbarigo aveva recentemente fondata la Stamperia del Seminario.

lettere al numero di otto.

35 Forse lo Zani, già vicino al suo termine, non potè più occuparsi in favore del nostro; e la morte poi di quel gentiluomo fece che il Negri abbandonasse del tutto il pensiero di stampare a Bologna il *Viaggio*.

Andò egli stesso in quella città nel maggio del '96 per pregare il Barbarigo a permettere che la sua operetta si stampasse subito, e portò seco il manoscritto e le figure, le quali aveva, sembra, fatte eseguire a suo conto. La grazia gli fu concessa di buon animo dal Cardinale, tanto più volentieri [LXII] perchè il libro doveva uscire dedicato al Granduca di Toscana. Ottenuto ciò il Negri ritornò a Ravenna col suo manoscritto, che dette immediatamente al P. Vicario del S. Ufficio, *perchè essendo Padova fuori dello Stato Pontificio così si costuma*. Delle quali cose il Negri dà notizia in una lettera del giugno '96, che è l'ultima scritta al Magliabechi³⁶: nè occorre aggiungere altro, giacchè abbiamo altrove veduto che due anni dopo il Negri morì, lasciando incompiuta la stampa del suo viaggio, che uscì poi alla luce nel 700 a cura degli eredi³⁷, e che ora dopo quasi due secoli viene da me riprodotto esattamente nel presente volume.

36 Anche nell'ultima lettera il Negri riparla di notizie e di libri, che attendeva tuttora dalla Scandinavia per far nuove aggiunte alla sua operetta.

37 Oltre gli autori già citati cfr. *Biografia dei Viaggiatori italiani* per P. Amat di S. Filippo (Roma, 1882, 2.^a ed.^e) p. 428 e segg.; *Ginanni, Memorie degli scrittori ravennati*, tomo 2.^o p. 88; *Archivio Storico*, Appendice alla Prima Serie N.^o III (1842) p. 51; Cantù, *Storia della lett. ital.* (Firenze, Le Monnier). È notevole che non si trovi ricordo di questo viaggiatore nella *Storia dei Viaggiatori italiani* di Gaetano Branca (Torino, Paravia, 1873). Anche i viaggiatori moderni che visitarono le regioni settentrionali, descritte per la prima volta dal Negri, non fecero parola di lui: basti citare i nostri Acerbi, Parlatore e Mantegazza.

CARLO GARGIOLI.

LETTERA PRIMA

[3] Crederebbe la pluralità de' mondi con Democrito, illustrissimo signore, chi in qualche modo a sè incognito venisse trasferito ora nel mezzo della zona torrida, ove vedrebbe il sole stabilire una perpetua eguaglianza de' giorni alle notti, ora in una delle zone temperate, dove cagiona sì bella varietà di stagioni, ora in una delle glaciali, dove per settimane e per mesi non mai nasce o tramonta: così crederebbe, dico, mentre non potesse per altro comprendere, come quel nobilissimo pianeta possa rappresentarsi a questo mondo inferiore in tante forme, e nell'istesso tempo, anzi nel medesimo istante. Io non men per veder tali meraviglie, che per conoscere la nazione de' Lapponi, ed altre particolarità, mi son trasferito in questa zona glaciale artica, dove non lascio d'ammirare la grande architettura del supremo artefice nell'osservar una tal costituzione [4] del cielo, nella quale il sole per sei settimane dimora sopra l'orizzonte, formando a questa regione non arco, ma corona. E così pure la luna e le stelle: benchè non appariscano nella presente stagione estiva, cedendo esse al primo luminaire; campeggiano poi altrettanto circa il solstizio iemale, così loro permettendo colla sua totale assenza il maggiore pianeta. Parmi in un certo modo che sia degno di non minor osservazione e meraviglia in questo effetto il sole, di quello che sarebbe, se si vedesse arrestar il suo corso,

come al tempo di Giosuè, ovvero retrocedere, come a quello di Ezechia, insegnando Sant'Agostino, che *Quamvis miracula visibilium naturarum videndi assiduitate viluerint; tamen cum ea sapienter intuemur, inusitatissimis rarissimisque maiora sunt*³⁸. Che se allora in quei due casi il sole fece il giorno alcune ore più lungo dell'ordinario, qui lo fa ogni anno per settimane e per mesi, siccome ho detto; onde pare che di questo specialmente si verifichi il detto del Real Profeta³⁹: *Ordinatione tua perseverat dies*. Tanto sopraffatto io mi trovava sul principio in vedere sì bello spettacolo, che questi che ho detto erano i concetti, che nella mente io mi andava formando; che però vorrei essere scusato, se in ciò avessi trapassati i limiti d'un ordinario racconto.

[5] Tali sono e tanto straordinarie le qualità della Lapponia, che ora comincio a narrare, che ben mi fanno conoscere che, siccome molte sono in questo mondo quelle cose, che sono credute vere, benchè non le siano, così molte sono quelle, che non si credono, e pure dall'esperienza vengono chiaramente dimostrate; il che ci conferma il Filosofo morale dicendo⁴⁰: *Crebro faciem mendacii veritas retinet, crebro mendacium specie veritatis obcluditur*. Credo per tanto che stravaganti concetti si formerebbe uno, che da testimonio oculare così udisse narrarsi.

Un gran paese si trova di circuito di più di mille mi-

38 De Civ. Dei c. 12, l. 10.

39 Psal. 118.

40 De Prudentia, in *Formula hon. vitae*.

glia italiane, il quale è privo totalmente di qualunque specie di pane, sia proprio, sia forestiero, non vi potendo crescere alcuna sorte di biade, e d'ogni sorte de' frutti, tanto d'alberi che d'erbaggi, che nascono dalla terra. Non vi si possono allevare animali domestici, che si ritrovano nel restante del mondo, perchè servano per cibo degli uomini, poichè non v'ha di che nodrirli, non vi crescendo nè pur l'erba. Quei latticini e ova, che da essi potrebbero provenire, è superfluo il dire che non ci sono. Per bere non vi crescono le viti, nè vi si può far la cervogia, la qual suppone i grani e gli altri ingredienti. In una parola niente vi si semina, niente vi si raccoglie. Di più non vi è lana, nè lino per vestire. In fine non [6] vi sono, non dirò città, ma nè anco case per abitare.

Questi sono i mali, che consistono nella privazione; e i positivi ancora non son minori. Una notte vi è continua fino a due mesi e più, secondo i siti; il rigore del freddo è tale, che la neve ed il ghiaccio occupano tutta la superficie della terra e dell'acqua per otto mesi dell'anno; a due altri ne tocca qualche porzione, e ne restano esenti non altri che luglio ed agosto. Sopra i più alti monti v'è la neve perpetua, e sotterra uno o due palmi; in molti luoghi umidi vi si trova il ghiaccio in ogni stagione: tutta l'estate l'aria v'è piena di mosche e zenzale in tanta quantità, che, quasi dissi, coprono il sole. Chi udisse questo discorso, ne tirerebbe subito la conseguenza: «Dunque quel paese nè men dalle fiere è abitato; dunque è un deserto.» Eppure in fatti esso è abitato; e altro non è, illustrissimo signore, che il paese di Lapponia,

del quale si parla.

Ma piano, chè qui non finiscono le stravaganze di natura. Che direbbe l'istesso, se sentisse dirsi così? «Un gran paese si ritrova, i cui abitatori non hanno da stentare a lavorar le terre per vivere, avendo senza questo tanta copia di cibo, che ne dispensano all'altre nazioni. Nutrisce una specie d'animali sua propria, che non può vivere altrove, la quale è equivalente a tutte l'altre in somministrar carne, latte e altro. Le ova vi si raccolgono in quantità da varie specie d'uccelli silvestri [7] nel bosco. La bevanda non può mancare, e così il vestimento e l'abitazione; e niente costano. Il sole gira più di due mesi dell'anno sopra questo paese senza tramontare, nè per ciò incomoda la nazione col calore, che è molto moderato. L'aria vi è così salubre, che questa gente vive lungo tempo senza aver bisogno nè di medico nè di medicina. Le donne nel parto corrono molto meno pericolo, e assai men dolore soffrono, che l'altre. I terremoti, non si sa che cosa siano, nè meno se siano. In oltre la terra non germoglia spine, nè produce nè sostiene animal alcuno velenoso. Finalmente non patisce mai carestia; la guerra mai non l'affligge; mai non la tormenta la peste.» All'udir questo, stimo ch'egli sorridendo direbbe, che un tal paese è formato nell'idea di chi ne fa il racconto, perchè ben si sa che il paradiso terrestre, a cui solo convengono simili qualità, o è distrutto, o non se n'ha notizia. E bisogna bene, che a qualunque nazione convenga quel det-

to⁴¹: *In sudore vultus tui vesceris pane*; e l'altro: *Spinas et tribulos germinabit tibi*; e finalmente: *In dolore paries*.

Che se poi per ultimo sentisse dir dall'istesso, che tutte queste qualità, così tra di loro contrarie, convengono e si verificano del medesimo paese, cioè della Lapponia, non se gli direbbe che la pura verità; che però siccome questo cielo, così questa [8] terra ci offre a considerare le sue rare e prodigiose maraviglie.

È situato dunque il paese di Lapponia tra il grado 64 e 72 d'elevazione del polo artico. Ha per confine da mezzodì una linea immaginaria tirata all'istesso grado 64 dai monti di Norvegia fino alla provincia di Vestrobotnia, che scorre lungo la spiaggia del Mare, o Seno botnico; da settentrione l'Oceano glaciale, da ponente i sopradetti monti di Norvegia; da levante la provincia di Vestrobotnia e di Anghermannia, e il Mare, o Seno bianco di Boscovia. I Lapponi di qua da' monti, che sono i più meridionali, obbediscono alla Corona di Svezia; di là da' monti, e sono i più settentrionali, a quella di Danimarca; i confinanti agli uni e agli altri verso levante ai Czari di Moscovia. Il suo sito è altissimo, conforme si conosce dai fiumi, che strabocchevoli corrono al Seno botnico e all'Oceano glaciale, cadendo di quando in quando da varie cataratte, il cui strepito s'ode assai di lontano. Montano perciò le barchette quasi per gradini, e particolarmente dalla città di Torne, per trenta miglia

41 Genes. c. 3.

svezzesi, o cento ottanta italiane, sino a una ricca miniera di rame, ch'è in Lapponia, da pochi anni in qua scoperta al grado 68, al quale io sono arrivato colle stesse barchette. Portano qua i viveri per gli operarii della miniera, che sono Svezzesi, onde non potrebbero vivere col nutrimento [9] de' Lapponi; e per buona sorte ci ho trovato un operaio tra questi francese e uno vallone, i quali m'hanno servito per interpreti coi Lapponi, non perchè intendano quella lingua, ma perchè alcun Lappone parla anche svezzeze, la qual lingua possedeano quei due. Nel ritorno poi quelle barchette portano a Torne le lastre di rame e di ferro, essendovi anche un'altra miniera di questo metallo, nella quale si genera qualche porzion di calamita, ma di poco valore, ed è poco distante dalla prima.

Fanno queste barchette una navigazione delle più difficili che si sappia, convenendo a quei tre uomini, che le governano, quando manca loro il vento favorevole, prima vogar contr'acqua in un fiume, che in grandezza poco la cede al Po; ha l'istesso nome di Torne: e così pure si chiama un gran lago alle radici de' monti, dal quale ha la sua origine. In qualche luogo, dove corre più veloce, spingono avanti le barchette con lunghe pertiche, che arrivano sino al fondo; perciò ciò fanno vicino alla riva, per essere ivi men cupo: nel mezzo io l'ho trovato di quindici o sedici palmi. Alle cascate uno di loro scende a terra, e anche due bisognando, e con una fune tira la barchetta. Alle più precipitose e intricate da sassi accorrono altri dalla vicina abitazione a tirar la fune. Al-

cuna di quelle cascate sarà che nello spazio d'un quarto di miglio italiano avrà la differenza d'altezza d'una statura d'uomo; una tra l'altre è tale nello spazio d'un tiro d'archibuso, che però bisogna tirar la [10] barchetta vòta per terra nella destra ripa a forza d'uomini, cioè i tre ordinarii, e portar le bagaglie sopra le spalle, poi spingerla di nuovo in acqua. Alla metà del viaggio la maggior di tutte si trova, nella quale si vede precipitar questo gran fiume tutt'a un colpo per sei stature d'uomo o più, non però a perpendicolo, ma a scarpa: fa un bellissimo vedere, e stimo questa una delle più belle cascate che siano. Col beneficio di quest'acqua sono ivi fabricate le fucine per fonder il rame, e una buona abitazione del pretore di questa parte di Lapponia, cioè della Lapmarchia Torne-se. Questo luogo si chiama Conghes, ed è ai confini tra i Finni e i Lapponi, onde vi si ode mutata la lingua da svezese in finna, e così il vestire, che è alla lunga, quasi alla Moscovita; anzi ciò si estende fino a Torne, e qualche giornata più oltre, cioè fino a Calis e Lula in circa; benchè pongono i confini di Svezia e Finlandia a Chimi. In tempo d'inverno s'agghiaccia tutto questo fiume, fuorchè in alcune delle più rapide cascate; però trasportano le robbe con le slitte in quel tempo. Adesso, che il giorno è continuo, se la sera, cioè se nel tempo equivalente alla sera, s'arriva in vicinanza di qualche abitazione di questi Finni, che sono di legno, vi si entra dentro, dando ognuno l'albergo volontieri; anzi prima della scoperta della miniera davano ancora da vivere abbondantemente, e tutto gratis: però ora essendo in qual-

che frequenza il passaggio di queste barchette, e pagati gli uomini che le governano [11], essi portano seco la mensa. Se non s'arriva vicino ad alcuna abitazione, si scende a terra, massimamente da Conghes fino alle miniere di Lapponia; e alla ripa ritrovata la selva, che non manca mai, subito s'incomincia a preparare il quartiere in questa forma. Osservato da che parte spiri il vento, si trovano due alberi in poca distanza tra di loro collocati, che lateralmente riguardano la medesima parte del vento; poi si tagliano lunghe pertiche, cioè piccoli arboretti di abete o di pino, quali si accommodano legandoli per traverso a quei due alberi in tal sito, che le fronde di questi portati si tocchino fra di loro, foltamente unendosi quasi in una parete, e ciò per difendersi dal vento. Portata poi quantità di legna, si accende un gran fuoco, che dura tutta la notte, perchè alcuno della camerata, mentre si sveglia, va buttando su legna preparate; tra il qual fuoco e la parete, in terra corcati, dormono con gran tranquillità, o mezzo spogliati, o vestiti. Se si ha qualche panno per mettersi sotto, è una gran gentilezza; ma nè anche si cura. A me e agli altri quel calor del fuoco riusciva gustoso, benchè nel mese di giugno. Si va avanzando alla giornata ordinariamente tre miglia svezzezi, o diciotto italiane, e piegandosi alquanto verso maestro, o norduest, come essi dicono, vedendosi frattanto varii fiumi assai grandi, che cascano nel primo, e particolarmente a mano destra. Nell'ultimo, lasciato il medesimo, s'entra in un piccolo fiumicello, che, se bene non è più largo [12] d'un mediocre canale, mena niente

di meno assai acqua e corre veloce; mediante il quale, tal volta con pericolo di rompere la barchetta nei sassi e perder la robba che si porta, si giunge vicino alla montagna chiamata in lingua lapponica Vappa Vara, che ha la miniera del rame. Si chiama così, perchè Vara significa montagna, e Vappa è il suo nome; e ivi vicina è l'abitazione degli operarii e del loro soprastante.

Non voglio mancare, tornando alquanto addietro nel racconto, di narrare un accidente occorsomi in questa parte del mio viaggio da Torne in Lapponia, dal quale si potrà far concetto della qualità della terra. Partii, come dissi, da Torne in una barchetta governata da tre uomini, che portavano i viveri ai lavoranti della miniera in Lapponia; e perchè essi nel medesimo viaggio dovevano fermarsi due o tre giorni a casa sua, altrove per suoi interessi, mi misero a terra in una abitazione nella parrocchia di Overtorne, o Superior Torne, nella sinistra ripa del medesimo fiume, e se n'andarono senza poter esprimermi il lor pensiero. Il giorno seguente fui trasferito da altri più avanti, e deposto sopra la destra ripa in luogo, dove sono alcune poche case di contadini, in distanza di quaranta o cinquanta miglia da Torne. Dormii la notte in una di quelle case, e la mattina vedendo io quei tre uomini di quella famiglia montar in barchetta per andar verso a nord, feci loro istanza, procurando di farmi intendere al meglio che potei, [13] perchè mi prendessero seco; ma essi fecero vela, e se ne andarono al suo viaggio, lasciandomi in casa sua, forse sapendo che sarebbe venuta la prima barchetta a levarmi. Allora credendo io

di non vederla più, e non potendo intender cos'alcuna da chi restava in quella casa, cioè una donna e due fanciullini, impaziente d'ogni dimora, particolarmente per arri- var in Lapponia in tempo di veder il giorno continuo, ri- solvei di partirmi, caminando a piedi sopra la riva del fiume, e sperando in tal modo di poter avanzar camino, e giungere a Conghes a casa del pretore, ovvero almeno a qualche altra casa de' Finni, dove avessi potuto ritrovar occasione d'altra barchetta. M'incaminai per tanto la mattina stessa lungo la riva del fiume verso a settentrio- ne, e per alcune ore di viaggio, a buono e spedito passo, sempre trovai terra diserta, cioè selva e monti senza al- cun vestigio di strada. Alcuna volta sono i monti così imminenti al fiume, che il loro lato scosceso li serve per riva, onde non si può seguitare il viaggio, se non mon- tando sopra il monte, ovvero girandolo tutto a mano de- stra, poi ritornando, come prima, al fiume. In tutto que- sto tempo non vidi mai nè persona in terra, nè vestigio di strada, nè meno navicella alcuna in acqua; arrivai bensì a un fiumicello laterale, che sbocca nel grande, il quale mi fece arrestar il passo. Pensoso io che risoluzio- ne dovessi prendere, o di ritornare in dietro alla lasciata abitazione, dove non avrei potuto nè intender alcuno [14] parlare, nè saper come andar o a una parte o all'al- tra, ovvero più tosto di guadare il fiumicello, con isperan- za di trovar altra abitazione, m'appigliai a questo secon- do pensiero, indottovi particolarmente dal vedere, o al- meno dal parermi di vedere, nell'altra parte di là del fiu- metto, in alcuna distanza qualche pira di fieno, onde sti-

mai vicina l'abitazione. E perchè quel fiumetto, dove sbocca nel grande, è largo assai, e dubitai di qualche ineguaglianza nel fondo, corrodendo alcuna volta i fiumi in simil sito il suo letto, e facendovi cupi canali; però vedendo questo in qualche distanza di là assai più stretto, m'incamminai a quella volta, dove spogliatomi, e postimi i panni sopra il capo, con un palo alla mano tentai di guararlo; ma ad ogni passo che faceva io, calava più d'un palmo, onde non era io ancora alla metà, che già l'acqua m'arrivava fino al mento. Ritornato dunque alla riva, e vestitomi, m'incamminai dal piccolo al gran fiume, per ritornarmene all'albergo lasciato; ma dimenticatomi dell'antico proverbio, che la via buona non è mai lunga, volli abbreviare il cammino traversando la selva, e facendo quasi la base in luogo del triangolo, che avrei fatto: ma ben presto m'accorsi dell'errore, perchè trovai in quella selva tanto mosco rosso secco imbevuto di acque, e qualche luogo alquanto concavo e acquoso. Per evitar tal incommodo mi levai dalla linea intrapresa, e quando io volli di nuovo ripigliarla, non la trovai più; ma errando in qua e in là, mi vidi [15] a mal partito. Trovai un piccolo sentiero, o almeno n'aveva qualche apparenza, e cominciai a seguirlo, sperando che mi conducesse a qualche abitazione; ma presto mi mancò ogni vestigio di esso, e allora mi trovai più intrigato che mai in quel laberinto silvestre. Era circa l'ora del mezzodì, e non aveva preso cibo di cosa alcuna in quel giorno, e poca o nessuna speranza v'era di trovarne; però avendo io il coltello in saccocia, cominciai a pensare di scorzare

qualche piccolo pino per sostentarmi della scorza di quello, radendo via la parte ruvida esteriore, conforme aveva veduto farsi nello stesso viaggio, e n'aveva mangiato, formandosene pane, come altrove dirò. Mi venne poi in mente ciò, che ho letto di chi viaggia per gli arenosi deserti dell'Affrica, che privi d'ogni segno terrestre si servono, com'in alto mare, delle stelle la notte per guida, e il giorno del sole. Applicai per tanto a tentar questo modo per aver l'intento, e così meco discorreva. Io mi son partito da Torne per andar verso il settentrione, navigando contr'acqua dentro il fiume; ora mi trovo in terra aggiacente alla sua riva destra, che gli sta a levante: dunque, se io camino verso ponente, lo ritroverò di nuovo infallibilmente. A quest'ora il sole è a mezzodì in circa; dunque, tenendolo sempre a sinistra, avrò l'intento. Così pertanto io feci, e traversando quella folta selva, e osservando di continuo il sole, come ho detto a sinistra, non molto andai, che cominciai prima a udir di lontano il rumore del [16] fiume, che si rompe negli scogli e nelle rupi sassose; poi arrivai sopra la riva del medesimo, dove ripresi il primiero coraggio, e resone in ginocchio le dovute grazie a Dio, mi inviai allegramente verso alla lasciata abitazione, poco curandomi che non avessi a cibarmi sino a sera, bastandomi di vedermi in sicuro, e d'aver notizia della strada. Caminando dunque qualche spazio di tempo vidi da lontano una barchetta, che nel mezzo del fiume navigava a vela col vento favorevole venendo verso di me; però io determinai, quando le fossi dirimpetto, di chiamar ad alta voce, con inten-

zione di farmici ricevere dentro per seguitare il mio viaggio verso Conghes. Solamente io dubitava che piegasse verso l'altra riva, dove per la gran larghezza del fiume, non sarebbe potuta giungere umana voce. Essa per tanto più tosto piegava verso di me, anzi prima che io ci arrivassi vidi che approdò alla riva, e un uomo saltò a terra; il che, siccome in altri paesi mi avrebbe apportato sospetto, così in questo m'apportò gran contento, sapendo quanto alieni siano questi popoli dal far male ad alcuno, ma bensì disposti a beneficare. Anzi, giunto ch'io fui vicino ad esso, l'udi' dire chiaramente *Franz*, che è il mio nome svezzese, cioè Francesco; e tanto maggior allegrezza ne riportai, quando lo conobbi esser il capo di que' tre uomini, che in Torne m'avevano accettato nella sua barchetta, per condurmi a Conghes. Forse mi conobbero di lontano, e per [17] questo avevano approdato a terra; ma non poteva interrogarli per mancanza della lingua svezzese, d'alcuni vocaboli della quale solamente io aveva notizia. Mi accolsero molto cortesemente dentro la barchetta, e mi dimandarono se voleva mangiare; dissi di sì senza cerimonie, ed essi mi diedero un gran pesce luccio, già da molto tempo sventrato e seccato all'aria, e allora, cioè due o tre giorni prima, cotto nell'acqua pura, e un gran pane d'orzo con le scaglie assai lunghe, cioè non solo con la semola, o scorza dell'istesso grano d'orzo, ma con la sua veste di paglia che lo copre; la quale dall'altre nazioni viene separata, e questi avevano il tutto gettato sotto la macina. E ciò non ostante non saprei qual altro lauto pranzo in

vita mia potessi paragonar con questo, quanto al mangiare e bere con gusto e sodisfazione, in riguardo al buon amore col quale mi veniva dato, all'appetito straordinario e al cuor contento, vedendomi in poco d'ora passato da un estremo di pericolo all'altro di sicurezza; ed anche per l'allegrezza di vedermi in istato di seguitare il mio viaggio, e di vedere il sole continuo, come desiderava. Mi veniva in mente quel detto del Morale⁴²: *Palatum tuum fames excitet, non sapes*. Per bere mi diedero un coperchio di scatola fatto di scorza d'albero, col quale presa l'acqua del fiume sodisfeci alla sete. Seguimmo poi il nostro viaggio a Conghes, dove [18] felicemente arrivammo in capo d'alcuni giorni, accolto con molta benignità da quel Fogdè, cioè pretore: e di là con altra barchetta simile alla passata arrivai in Lapponia.

Consiste la Lapponia in monti. Una gran cordigliera, o giogo altissimo, quasi di Alpi, fende tutta la Scandinavia, cominciando in Lapponia, e continuando sino al Seno Codano. Divide prima la Lapponia di Svezia da quella di Danimarca in poca distanza del Mar glaciale; onde se il nome di monti Rifei si dovesse attribuir ai monti abitati e più vicini al polo, a questi si dovrebbe. Dividono poi anche i regni di Svezia e di Norvegia. Gettano le sue acque verso oriente al Mar bianco, verso tramontana al Mar glaciale, e verso ponente al mar di Norvegia, e verso al mezzodì al Seno Codano: una sola e continua selva copre tutta la terra di Lapponia, nè altro

42 De Continentia. Cfr. nota a pag. 5 [nota 8 della presente edizione elettronica *Manuzio*].

v'ha di intervallo, che quello che le danno i laghi e i fiumi, che sono innumerabili. Le sommità ancora de' più alti monti sono senza alberi, non già per essere sassose, perchè altrove ho veduto belle e verdeggianti selvette nate in vivi sassi; ma perchè il freddo, che vi regna, è tanto gagliardo, che non vi possono nascere alberi. In questa vastissima selva si vedono alcune abitazioni, o piuttosto tuguri, fatti di pertiche poste sopra terra in giro, distanti una dall'altra due o tre palmi; riguardano esse verso al centro, quasi che dovessero terminar con le cime [19] ad unirsi in quello; ma il bisogno della luce e d'esito al fumo fa che resti nella sommità del *cotta* (che così chiamano quel tugurio in loro lingua, ch'è propria del paese), vi resti, dico, mediante un cerchio di legni sovrapposto, un'apertura o finestra rotonda. Alcuni ancora più rozamente composti hanno le pertiche che arrivano a toccarsi ed unirsi in uno nella sommità; un grosso panno di lana sovrapposto alle pertiche deve essere il riparo da tutte l'ingiurie dell'aria. Quattordici palmi umani è il diametro, nove la misura dell'altezza, due e mezzo il diametro della finestra; la porticella è poco più alta che mezza statura d'uomo. Così io ritrovai il primo tugurio capace di sette persone, che per mia soddisfazione misurai. Sono questi tuguri portatili da un luogo all'altro, conforme a suo luogo si dirà. Gli altri poc'hanno di divario; solamente sono più grandi o più piccoli a proporzione della famiglia; alcuni sono coperti di scorza d'alberi in luogo di tela o di panno. La finestra sta sempre aperta; vi si conserva il fuoco acceso nel mezzo in-

cessantemente, fuori che nel tempo del sonno per tutto l'inverno; nel mezzo del quale se bene non nasce il sole, nondimeno circa il mezzodì arrivano i suoi raggi a rischiarare l'aria, come l'alba appresso di noi. Però qui assai più, per venir quei raggi terminati dalla superficie della terra tutta bianca, essendo tutta coperta di neve; ed il di lei riverbero accresce non poco la luce, colla quale per quattro o cinque ore si può viaggiare, e fare altre [20] operazioni, anche leggere, però fuori della casuccia. E dentro di essa basta la luce del fuoco, perchè possano lavorare anche la notte; ovvero, occorrendo, si servono invece di candele di lunghi pezzetti di larghezza d'un dito in circa, e sottili come una costola d'un ordinario coltello, di legno di pini, tagliati dal corpo stesso di quegli arbori, che contengono ragia. Pongono questi, accesi ad uno dei capi, sopra una pietra o altra simil cosa per fianco, perchè collocati in linea retta da alto a basso non arderebbero così bene: quando vogliono smoccolarli, battono leggermente quel carbon rovente, il qual caduto, s'invigorisce la fiamma.

In un tal edificio vivono i nostri Lapponi, i quali al nome pareranno giganti, e pure sono di statura i più piccoli dell'Europa, non sapendosi ch'altra nazione si trovi più vicina al polo di loro; e l'istesso è degli Sciti, o Tartari Asiatici, conforme altrove più distintamente si dirà.

Costituiscono dunque i Lapponi due estremi insieme con gli Olandesi, che sono i più grandi e grossi in Europa, e massimamente le donne, non poche delle quali passano i segni in grassezza e grandezza, e vivono in

paesi umidi, i quali per antonomasia sono detti i Paesi Bassi; dove che i Lapponi vivono in luoghi asciutti, e tutti montuosi, che potrebbero chiamarsi i paesi alti. Contigui ai Vestrobotni e ai Finni, pare che siano loro antipodi. Sono i Vestrobotni e altri Norlandi i più [21] grandi della Scandinavia, non però grassi, e i Finni sono i più guerrieri: e sono i Lapponi i più piccoli, e totalmente alieni dalla guerra, ma umili e pacifici, non però d'animo vile. Non si maraviglierà però di questa contrarietà di effetti in sì poca distanza di paesi, chi considera anche la contrarietà delle cagioni, che si trovano ne' medesimi. È la terra confinante alla Lapponia, se non bassa, almeno non così alta di gran lunga come quella, ed è vicina al mare; le quali due qualità contemperano assai il rigore del freddo, onde i suoi abitatori possono lavorarla, e raccoglierne qualche poco di frutto; e nel mangiare e bere, vestire, abitare ed altro si trattano conforme all'altre nazioni. La Lapponia per esser così alta di sito e lontana dal mare, e la maggior parte dentro la zona glaciale, prova un tal freddo che non le lascia sperar frutto alcuno; per lo che devono le sue genti in tutte queste ed altre cose trattarsi in un modo suo particolare: e siccome la terra è l'ultima che possa produrre alberi, che a stento vi crescono, e tutti piccoli, e molti di essi quasi stroppiati, così gli uomini suoi abitatori, quanto alla piccolezza.

Con tuttociò, benchè così piccoli, i Lapponi non ponno nè entrare in casa, nè starvi dentro dritti in piedi, non perchè siano essi più alti di quella, ma per avere le pareti non dritte, ma oblique, come dissi. Entrano dunque

nel *cotta* carpone, camminando quei pochi passi sino al suo sito co' ginocchi e colle mani in terra, come se fossero quadrupedi, e [22] così fa ogn'altro che voglia entrare: e subito si pongono a sedere al suo proprio sito, attorno al fuoco, appoggiati alle pareti; ivi mangiano e bevono, lavorano, e nell'istesso posto involti in pelli di rangiferi prendono il suo riposo. La piccolezza però de' Lapponi non è tanta, come de' Pigmei, che stimo favolosi, o de' Nani; ma i più grandi eguaglieranno appena un mediocre de' nostri; le loro fattezze non sono belle; pochissimi sono, tanto maschi come femmine, che abbino la faccia lunghetta; ordinariamente l'hanno rotonda, o più larga proporzionalmente che l'altre nazioni. Sono tutti asciutti, non ritrovandosi in tutta la Lapponia un grasso; essi sono i più bruni di tutti gli altri, che tramezzano tra noi e loro, perchè sono intirizziti, o quasi abbruciati dal freddo della zona glaciale, siccome gli Etiopi sono i più negri di tutti gli altri, che tramezzano pure fra noi e loro, per esser adusti dal calore della zona torrida. Così bruni, come i Lapponi, sono i Gronlandesi, come si vede dalle figure d'alcuni di loro condotti ultimamente in Danimarca, perchè corrispondono ai Lapponi nella vicinanza del polo, o poco meno.

Non hanno pane di sorte alcuna, nè meno lo fanno di pesce, come hanno scritto alcuni autori, i quali non sanno capire come possa la specie umana vivere senza pane. Dicono pertanto che i Lapponi fanno, del pesce secco e pestato, quasi una specie di farina, e che, fattone da essa il pane, se ne cibano: ma realmente [23] non

fanno questo; non hanno nè il pane, nè il vocabolo di esso nel loro linguaggio; basta dire che, per recitare l'orazione dominicale in lingua lapponica, è stato necessario prender ad prestito dai Finni suoi vicini il vocabolo *leipa*, che significa pane. Si nodriscono dunque di pesce, o fresco, o secco all'aria, che in gran copia abbondano ne' laghi e fiumi, non arrivando questa Lapponia di Svezia al mare, come dissi; onde il pesce è il principal fondamento del vitto, e quasi continuo, nè mai hanno necessità di esso, come di pane gli altri popoli. Nel che pure riluce un raggio della divina provvidenza, perchè non essendo questa terra atta al sostentamento dell'uomo col produr biade, in ogni parte si trovano laghi e fiumi, tanti de' quali si scoprono all'intorno dalle sommità de' monti, che sto per dire, che non saprei distinguere qual de' due occupi porzion maggiore, o l'acqua, o la terra; e sono abbondanti di pesci.

Per vivande di carne la natura provvede d'una specie d'animali, detti rangiferi, simili al cervo, che ammazzati da' cacciatori danno carne di buon sapore. Ne hanno anche de' domestici, che allevano in armenti esposti in ogni tempo al cielo scoperto. Tante sono le utilità, che da questi ne riporta la nazione, che al sicuro senza di essi si spopolerebbe il paese: buona carne, latte e cascio; sevo per le candele, se bene non se ne curano; filo di nervi secchi per cucire; pelli per vestire e per dormire; commodità incomparabile [24] per farsi tirare ne' viaggi; e finalmente danno moneta o altre robbe in permuta, essendo venduti ai popoli circonvicini; sicchè questa

sola specie d'animali domestici, che hanno i Lapponi, equivale loro a tutte quelle, che si trovano appresso le altre nazioni.

Non mancan uccelli così da acqua, come da bosco, che con molta facilità si prendono; i maggiori de' quali si trovano anche in Svezia, dove sono chiamati *kieder*, di color negro e di grandezza poco meno di galli d'India; le femine sono alquanto minori. Una specie di fagiani, o galli silvestri, varie specie d'anatre e d'altri acquatici. De' minuti uccelletti appena vi se ne trovano: strillano, non cantano; tutti fanno a suo tempo, cioè il maggio e giugno, gran quantità d'ova, che si trovano in terra dentro ai nidi, e si conservano a lungo per uso delle famiglie. Nella zona glaciale adunque i volatili servono all'uomo principalmente colla carne al gusto; nella torrida colla varietà delle vaghe piume alla vista; e nella temperata coll'eccellenza della canora voce all'udito. Un autor moderno così scrive⁴³: *Grande è la varietà degli uccelli, de' quali l'India si arricchisce, la maggior parte tanto vagamente vestiti di colori, che in molti si può dubitare, se le tinture più fine dell'arte possano [25] giungere a paragonarli; poco sono abili al canto, la maggior parte muti.* Perchè sono poco perseguitati qui in Lapponia gli uccelli in riguardo dell'ampiezza del paese silvestre, e pochissimo frequentato d'abitatori, come anche perchè questi pochi cacciatori non fanno rumore con le frecce, servendosi pochi per questo dell'ar-

43 Il P. Vincenzo Maria Carmel. Scalzo nel Viaggio all'Indie orientali. Roma, Mancini, 1672.

chibuso, però tengono gli uccelli una tal qual sicurezza, e si lasciano avvicinare gli uomini senza temer d'essi, nel modo che appresso di noi gli uccelli non hanno paura delle bestie, ma solamente degli uomini per esser da essi perseguitati. E ne' paesi poco distanti di qua non abitati dagli uomini, come è Spizberg e Nuovazembla, quelli che ci vanno per la caccia della balena raccontano, che pigliano gli uccelli con le mani, o gli ammazzano co' bastoni⁴⁴. E il medesimo si narra degli uccelli di alcune Isole deserte in Asia, cioè dell'Isola Mascaregnas e d'altre, ove gli uccelli *dronte* si lasciavano pigliare da' passeggeri d'un vascello approdatovi, come se fossero stati senz'ali; e i perucchetti presi gridavano, mentre venivano tratti con le mani privi di libertà, onde accorrevano altri della specie per salvarli, e si lasciavano pigliar anch'essi; seguitando poi la caccia degli uccelli, diventavano selvaggi, e volavano via.

De' quadrupedi in Lapponia altra specie non c'è comestibile, oltre del rangifero, che la lepre; intendo [26] in rispetto all'altre nazioni, perchè i Lapponi mangiano di tutto indifferentemente, orsi, volpi, londre, schiratti; de' lupi non lo so. Solamente non mangiano l'armelino, sì perchè è tanto scarno, che non ha che pelle e ossa, sì perchè quella sua pochissima carne rende, come dicono, cattivo odore. Anche de' volatili mangiano l'aquila, il corvo e ogn'altra specie.

Non condiscono, nè salano in conto alcuno, non aven-

44 Viaggio a Spitzberg del Martin e Relazione del Bontekoe.

do, nè curandosi d'averne simili delicatezze, sì che nel loro cibo il dolce, il salso, il piccante, o altra qualità di sapore, non sanno che sia; l'acqua pura, per lo più di neve disfatta al fuoco, serve per cuocer le vivande, e l'istessa estingue la sete; qualche volta v'aggiungono un poco di latte di rangifero.

Per vestir, oltre delle lunghe giubbe sino a mezza gamba di pelle di rangiferi, ordinariamente sopra la carne, e sempre col pelo all'infuori, qualche rozzo panno di lana per le braghe e calzette insieme unite, che strette alle coscie e gambe arrivano sin sopra al piede, termina la loro sodisfazione. In luogo di scarpe hanno calzaretti fatti a barchetta, colla punta che guarda all'insù, di pelle pure di rangiferi col pelo di fuori. Mostrano il petto aperto in ogni stagione, come i nostri contadini. Portano una cintura di pelle, e da essa pendente ordinariamente in mezzo al ventre sopra l'umbelicolo una grossa guaina con due coltelli, uno grande, e l'altro piccolo [27], per diversi usi a tagliare e lavorare. Hanno al fianco una piccola tasca, dentro della quale conservano il focile, esca, per batter il fuoco, e poc'altro. Non avrebbero dove ripor le robbe, non usando saccoccie, nè calzoni, rispetto alla loro strettezza; e se pure qualche cosa devono portare, tiratasi su dalla cintura la veste, se la ripongono in seno.

Le donne poco differentemente vestono dagli uomini, coprendosi anch'esse con lunga giubba sin sotto a mezza gamba; portano le medesime calze e scarpe, o calze-retti di pelle. Chi vede due Lapponi, maschio e femmi-

na, caminar avanti di sè, quali non si distingue, se hanno buffa in capo, e senza quella può conoscerli solo dalla differenza della beretta: la porta quello, come gli altri popoli fino a mezz'orecchio, ma di pelle; la costuma questa di panno rosso rotonda e piana, come un diadema, del quale s'ornano l'effigie de' santi, alquanto più piccola. Porta pendenti dalla cintura quantità di anelli d'ottone in linea sino al ginocchio, che ad ogni passo ch'ella fa, leggermente percotendosi tra di loro, rendono qualche informe armonia, il che reputano gentilezza.

Ora credo che non disdirà il narrar qui in ristretto tutta la vita del Lappone, ed i suoi esercizi. Il figlio subito nato vien involto in tenere pelli, col pelo delicato di dentro, di rangifero di pochi giorni, le quali equivagliano alle fascie di lino, lana e seta per quest'uso dagli altri popoli adoperate. In luogo di [28] cuna versoria gli fanno un'instromento di legno scavato quasi lunga concolina, nella cui estremità superiore collocano pelle di rangiferi in figura d'un globo, grande quasi quanto un pallone da giocare, dentro del quale fanno entrare il capo del fanciullo per proteggerlo dal freddo: per racchetarlo dal pianto, e conciliargli il sonno, sospesolo dentro il medesimo instromento a una funicella fatta pure di pelle di rangifero, lo vanno lanciando librato egualmente in aria; e qualche volta per ischerzo lo fanno industriosamente girar intorno alla fiamma del foco senza toccarla, e di nuovo lo ripigliano alla mano.

Ne' primi anni impara a parlare, e con poca fatica, come credo, per esser la lingua sua breve, facile, come

poi dirò. Egli parla in seconda persona, cioè col tu, anche col padre e colla madre, costumandosi tal formula indifferentemente con tutti, anche nel *pater noster* e in altre orazioni in lingua lapponica verso Dio, siccome dai latini. Credo che, siccome alcuni de' nostri si riderebbero di tal semplicità dei Lapponi, se gli udissero parlare in tal forma, così anche i Lapponi si riderebbero di noi, se ci udissero dire voi a un solo, come se fossero più; e stimo che si accrescerebbero loro le risa, quando udissero dichiararsi l'origine e la cagione, perchè così noi parliamo; cioè che anticamente si parlava con il tu a una persona, siccome la ragion richiede, e che accadette che qualche adulatore cominciò a parlare per voi a Cesare dittatore, perchè [29] essendo egli potente era equivalente a molti; la qual adulazione passò poi in usar prima verso i gran signori, poi verso tutti. Così nota Dante nel canto 16 del Paradiso; e il suo commentatore soggiunge: *E perchè è scorretto parlare, che a un solo si dica voi, come se fossero più di uno, sofferse e patì Roma, quando Cesare fu fatto dittatore perpetuo, per aver incluso tutti gli altri magistrati sotto la sua potestà.* Lucano l. 5:

*Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, hæc primum reperit ætas.*

Simil occasione di risa reciprocamente verte tra molte nazioni: *non minus illis Europæi, quam Eutropæis illi ridiculi sunt*; così scrive il P. Maffei, mentre racconta molti costumi tra di loro contrari de' Cinesi e degli Europei.

Hanno però i Lapponi altri mezzi per onorar i loro ge-

nitori ed altri superiori, poichè avanti di essi s'inclinano non incurvando il corpo, ma piegando alquanto le ginocchia; credendo che, poichè consistono le cerimonie in segni esteriori dipendenti dall'uso arbitrario de' popoli, si possa trovar modo di far riverenza senza patimento del corpo e pregiudizio della sanità. Onde non usano di scoprirsi il capo tra di lor altri della nazione; con che convengono senza saperlo con tutte tre l'altre parti del mondo, essendo, come credo, sola l'Europa, che mantiene quest'uso di scoprirlo per cerimonia tanto in tempi e luoghi caldi, quanto in freddi e umidi; [30] anzi una parte d'essa Europa, cioè l'orientale, è uniforme in ciò a quelle, che non si scoprono il capo: del che poi ne proviene, che così esse, come i Lapponi sono effettivamente men sottoposti, che noi altri, ai catarri, distillazioni ed altri difetti, che ne conseguono. Nè meno ci è pericolo, che caschi il Lappone all'indietro per partirsi con cerimonia, conforme qualche volta intraviene appresso di noi.

Giunto il Lapponcino all'età di cinque o sei anni, cominciano a dargli la scuola e insegnarli le regole nella sua principal professione, cioè nel tirar d'arco. Gli propongono lo scopo prima poco lontano, poi più e più, secondo che egli avanza in età; e deve tante volte toccarlo, quanto è il numero prefissogli con la freccia: onde riescono così esperti i Lapponi in tirar d'arco, che io credo che superino in ciò ogni altra nazione, se non si devono eccettuare i Tartari, o Sciti, che esercitando il medesimo studio può essere che uguaglino i Lapponi, i quali anche

ponno essere compresi sotto al nome e popolazione degli Sciti, che è nome generico, e comprende molti popoli. L'etimologia del quale deriva dal nome *skytte*, che in svezese significa l'istesso che in latino *sagittarius*; e questo nome di Tartari, o Sciti, vien loro adattato da altri, non chiamandosi essi così; ma ogni loro popolazione ha il suo nome distintivamente dagli altri, come noi Europei occidentali veniamo dagli orientali chiamati col nome di Franchi. I Lapponi stessi ancora non si chiamano così, nè denominano Lapponia il suo paese; ma [31] questo vocabolo di Lapponi è stato imposto loro dall'altre nazioni confinanti, nelle quali e nella sua propria credono i Lapponi che tutto il mondo consista, non sapendo ch'altra gente si trovi che le sopradette; poichè quanto a questo globo del mondo, tanto terrestre, quanto celeste, non sanno formarne concetto. Questo vocabolo *lapp* in svezese significa una pezza di panno cucita alle vesti rotte: però chiamano *Lapper* questi, quasi rappezzati, forse per averne veduto alcuno de' più poveri viaggiare nelle provincie coll'abito rotto e rappezzato: con tutto ciò si vedono i Lapponi anche i più poveri vestiti commodamente, o con pelle di rangifero, o con grossi panni di lana, e meglio rispettivamente che i poveri negli altri paesi. Ma sia stato tal nome applicato da quei primi ai Lapponi, o con fondamento, o senza, e che siccome da un minimo accidente provengono talvolta fatti di gran conseguenza, così anche da una parola detta, o per burla o trascuratamente, si tira l'origine de' nomi di provincie intiere. Alla nazione de' Cozacchi fu applicato tal nome

da uno, che vedendone fuori del paese vestiti o coperti di pelli di capra col pelo di fuori, li chiamò per ischerzo *Cozacchi*, quasi caprari, perchè in loro lingua *coza* vuol dire capra. Così scrive D. Alberto Vimina nell'istoria di Polonia. In quei primi tempi della scoperta dell'America interrogato da uno Spagnuolo un nazionale del Perù, che allora non aveva tal nome, come si [32] chiamasse quel paese; non intendendolo quello, e credendo d'esser interrogato del proprio nome, rispose *Berù*; onde stimando lo Spagnuolo essere quello il nome del paese, lo disse agli altri, che cominciarono, alterando il vocabolo, a denominarlo *Perù*. Così il padre Malvenda nel tomo I de *Antichristo* citando il Pineda. Interrogato un altro Spagnuolo nel paese, che ora si chiama Jucatan, uno di quegli abitatori come si chiamasse quel paese, rispose *Tectetan*, cioè io non intendo: credendo quello tal esser il nome del paese, alterandolo anche in parte, disse agli altri che si chiamava *Jucatan*; il qual nome gli rimase per sempre. Così riferisce Lopez de la Gomera. Quel nome di Skrifinni siccome ancora l'altro di Biarmi, credo che convenga ai medesimi Lapponi, così variamente da varii denominati, perchè poca alterazione passa tra *Skrifinni* e *Skierfinni*, cioè Finni dagli skier, perchè corrono veloce sopra gli skier, come dirò. Poca differenza ancora v'è tra Skrifinni e Skitofinni, cioè Finni saettatori. Può esser facilmente derivato il nome di *Biarmia* da *biar*, che così in svezese sono denominati quei distretti della Lapponia, ne' quali consiste tutto il paese.

È credibile che più tosto i Lapponi sopravanzino in

esperienza di saettare i Tartari, o Sciti, che il contrario, perchè questi non hanno tanta necessità di procacciarsi parte del vivere mediante la caccia, come quelli, poichè hanno nel suo paese vaccine, pecore, capre e qualche sorte di frutto per farne pane.

[33] Ho osservato nel leggere attentamente tutta l'opera del sig. Giacomo Rautenfels, intitolata *De rebus Moskoviticis*, che esso sempre tralascia la lettera *r* nel nome de' Tartari o Tartaria, e dice Tatari e Tateria, onde stimo che così si debba dire, essendo questo erudito signore nato in Curlandia, dove si parla Polacco, ed avendo dimorato in Moscovia, la cui lingua esso possedeva, e parte di essi Tartari sono sudditi de' Zar.

Per ritornar a proseguir il discorso della vita de' Lapponi, dico che, fatto grandicello il Lapponcino di età di nove o dieci anni, e già atto a seguir il padre alla caccia, con esso se ne va, e comincia imparare a fabbricarsi archi, frecce ed altro; come anche a viaggiare, tirato dal rangifero sopra la neve dentro d'un instrumento di legno detto *pulca*, e a piedi sopra gli *skier*; i quali esercizi, siccome gli instrumenti suddetti e altro, si descriveranno uno per uno a suo luogo.

Arrivato ch'egli è alla virilità, se gli preparano le nozze, avendo esso occasione di veder le zitelle della sua Lapmarkia, cioè quasi provincia particolare contenuta nell'universale Lapponia, nel luogo destinato per la fiera, dove convengono quasi tutti, una o due volte l'anno; e portando seco le sue capannucchie, le piantano di nuovo per ordine in due o più linee, formandone una strada,

nel qual tempo solo si serve l'unione dell'abitazione; ovvero le vedono andando e ritornando dalle chiese, che in tal tempo [34] pur si frequentano. Si tratta il matrimonio con offerirsi regali di valore dallo sposo al padre della sposa, e così proporzionatamente a tutti della famiglia della medesima. Riceve poi anch'esso altri regali dal padre della sposa, non costumandosi dote in Lapponia, come ho inteso dire; anzi qualche volta il regalo, che riceve il padre della sposa, eccede nel valore quello che egli dà allo sposo. Il che quando sia, imitano gli antichi Germani, de' quali si legge: *Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert*⁴⁵. E ai nostri tempi lo fanno i Cinesi: *Ad nuptias dotem non viro foemina, sed foeminæ maritus offert*⁴⁶.

Celebrano poi il matrimonio, andando le famiglie degli uni a casa degli altri a vicenda, e anche quelle di qualche parente ed amico. E perchè non è capace il suo *cotta* di maggior numero di persone che la famiglia, nè meno per istarvi a sedere in terra, però ogni famiglia porta seco il suo *cotta* per abitarvi; e quando vogliono star a pranzo tutti insieme, si assettano in terra in campagna in giro attorno al fuoco, ed ivi si banchettano con tranquillità a pesce e carne di varie specie, senza pericolo d'incorrere nel disordine dell'ubriachezza, perchè bevono l'acqua pura, se pur non hanno in tal caso qualche porzion di acquavite, il che è solito in simili giornate; della quale, siccome del tabacco in pipa, sono ingordi, e

45 Tacit. in Germania, c. 18.

46 Maffei, Histor. Indicarum l. XVI.

la bevono, come altri [35] il vino, quando ne hanno, il che è ben di rado, nè fa loro alcun male, benchè avvezzi a ber l'acqua. Quando l'aria non è tranquilla, fanno il convito dentro il *cotta*, ammettendosi solo i principali, in riguardo della incapacità: gli altri vengono trattati in simili capannucce erette a posta. Divenuto poi padre, il Lappone istruisce i suoi figliuoli nel medesimo modo, che egli era stato istruito; ed accasandosi quello, gli assegna la sua porzione de' beni in tal modo. Il padre prende per sè la metà di tutti i beni, così stabili, come mobili; poi consegna l'altra metà al figlio, che ha preso moglie, il quale va ad abitar in essi, facendo famiglia separata. Quando il secondo figlio si ammoglia, il primo gli cede la metà de' suoi beni; e così col terzo si fa per la terza parte; e successivamente l'istessa regola si serva per gli altri sin tanto che vive il padre; dopo la morte del quale partono di nuovo tutti i fratelli i beni a porzioni eguali. Circa l'esercizio delle donne, esse attendono a lavorare giubbe, calze, guanti, berrette, calzaretti, stivalotti, il tutto di pelli di rangiferi e di panno di lana. Fanno ancora berrette di pelli di uccelli, per questo scorticati, con le penne di fuori, e senza fodra: quelle pelli sono ordinariamente di due colori, berrettino, e chiaro e scuro, e qualche piccola parte di color bianco. Tagliano i pezzi per cucirli in tal modo, che quelle bianche linee vanno nell'estremo più bassi della berretta ad unirsi tutti in uno; sicchè si crederebbe, che [36] quel lembo ci fosse stato aggiunto di pelle d'altra spezie.

Ricamano alcune alla sua usanza, cioè con filo fatto

di nervi secchi di rangiferi, coperto di stagno e di piombo, mescolati insieme, simile al nostro argento filato. Fanno fondere quei due metalli insieme; poi ne vanno gettando un per volta nel fondo della caldaretta, dove dilatandosi subito si costipa sottile come carta; lo tagliano in lunghe e strette liste, e per renderle eguali le fanno passare per una sottile tavoletta di corno di rangifero, quale avevano per tal uso variamente trasforata. E per non aver ruota, o altro strumento da tirar il filo, o laminetta, da quell'osso lo tirano esse co' denti; poi l'involgono al filo, e se ne adornano alcune giubbe, manopole ed altro per gli sposi, ed anche per venderle o permutarle alla fiera. Il filo, stracciatolo dal nervo secco, lo prendono colla sinistra mano a uno de' capi, e compresolo all'altro capo tra la mano destra e la guancia similmente destra, lo vanno ravvolgendo, o torcendolo, stroppiciandoselo con quella mano al volto da alto a basso: e di nuovo replicano l'istesso, sin tanto che è assai torto. E così susseguentemente altri fili aggiungendo alla fine del primo, ne fanno di qualsivoglia lunghezza, e gli uniscono così bene, e tanto egualmente li formano, che non potrebbe meglio riuscire con qualsivoglia strumento. Ne fanno anche del duplicato, intorto di due fila, a similitudine della [37] seta: e serve nell'uno e nell'altro modo per cucire. Io ho veduto far il filo in questo modo, e ne ho portato meco: se abbiano l'uso del fuso, non lo so. Esse lavorano ceste di ogni grandezza, ed in varie figure, di radice di ginepro, che sono lunghe, sottili ed eguali, come i vimini più gentili, de' quali si compongo-

no le medesime ceste appresso di noi, anzi non si distinguono alla vista dai nostri. Fanno altre operette d'osso di rangiferi, cioè cucchiari e tabacchiere, e tutte queste cose con tanta simmetria, che è molto per un popolo che nessuna notizia riceve dagli stranieri, e le cui famiglie pochissima conversazione e pratica hanno coll'altre dell'istessa nazione, per non abitar insieme unite.

Vanno alla pesca, e vogano così bene come gli uomini; sanno correr dentro al *pulca*, e camminare con gli *skier*.

Il parto di queste riesce facile, come intendo, in comparazione di quello delle donne dell'altre nazioni. Taluna di queste viaggiando, e sentendosene sopravvenire i dolori, ivi si ferma, ed in poco d'ora dà il suo figlio alla luce con poco stento e dolore, e quasi senza alcuna assistenza, restando in ginocchio. Il lor particolar costume, che in questo tengono, forse ciò facilita, oltre di esser piccole ed asciutte, ed accostumate all'esercizio del corpo. Non adoprano esse la sedia per partorire, non che per altro uso, ma si collocano con le ginocchia in terra, solamente appoggiandosi a qualche altra [38] donna: e così pure fanno le donne della vicina Norlandia. Alcune Lappone ci sono, che si levano da letto, o per meglio dire da giacere, il giorno medesimo del parto, per far qualche piccolo esercizio domestico, poi ritornano al primiero posto; però l'ordinario è sorgere tra due o tre giorni totalmente libere.

Terminato il racconto della vita e degli esercizi dei Lapponi, diremo qualche cosa dei loro beni, così stabili,

come mobili.

Ogni famiglia conosce la terra sua propria. Alcun ricco Lappone sarà, che possederà per cinquanta e più miglia italiane in lunghezza, monti, piani, laghi, fiumi, valli, selve. Non ci voleva meno di un selvaggio Lappone, perchè ai nostri tempi si verificasse di un particolare non titolato, ciò che anticamente di quel ricco cittadino romano, che aveva *flumina in suo orientia et suo cadentia*⁴⁷; anzi gareggia in ampiezza di paese col dominio de' primi re di Roma, leggendosi di questi le seguenti parole: *l'imperio de' quali non si estendeva se non miglia quindici*⁴⁸.

Per i contratti non fanno scritte, che tali notizie non hanno; ma i soli testimoni bastano, i quali in numero di due o tre sono presenti, mentre i contraenti confermano il tutto con poche parole: poi si stringono [39] vicendevolmente la mano per confirmazione; e così senza dir parola fanno i testimoni, prima con quelli, poi tra di sè. Se quelli non hanno tutto il valore, o robba in permuta, promettono di dar il resto nel tempo concordato; che se alcun disparere ci intravviene, il che non è solito, il pretore al tempo della visita, inteso dalle parti e da' testimoni lo stato della difficoltà, subito dà la sentenza, e le persone si acquietano.

La cagione, che un sì vasto territorio si posseggia da una sola famiglia di un ricco Lappone, è perchè i suoi rangiferi arriveranno al numero di cinque o sei cento,

47 Sen., De tranquill. vitæ apud Lipsium De magnitud. romana.

48 Andrea Palladio.

anche lo passeranno; che però, dopo che hanno mangiata l'erba o quasi erba in vicinanza dell'abitazione, bisogna sloggiare, e prendere un altro posto, qualche miglio lontano, poi un'altro, e così successivamente, sin tanto che sia cresciuta di nuovo quell'erba; la quale ricerca in ciò assai più tempo, che l'ordinaria nell'altre parti del mondo, e nè anche cresce da per tutto. Ed in oltre occorrendo che i figliuoli facciano più famiglie, come dissi, ogn'uno di quelli, se hanno pochi rangiferi, nientedimeno devono far proporzionalmente quelle mutazioni di sito per l'istessa ragione accennata. Onde per questa cagione non può esser se non pochissimo popolata la Lapponia, ai cui abitatori ben conviene ciò, che disse Virgilio:

*Nulli certa domus; lucis habitamus opacis*⁴⁹.

[40] Per viaggiare, fatto un fascio delle poche mobiglie, che consistono ordinariamente in archi, frecce, caldaretta, reti, ami, accette e qualche porzion di cibo, cioè pesce secco e cacio, portano seco anche la casa, cioè la tela, la quale in poco d'ora rimettono in essere là dove arrivano: e prima di partire, nel sito che lasciano, piantano una pertica in terra piegata verso quella parte, dove sono per andare, il che serve per indizio a chi li cercasse. I rangiferi tirano tutto il bagaglio e la famiglia sopra la neve, dentro certi instrumenti di legno, che poi descriverò. Questo è il modo che tengono i Lapponi in viaggiare, mentre seco conducono la famiglia; perchè,

49 *Æneid.* VI, 673.

quando alcun di loro viaggia libero, o per suoi interessi, o per la caccia, dove gli sopravviene la notte, ivi si ferma a dormire sopra la neve, coricandovisi sopra con la buffa in capo, nel restante al suo ordinario. Si trova un palmo di neve addosso fioccatagli, la qual scossa seguita il suo viaggio, come se avesse dormito in una casa. Quando il rigore del freddo è intenso, ed il vento de' più gagliardi, il Lappone per ischivarlo scava la neve a misura della sua vita, e dentro di quella fossa giacendo si ripara dall'asprezza dell'aria; anzi, quando vuol star più caldo, si getta addosso da ambe le parti la neve, e con essa resta quasi seppellito, bastandogli che quella non gli tocchi la carne, perchè alle mani ha le manopole, e al capo, al collo e al volto la sua gran buffa. L'alito poi [41] caldo, benchè giaccia in fianco, fa che resti aperto un piccol fòro, che gli serve per dar libertà al respiro, ovvero anche questo resta totalmente turato dalla neve cadente; la quale, di sua natura rara e spongosa, stimo che non intercluda il respiro di quello, sì che non possa saporitamente dormire in quella notte, come in una stoffa. Chi vedesse il Lappone la sera cacciarsi in quella fossa, terrebbe per indubitato che, siccome all'ora in quella si seppellisce vivo, così fossero per trovarlo la mattina seguente nell'istessa e sepolto e morto di freddo. Ma in fatti ha questa zona glaciale ogni sua cosa o azione o qualità tanto differente dall'altre del restante del mondo, che parmi che abbia del raro e del singolare.

S'è fatta fin qui più volte, e si farà menzione del ran-gifero: però è il dovere che se ne dia qualche particolare

ragguaglio. È il rangifero un animale quadrupede, di fattezze e di pelo simile al cervo, alquanto minore. Ha le corna grandi e ramosse come quello, non però così dritte, ma quasi ovali, o alquanto curvate l'una verso l'altra; e di più vicino alla fronte se gli ne spiccano dalle due prime altri due rami, che vengono a sporgersigli avanti al muso, ma molto più corti dei primi; che adopra per rimuovere i pezzi di ghiaccio dal loro sito, quando gli impediscono nell'acque il bere, ed anche per altre occasioni. Rimane alle volte totalmente senza corna, perchè gli cascano, non so se ogni anno, [42] o pure in tempi indeterminati; so bene che, di nuovo rimettendole, si vedono tutte coperte di pelle col pelo, la quale unitamente va crescendo al pari di quelle. Io ho veduto nel mese d'agosto stracciarsi da sè quella pelle, sì che in autunno tutte ne restano libere le corna. Il pelo di tutta la pelle del rangifero non è lungo, ma folto, ed opportuno a resistere a questi freddi, che sono i maggiori del mondo abitato; ed in questo è direttamente contrario il rangifero alla specie de' cani affricani, che nascono e vivono nudi in riguardo del calore eccedente di quei climi. Non solo serve al rangifero così bene la sua pelle, ma agli uomini ancora tanto del paese, quanto forestieri, perchè una giubba di tali pelli sino a mezza gamba col pelo di fuori posta sopra ogni vestimento, per leggiera che sia, tiene tanto caldo un uomo, particolarmente se è provisto di buffa, guanti e stivaletti dell'istessa pelle, che non ha che desiderare altro calore, viaggiando nel cuor dell'inverno, anche in slitta.

Ha il rangifero l'unghia fessa e larga per poter sostenersi sopra la neve: e perchè esso è animale proprio alla zona glaciale, nè può viver nell'altre parti del mondo, come il cervo ed altra specie, però è provveduto dalla natura d'una particolar figura sotto l'unghie de' piedi anteriori, mediante la quale può camminare e correr veloce sopra del lubrico ghiaccio, o della neve agghiacciata, senza pericolo di cascare. In ambedue l'estremità delle due parti dell'unghie de' piedi se gli sporge all'ingiù [43] una quasi lunetta tagliente dell'istessa unghia, sì che sono quattro queste lunette; cioè due per piede; onde resta provveduto dalla natura, non meno che dall'artificio umano il cavallo co' ferri di figura propria a ghiaccio sotto a' piedi applicatigli. Camina dunque e corre il rangifero, così silvestre come domestico, sopra del ghiaccio lucido come specchio, quando non è coperto di neve; e in tal congiuntura alza i piedi anteriori assai più che in terra, e percuote il ghiaccio in modo che ad ogni tocco del piede vien a forarlo, conficcandosi dentro quelle lunette di unghia, onde si sostiene così fermo come in terra. I piedi di dietro sono anche essi disposti per non isdruciolare, perchè oltre dell'unghia ordinaria, hanno nel mezzo una ruvida pelle, o cotica aspra e granellosa, come quella del piede del cane molosso.

In tempo d'estate, camminando il rangifero per terra, se gli va poco a poco logorando quella parte dell'unghia che ho detto, e gli rimane tutta piana come agli altri animali. Venuta poi la neve di nuovo, gli ritorna a crescere, non perchè sia tale stagione sola atta a quella produzio-

ne, ma perchè la neve, come corpo molle, riceve l'impressione di quella senza resistergli, al contrario di quello che avevan fatto la terra e i sassi colla loro durezza, a tal che era il rangifero in violento stato, quando n'era privo, il che è una piccola parte dell'anno.

Non può pertanto alcun animale arrivar nel corso il rangifero, che corre sopra del ghiaccio [44] per l'accennata causa; anzi stimo che nè meno possa farlo in terra, ma che questo sia forse il più veloce tra i quadrupedi dell'universo, o almeno dell'Europa: l'esperienza però ne darebbe la total certezza. Non di meno ritrovano i Lapponi il modo per attrappar il velocissimo rangifero silvestre, nell'atto stesso della sua più sforzosa fuga sopra del ghiaccio. Gli tirano dietro a tutta forza un pezzo di ghiaccio o di legno, il quale passatogli accosto a uno de' lati fa rumore, strisciandosi sopra del ghiaccio; dal quale sopraffatto il rangifero teme, e volta il capo per vedere ciò che quello sia; e frattanto dimenticatosi di alzare e di batter il piede nel modo incominciato, sdrucchiola e casca. E benchè si sollecciti di rizzarsi, non lo può far così speditamente per non potere, trovandosi in tal sito, intaccar con quelle taglienti lunette, che dissi, nel ghiaccio: onde ha tempo il cacciatore di ferirlo, e farne preda. Il rangifero domestico camina pur nell'istesso modo, e corre sopra della neve e ghiaccio, tirando il Lappone dentro di quell'instrumento che dissi chiamarsi *pulca*.

Ha questo la figura di una picciola barchetta composta di tavolette sottili, nella quale, sedendo una persona, tocca con le reni la poppa e co' piedi la prora. Essa è co-

perta di pelle di cane marino, o di rangifero, per escluder l'aria o la neve cadente, restandole tanta apertura dalla parte della poppa, quanta è capace per entrarvi un uomo, il quale sempre [45] sedendo resta sopra la barchetta dalla cintura in su: tiene anco due bastoncelli, un per mano, per servirsene di appoggio quasi di remi, quando pende a' lati. Ha di continuo alla mano una funicella di pelle di rangifero, che termina alle corna dell'animale, per poter con essa reggerlo; il che facilmente ottiene, per esser quello docile ed ubbidiente ad ogni minimo cenno, siasi di voce, o di fischio, o pur di un leggiero tocco della funicella. Tirato a retta linea, si ferma; se verso ad uno de' lati, piega il corso a quella parte; se sente percuotersi, benchè leggermente, dall'istessa funicella, prima alzatala, poi lasciatagli cadere sopra del dorso, accelera maggiormente il corso. Correrà il rangifero, tirando un uomo che siede nel suo pulca, in una corsa sino a cinquanta miglia italiane, senza mai fermarsi; ma solo pigliando lena o respiro di tempo in tempo, cioè tralasciando di galoppare, ed andando di trotto o di passo; e di nuovo comincia a correre. Nel qual modo farà il viaggio, che ho detto, in termine di cinque o sei ore. Fermatosi poi il Lappone per un paro d'ore in circa per mangiare, lascia ancora mangiare il rangifero; poi nell'altra metà di quel giorno potrà viaggiare altrettanto, o poco meno: sicchè può correr in un giorno ottanta o novanta miglia italiane, o sedici svezzesi, ed anche cento di quelle, se sarà uno de' migliori. Il che s'intende, se per un giorno solo deve viaggiare; che se deve continuar

per tre o quattro giorni allora farà sino a dodici miglia svezzesi il giorno, [46] cioè settanta italiane in circa: e nel corso si ode che vanno scoppiando le giunture degli stinchi e de' piedi. Per discender dai monti più ripidi, non drizza il corso il Lappone a retta linea verso a basso, ma va piegando, o serpeggiando celeremente l'istessa calata del monte.

Quando è riscaldato, il rangifero caccia fuori della bocca la lingua da una banda, e gode del fresco dell'aria; e anche si va prendendo, così correndo, qualche boccone di neve pendente dai ramuscelli di piccioli alberetti. Correndo dentro la selva, dove è intricata da rami d'alberi, alzato il muso, e disteso il collo, piega le corna a' suoi lati, in modo che lasciando in mezzo il dorso vengono quelle a restar più basse e coperte, senza pericolo di imbarazzarsi nei rami. Quando corre all'aperto, o in luogo libero, le tiene pur alquanto piegate, o pendenti all'indietro, a differenza di quando sta fermo; poichè così trova maggior facilità a sfender l'aria.

Ha questo anche di particolare il rangifero, che non corre pericolo di pigliar infermità per troppo riscaldarsi nel corso, come gli altri animali: e ciò per due cagioni, l'una naturale, e l'altra artificiale. La prima è l'aver le narici più ampie degli altri animali, le quali gli conferiscono maggior facilità per rifocillar le viscere coll'abbondante respiro, che non fanno a quelli, e particolarmente al cavallo, al quale si tengono in caso di bisogno dai periti le narici col taglio aperte; [47] la seconda cagione è perchè, quando egli ha fatto generosamente le

sue parti, dà segno al padrone rallentando il corso, poi rivoltando il capo in dietro, ed in ultimo anche totalmente fermandosi, dà segno, dico, di non poter più seguir il corso per quella volta. Poi se vede che quello indiscreto troppo continua ad affliggerlo, dando in disperazione, si rivolta in dietro, e comincia a batter il battitore co' piedi anteriori; che però in tal caso, essendo questo collocato dentro al pulca, come dissi, nè potendo così subito distrigarsi, prende ripiego di dar volta insieme col medesimo strumento rovesciandoselo addosso col fondo all'insù, ed esso viene a farsi col proprio peso (ed anche industriandosi con le mani) uno scavamento dentro la neve. Infierito nondimeno il rangifero, non resta di batter fortemente il piede nel fondo del pulca; ma vedendo poco giovargli, anzi facendosi male da per sè, per esser quel legno durissimo di abete palustre, si ferma, e ritorna pacifico e mansueto al suo ordinario, contentandosi di aver insegnato al suo regolatore la regola, che deve per l'avvenire seco tenere.

È dotato similmente di quest'altra curiosa particolarità quest'animale, che in tempo delle gran nevi, o viaggiando solo il Lappone tirato dal rangifero, o marchiando con la famiglia e con tutta la truppa di quelli animali, non potrebbe conoscer dove si dovesse fermare ad alloggiare poichè non cresce da per tutto l'erba del rangifero, o non [48] sarà maturata al debito segno; però gliela insegna il rangifero, il quale con naturale istinto conosce dove essa si trova, quando bene un sol mucchio ne fosse in un campo tutto coperto di neve, e benchè quella

erba non abbia odore di sorte alcuna; se pure non vogliamo dire che possa averlo, ma solo proporzionato alla potenza odorativa del rangifero, siccome la calamita ha la virtù attrattiva solo del ferro, benchè dentro la medesima sua sfera varii corpi di altre specie si trovino collocati. Il rangifero dunque, che senza questa qualità si morrebbe di fame, a retta linea avviatosi a quell'erba, dà segno al padrone esser quello il luogo opportuno per la dimora, poichè scavando co' piedi la neve scopre il suo cibo, e si contenta di pochissima quantità. E la qualità ancora dell'istessa è tenue e leggerissima, onde viene a generarsi nel rangifero un sangue sottile ed attivo, che lo rende così gentile e veloce: esso si lascia tratteggiar con le mani da ognuno; toccato sopra il filo della schiena si piega alquanto. Mangia ancora molto volentieri il mosco, che nasce sopra il corpo e rami degli arbori secchi; e se è più alto di quello che egli possa arrivare, il Lapponne glielo batte a terra con la pertica: ed è secco e leggero, anche nell'atto del crescere, come fieno secco.

Cresce quest'erba propria de' rangiferi in Lapponia, nella quale l'erba ordinaria verde non nasce, se non in qualche parte vicino all'acque o in sito basso; ha figura [49] quasi di piccolo alberetto piramidale alto tre o quattro dita, e tutta egualmente bianca anche nelle radici, e così il restante sino alla sommità. Tutte le istesse sue parti sono non solide o ripiene, ma vacue, sì che il suo primo corpo principale, che in grossezza è proporzionato all'altezza, cioè poco più della grossezza d'un grano di frumento, contiene dentro di sè quasi un canaletto,

che si dirama in molti altri più piccoli, così verso all'alto in tutti i rami, come verso al basso in tutte le radici; e questo vacuo occupa porzione assai maggiore, che il corpo dell'erba ambiente, che è sottile come carta fina, o come un fiore dei più delicati. Non saprei meglio assimigliarlo, quanto alla sostanza della sua composizione, che al candido gelsomino. Calpestatì, questi alberetti non si rompono, ma risorgono come prima: troncati e sveltì totalmente non si putrefanno, o illanguidiscono, come i fiori e l'erbe, ma seccati conservano l'istessa bianchezza, e divenuti ruvidetti, o resistono a un leggier impulso, o ad uno alquanto maggiore s'infrangono. Quel che hanno degno di maggior riflessione, anzi che a me pare qualità singolare, si è che essi conservano tra di loro un tale amore, che toccandosi a vicenda con alcuni corti filetti bianchi, che quasi piccole mani hanno in vece di foglie alle cime de' ramoscelli, di contigui divengono continui; anzi ciò fanno anco toccandosi ramo a ramo, o in qualunque altra parte, benchè niente abbiano di glutinoso, e tal connessione è ritenuta [50] da un campo intiero di essi. Io stimo che, troncato uno di questi arboretti, gli venga conservata la vita dagli altri ad esso connessi, nel modo che ho detto, con trasmetterli l'alimento quasi a un suo ramo o innesto: non ho fatta l'esperienza, perchè solamente dopo la mia partenza da Lapponia ho fatta questa riflessione. Quest'erba vien denominata in Lappone, se ben mi ricordo, *jeghle*. Io ho veduto in estate qualche monte tutto bianco, come se fosse stato tutto coperto di neve, e pure non ve n'era ve-

stigio alcuno, ma era tutto coperto di jehhle.

Non trovandosi per tanto essa in altre parti, è causa che il rangifero non può viver fuori di qua; come anche questo freddo par che gli sia così necessario alla sua complessione, come il calor dell’Africa ai leoni, tigri, elefanti ed altre specie, le quali in Lapponia per questa sola causa d’un tal freddo si estinguerebbero. Mentre io mi son trattenuto in Stokholm, ho veduto due volte inviar rangiferi fuori di Svezia, ma prima di giunger ai confini del regno già erano tutti morti; e di più osservo, che potendo liberamente i rangiferi silvestri passar ad abitar nelle selve e luoghi montuosi dell’altre provincie di Svezia, non lo fanno; segno che ricercano per suo mantenimento quelle due condizioni sopradette, cioè la sua erba e un simil freddo, nel cui estremo, cioè nel cuor dell’inverno, sono i rangiferi più belli e grassi, che nell’altre stagioni dell’anno.

[51] Tutto ciò non ostante, già che sarebbe cosa grata ai principi l’aver animali della zona glaciale, particolarmente di questa, che altrove non si trovano, siccome ne hanno della torrida, dirò che parmi che si potrebbe tentar di farli sussistere, quando si adoprassero le seguenti diligenze. Finito che ha di nutrirsi di latte il rangifero, potrebbe darsegli per cibo qualche specie di biade infrante o macinate, foglie di bedollo, qualche poco di fieno secco e verde, che in alcuna parte vi si trova, semola di fromento o d’orzo portatavi. Sarebbe poi bene cominciar il viaggio in autunno, acciochè nell’inverno seguente godesse del freddo a sè confacevole, e si assuefacesse

all'aria: a primavera sarebbe utile lasciarlo in qualche bosco montuoso, nel quale trovasse caverne fresche, dentro le quali potesse schivar nell'estate il maggior calore. Chi si contentasse ancora di condurli solamente nelle provincie meridionali della Svezia, poi, ivi facendone razza, farli passar il mare, per andar di grado in grado avanzando, procederebbe con maggior cautela. Potranno altri trovar mezzi anche migliori degli accennati.

Ha un collare il rangifero, a similitudine di quelli de' cavalli che tirano la macina, ma più piccolo e più leggero, dal quale pendenti alcuni sonagli vanno facendo una sonora armonia; e dall'istesso, in vece delle due funi laterali, gliene viene a passare una sola tra le gambe sotto al ventre, la quale è fatta di pelle di rangifero. E con essa tira [52] un uomo solo nel pulca; che però se un forastiero vuol così viaggiare, viene un Lappone avanti di lui con un simile strumento, ed esso lo seguita sempre con un altro da vicino per questa selva, nella quale non si distingue strada alcuna, non solo per esser tutta la terra coperta di neve, e i fiumi e i laghi di ghiaccio e di neve, sicchè tutto è eguale; ma anche perchè nè meno in tempo di estate vi si trova strada, non costumandosi carra, nè cavalcature, nè ritrovandosi alcuna comunanza di più abitazioni unite, e quelle pochissime e portatili. In tal modo correndo un forastiere per questo paese viene a non cederla sul bel principio al primo cocchiere che si trovi; ed il viaggio nulla costa, perchè i Lapponi danno l'alloggio, mangiar e bere, e con-

dotta senza spesa o interesse alcuno, poichè tutte queste cose anche a loro niente costano, e quasi non si usa moneta appresso di loro, nè hanno dove spenderla, ma costumano permutar le robbe, conforme poi dirò. Essi ancora viaggiando sono così trattati dagli altri. Io donava loro qualche pezzetto di tabacco, avendone portato per tal intenzione; e subito alla mia presenza, minuzzatolo col coltello, se lo pigliavano in pipa, come cosa regalata. Se il forestiere ha difficoltà a correr così veloce, fanno andar piano i rangiferi, ed occorrendo gli porgono ogni servizio; giunti ad un'altra abitazione di Lapponi, il conduttore, dette alcune parole per relazione di quello che conduce, e preso il cibo, se ne ha di bisogno, se ne ritorna; e il forastiero [53] rimane appresso di quelli, sedendo in terra in giro, come gli altri, attorno al fuoco, e con la maggior pace e sicurezza del mondo, ben sapendo che essi sono innocenti, e che nè anche pensano a far danno ad altri. E ben potrà facilmente crederlo, chi considera che l'interesse e la povertà estrema sono la radice del furto, assassinamenti ed altri vizii. *Reginam illam pro-cacium vitiorum avaritiam fuge, cui cuncta crimina de-testabili devotione famulantur: quæ, dum pectus homi-nis ingressa fuerit, gregatim quoque malefidas cohortes admittit*⁵⁰: così il nostro Cassiodoro; ed altrove: *mater criminum necessitas*; ed il Filosofo: *Fieri non potest, vel non facile fit, ut, cui necessaria non suppetunt, is honesta agat*⁵¹. Non trovandosi pertanto in Lapponia i due

50 Lib. 12. Ep. 1. e Lib. 9, Ep. 13.

51 Ethic. I, c. 8.

estremi, cioè la necessità e la magnificenza, o la sovrabbondanza nel lusso, vedano gli abitatori delle principali città e provincie del mondo in che cosa possono invidiare, ed esser invidiati dai Lapponi.

So che molti danno titolo di barbari ai Lapponi per la privazione che hanno di tutte le scienze e virtù; ma non meritano tal titolo per malizia dell'animo, o per la fiera o stranezza de' costumi. Anch'essi, se sapessero che per un puntiglio creduto d'onore, per una parola anche mal interpretata si stimano obligati i nostri cavalieri a sfidarsi [54] a duello, nel quale spesse volte uno di essi resta morto e l'altro ferito, e ciò benchè ambidue sappiano essere il duello proibito dalle leggi divina ed umana, che perciò uno di loro resta ammazzato dal ferro dell'altro, siccome l'altro può restarci dal ferro del carnefice; il che non dimeno è poco in riguardo all'altro pericolo, che ambidue scorgono di restar condannati a una morte, che non ha mai morte, sotto il carnefice eterno, il diavolo: se sapessero questo, dico, i Lapponi, chi non dirà che avrebbero fondamento di tener noi altri in concetto di barbari? e tanto più, perchè la prova dell'armi non dimostra la verità, restando morto alcuna volta l'innocente. Se dopo questo udissero raccontarsi, che i secondi subentrano nel medesimo attentato, benchè niente offesi, anzi qualche volta amici dell'altro secondo, in tal caso credo che non crescerebbe loro il mal concetto, perchè era già giunto all'ultimo segno. Il solo lume ed istinto naturale così gli ammaestra, benchè senza studio, e privi delle autorità de' principali maestri, che dicono

che *natura est dux optima*⁵²; e gli autori che scrivono di cavalleria⁵³ uniformemente concordano col Filosofo, che l'onore è parto dell'azione giusta: *Honor est benefactivæ gloriæ indicium*⁵⁴. Al tempio dell'onore necessariamente si passa per mezzo del tempio della virtù: dunque i duellisti [55] oltre dell'azione viziosa che commettono, sono ignoranti; onde con gran ragione di loro lasciò scritto un erudito: *Truculentissimum facinus aggressi barbara ignoratione virtutis*⁵⁵.

Riderebbero i medesimi Lapponi, se vedessero le nostre dame nel più crudo inverno farsi martiri della vanità, mentre espongono ai maggiori rigori dell'aria nudo il petto, il dorso e le spalle. Altrettanto riderebbero, se vedessero i cavalieri nella più cocente stagione di giorni canicolari vestiti con due abiti, uno sopra l'altro, per mantener la moda corrente; mentre che, ritornati a casa, subito si spogliano di uno e mezzo di essi, restando dalla cintura in su colla sola camicia sottile. E le dame nell'inverno, subito ritornate a casa, se ne vanno alla camera del fuoco, e si coprono per non patir freddo. Chi dunque osserva la vera legge naturale, i Lapponi o gli altri? *Omnia, quæ natura aspernatur, in malis sunt, quæ adjicit bonis*⁵⁶. Potrei dir molto in questo particolare, ma resterò con dire, che in questo non si mettano appunto a

52 Cic. Cato major, c. 2.

53 Ferretti, Gessi e Grimaldi.

54 Aristot. De arte rhetor. I, 5.

55 Barclaji Iohan., Icon animorum.

56 Cic. Tusculan. I.

duellare co' Lapponi, perchè i nostri giganti di sapere vincendo quei pigmei, poca gloria ne riporteranno, e vinti molta ne perderanno.

Quanto al loro linguaggio non è necessario saperne, nè meno farsi intendere a cenni, perchè si vede bollir la caldaretta col pesce dentro nell'acqua [56] pura al fuoco medesimo, al quale tutti in giro sedendo in terra con le gambe incrocicchiate alla levantina, si scaldano: poi cotto lo dispensa la madre di famiglia a ciascuno in grande abbondanza sopra altrettanti vasi di legno, e questo è il cibo ordinario; qualche volta vi aggiungono carne di rangifero o di salvaticine.

Per bere, dopo di aver fornito di mangiare, esce fuori del cotta, ovvero capanna, il più vicino alla porticella, perchè altrimenti si deve andar carpone tra gli altri ed il fuoco; ed, empito un secchiello di neve, lo porta dentro, e posatolo vicino al fuoco, si disfà quella parte che lo riguarda, restando ancora soda l'altra parte. Allora il medesimo, preso alla mano un grande scudellone di legno, l'empie di quell'acqua, e prima esso beve, poi manda in giro, perchè ognuno se ne soddisfaccia. Per dormire, quando i Lapponi si coricano in terra nel medesimo sito, nel quale dormono, anche il forestiere lo fa.

Per seguitar il viaggio mi basta dire questa parola *Nort*, o *Nor. cap.*, perchè io ho intenzione di giungere sino a quell'ultimo promontorio sopra il Mar glaciale (Vi son giunto dipoi per la via di Norvegia, siccome a suo tempo narrerò).

Non è però difficile la lingua dei Lapponi, prima per

esser la più breve di tutte, perchè l'altre nazioni avendo un'infinità, per così dire, di specie di cose, di scienze, virtù, dignità, arti e loro instrumenti, e di più avendo [57] notizia di altre simili che si trovano appresso degli altri popoli, convien loro denominarle tutte, dove che i Lapponi, che non hanno le cose, nè la notizia di esse, con pochi vocaboli se ne sbrigano; onde piccolissimo sarebbe un dizionario puro Lapponico a proporzione degli altri. L'altra ragione della facilità della lingua è che essa non ha asprezze, nè gutturali, o particolar pronuncia difficile; ma è schietta e dolce conforme al genio e qualità del popolo; fornisce quasi tutti i nomi in vocale, come *cotta*, la capanna, *pulca*, che è quello strumento per corrervi dentro, *acchie*, che è l'altro simile strumento più lungo e scoperto per condurre le robbe e più persone, e lo tirano o uno o più rangiferi in linea uno avanti dell'altro: *puozo* è il rangifero, chè questo nome di rangifero gli è imposto da stranieri, nè l'intendono i Lapponi medesimi; *ruoca* è il cibo, *atzie* il padre, *enna* la madre: nondimeno *Jubmalat* termina in consonante, e significa Iddio, *ulmungd* l'uomo, *piednac* il cane.

Questi animali sono nutriti come gli uomini, di pesce cotto, da ogni famiglia per guardia de' rangiferi domestici, dagli orsi e da' lupi. Apportano loro questi ultimi danno in tempo d'inverno, perchè non trovano da vivere per l'altezza delle nevi; quelli in estate, perchè dormono tutto l'inverno. Seco conducono i Lapponi tutti i suoi rangiferi, non solo mentre mutano sito tra i proprii confini, ma anche quando lasciano totalmente il paese, che

è una volta l'anno per la cagione che siegue. [58] Questi pigmei de' Lapponi combattono, non già contro le grue, come alcuno favoleggia, ma bensì contro la zenzale, e la maggior parte di loro la perde, perchè sono violentati a sloggiar dal suo paese ogn'anno per qualche mese. Qui per mancanza di calore fa la terra più tosto aborti, che vere generazioni, e tramanda in molti luoghi certi tumori di una quasi erba rosa, o mosco, che come spugne imbevute di acqua piovana, o di neve disfatta, ritengono: e sono così spessi, che lo spazio traposto vien ad esser paludoso. Si aggiunge che in molti luoghi, alquanto concavi o ineguali, nel piano e ne' monti, quest'acque non possono restar disseccate, onde sono stagnanti, però col fondo sodo. Sarebbero simili acque negli altri paesi dall'industria umana corrivate ne' fiumi, mediante canali artificiali, e l'istesso seguirebbe in gran parte per i laghi, che verrebbero ristretti con argini laterali tra i fiumi, che passano per essi; e qui quasi ogni fiume in più siti forma varii di questi laghi: e ciò farebbero quelli, indottici dalla necessità di bonificare i suoi terreni coltivati e fruttiferi, e per conquistarne de' nuovi, e per aver l'aria salubre da gravi vapori alterata. I quali motivi qui cessano, poichè vivono i Lapponi senza lavorar la terra; e l'aria non riceve mai infezione, che viene impedita dal gran freddo; onde mi vado figurando nella mente, e parmi di vedere la faccia della terra universale nel principio del mondo, e la suppongo essere stata nella forma, nella quale ora si vede la Lapponia.

[59] Per ritornar alla causa di tante zenzale in questo

paese, nel quale per l'eccedente freddo si crederebbe che non ce ne fosse pur una, stimo che il calor del sole, mentre dimora di continuo sopra l'orizzonte, benchè non sia gagliardo, sia però sufficiente a far generare in quest'acque un'infinità di vermicelli, che ascendendo dal fondo alla superficie, mettono l'ali, e diventano zenzale, siccome in Italia vediamo che nel mosto nuovo si generano quei piccoli vermicelli, che ascendendo alla superficie, si mutano in moscini. Queste zenzale dunque ed altri più piccoli moscini, in tempo d'estate, sono qui in tanta copia, che n'è ripiena l'aria, ed è quasi impossibile il durarla. Io in viaggiando tengo in continuo moto una mano per difendermi il volto da sì importuni animaletti. Al presente però non mi ricordo, che mi dassero tal molestia la notte, o nel tempo equivalente alla notte, nel quale riposano gli uomini, e così gli uccelli ed altri animali.

I Lapponi pertanto, che hanno ordinariamente pochi peli in barba, onde è uno strano passaggio da quei grandi longobarbi de' Norlandi a questi piccoli sbarbati, anche se li tagliano, e così i capelli, che sopravanzano alla berretta, cioè a mezzo orecchio, i quali capelli per lo più sono oscuri; se li tagliano, dico, perchè in essi, quasi in rete, vengono ritenute le zenzale. E però in riguardo del proprio discomodo, e di quello de' rangiferi particolarmente, i quali non possono sopportar queste [60] lanciette sonanti, per denominarle così con S. Agostino, che scrive: *culicis vel tubam vel lanceam*, eleggono la maggior parte di loro di abbandonare il paese; e nel

mese di giugno passano i monti, ed arrivano vicino al mare, dove il vento marino e la privazione dell'acque stagnanti discaccia quella maledizione; o pure si tratten-gono nella sommità de' monti, che sempre abbondano di neve, e sono senza zenzale. Al principio poi del loro in-verno, il quale aspettano con desiderio (chi lo credereb-be?) come noi la primavera, ritornano allegramente ai suoi quartieri, fioccando già la neve all'ultimo d'agosto, o al principio di settembre, la quale distrugge le zenzale, e così essi ritornano. Alcuni di quei Lapponi vengono da' Danesi, appresso de' quali erano stati. Anche in tem-po di guerra tra i due re fanno i Lapponi tal amichevole trasmigrazione, non pigliandosene fastidio immaginabi-le; e così in tempo di guerra col czar di Moskovia: anzi alcuni pochi di loro pagano il tributo a tutti tre i potentati, non curandosi se bene venisse partito in cento, purchè non siano aggravati più degli altri. Un particolar luogo si trova detto *Enara-by* vicino al lago *Enaratresk*, dove si vedono tre case di legno in pochissima distanza tra di loro, e ogni una di esse è nella terra sottoposta a uno di questi tre monarchi, essendo ivi confini di tutti tre; e là vanno i tre pretori in un giorno determinato dell'anno, cioè dopo le feste natalizie, ad ogni uno de' quali rendono il tributo [61] quei pochi abitatori, cioè se lo spartono tra di loro quei tre ministri, perchè, come stimo, prendo-no abitazione or in quello stato, ora nell'altro, nè si sa a chi propriamente appartengono. Pagano il tributo tutti i Lapponi, a proporzione della quantità de' rangiferi che possiedono, o in pelli, o in pesci secchi, qualcheduno

anche in danari. Il primo re, che cominciò a mandar in Lapponia i preti e i pretori per l'instruzione nella fede cristiana e per il tributo, fu Gustavo Primo, come nota Skeffero, circa l'anno 1559; e proseguirono l'opera i re successori Carlo Nono, Gustavo Adolfo e la regina Cristina. Carlo Nono fu il primo, che fece edificar chiese in Lapponia, e vi stabilì in alcune di esse pastori; Gustavo Adolfo fu il primo ad istituire scuola in Pitha per i Lapponi, e la regina Cristina ampliò dopo e l'uno e l'altro.

Ne' rangiferi principalmente consiste la ricchezza de' Lapponi, che li permutano in altre merci, e tra sè stessi e co' forestieri; il che pure si praticava dagli antichi Germani e Romani: *Solæ te gratissimæ opes armenta*, dice Tacito in Germania, c. 5; e Plinio lib. 33, cap. 13: *Servius Rex primus signavit æs antea rudi usos Romæ Timæus tradit. Signatum est nota pecudum: unde et pecunia adpellata*. Pare dunque che l'innocenza si sia andata ritirando dalle provincie più frequentate e più incivilite nell'altre parti più remote, e che ora si trovi in quest'ultimo cantoncino del mondo.

[62] Ma forse non disdirà, se qui pongo le qualità che riferisce Tacito degli antichi Germani, le quali tutte si verificano a punto de' medesimi Lapponi: *Quis porro præter periculum horridi, et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret, informem terris, asperam cælo, tristem cultu, aspectuque, nisi si patria sit?*

Terra, etsi aliquanto specie differt, in universum ta-

men, aut silvis horrida, aut paludibus fæda. Solæ, et gratissimæ opes sunt armenta. Argentum et aurum propitiine an irati Di negaverint, dubito. Interiores simplicius, et antiquius permutatione mercium utuntur. Nullas Germanorum urbes populis habitari satis notum est, ne pati quidem inter se junctas sedes. Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Paucissima in tam numerosa gente adulteria. Plus ibi boni mores valent quam alibi bonæ leges. E Cassiodoro riferisce di altri: *Habitatoribus autem una copia est, ut solis piscibus expleantur. Paupertas ibi cum divitibus sub æqualitate convivit. Nesciunt de penatibus invidere; et sub hac mensura degentes evadunt vitium, cui mundum constat esse obnoxium.* Lib. 12, Epist. 24. Chi crederebbe, che parlassero d'altri, che de' Lapponi?

Non hanno disuguaglianza alcuna nell'abitare i Lapponi, pochissima nel vestire, e non mutano mai la moda. Per abbrusciare non hanno che ad uscire quattro passi per trovar alberi secchi, e spesse volte caduti e rotti in pezzi. Sono eguali ancora [63] nel mangiare e bere, che è semplicissimo, come si è detto, e lo stomaco ci è assuefatto, non mutandosi mai (nella quantità ancora non è eccedente) per non sapere che cosa sia condimento ed altri tornagusti; dal che poi ne proviene, che non si trovino qui quelle tante malattie, che appresso di noi sono proprie de' ricchi e potenti, che si danno agli agi ed ai lussi, come la podagra, flussioni catarrali e simili: *Innumerabiles morbos non miraberis, coquos numera.* Che meraviglia dunque che godano buona salute senza medi-

camenti? La peste in Lapponia non c'è mai stata, anzi portataci in qualche panno o altro, resta estinta dalla freddezza dell'aria, più tosto che estinguer alcuno.

L'istesso freddo è causa che la pioggia non cada a grosse gocce, come ne' paesi caldi; ma è leggiera, poichè non amorza i fuochi de' Lapponi, che non ponno esser in luogo così piccolo, come è un *cotta*, molto grandi, è la finestra sta sempre aperta nella sommità: l'istesso dico della neve cadente.

A proporzion delle gocce della pioggia, minutissima ancora vi si genera la grandine, pochi i tuoni, e forse nessun fulmine. I venti vi sono molto men gagliardi in ogni stagione di quelli delle provincie meridionali, i quali qualche volta rotolerebbero via questi *cotta* insieme con i Lapponi in essi inviluppati, o almeno roveschierebbero e getterebbero a terra gli alberi della selva, che [64] sono piccoli e deboli, per lo più pini selvatici, o abeti, o qualche piccolo bedollo e ginepro. Anzi ve ne sono dei secchi di più anni e fracidi, che con un buon urto un uomo gli atterra; e pure reggono a questi venti, i quali nel settentrione sempre spirano, ma dove seguono calme di mesi intieri come nella Torrida, imperversano poi così furiosi, che portano via gli uomini, e strascinano le navi in terra per molti passi: adopro le parole stesse dell'Almirante D. Antonio de Danuellos y Carillos, nella relazione delle Filippine. E il P. Maffei: *Oceani scævientis, ventorumque furentium ea proprie regna sunt*, così dice del Capo di Buona Speranza.

Sono esenti, come credo, dai terremoti i Lapponi, for-

se perchè non ci sono nè terme, nè vulcani, nè miniere sulfuree nelle viscere de' monti.

Queste qualità fanno che qui si possa in tutti i tempi viaggiare, e più facilmente esercitar la pesca e la caccia che altrove, dove nè meno sono tanto necessarie per lo sostentamento del popolo e della vita degli abitatori.

Per la pesca piantano sempre la sua capanna vicino a qualche lago o fiume: e tutti, per piccoli che siano, sono copiosi di pesce. Pescano con reti ed ami, che ricevono in permuta di altre robbe, ed anche se ne fanno da sè medesimi tessendosi le reti di vimini scorzati, e gli ami se li fanno d'un stecco che ha un ramoscello laterale solamente, aguzzandolo a tutte [65] l'estremità: vi attaccano un poco di pesce per esca, e lo legano con un filo di nervi a un bastoncino, il quale conficcato nell'acqua alla riva di un lago, con altri simili a' suoi spazii replicati, se ne vanno, ed al ritorno trovano aver fatto presa di grossi pesci, almeno di una libbra l'uno, perchè fanno l'amo così grande, che non possa esser ingoiato da piccioli pesci. Poca varietà di specie vi ho veduto: de' nostri vi ho conosciuto il luccio, quale seccano all'aria dopo sventratolo, e ne mandano in altri paesi in gran copia.

Alla caccia riescono così esperti che arrivano il velocissimo rangifero silvestre, ed ardiscono assaltare anche da solo a solo un orso feroce, quei che poco prima avevano paura di una mosca: l'uno e l'altro però fanno più coll'industria, che colla forza. Il mezzo che tengono per rendersi veloci al corso, sarebbe opportuno per fare uno

straniero inetto a mover un passo; che così intravvenne a me la prima volta, benchè non qui, ma altrove.

Hanno due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccar nella neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano bene una ad un piede e l'altra a l'altro, tenendo poi un bastone alla mano, conficcato in una rotella di legno all'estremità, perchè non fóri la neve; ovvero anche senza tal bastone camminano sopra la neve, in tempo che [66] non è agghiacciata, nè atta a sostentar un uomo. Non avrebbero però a temere, senza di questi instrumenti, di sprofondarsi sotto l'alta neve e rimaner ivi sepolti, perchè è intravvenuto a me, che avendola in simil caso penetrata con ambedue le gambe in un intervallo tra due gran sassi, che non si poteva conoscere, ci restai come a cavallo. Ben è vero che io stentai a districarmene, perchè alzando il piede e cacciandolo dentro la neve per farmene gradino ed uscire, non si sosteneva, ma la neve cedeva ed io ritornava come prima. Mi bisognò pertanto andar col piede a poco a poco premendo quel gradino, e così di nuovo replicai, facendoli cascar sopra altra neve ed assodandogliela sopra col piede, fintanto che lo trovai atto a sostentarmi; e così feci con l'altro piede con la medesima flemma. Uscii da quell'intrico, e ritornai dentro la capanna ivi vicina, dalla quale era uscito per poco d'ora, perchè non andava mai solo viaggiando; nè altrimenti si può fare, per esser il paese senza strade.

Per camminar dunque con gli *skie*, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve alzando il piede, ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi a piedi sopra terra; e non fanno nella neve maggior impressione, che la grossezza di un dito. E perchè per tal causa alle salite de' monti non si avanzerebbero mai un sol passo, perchè gli *skie* tanto ritornano indietro per [67] causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutti di sotto di pelle di rangifero, in modo che il pelo riguarda all'indietro; e così alle salite venendo compresso si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli *skie*, che non possono sdruciolar giù; poi giunti alla sommità, e volendo calar dall'altra parte, lo stesso pelo, per esser posto come dissi, non fa opposizione alcuna, anzi facilita il cammino. Ma perchè non si può andare adagio, perchè gli *skie* dopo di aver cominciato a calcare non si fermano mai, però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo, come statua, sopra di essi, e in un sol tratto scorrere tutto il monte sino alla pianura; nella quale giunti pur si seguita per qualche poco a scorrere per cagione dell'impulso, con che si è disceso, il qual moto non è tanto precipitoso, quanto si crederebbe senza provarlo, perchè i più erti monti non si praticano in tal forma. Sul principio, quando io apprendeva il pericolo, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato, e preso coraggio, mi reggeva. Bisogna osservare di tener dritti e paralleli gli *skie*, perchè, se alquanto si riguardano le punte d'avanti, vengo-

no a formare i vestigi nella neve a triangolo, che però urtandosi tra di loro fanno cadere; se alquanto si slargano le punte davanti, viene a formarsi l'istesso triangolo da quelle di dietro, le quali pur cozzando insieme fanno cadere, il che però segue senza pericolo, massimamente se si cade a uno de' lati, conforme per lo più intravviene. [68] Accorre però il Lappone con carità a sollevare il passeggero caduto, perchè vi è il modo di poter fermar il corso alla metà del monte, o dove gli pare; il che si fa non arrestandolo a retta linea, ma col piegar il corso destramente verso uno dei lati, formando una linea curva: quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, benchè col primiero impeto seguiti a scorrer alquanto, nondimeno presto si ferma, ed allora vien il Lappone a sollevar il caduto.

Col beneficio di questi skie vanno i Lapponi alla caccia dei rangiferi selvatici, e per essere più avvantaggiosi, aspettano la primavera quando le nevi cominciano a squagliarsi; nel qual tempo il rangifero, non potendosi reggere sopra la neve, la trapassa co' piedi, ed in essa imbarazzato dà campo al cacciatore di saettarlo: e se bene scampa dal primo assalto, nondimeno replicato quello più volte, svenato languisce e muore.

Rintracciano l'orso col mezzo del cane in quei mesi, ne' quali dorme, o piuttosto giace dentro della caverna, succhiandosi un piede anteriore, ovvero lo trovano sotto le radici di qualche albero caduto, il quale nell'atto di cadere solleva colle radici anche la terra, formandone un picciol tugurio da animali, o cavernetta. Eccitato dunque

dal cacciatore l'orso con alte grida, e provocato ad uscire anche con lanciargli qualche cosa addosso, alla fine esce, e drizzatosi sopra i due piedi di dietro, come uomo, s'avvanza a combattere contro, procurando di venir [69] ad abbordarlo o afferrarsi seco a corpo a corpo: ma esso lo trafigge col dardo armato scoccato dall'arco, e subito col vantaggio degli skie fugge, particolarmente verso al basso del monte; poichè l'orso quasi sempre in luoghi montuosi dimora, e per aver le gambe anteriori assai corte, più difficilmente che gli altri animali può correre al basso della montagna, e fa capitomboli; ma bensì può correre più speditamente di quelli verso l'altezza della medesima per l'istessa ragione. Fa poi una girata il cacciatore ad un dei lati, e procura di saettar la seconda volta la fiera; e così replica, sin tanto che dalle profonde ferite uscito in gran copia il sangue fa perder a poco a poco le forze all'orso, sin tanto che languendo si riduce agli ultimi fiati. Sono ordinariamente tre i cacciatori; ed anche un solo ardisce d'esporsi ad un tal cimento, armato di sole frecce, quando a sorte s'imbatte nella selva in esso: e non so che giammai alcun Lappone sia rimasto ucciso dall'orso, o in qualche parte del corpo dilaniato, il che è certo succedere a qualche de' Svezzesi, i quali non combattono da Sciti, come fanno i Lapponi, cioè saettando e fuggendo, ma in altro modo, conforme a quello che in altra parte si dirà. Da qualche tempo in qua alcuni Lapponi hanno imparato da' suoi vicini l'uso dell'archibuso, e se ne servono qualche volta per la caccia dell'orso, e tirano bene al segno con una sola palla

cacciata per forza nella canna rigata. L'arme ordinaria però de' Lapponi è l'arco, il quale è così [70] grande, che posto con una delle sue estremità a terra supera qualche volta con l'altra l'altezza non solo del capo, ma anche delle mani alzate di un uomo di mediocre statura di altra nazione, non che d'un Lappone. Potrebbe dirsi esser arco, cioè curvo, solamente quando viene teso, o distirato da forte mano nell'atto stesso di saettare, perchè altrimenti è quasi a linea diritta, avendo solamente nel suo mezzo una piccola piegatura di dentro, che serve per impugnatura alla sinistra mano; sicchè la corda da una punta all'altra quasi tocca in ogni parte l'asta, e principalmente nell'istessa impugnatura; onde serve l'arco per bastone d'appoggio al Lappone, che viaggia per terra. Una sola specie di legno, trovata più atta dell'altre per fabbricarne l'arco, cioè il pino palustre, che cresce a poca grandezza nell'acque e ne' siti paludosi, e per lo più pende obliquo, e non come gli altri sta diritto, in quella parte dunque che riguarda l'acque, riceve da esse una tal qualità che diventa durissimo, sicchè nessun altro legno in queste parti può ad esso in ciò eguagliarsi. E perchè l'esperienza fa loro conoscere, che alle volte si rompe l'arco nel mezzo dell'impugnatura verso la corda, nell'atto non di tirarlo con violenza, il che si fa in qualche poco di tempo, ma di rilasciarlo o di saettare, il che segue tutto a un istante, però per qualche porzione scavando in quella parte l'arco v'inseriscono dentro un altro pezzo di legno dolce e flessibile, cioè di bedollo o [71] simile; ed unitolo bene, sicchè rassembri un sol

pezzo, come prima l'involgono strettamente con lunghe liste di scorza interiore di bedollo, larghe due dita e sottili come pergamena, dalle quali resta coperto tutto l'arco, di cui nessuna parte appare, se non le due punte estreme che tengono tesa la corda, la quale è di filo di canapa. Non so perchè da' stranieri vogliano i Lapponi riceverla, mentre che essi potrebbero farsela di filo di nervi. Si fanno le frecce di legno dolce e leggiero, più sottile del dito auricolare, un de' capi delle quali armano con acuto ferro a due ami, e dall'altro adattano l'ali, per così dire, cioè penne che servono per il subitaneo moto nell'aria al dardo, siccome prima servivano al volo per l'istessa all'aquila, dalla quale per lo più sono state tratte.

Le pelli degli animali conquistati in caccia, cioè quelle degli orsi, che qualche volta, benchè di rado, in Lapponia sono bianche, insieme con quelle degli armellini, schiratti, volpi bianche, berrettine, rosse e negre, martori, londre e altre, sono da essi portate a vendere o permutare alla fiera, non in altro paese, chè non escono mai dal suo, se non rarissimi. E questi portano, sopra il dorso di due o tre rangiferi, ceste e altre cose leggiero per venderle nelle provincie, ed in fine venduti anche i rangiferi, se ne ritornano in Lapponia; ma vanno a un luogo determinato, dove convengono in tempo d'inverno per la commodità di viaggiare e condur robe sopra [72] la neve, cioè dopo la solennità di Natale: ed allo stesso fine ci vanno i cittadini di Torne, la quale è la più prossima città a questa Lapmarchia per esser quella l'ultima di

Svezia, e le portano poi per mare a Stokholm, d'onde sono distribuite in varie provincie.

Conducono anche alla fiera rangiferi domestici, i quali comperano gli Svezzesi per averne la carne da salare o da affumare. Ivi, cioè alla fiera, vale una pelle di schiratto un baiocco o poco più; di volpe bianca una cristina, che è un testone; rossa o berrettina un tallaro, cioè mezz'unghero; una negra dieci tallari e più per essere rarissime, e se ne fanno i berrettoni i signori in Svezia, in Polonia ed in altri regni: degli zibellini appena se ne trova in questa Lapponia di Svezia, ma assai in quella di Moscovia. Una pelle di armellino in questa Lapponia non costa più di quattro o cinque baiocchi: la danno tutta intera con la testa, gambe, coda, in modo che ripiena di paglia pare un armellino vivo; e quel che è curioso, non solo non l'aprono volendola scorticare, ma nè meno la tagliano in parte alcuna. Vanno con una punta di coltello distaccando le gengive dai denti; poi, rivesciatagli la pelle sopra il capo, la tirano con le mani in modo, che tutta intiera se gli distacca dal corpo, e prima distirano gentilmente colle dita la pelle della bocca, che dilatandosi si rende capace a far quanto ho detto. Ho trovato esser favola ciò che si racconta di quest'animaletto, cioè, che si lascia piuttosto [73] prendere che imbrattarsi, con aggiungervi il motto: *malo mori, quam fœdari*. Ma il modo con che lo pigliano è questo: scavano un legno poco più d'un palmo lungo e grosso a proporzione, dentro del quale pongono qualche cosa da mangiare; sopra di esso un altro simil legno pure scavato sta colloca-

to, sicchè serve al primo quasi per coperchio; viene sostenuto con piccioli stecchi in forma di trappola per pigliare uccelli, i quali toccati dall'armellino, mentre vien per mangiare il cibo preparato, si sconvolgono e fanno cascar il coperchio, dal quale quello resta preso e rinchiuso vivo. Egli è scarno e sottile di vita, più che uno schiratto, ma al doppio più lungo: nel restante assai se gli rassomiglia; solo ha la coda piccola, e quanto al colore l'armellino non è bianco, come si suppone, ma rossiccio, come la volpe. Sopravvenendo poi il gran freddo lo fa diventar candido come la neve, passato il quale ritorna al suo color naturale in primavera; solamente l'estremità della coda, che è negra, mai non si muta. Però non se ne fa la caccia, se non in tempo d'inverno, perchè altrimenti la pelle non sarebbe stimata.

La caccia degli schiratti così si esercita. Si arrampicano essi con gran lestezza e velocità sopra gli alberi, e dai rami degli uni a quelli degli altri si vibrano così rettamente con slancio, che par che anzi volino che saltino: la piccolezza e leggerezza loro, e la coda grande e parimenti leggera, li rende a ciò disposti. La distanza tra un albero e un altro [74] è tale, che se ne maraviglia chiunque in tal atto li vede; però crescerà tal maraviglia allora, che dopo di uno di questi più estremati salti, restando preda del cacciatore, quest'animaletto si ritrova esser quadrupede alato. Così mi faccio lecito il chiamarlo, perchè ad ambedue i lati cadente se gli vede raddoppiata la pelle a guisa di due ali. Questi così dalla natura formati sono rarissimi e prodigiosi; ma pure mi è accaduto

di parlare con due persone, che separatamente, e senza saper l'una dell'altra, m'hanno attestato di averne avuto due simili, il primo vivo e l'altro morto: non mi hanno saputo dire se dibattono per aria quelle pelli, come il pipistrello le sue, o pure se loro servono a tal modo per meglio sostentarsi e sfender l'aria, come la coda agli uccelli, il che a me sembra più probabile. Il colore de' schiratti è scuro o rosso, ma nell'inverno lo mutano in berrettino chiaro; e appresso di noi di qua portati vengono chiamati dossi.

L'istrumento, che i Lapponi e gli altri popoli suoi vicini adoprano per questa caccia, è la balestra grande col l'arco di ferro, che per non potersi caricare a mano, rivoltatolo, e postolo in terra, e compressolo con un piede, gli tirano la corda con un uncino di ferro, che tengono per tal effetto legato alla cintura: non iscoccano dardo acuto, nè palla, ma un bastoncetto grosso un dito con triplicata grossezza nell'estrema parte di sopra, dove è figurato quasi a campana, o piramide rivescia. Percosso [75] dunque da esso, lo schiratto vien gettato a terra sopra la neve, stroppiato ed inabile alla fuga; e il dardo cascando sempre dritto a terra si pianta nella neve, onde è facile il trovarlo. Volendo saettar un animale più grande come la lepre o la volpe, vi aggiungono una piccola punta di ferro.

Pigliano le volpi ed altri quadrupedi con ferri simili a quelli da lupi appresso di noi: i quali ferri, insieme con lunghi pali di ferro per romper il ghiaccio per pescare, con accette, coltelli, balestre, qualche vaso di rame da

cucinare, rozzo panno, così bianco come d'altro colore, reti, ami, aghi da cucire, tabacco in pipa ed acquavite, sono portati a permutare dai cittadini di Torne. E in caso che le pelli e altre robe, che danno loro i Lapponi, superino di prezzo le loro, sborsano anche moneta ad alcuni da qualche tempo in qua; ma intendo che non vogliono oro, cioè ungheri, che troppo facili dicono, che sono a perdersi per la piccolezza, e nè anche vogliono monete di rame per esser troppo grandi e pesanti, ma solamente moneta d'argento, cioè tallari e cristine.

Altre fiere simili alla sopradetta di Torne si fanno pur in altre parti di questa Lapponia di Svezia, la quale è compartita in cinque lapmarchie, in quanto corrisponde a cinque luoghi abitati sopra la spiaggia del Botnico, e tutti nella provincia di Vestro-botnia, cioè la lapmarchia di *Vuma*, di *Pitha*, di *Lula*, di *Torne* e di *Kimi*.

Da qualche tempo in qua, in riguardo all'ampiezza [76] della Lapponia, per meglio governarla è stata compartita in otto parti, cioè oltre delle cinque sopradette anche tre altre, che sono la lapmarchia di *Annunsiò*, di *Skelesta*, di *Burtresk*; anzi parmi d'intendere che quella di *Annunsiò*, che sola è rispondente alla provincia di Anghermannia, sia stata sempre tale, così da sè separata, sin dalla prima divisione fatta dal re Carlo nono.

Sono governate nello spirituale dai pastori, o parrochi di quegli otto luoghi motivati, i quali una volta l'anno vi vanno a far la visita; e con essi unito va il *fogdè*, cioè pretore, per tener ragione, se bisogna, e per aver il tributo regio. I preti ci ritrovano alcune chiese tutte fabricate

di legno; vi dicono la messa, confessano e comunicano quella gente al rito suo sotto l'una e l'altra specie; predicano e battezzano tutti i putti nati in quell'anno; confermano i matrimoni ed altro: e per ogni funzione il pastore riceve regali di pelli e altre cose, che ponno ascender a buon valore. Dopo di che se ne ritornano alla loro residenza. Il pastore di Vuma mantiene un prete di continuo nella sua lapmarchia, la quale per esser nella zona temperata, benchè contigua alla glaciale al grado 64 e 65, non patisce il rigor dell'altre più settentrionali: il qual prete, per non saper parlar Lappone, adopra anche predicando l'interprete, che è della nazione; detto che egli ha un periodo, si ferma, e dà tempo a quello di replicar l'istesso ad alta voce in lingua lapponica.

[77] Hanno i Lapponi alcuni luoghi assegnati dalla regia munificenza dell'università di Upsala, per poter trattenervi agli studi i loro figliuoli gratis, e disporli ad esser preti per servizio della nazione; ma a poco a poco si sono andati scemando, sin tanto che, stando io in Stockholm, un solo di loro, che vi restava, se n'è fuggito al paese: è credibile con tutto ciò, che i suoi superiori ne faranno venir altri. La principal cagione, perchè questa gente ha avversione al mandar allo studio i suoi figliuoli, è perchè vorrebbe che fosse loro insegnato senza batterli e senza patimenti, parendole che a troppo caro costo debbano essi comperar la virtù. Oltre di che quelle speranze, a dir il vero, di cavarne utile, onore e diletta-zione, la commodità delle conferenze con altri virtuosi, l'uso delle biblioteche, ed altro che alletta i popoli, a

questo mancano. Se bene non curano di uscir dal loro paese i Lapponi, godono però di veder qualche forastiere; portano gran rispetto andando a parlar al prete o al fogdè; se gli mettono avanti alcuni in ginocchio di propria volontà: essi cedono a tutti, e si riputano gli infimi, direi, del mondo, se lo conoscessero. Rimproverati di qualche mancamento o a torto, o a ragione, senza adirarsi s'umiliano; percossi leggermente, non ne fanno risentimento alcuno, ma se la pigliano in pace; se temono di peggio, fuggono. Non portano mai armi, se non per la caccia; pochissime risse nascono tra di loro; l'omicidio è quasi inaudito, e così il furto. Alla loro partenza [78] verso i monti lasciano parte delle loro sostanze, cioè reti, archi, balestre, ceste, pesce secco, carne secca e cascio, in certa piccola casuccia che si fabbricano di legno, a guisa di un piccolo molino da vento, sopra un albero tagliato all'altezza di alcuni palmi, la quale in loro lingua chiamano *stabur*, e serve per salvarobe. E, se bene alcuni rimangono nel paese, massimamente qualche povero che ha poca terra e pochi rangiferi, nondimeno il tutto resta sicuro sino all'arrivo de' padroni; anzi l'altre famiglie de' Lapponi, che fanno l'istesso viaggio, vedono le casucce sopradette senza custodia veruna, e la porticella invece di ferramenti è serrata e sostenuta da vimini ritorti, ma nè meno pensano di toccarle. Una specie di ladri però è in Lapponia, che non le porterebbero questo rispetto, se potessero arrivarci, e questi sono gli armellini; che però in tal altezza le fabbricano, e con tal figura, perchè restino da quelli ed altri simili animali as-

sicurate. È però anche vero, che quei pochi Lapponi che hanno denaro, non si curano di far tanta prova della fedeltà della propria nazione, ma si contentano di restar con tal dubbio, privandosi di questa scienza esperimentale: non lasciano i danari tra l'altre robe nello stabur, ma li ripongono e nascondono in qualche fóro d'un monte, o in altro sito, in modo che nessuno lo sappia.

Il fomite poi della concupiscenza qui più che altrove è represso, e per la freddezza dell'aria, e molto più per la privazione delle delizie: Cerere [79] e Bacco qua non ponno giungere; Venere sì, ma con poco calore. E più chiaramente direbbe S. Girolamo: *Venter et genitalia sunt sibi propinqua, ut ex vicinitate membrorum colligatur confœderatio vitiorum*. Non temono che di loro si verifichi quel detto della Scrittura Sacra⁵⁷: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum*; ma nè meno l'altro: *Propter inopiam multi deliquerunt*⁵⁸; le poche occasioni non poco giovamento apportano loro. Rare volte praticano fuori della loro famiglia; non sanno che cosa siano teatri, festini, gozzoviglie. Quel che ho detto del fomite della concupiscenza, posso dirlo di tutte le specie de' vizii. Già narraì che i Lapponi sono umili e mansueti; l'umiltà si oppone alla superbia, e la mansuetudine all'ira. Da quello segue, che nè meno sono invidiosi i Lapponi, perchè mancando la madre manca la figliuola: *Invidia est filia superbiae; sed ista mater nescit esse sterilis*;

57 Psal. 72. 7.

58 Eccles. Cap. 27. 1.

*ubi fuerit, continuo parit*⁵⁹, dice sant'Agostino. Provai che i Lapponi sono liberali: dunque l'avarizia non li domina. Alla gola qui mancano gli incitamenti artificiali: solo ne provano uno naturale, un buon appetito che condisce i cibi. Oltre di questo io faccio riflessione sopra l'eccesso del calore della zona torrida, e l'eccesso del freddo della zona glaciale, e ritrovo che fanno anche contrari gli effetti negli [80] animali: produce quella le tigri, i leoni, le pantere ed altri animali feroci, draghi e serpenti velenosi; gli uomini similmente fieri e crudeli sino a mangiarsi gli uni gli altri: produce questa gli animali piacevoli; non ci sono i velenosi; e gli uomini sono pacifici⁶⁰.

La speranza degli onori e delle dignità, siccome anche la paura di non conseguirle o il timore di perderle, e così la grazia e la disgrazia de' superiori, non è pericolo che facciano romper il sonno a questa gente, e tanto meno guastarle la sanità, o perder la vita, come intravien nelle primarie corti de' monarchi e de' potentati: *Beata vita nihil sperantis, nihil metuentis*⁶¹. Io credo che la disperazione si disperi di poter giungere, non che abitar in Lapponia. Direbbe di questi oggi ciò che disse de' Finni contigui Tacito: *Securi adversus homines, securi adversus Deos, rem difficillimam assecuti, ut illis ne voto quidem opus sit*⁶². Non sarebbe alieno dal vero chi

59 De verbis Domini, Serm. LIII.

60 P. Vincenzo Carm. Scal. Viaggio; P. dalla Valle lett. 5.

61 Seneca.

62 De moribus Germanorum, XLVI.

dicesse, che le qualità dell'animo di questi abitatori corrispondono a quelle della loro terra, che non produce nè frutti, nè spine. Essi non hanno nè virtù nè vizii. Pare in un certo modo, che goda delle qualità del secolo d'oro questa nazione, che o poca o nulla ha notizia dell'oro.

Queste e le altre buone qualità di sopra motivate fanno apparire la nazione de' Lapponi per la [81] miglior del mondo; e pare che anche il cielo ciò confermi con esentarla dai tre più acuti suoi fulmini, peste, fame e guerra. Con tutto ciò un difetto solo, che devo dire, anche la farà apparire la peggiore, almeno secondo diversi soggetti. È però vero, che quelle buone qualità convengono generalmente alla nazione; e queste cattive ad alcun particolare. Ben danno a conoscere che hanno estremità di luce e di tenebre, interiormente nell'animo, come esteriormente nel corpo; e che tengono sopra il capo il dragone, che loro è verticale, e sotto ai piedi la croce, all'altro polo vicina. Sono amici del diavolo costoro: attendono non pochi a sortilegi, non per uccider fanciulli, come in altri paesi si fa, ma qualche volta per danneggiar chi gli ha offesi; spesso per proprio interesse, per aver, com'essi dicono, la scienza di ben governare e far crescer i rangiferi, aver facilità nella caccia e nella pesca, e per ritrovar cose perdute o altro. Tralascio per buoni rispetti di descrivere e di spiegare qui li modi, che adoprano nell'esercizio di questa superstizione: dirò solo che intendo che difficilmente si lasciano i Lapponi persuadere ad oprar questo per altri, se non prima ubriacati con acquavite. Mi fu offerto di farmi vedere l'o-

perazione, ma risposi che la curiosità deve giungere solo *usque ad aras*. Oltre di che si sa che effetti può operar il diavolo, e quali no, insegnandocelo Martino del Rio, il Malvenda e altri autori. Mi son imbattuto un giorno [82] a sorte a vedere uno Svezzese, che lavora qui alla miniera di rame, a farsi per disgrazia una gran ferita tra il dito pollice della sinistra mano e l'altro seguente, in modo che aperta qualche vena correva da essa gagliardamente il sangue. Fu subito chiamata una donna lappona, che presa la mano ferita cominciò a sussurrare sotto voce alcune parole, forse dell'arte accennata; ma ciò non ostante continuava a scorrer il sangue, come prima, con timore degli astanti, e massimamente del paziente: allora fu chi prese un globetto, che è quasi di fungo, detto dagli autori vescica di lupo, ed apertolo lo pose sopra la ferita; onde subito cominciò a scemarsi il corso del sangue, e tra poco d'ora totalmente cessò. Che però il concetto, ch'io formai, fu che se colei ha scongiurato un diavolo, questo è molto ignorante, che non sa fare quello che fa una vescica di lupo.

Dicono ancora, che essi con simili mezzi trasmutano un uomo in orso, cioè lo fanno apparire orso; la qual fatucchieria terminata, ritorna il Lappone ad abitar, come prima, con la sua famiglia, dicendo egli stesso d'essere stato orso: e frattanto non era mai stato veduto da alcuno nella sua forma umana. Sarebbe bene osservare, se in Lapponia intraviene quello che nell'altre provincie, cioè che alcune persone sono assalite da un male naturale chiamato dai dottori di medicina *licantropia*, cioè tra-

mutazione d'un uomo in lupo, non già perchè perda la figura umana, [83] ma perchè piglia i costumi e fierezze di lupo, scorrendo qualche volta la notte per le pubbliche strade, se non vien ben custodito e serrato, camminando con le mani e colle ginocchia a terra, e urlando come un lupo, onde vien chiamato lupo maniato; anzi, se s'imbatte in alcuna persona, tenta di sbranarla; poi giunto il far del giorno ritorna al suo primiero stato e sanità di mente. Era dunque quella una pazzia temporanea proveniente da una fiera ipocondria, o da malinconia adusta. Non pochi di tali negromanti qui si trovano, così maschi come femmine, come mi è stato riferito: la poca notizia della fede, il non vedere quasi mai superiori e la grande ignoranza della nazione ne sono la cagione. Nondimeno il numero di questi è in buona parte scemato, dopo che hanno il battesimo, il quale ebbe il principio dal re Gustavo Primo, essendo fin allora stati idolatri, o almeno erano relapsi dal cristianesimo all'idolatria: fu seguitata questa opera dai re successori, ed ha compito d'ampliarsi in tutta la Lapponia di Svezia sotto il dominio della regina Cristina. I pastori e superiori de' Lapponi si castigano, mentre operano simili superstizioni. Con tutto ciò non mancano alcuni pochi così battezzati, particolarmente i vecchi, i quali si ricordano delle cipolle d'Egitto: adorano gl'idoli costoro, come prima. Io ne ho veduto uno nuovamente fabbricato insieme con l'altare e l'offerta: componevano l'altare molti legni rotondi eguali in [84] lunghezza, contigui l'uno all'altro, e sostenuti da altri quattro in terra conficcati all'altezza

quasi d'un uomo; l'idolo era fatto d'un piccolo albero di bedollo, co' rami e foglie rivolti a terra ed il tronco all'insù; nella parte più alta si vedevano scolpite nove figure, come la lettera X, una sopra l'altra in linea, ed altre pure simili nei tre lati, essendo tagliato a quattro faccie, stava dritto appoggiato all'altare dalla parte di dietro, sopra del quale era l'oblazione, cioè corna intiere di rangiferi attaccate a una parte del teschio, le quali portano, quando pretendono d'aver ricevuta la grazia della felicità de' rangiferi, ed essi colle loro famiglie mangiano la carne. Non sono tanto pazzi, quanto gli Indiani, che offeriscono all'idolo pezzi della propria carne, tagliandosela da sè stessi dalle braccia e dal volto, ed in fine la propria vita, facendosi stritolare sotto le ruote de' carri. Imitano più tosto i Cinesi, che offeriscono all'idolo le coste delle galline, le unghie degli animali domestici da cibarsi, ed essi si mangiano allegramente tutto ciò, che ci è di buono: *Tum costas gallinarum et epulas omnis generis offerunt idolo, ei tamen ungues alatilium, et imas porcini capitis auricolas, et vini guttas aliquot apponunt; cæteras dapes ipsi magno cum tripudio comedunt*⁶³. Per la grazia della pesca, dicono che i Lapponi portano pesci, e così uccelli, e quel giorno tengono legati i cani, [85] essendo il tutto all'aperto nel bosco; del resto non si curano, se l'idolo se li goda, o se li lasci godere ai cani, o ai corvi. Io non ci vidi vestigio alcuno dell'oblazione dei pesci o d'altro, ma solo tre o quattro

63 Maffei, De rebus indicis lib. VI.

di que' teschi di rangiferi con le loro grandi ed intiere corna; ed ivi in terra vi si trovavano fragmenti di pelle o d'altro di rangiferi, segno che era stato poco tempo prima ivi sacrificato quell'animale. Quando ne giunge la notizia ai preti, distruggono gli altari, abbruciano i tamburi e castigano gli operatori. Quel che mi fece maraviglia fu il vedere due piccole croci di legno, di poco più di due palmi d'altezza, piantate in terra avanti l'altare alle due estremità, nè capisco come congiungano l'arca del testamento con Dagon.

Tutti questi contrapposti si verificano dei Lapponi, perchè effettivamente non è nazione più povera, e più provvista di quanto è necessario al suo mantenimento; più soggetta ai rigori del freddo, e che più lo desidera; più esposta ai patimenti, e che manco li senta; più infelice per la privazione de' beni, e più felice per l'esenzone dai mali; più barbara per l'ignoranza, e più gentile per la piacevolezza de' costumi; più aliena alla guerra, e che manco tema le incursioni de' nemici; meno esaltata dalla fortuna, e che meno s'è curi dei di lei o benigni o contrari aspetti; più priva delle scienze e delle virtù, delle quali nè meno sa il nome, e che più filosoficamente viva; [86] e finalmente più buona e più cattiva. Non è maraviglia, se vada in tutto all'estremità quella nazione, che dalla natura è stata collocata nell'estremità del mondo.

LETTERA SECONDA

[89] Ritornato quest'autunno da que' paesi oltramondani, che così mi fo lecito chiamar la Lapponia, doveva subito giunto a Stokholm partire di ritorno alla patria; però mi son trattenuto appresso del signor di Chassan, Residente della maestà cristianissima del re Lodovico XIV appresso la maestà del re di Svezia Carlo XI, essendone io stato ricercato da quello per servizio della sua chiesa privata. E ne ho ottenuta patente dalla sacra congregazione De propaganda fide, e da mons. Gallio Nunzio apostolico in Colonia. Onde ho avuto campo col beneficio di questo tempo di prender qualche notizia della Svezia. Devo pertanto inviare a V. S. illustr. questo tal qual ragguaglio, obbedendo in ciò ai suoi riveriti comandamenti, de' quali si è degnata di onorarmi.

Non saprei dunque come più propriamente cominciar a parlare [90] della Svezia, che dicendo che questa è una nazione delle più bellicose, che veda il sole; il che vien confermato dall'autorità di molti scrittori, e principalmente di Jornando Goto arcivescovo in Ravenna per quella nazione; il quale nella sua istoria gotica ne stringe un elogio in poche parole dicendo che *pare che Marte sia nato in questo paese*⁶⁴. E realmente può dirsi, che la natura abbia fatto questi popoli per conquistare, il paese per non esser conquistato, comunicando a quelli

64 Jornandis, De Getarum origine et rebus gestis, c. III.

un animo dotato di straordinario coraggio e robustezza di corpo, provvedendo questo d'un continuo riparo di monti di vivo sasso, particolarmente alla spiaggia de' mari che la circondano, di spaziose selve, di mari di difficile navigazione, di clima rigoroso e altro; onde ben quadra a tutta questa terra il nome antico da varii datole di Scandza, Scanzia e Scanza, dai quali poi è derivato l'altro di Scandinavia, poichè in questa lingua *schanz* vuol dire una fortezza⁶⁵: e in vero pare una continua fortezza dalla natura fabbricata. E non meno s'adatta a questo popolo Sueo-Goto quel detto del poeta: *Gens durata gelu, gens insuperabilis armis*⁶⁶. Che però non fu mai soggiogato il paese da stranieri con aperta guerra, ma bensì i suoi popoli arrivarono già sotto il nome di Goti a dominare la dominazione del mondo, Roma; la quale aveva le disposizioni [91] per offendere e per esser offesa: non è maraviglia dunque se quel sì grand'elefante cadde per questo sì feroce rinoceronte.

Furon cagione le sopraccennate imprese e conquiste, che credessero alcuni antichi e lasciassero scritto, ai quali poi altri moderni hanno sottoscritto, essere la Scandinavia frequentissima di popolo, come quella che avesse potuto mandar fuori armate delle più numerose, che si abbia nell'antiche e moderne istorie; che per ciò fu da essi chiamata *officina gentium et vagina nationum*⁶⁷. Ma ben si conosce che questi non hanno mai ve-

65 Pauli Diac., De gestis Longob. l. I, c. II.

66 Apud Joa. Magnum.

67 Jornandis, op. cit., c. IV.

duto, non che considerato queste provincie, le quali non sono abili a mantenere molto popolo, essendo esse per la maggior porzione ingombrate parte da monti sassosi, e parte da grandi e frequenti laghi, e da selve innumerevoli, che hanno il fondo di sua natura sterile; e nella terra feconda ancora ne vengono lasciate crescer molte, vicino alle città e villaggi, per il continuo bisogno della legna per abbruciare più che nelle provincie meridionali, per fabbricarne le case, anzi le città intiere, per le fornaci delle miniere ed altro. E se bene in alcun luogo si vedono segni di terra già coltivata, ed ora abbandonata, cioè cumuli di sassi, vestigi di fossi, e qualche fabbrica dirupata, questo è in quantità non rilevante; ed altre parti si sono coltivate, che erano anticamente incolte; sicchè molto [92] minore è la porzione coltivata, anzi abile a coltivarsi, e per conseguenza abitata e abitabile, che il restante. Si attribuiscono per tanto quelle sì segnalate imprese ai Goti, come che i re condottieri dell'armate e il nervo più vigoroso delle medesime da essi si spiccavano, e se non immediatamente da questi paesi, almeno mediatamente dalle colonie da essi altrove stabilite; il che non impedisce che non s'ingrossassero sempre più dalle nazioni, per le provincie delle quali passavano, venendo tutti allettati dalla speranza della preda, anzi di pigliarsi per patria un nuovo paese più dovizioso senza comparazione di ogni bene che il suo. Ma, comunque ciò si sia, pretendono essi d'aver meritato il titolo di veri conquistatori, e non di barbari; e realmente se giammai godè l'Italia felice governo, ciò fu sotto il regno de'

Goti, i quali prescindendo dalla religione, la ressero con amor paterno. La colpa fu dell'imperator Valente, che pregato da' Goti in quel tempo idolatri a mandar loro sacerdoti, che gl'instruissero nella fede cristiana, e in vece di cattolici loro mandò arriani. Nondimeno siccome i Goti, che conquistarono la Spagna, col tratto di tempo lasciato l'arrianismo si fecero cattolici, così è probabile che avrebbero fatto i Goti in Italia, se non ne fossero stati così presto discacciati. Si diportarono contuttociò talmente, che riuscirono di costumi esemplari agli stessi italiani; del che potrei addurre molti testimonii, ma mi contento d'alcuni pochi, e principalmente d'un gravissimo autore che viveva [93] in quei tempi, e dimorava in paese conquistato dai Goti. Salviano vescovo di Marsiglia così ha lasciato scritto nel libro 7. De gubernatione mundi: *Ipsæ quondam etiam hæreses barbarorum de romani magisterii pravitate fluxerunt.* E prima aveva detto: *Inter pudicos Barbaros impudici sumus; plus adhuc dico, offenduntur barbari impuritatibus nostris. Terras quas romani polluerant fornicatione, nunc mundant barbari castitate. Non indignos catholica fuisse Fide, qui catholicis ipsis multò vitæ comparatione præstabant.* E finalmente: *Errant, sed bona fide errant, non odio, sed affectu Dei honorare Dominum, atque amare se, credentes, quamvis non habeant veram fidem, illi tamen hoc perfectam Dei æstimant, charitatem quam pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicij puniendi sint, nullus potest scire, nisi iudex.*

Oltre di questo ben si sa che soggiogarono i regni con

aperta guerra, siccome avevano fatto i Romani ed altri; portarono rispetto ai sacri tempi,⁶⁸ benchè d'altra religione; nè meno distrussero le città, nè le opere magnifiche, in prova di che si possono apportare le antichità di Roma conservate, molte delle quali sono state o prima o dopo dall'ingiuria del tempo atterrate. Che se essi avessero voluto rovinarle, nessuna se ne vedrebbe al presente, e particolarmente le più gentili e facili a guastare, come le colonne Antonina e Traiana, e gli archi trionfali [94] degl'imperatori adornati di preziose sculture, che per lo più intiere si conservano, benchè ad un sol colpo di martello quelle figurine sarebbero restate una per una sminuzzate. Le più massiccie poi, come il Coliseo e altre simili, restarono segnate con quei fóri che ora si vedono; sopra di che tante e così varie sono le opinioni, che un autore moderno⁶⁹ ne ha composto un trattato, senza stabilir di certo da chi siano stati fatti. Oltre di che un argomento efficace per provar che essi Goti non gli abbiano fatti, parmi che sia che i veri guerrieri, come i Goti, cercano di batter generosamente chi li può battere, e non le statue e macchine insensate. Quanto poi alle rovine del Coliseo, in parte atterrato, tant'è lontano che i Goti ne siano stati gli autori, che anzi il re Teodorico, supplicato dal Senato romano, concesse che potessero adoperarsene le pietre da esso dirupate, e in terra a niun uso giacenti, per resarcir con esse altre opere pubbliche di Roma. E altre pure ne fece risarcir il medesimo re di

68 Baron. anno 410, ex Oros. l. 7, c. 39.

69 Suaresii, De foraminibus lapidum.

proprio genio. *Ut redeat in decorem publicum prisca constructio, et ornent aliquid saxa jacentia post ruinas*, Cassiod. lib. 2 Epist. 7. E del re Totila⁷⁰ si legge, che si diportò nel suo governo *tanquam pater cum filiis*. Al contrario nel discacciamento de' Goti dall'Italia restò questa rovinata: *Imperator Justinianus ejiciendo Gothos et Vandalos deformavit [95], devastavitque Italiam, et Africam* (Procopius). E con ragione ha lasciato scritto un autor moderno le seguenti parole: «questa fu la fine di quel formidabile esarcato, che intorno a ducento anni aveva con barbaro fasto e greca fede tribolato i pontefici, per sostener in Italia un vano simulacro del greco impero.»⁷¹ Che poi siano stati da alcuni autori chiamati i Goti col titolo di barbari, non è contro il mio sentimento, se si piglia quella voce nel suo largo significato; perchè così le sole due nazioni greca e latina chiamarono barbaramente barbare tutte l'altre, come nota il Mascardi nell'Arte storica, anzi nè meno i romani furono da tal titolo esentati dai greci.

Potrei dire assai più, ma non è il mio intento scriver apologia.

Ripigliando per tanto il discorso di questi soldati, dico che dimostrano anche all'aspetto il loro valore. Consistono le armate in contadini di queste provincie, che sono non corpulenti, ma carnosì, alquanto melanconici; e indurati ai patimenti stanno pronti ad ogni cenno a marciar fuori del regno; di essi si verifica quel detto:

70 Pauli Diac., Historia Miscella.

71 Tesauro, Del regno d'Italia sotto i barbari.

Nullum laborem respuit manus, quæ de aratro ducitur ad arma. Sono arrolati anche in tempo di pace, uno d'ogni dieci famiglie, quei che lavorano le terre proprietarie della corona, e solamente d'ogni venti famiglie quei de' particolari [96], per aver questi altri aggravii dai suoi patroni. Ricevono un regalo da quel numero di famiglie, la prima volta che sono descritti, per poter competentemente addobbarli; e mancando uno di essi in qualunque tempo, sono obligate quelle a sostituirne un altro. E questo s'intende della fanteria, perchè per la cavalleria non accade imporre obligo alcuno per averla, poichè s'offeriscono essi medesimi i contadini più disposti, pregando d'esser descritti al ruolo, sapendo che subito ricevono un assegnamento d'una porzion di terra da goder usufruttuarii loro vita durante, tanto in tempo di pace come di guerra; mediante la qual terra, da essi medesimi e dalla loro famiglia lavorata ponno onoratamente sostentarsi con obligo solo di mantener il cavallo idoneo, e quello mancando di provvedersi d'un altro a loro spese, anche in tempo di guerra attuale: nel quale tirano la paga ordinaria dal re, e così la fanteria. In caso d'urgente bisogno anche s'accresce il numero de' suddetti soldati, e sono levati e mantenuti, conforme s'è detto. Vengono essi in ogni luogo stimati, e tra gli altri contadini hanno il primo luogo, e a differenza di quelli portano sempre la spada anche alla chiesa, e il cappello ordinariamente ribaltato; e di più quelli a cavallo portano gli stivali e speroni, e le pistole all'arcione.

I gentiluomini descritti alla milizia sono tutti ufficia-

li, non però tutti gli ufficiali sono gentiluomini, eccettuati alcuni, che volontariamente servono per semplici soldati nelle guardie di sua Maestà [97], anche a piedi, e portano la picca, per addestrarsi ad asender di grado in grado a suo tempo a cariche convenevoli. Il resto delle stesse guardie regie sono di nazione Finni.

I gentiluomini pure sono quelli, che dissi esser obbligati a mantener i soldati a cavallo, assegnando loro quella porzion di terra e il numero de' soldati, che un solo deve mantenere: seguita la tassa la proporzione de' beni stabili che uno possiede, e in questo consiste il tributo che dà alla corona. Qualche piccola parte de' soldati a cavallo è mantenuta dal re, assegnando loro una porzion di terra, simile alla sopraddetta, dai beni o fondi proprii della corona. Le città non servono alla milizia, nè mandandovi d'obbligo alcuno de' suoi, nè mantenendovene altri; e così pure gli ecclesiastici. Solamente alcune città marittime mantengono un prefisso numero di marinari per l'armata navale.

Sogliono spesso i contadini dell'ordine militare essere esaltati, col solo fondamento del proprio valore, a grandi cariche, sino di colonnello. È in tanta stima e riputazione in questo regno il grado militare, che non si curano di qual ordine o condizione sia il colonnello, luogotenente colonnello, maggiore e capitano, pretendendo che ognun di questi porti seco la nobiltà personale col suo valore acquistatasi, onde arrivando, come dissi, a conseguir quelle cariche alcuni contadini, essi entrano e siedono insieme co' nobili nelle diete o stati generali del regno,

conforme più chiaramente dirò a [98] suo luogo. Intervengono ancora ad esse diete i contadini, precisamente come quelli che formano uno de' quattro ordini, e hanno i suoi voti liberi come gli altri tre ordini, che sono i cittadini, il clero e i nobili. Onde essendoci tutti di qualunque grado compresi, ritrovano più soave il giogo delle gravezze, al quale essi volontariamente subentrano, di quel che farebbero, se l'istesso, e anche uno più leggero, venisse loro imposto dall'assoluta volontà del suo regnante.

Dopo la mutazione della religione, sono state private della maggior parte dell'entrate le dignità ecclesiastiche, lasciando loro la congrua, oltre tutti i conventi di frati e monache distrutti; i quali beni sono oggi in parte proprietà della corona, e uniti ad altri che anche prima anticamente possedeva: e parte di essi sono stati conferiti a signori particolari della nazione. L'esser dunque mediocri le entrate ecclesiastiche è cagione, che l'ordine dei nobili non le vuole, e poco i cittadini c'inclinano; e i contadini ci applicano, molti de' quali sono ricchi, e mantengono i suoi figliuoli allo studio, i quali poi conseguono, oltre alle cure d'anime, anche i vescovati e altri gradi ecclesiastici.

Molti di essi contadini sono padroni della terra che lavorano, e tutti lo sono, quasi senz'eccezione, nelle provincie settentrionali e norlandiche. Molti ancora sanno scrivere; vestono come i cittadini e gentiluomini, quanto alla figura degli abiti, cioè [99] alla francese; e per distinzione portano i nobili e i soldati l'ongherina, o giu-

stacore, e sopra di esso la spada, e i cittadini il mantello. Il color degli abiti de' contadini è d'ordinario il negro, massimamente le feste, ovvero adoprano altro colore scuro, pochi il bianco; portano tutti sempre i guanti in inverno duplicati, e in estate semplici, ovvero almeno stringendoli colla mano, chè disdicevole sarebbe loro l'esserne totalmente privi. Hanno una piccola accetta alla mano, ovvero un bel bastone, o di canna d'India, o d'altro, quasi da comando, col suo pomo, o di legno tornito, o d'avorio, alcuna volta d'argento; le grandi e lunghe barbe accrescono loro non poco di rispetto; sì che io credo che in nessun altro paese sia lo stato dei contadini in tanta stima, come in Svezia. Entrando in chiesa, lasciano ognuno di essi i suoi bastoni o le accette, appoggiate alle mura di quelle di fuori via, una sopra l'altra a fascio, e all'uscire le ritrovano, e ognuno si piglia la sua, senza che ne nasca confusione alcuna.

I contadini che lavorano le possessioni de' padroni non danno la metà de' frutti ai medesimi, ma sono suoi affittuari; e l'affitto è lungo di decine e di ventine di anni, e tal volta seguita le età intiere, rinnovandosi a suoi tempi la scrittura. Tutte le entrate sono del lavoratore, di cui sono anche i bestiami. In caso d'incendio fortuito, tutto il villaggio concorre pro rata al rifacimento. Dal tributo regio è libero il lavoratore, perchè il padrone sodisfà [100] con mantener soldati. Apporta utilità ad ambedue le parti quest'usanza, tranquillità d'animo, e conserva il buon affetto reciproco, non potendosi dubitar di fraude; il padrone non è costretto ad andarci, nè a

tener per questo fattori stipendiati, che per esso amministrano. Bonificando la possessione il lavoratore è sicuro di goderne il frutto, e in fine dell'affitto vien computato nelle paghe al bonificatore quel tanto, che di più valgono le terre. Onde qui non ha luogo quel proverbio, che corre appresso di noi: chi affitta, dissipa, perchè la brevità dell'affitto ne è cagione.

Essi contadini si compongono una specie di calendario, o giornale, con intagliar varie figure in un bastone, che chiamano *runstau*, cioè bastone litterario, e *baculus runicus* in latino; nel quale trovano tutte le feste dell'anno, mutazioni della luna, giorni da celebrare le pubbliche fiere, aureo numero e altro. Distinguono quel bastone, con intagli fattigli col coltello, in dodici parti, che corrispondono ai mesi dell'anno: poi vi segnano nell'istesso modo i giorni colla distinzione delle settimane; e con varie figure in esso intagliate conoscono le feste, cioè con due chiavi quella di San Pietro, con un coltello quella di San Bartolomeo, con una ruota di S. Catterina, colla graticola di San Lorenzo. E così con una moneta notano i giorni delle pubbliche fiere e altro. Questo bastone è di qualche bel legno, e quadrangolare.

Essi medesimi si fabbricano le sue case, che [101] sono tutte di legno, non con altro strumento che con un'accetta. Imitano in ciò gli Spartani, i quali per ordine di Licurgo si fabbricavano le abitazioni, non con altro strumento che con la scure o accetta⁷². Le muraglie

72 Lancellotti, L'Hoggidi, Disinganno quarantesimo.

principali sono composte non di tavole, ma di alberi interi, ordinariamente pini o abeti, piallati a quattro faccie, uno sopra l'altro applicati, le cui estremità si uniscono vicendevolmente negli angoli della casa con certe scavature, da essi chiamate nodi, perchè tengono quasi annodato e stabile l'edificio; e per questo anche il primo legno, che collocano a terra, non termina come gli altri alla porta, ma scorre seguitamente da un estremo all'altro, siccome quelli che sono di sopra la porta. Ordinariamente, in luogo di fondamento, fatto un piccolo scavo di due palmi in circa, lo riempiono di sassi o di pietra viva, la qual ancora appare alquanto sopra terra. Un lungo banco sta immobilmente attaccato al muro di fuori, dove ponno così i padroni come i passeggeri sedere e riposare; e perchè l'aria non entri tra le commisure de' legni dentro la casa, vi cacciano del mosco, o erba secca. Sono molte di queste case di contadini così basse, che con le mani arrivano a toccar il tetto, cioè la grondaia, e vanno poi rilevandosi verso al colmo; e per entrar dentro alla porticella chinano il capo, ed alcuni discendono un gradino, onde in tempo di neve si ritrovano da [102] essa qualche volta assediati gli abitatori; e da quella parte, dalla quale spira il vento, è la neve tanto alta, che si può montar senz'altra scala sopra al tetto. Le pareti interiori, cioè che dividono una camera dall'altra, sono di tavole: il camino solo è di pietra o cotta o viva, la sommità del quale sta coperta di fuori via con una tavola proporzionata o rotonda o quadrata, quasi coperchio, il quale sporgendo in fuori con un lungo manico, tirato

questo a basso con una funicella, fa alzar dal camino quel coperchio per dar esito al fumo, e si lascia calar la notte, e anche il giorno, quando ben abbruciata la legna, e ridotta in carboni roventi, non fa più fumo; allora, dico, lasciato calar il coperchio, trattiene nella camera il calore, che lungo tempo così si conserva. Adoprano ordinariamente camini in Svezia piuttosto che stufe per l'abbondanza grande della legna; e si fanno in un cantone della camera, perchè tal sito e figura meglio unisce e rende il calore. La legna per lo più è grossa di rami tagliati o fenduti per lungo in croce in quattro pezzi, molti de' quali alti un braccio in circa pongono sopra al focolare, non corcati, ma dritti. I contadini ricchi, siccome si costuma nelle città, in luogo di quel coperchio di legno tengono una lamina di ferro, che chiude il principio della canna del camino in sito così basso, che stando in piedi nella stanza arrivano con una mano a farla entrar e uscire a loro arbitrio. Le finestre ordinariamente, così in villa come in città, sono di vetriate, essendovene [103] le fornaci in Stokholm; vi si fanno ancora bicchieri e altre opere di cristallo, ma non arrivano alla chiarezza di quelli di Venezia. I più poveri contadini, per non aver a spendere in vetri, fanno supplire in luogo di quelli alle vesciche di bue, che pur rendono assai lume, ovvero si servono di quella sottile membrana pur di bue, che in Italia è detta rete.

Nelle città le finestre per lo più non sono una dall'altra separate, in modo che si possano serrare con tavolati, ma una sola arriva da un lato della camera sino all'altro,

distinta solo da alcune colonnette di legno, che sostentano la muraglia e la parte superiore della casa; e ciò fanno, perchè nell'inverno la luce del giorno è tanto scarsa, che si aiutano con questo mezzo, oltre le lucerne, le quali qualche volta bisogna tenere accese anche tutto il giorno per lavorar in casa, leggere e scrivere, e fino per desinare, massimamente nelle parti più boreali. Un'altra cagione perchè fanno le finestre così larghe, è per esser i solari delle camere tanto bassi, che non potendoci capir le finestre alte, vengono poi a supplir a tal difetto colla larghezza. Restano dunque le vetriate in ogni tempo, e di giorno e di notte, esposte a ricever e tramandar la luce nelle camere; onde in estate in tutta la notte vi si vede lume. Hanno per lo più due ordini di camere le case nella città, uno a terra e l'altro superiore, e qualche volta anche il terzo; benchè siano per lo più di legno.

[104] Riescono con queste qualità le abitazioni più sane e più commode, che se fussero di pietra o cotta o viva, o se fussero grandi e in sito alto, tanto d'arte, quanto di natura; perciò non si vedono case nè città sopra ai monti, nè meno in costa, ma in luoghi bassi e piani.

Hanno alcune di queste case dei contadini tutte coperte e adornate le mura della stufa, o camera principale dove abita la famiglia, di pitture fatte, non in pezzi o quadri separati, e portatili, ma sopra una tela generale, e sono per lo più di personaggi della Sacra Scrittura, cioè delle nozze di Cana Galilea e sue mense, di Davide, di Ester, del convito d'Assuero e simili. E soprattutto non

ammettono pitture lascive; e così nelle città e nel restante del regno.

Coprono tutto il tetto delle case prima di scorze d'abeti, e sopra di esso pongono zolle di terra con erba tagliata ne' prati, lunghe quattro palmi, di tre dita di grossezza, e poco più di due palmi larghe, e sì bene le uniscono, che tra qualche giorno cresciutavi l'istessa erba, rassembrano un verde prato; onde qualche volta anche nella città si vedono agnelli pascolar sopra il tetto, essendovi stati perciò portati. Per le case più qualificate adoprano, invece di quelle scorze d'abete, l'interiore corteccia, sottile come pergamena, levata dai bedolli, ed esposta a vendere per tal uso.

Quanto alla composizione e struttura delle case, tutte sono uniformi, ma vi passa ben gran differenza [105] nella pianta e grandezza. I contadini dell'inferior grado, che sono detti *torpare*, non hanno che una stretta entrata o anditello, che altro lume non riceve che quello della porticella; poi a uno de' lati una buona camera, che serve per tutta la famiglia, o due al più, e un piccolo cortile. I contadini ricchi hanno due gran cortili, l'appartamento per la famiglia, cioè un gran camerone col camino comune a tutta la famiglia, poi due o tre altre piccole camere: un altro appartamento simile hanno per i forastieri separato dal primo. Nel secondo cortile hanno varie stalle separate per i cavalli, bovi, e così per gli animali minori: all'altra banda della strada pubblica vi tengono le officine, cioè bottega da fabro ferraro, casuccia da conservarvi dentro ogni specie di biade del raccolto,

stufa per bagnarsi, portico da carra, aratri e simili utensili. Quelli del secondo grado, che sono detti *firelsbonder*, hanno le abitazioni proporzionatamente mediocri.

L'esser composte le case e le città intiere di legno, siccome apporta grandi utilità, così gran danno cagiona, cioè frequenti gl'incendii: la cagione principale de' quali è questa, e altre pure vi concorrono; la seconda è il vento, che sempre spira, non provandosi qui quasi mai calma totale; la terza è il tener acceso assai più a lungo il fuoco che noi, che solamente per cucinare e poc'altro; la quarta è che, scoppiando le legna ardenti appresso di noi nel pavimento, ivi ciò non porta pericolo [106] alcuno per esser esso di mattoni, ovvero la terra serve ai poveri per pavimento e qui si usa di tavole per ischivar il freddo, che di altre materie composto cagionerebbe; e di più tenendoci di continuo la stufa o camera serrata, per il gran calore del fuoco ne restano aride le tavole, che facilmente concepiscono fuoco dal carbone acceso, che scoppiando balza lontano, o anche dal solo mocco delle candele, se non vien osservato ed estinto; la quinta ed ultima è l'ubbbriachezza che qui è più frequente, che nei paesi meridionali. Per ovviare a un tal accidente hanno cominciato, da qualche tempo in qua, in alcune città conspicue a rifare le case distrutte di mattoni o pietra cotta; e in tutte le città hanno costume di mantenere un uomo stipendiato, con obbligo di stare vigilante in tutte le notti sopra una torre o campanile, e ad ogn'ora batte con un mazzo a forti colpi una tavola di legno, il cui rimbombo si ode per tutta la città, se è piccola, o per

quel quartiere, se è grande; e da tale altezza guardando con diligenza verso ogni parte conosce i principii del fuoco, e ne dà subito il segno. Non ostante tal diligenza, non è forse città alcuna in questo regno, che non sia restata più volte incenerita. In quest'anno corrente due incendi sono accaduti in Stokholm, mentre io mi ci sono trattenuto, uno nel borgo di mezzodì, le cui abitazioni sono quasi tutte di legno, e vi son rimaste distrutte in poco d'ora da cento cinquanta case; e l'altro è successo nella città vicino [107] alla porta settentrionale con aver abbruciato quattro case di pietra cotta. Le muraglie divisorie però sono di tavole.

I mobili ancora in queste abitazioni de' contadini sono assai qualificati, trovandovisi principalmente argenterie, cioè cucchiari piccoli, scudellini per l'acquavite, o vero bicchieri di tal metallo d'ordinaria grandezza per l'istesso effetto, e per la birra qualche gran tazza, e vasi pur d'argento di uno o due boccali di tenuta: coltelli e forcine non si danno ai convitati, perchè vi è l'usanza che ognuno se li porti continuamente in saccoccia in una guaina. Sicchè non la cedono questi contadini, massimamente di Norlandia, ai ricchi che abitano nelle città; il che è cagione che in tutto quel tratto settentrionale, che comprende cinque provincie, Helsingia, Medelpadia, Jemptia, Anghermannia e Vestrobotnia, pochissime sono le città, e consistono in poca gente che si procaccia il vivere coll'industria e arti meccaniche: tutte sono sopra al mare, e alla foce di qualche grosso fiume, per goder della pesca de' salmoni. Non usano medico, non

avendone bisogno in riguardo alla salubrità dell'aria, che nè anche ammette mal contagioso, e per l'ottima complessione degli abitatori, che superano ogni altra nazione d'Europa più meridionale in lunghezza di vita, mostrandosi in ciò la natura benigna compensatrice per averli privati de' frutti degli alberi e della maggior parte di quelli della terra, non avendo altre biade che l'orzo e segala. [108] Il siero, conservato lungo tempo e inacetito, misto coll'acqua è la loro bevanda ordinaria, quando manca la cervosa; *vasla* è il nome di quella: l'acqua pura non si può bere per esser cruda e grossa. Con tutto ciò, oltre all'abbondanza de' laticinii e carni domestiche, e la pesca e la caccia, ad ognuno libere in terra tanto provvista di laghi e selve, somministrano maggior facilità al mantenimento della vita umana, che nelle più deliziose provincie del mondo, non trovandosi qui chi mendichi, come in quelle, nè chi si muoia di fame in tempo di carestia, o tremi di freddo l'inverno.

Usano spesso i bagni nelle stufe, e con calor sì intenso, che altri non lo potrebbero sopportare; e da quell'estremo passano immediatamente all'altro, uscendo molti all'aperto per ristorarsi nel più crudo freddo dell'inverno. Altri s'attuffano sin alla gola in un lago o fiume, avendovi prima fatto un fóro nel ghiaccio per tal intenzione: non manca qualcheduno che si ravvolge sopra la neve, e se ne trova bene. Scorrerebbe più pericolo in Italia uno, che sudando bevesse un buon bicchiere di vin fresco in neve. Per far venir il sangue alla superficie si vanno da sè stessi battendo in stufa con certi mazzetti di

sottili verghe con foglie, onde per questo e per il caldo della stufa si vede la vita loro tutta divenuta di color pavonazzo; e allora si fanno applicar le ventose col taglio, ovvero si contentano senz'aggiungere altro. Devono facilmente sentir prurito nel sangue per la [109] gran copia del sale, che adoprano in tutte le vivande, oltre la carne salata, che mantengono in casa per tutto l'anno. Costumano essi un rimedio per la febbre, che in altri paesi sarebbe bestiale: gettano pepe in infusione in acquavite, e se la bevono, poi ben coperti in letto sudano, e col sudore cacciano anche la febbre; sogliono qui scherzando sopra questo dire: *Addatur parum sulphuris, et erit ignis infernalis*. Pochissimo usano di aprir la vena, onde farebbero bene a significarlo al medico, mentre viaggiando in altri climi s'ammalano.

Quasi in ogni parrocchia, nelle parti norlandiche, si trova chi con prosperità passa cent'anni. In un piccolo villaggio sopra Torne, che si chiama Pello, due anni sono è morto, come ho inteso, Giovanni Kolli, vecchio di cento e quarant'anni. Dodici anni fa un altro ne morì per nome Nicolò Nera, o come essi dicono Nils Nera, ancora così attempato, che abitava due tiri di moschetto da Torne: poco dopo i cento divenne cieco, ma sempre però camminò e godè buona salute.

Le cagioni di sì lunga vita in queste parti probabilmente sono le seguenti: prima il freddo dell'aria, poichè, *cæteris paribus*, noi proviamo in Italia maggior salubrità in inverno che in estate; seconda perchè questi popoli usano quasi sempre un medesimo cibo e bevanda; terza

la privazione di tanti frutti delicati; quarta le case di legno; quinta l'aria, che ne' paesi temperati è soggetta a facili e subite [110] mutazioni anche nell'istesso giorno, nè così subito la persona si muta di vestimenti; ma qui delle quattro stagioni le tre sono fredde, l'altra poco calda, onde non avrebbero che fare in queste parti gli artefici di parasoli e ventarole; solamente le dame portano vaghi ventagli per secondar la moda, non per bisogno che n'abbiano; conserve da neve non s'usano; sesta e ultima la continenza. Che se di questo vogliamo ancor render la ragione, ci sarà facile, essendo esse due, una esteriore, e l'altra interiore: la prima è la freddezza del paese, siccome per lo contrario si vede in pratica, che l'incontinenza è più in vigore nei popoli più meridionali, e più di tutti in quelli della zona torrida. Subito che si entra in India, è bene pensar che si entra dentro un paese, la cui aria ha un meraviglioso potere per corrompere gli spiriti per mezzo del mal esempio. Così ha lasciato scritto monsignor di Berito nel suo viaggio della Cocinina. E il padre Vincenzo Maria Carmelitano Scalzo nel suo viaggio dell'Indie dice: «in un clima tutto di fuoco cresce l'inclinazione al male. È però vero, che dove più forte è il nemico, più gloriosa è la vittoria: *Fatendum, non tam celebrem esse contra carnis incontinentiam in regione septentrionali Victorium, cum vero fortiter resistentem non dejicit, hujus gloriosior et de tyranno triumphus.* Così asserisce Godefrido Luffio. Dissi la cagione esteriore, ora dirò l'interiore. Questa credo che sia il cibo e la bevanda, che non sono di tanta sostanza,

come nei paesi temperati [111], e conseguentemente qui producono il sangue men vivace e meno spiritoso, il cui calore non è congiunto con la siccità della bile, che più tosto s'accende, che congiunto coll'umidità del sangue. Potrei addurre ancora la terza causa, la legge, poichè l'adulterio qui è punito con pena di morte. Trattano civilmente in conversazione gli uomini con le donne, francamente bensì, però anche modestamente; potrebbe dirsi di loro ciò, che si dice d'altri: *plus valent apud illos boni mores, quam alibi bonæ leges*.⁷³ Un costume nondimeno devo narrare, che non so come concordi a tal modestia. Oltre delle private stufe, o bagni caldi sopra-motivati, ne hanno anche delle pubbliche nelle città, alle quali concorrono nell'istesso luogo, però in ore differenti, maschi e femmine; ma solamente alcune zitelle servono per lavar tutti indifferentemente, anche gli uomini.

L'istesso popolo, anzi di tutta la Scandinavia, è dotato d'un animo altrettanto reso benigno dalla bontà del genio, quanto duro e robusto il corpo dalla rigidezza del clima; una singolare, e vicendevole sicurezza conservano così tra di loro come co' forastieri: non temono, nè sono temuti. Pare per un capo che non sia paese al mondo più atto ai latrocinii, e dove meno si commettano, e molto meno gli assassinamenti. La disposizione a quelli è la quantità [112] delle vaste selve; l'esser le città senza mura e fosse, eccettuate alcune ai confini, che tengono guarnigione; il non portar armi ordinariamente i viag-

73 Tacit., Annal., lib. 3.

gianti. Le cagioni perchè non si commettano, sono il buon genio della nazione; la grandezza del regno, che rende difficultoso il fuggire; il costume di non lasciare uscire fuori sì per mare, come per terra, chi non ne ha la licenza segnata dai deputati; la mancanza dell'occasioni di rubare, non viaggiandovi forastieri così frequentemente, come altrove; il venir i vagabondi e oziosi, che non hanno mestier alcuno per sostentarsi, interrogati dai deputati, e arrolati alla milizia, o in altro modo applicati; il non portarsi arme da fuoco, se non da persone civili per lungo viaggio, e da nessuno in città; il non vedersi stilette o altre armi curte sì da taglio, come da fuoco; il non costumarsi lanterne a volta; l'esser sicuri i banditi di vita, che non ripatrieranno mai, ma necessariamente moriranno esuli:⁷⁴ e per ultimo falsificar sigilli, contrafar caratteri, fabbricar contracchiavi, dar ad intender il falso per il vero, e simili sottili invenzioni furbesche, non le sanno fare, come appresso di noi, dove ad alcuno pare che convenga quel detto: *nobilis factus est in scelere*. Ladroncelli però di poco rilievo qui si trovano tanto maschi quanto femmine, i quali vedendosene il bello, e venendo trascurati danari o robe, che dovrebbero tenersi in custodia, [113] se le pigliano, francamente negando, anche con giuramento, che non ne fanno niente.

Hanno un particolare modo per castigar i ladri, e altri delinquenti, da essi chiamato *gat lop*. Vien condotto il reo nella piazza del mercato, dove trova due lunghe file

74 S. Hieron.

di soldati in poca distanza l'una dall'altra, che tengono una lunga e forte bacchetta alla mano. Deve quello, tutto nudo dalla cintura in su, correre tra quelle due schiere da un capo all'altro una, due o più volte, secondo la sentenza e qualità del delitto: se passa le cinque volte, v'è pericolo della vita, perchè gli danno ognun di quelli una grande sferzata sopra la schiena; e qualche volta i nodi poco ben pareggiati col taglio se gli cacciano dentro la carne, e alcun frammento vi rimane se si rompe la bacchetta.

Per i delitti, che appartengono alla marinareccia, adoprano quest'altra specie di castigo. Conducono il delinquente entro un vascello d'armata a quest'effetto preparato in faccia del castello o palazzo reale; ivi spogliato, come l'altro, dalla cintura in su, vien legato sotto le ascelle e tirato ad alto con una girella due o tre stature d'uomo. Poi, fattolo sporgere sopra l'acque, si sente sparare un colpo d'artiglieria senza palla dal medesimo vascello, che serve per segno all'esecuzione; onde subito lasciata scorrere la fune, vien egli a cascar dritto co' piedi in acqua, per aver ad essi legata una palla di ferro, che lo tira a basso per tutta la [114] lunghezza della corda: allora vien il medesimo tirato con un'altra corda, perciò preparata sotto al vascello, e fattolo passar all'altra parte, lo tirano fuori dell'acqua, nel che scorre tanto tempo, che in un fiato solo con difficoltà e stento convien che passi, se non vuol ingoiar l'acqua. Ad alcuni si replica quella pena due o tre volte, ma non più, per esser in quel caso troppo pericoloso di perdervi la vita. Io ho

veduto questo spettacolo una volta sola, in persona di due uomini condannati a tal supplicio per aver rubato qualche cosuccia di valor di pochi baiocchi alla casa dell'arsenale, dove si fabbricano i vascelli del pubblico, perchè essi erano all'attual servizio dell'istesso arsenale; il che non sarebbe seguito ad altri, che per sua industria le avessero rubato cosa di maggior valore. Fu fatto dunque passar il primo nel modo sopradetto, il quale era uomo attempato, e se n'andò libero; l'altro era giovane, forte, robusto, e all'uscir che fece alla prima dall'acque, tirato su con le solite funi, si conobbe esser morto, e meglio si confermò, essendo depresso dentro al vascello. Non era egli riempito d'acqua, nè meno tant'era stata la dimora sotto di essa, che avesse dovuto per la privazione del respiro restar estinto: io stimai che egli rimanesse abbruciato, per così dire, da quel ghiaccio. Era allora sulla fine di novembre, e quell'acque erano nella superficie agghiacciate da terra quasi fino al vascello, e sotto al ghiaccio anche assai fredde; quel giovane dunque per meglio resistere [115] a un tal freddo aveva mangiato allegramente, e bevuto a proporzione, e di più s'era molto ben riempito lo stomaco di acquavite. Credo per tanto che il calore straordinario, che egli aveva nella stomaco e per tutta la vita, accresciuto dall'ambiente contrario, gli s'avvampasse nelle viscere e gli apportasse la morte.

Il rigore usato contro de' tristi, e particolarmente ladri, è poi cagione d'una gran sicurezza, in modo che andando i contadini a lavorare al campo, spesse volte molto lontano, lasciano i fanciulli soli in casa, e anche nes-

sun ci rimane; e la porta si può aprire da qual si sia con tirare una funicella, che abbia il saliscendo. Le loro armi in viaggio altro non sono, che una bella bacchetta alla mano, ovvero una piccola accetta, come dissi, più per non andar colle mani vuote, che per altro. I soldati, i contadini, i cittadini e i gentiluomini ne' lunghi viaggi portano le pistole all'arcione, e ciò più per usanza e ornamento, che per bisogno; anzi talvolta le portano scariche senza curarsi di altro. Ognuno direbbe che fossero totalmente alieni dalla guerra, e pure riescono sì prodi guerrieri; onde è cosa rara il veder accoppiata in un soggetto tanta benignità con tanto valor militare, mansuetudine d'agnello e coraggio di leone. E per appunto con gran fondamento si elessero gli antichi abitatori dell'isola di Gotland per arme lo agnello, che sostenta col piede un'asta col vessillo della croce; e i Goti il leone. Ben mostrano di discendere [116] dalla vera stirpe di quegli antichi Goti, de' quali diceva il re Teodorico, appresso il nostro Senatore ravennate, parlando agl'Italiani suoi sudditi misti co' Goti:⁷⁵ *Imitamini Gothos nostros, qui foris bella, intus norunt exercere modestiam*; e altrove: *Nec assumere superbiam velis, quia te multorum humilitas timet; viri fortes semper in pace modesti sunt*. Onde meritamente non isdegnò quel grande eroe l'imperatore Carlo V di dichiararsi di discendere dalla prosapia degli antichi Goti con quelle parole:⁷⁶ *Et nos de genere Gothorum sumus*, rappresentate dal suo ambasciatore al

75 Cassiod. L.3 Ep. 24 L. 12. Ep. 3.

76 Locenius, Antiq. Sueo-Gothicæ.

re di Svezia. E così possono fondatamente dire gli abitanti di Ravenna, stata regia sede de' re Goti; anzi l'Italia tutta se ne può pregiare, particolarmente in quelle parti, che conservano i costumi degli antichi Goti, conforme al sentimento di Giovanni Magno: *Imo adhuc in pluribus Italicae civitatibus haud dubie Gothorum generatio, quamvis sub nomine Italorum, abscondita perseverat, praesertim in illis locis, in quibus cives erga peregrinos se exhibent benignos atque humanos.*⁷⁷

Il temperamento de' corpi di questi popoli è sanguigno: sono di carnagione non molto bianchi, massimamente i più boreali, ma alquanto bruni. Ritrovo che quelle nazioni, che sono egualmente [117] distanti dalla zona torrida e dalla glaciale, cioè circa al grado quarantesimo quinto, producono, se non unitamente nell'istesso soggetto, almeno disgiuntamente in varii, le persone più belle e gli ingegni più acuti, e per conseguenza più virtuosi o più viziosi, che l'altre provincie, che s'accostano all'estremità, nella quale si verifica regolarmente il detto del Filosofo: *Homines regionum frigidarum plus habent virium, minus consilii; calidarum e contra.* E ciò che disse della nazione fiamminga un erudito autore della nostra età, pare, che si possa addattare proporzionatamente a tutte l'altre settentrionali:⁷⁸ *Candida quidem, sed veluti caeli vitio depressa ingenio, quae etiam bibendi intemperie stipant.* E l'istesso discorrendo dell'Italia, che gode un clima de' più temperati del mondo, dice:

77 Joh: Magnus, Goth. Hist. L. XIV, c. 25.

78 Barclaji, Icon animorum.

Nihil autem tam arduum sedulitatis humanæ, ad quod Italici acuminis praestantia non tollatur. Ad extremum non alibi sanctorum virtutum exempla, pejorumque facinorum, quam in italicis animis, cernas. I medesimi scrittori svezzeri ingenuamente confessano questa verità, e la nazione si contenta, che la stampino:⁷⁹ *Sunt quippe nostri nobiles tardioris ingenii, at veracioris, quam sint exteri.* Che se vogliamo rintracciarne la cagione, parmi che sia il cibo e la bevanda, i quali essendo ne' paesi temperati più [118] leggeri e sostanziosi, che ne' freddi e ne' molto caldi, meno porzione di essi si ricerca per nutrir gli uomini, e producono il sangue attivo e sottile; onde le qualità dell'animo seguitano il temperamento del corpo: e l'esperienza ci dimostra, che i migliori ingegni del mondo sono provenuti dalla Grecia e dall'Italia, e dalle parti d'Europa a quelle corrispondenti ne' climi, e particolarmente in quelle, nelle quali si producono buoni vini e acque sottili. Vero è che le parti dell'Asia e dell'America, che sono sotto i medesimi climi che l'Italia e la Grecia, non godono le medesime qualità che esse; ma è anche vero, che, contenendo quelle vasti paesi mediterranei, e in gran distanza del mare, però non sono così temperate, come le provincie dell'Europa, nelle quali vanno variamente insinuandosi i mari, e provano quelle più rigoroso il freddo e il caldo, onde non producono il cibo e il vino così buono come queste, e per conseguenza nè meno gli ingegni.

79 Joh. Magnus, L. XIV, c. 25.

Le arti più gentili sono esercitate dai forestieri, come la pittura, scoltura, architettura e simili. Non è lecito in questo regno far alcun'arte o professione pubblica, o aprir bottega, se non è prima il pretendente esaminato rigorosamente ed approvato dai deputati, che sono i principali maestri in esse. Costituitosi avanti di quelli viene interrogato rigorosamente, e deve sodisfare adeguatamente con le risposte. Lo fanno poi lavorare, proponendogli [119] un'opera delle più difficili, e prefiggendogli il tempo per compirla; e per essere sicuri che l'abbia fatta esso, vogliono che la faccia in casa d'uno di loro, lasciandolo andar fuori, e ritornando al lavoriere, che durerà più giornate. Se esso è muratore, gli assistono per vederlo operare. Se non corrisponde all'aspettazione, lo rimandano per qualche anno, acciochè possa meglio imparare; poi ritornar all'esame. I soggetti, siano sudditi o stranieri, che sono dottorati fuori del regno, devono anch'essi sottoporsi all'esame, non bastando loro i privilegi dorati. I contadini però, massimamente quelli che abitano lontano dalle città, esercitano ogni mestiere, cioè di sartore, calzolaio, fabbro ferraio, falegname; anzi si tessono i panni, e si acconciano le pelli, si accomodano gli archibusi, e si fanno insin la polvere per la caccia. Hanno tutti grande abilità alle lingue straniere: i piccoli fanciulli meglio parlano latino, che appresso di noi i grandi. Nelle scuole è proibito parlar in altra lingua che latina. I maestri hanno una regola compendiosa e facile: adoprano più la pratica che la teorica; affaticano poco la memoria, col qual modo rendono più capace il figliuolo in

un anno, che appresso di noi in tre. E realmente, siccome s'imparano le lingue straniere volgari senza scuola colla sola pratica, così si può imparare la latina, e tanto più facilmente, se si adoprano alcune poche regole. Io ho veduto in Ongheria e in Polonia alcuni che parlavano [120] latino, però basso e senza eleganze, i quali mi dicevano d'aver imparata la lingua senz'andar alla scuola e senza regole, ma colla sola pratica; il che difficilmente io m'induceva a credere, sin tanto che ne ho trovato un testimonio maggior d'ogni eccezione, poichè così racconta Sant'Agostino di sè medesimo:⁸⁰ *Nam et latina aliquando infans utique nulla noveram, et tamen advertendo didici sine ullo metu, atque cruciatu, inter etiam blandimenta nutricum, et joca arridentium, et lætitiis alludentium. Didici vero illa sine poenali onere urgentium, cum me urgeret cor meum ad parienda concepta sua, quæ non possem, nisi aliqua vocabula didicissem, non a docentibus, sed a loquentibus, in quorum et ego auribus parturiebam, quicquid sentiebam. Hinc satis elucet maiorem habere vim, ad discenda ista liberam curiositatem, quam meticulosam necessitatem.* La lingua tedesca qui è quasi comune, la quale secondo una opinione è matrice di tutte le lingue settentrionali, cioè della fiamenga, inglese, danese, svezzese e norvega: però l'altra opinione tiene che l'antica lingua gotica sia l'origine di tutte le sopraddette. La francese è praticata da tutti i signori di condizione, e l'italiana da alcuni de'

80 Agostin., Confess. l. I. c. 14.

medesimi, e le proferiscono esattamente; la qual disposizione proviene dalla lingua svezzese, che è schietta, non ammettendo quelle alterazioni e [121] asprezze, che difficilmente si depongono. Parlando essi latino non si distinguono quasi da un italiano, il che si può conoscere udendoli proferire le lettere dell'alfabeto: proferiscono l'aspirazione *H*, appunto come aspirazione. È credibile che facessero così gli antichi latini, anzi ce ne assicura Sant'Agostino dicendo:⁸¹ *Si contra disciplinam grammaticam sine aspiratione primæ syllabæ ominem dixerit, magis displiceat hominibus, quam si contra tua præcepta hominem, oderis, cum sit homo.*

L'altre provincie di Svezia più meridionali partecipano in gran parte delle qualità delle settentrionali: però quanto più crescono in abbondanza de' frutti, commodità e commercio co' forastieri, tanto più mancano in comparazione delle settentrionali in lunghezza di vita e schiettezza di costumi. E in tutte generalmente si verifica che, essendo le cose pellegrine in maggior pregio, così Bacco quanto più lontano di qua ha i suoi natali, tanto più è gradito; ma nel predominio del suo furore bisogna guardarlo da lontano. L'ubriacchezza qui non si ha per vizio, o si reputa ben leggiere; si tollera facilmente: *Vitia ubi publica, mores sunt.*⁸² Per diligenza ch'io abbia fatto, non ho potuto mai trovar in queste parti un abstemio, vedendosene varii dove cresce il vino, e più numerosi là, dove il migliore. E in questo è anche [122]

81 Confess. l. I, c. 18.

82 Seneca.

degnà di osservazione e di lode la provvidenza della natura, che là dove si trovano gli abstemii, ivi ancora essa produce le acque sottili e confacevoli alla complessione; e qui dove le acque sono crude e insalubri a bere, nè anche ci sono gli abstemii, poichè quanto alla birra essa è opera dell'artificio umano.

La cagione che tutti questi popoli settentrionali siano tanto dediti al bere, non è altrimenti quella addotta comunemente, la privazione del vino, perchè anche con la birra si beve alla gagliarda, e il vino è per pochi, e troppo caro costa; onde più sono gli atti di ubriachezza senza comparazione, che provengono dalla birra che dal vino; anzi la birra gagliarda e vecchia di tre anni più presto ubriaca che il vino. Bevono anche una gran quantità di acquavite, massimamente la gente ordinaria, e ciò fuori di pasto. Arrivano alcuni a berne tanta, che esalano fiamma per la bocca, il che ne fa morir qualcheduno, mentre che non ci applichino il rimedio, cioè di beber latte, e non avendolo in pronto, un poco della sua urina. L'acquavite è di due sorti, la forestiera di vino, e la propria del paese fatta di birra: quella è la più delicata e più riservata, questa è più gagliarda e più comune.

La principal cagione dunque di tanta appetenza al bere crederei di poterla attribuire primieramente alla complessione di questi popoli calda e umida; e perchè *simile appetit simile*, più inclinati alla [123] bevanda sono i sanguigni, che i flemmatici o di altro temperamento; il che pur si può conoscer appresso di noi, dove i predominati dal temperamento sanguigno più bevono ri-

spettivamente che gli altri, siccome i popoli predominati dalle qualità secca e calda appetiscono più gli aromati per l'istessa cagione della similitudine. La seconda causa è perchè più cibo si ricerca al nutrimento ne' paesi settentrionali che ne' meridionali, e per conseguenza più bevanda ancora proporzionatamente, poi che secondo l'aforismo: *Stomachi hyeme et vere natura calidissimi, et somni longissimi, quapropter et tempore alimenta copiosiora adhibenda sunt*: e può dirsi, che questi popoli non abbiano altra stagione che un lungo inverno e una breve primavera. La terza causa è il calor artificiale delle stufe, che gran parte dell'anno adoprano, ed eccita e aumenta la sete, come il calor dell'estate; e noi lo proviamo stando vicini al fuoco. La quarta è la gran quantità di sale, con che costumano, non dirò condire, ma coprire le vivande, e particolarmente il pesce fresco; e in oltre mangia comunemente il popolo carne salata, facendo la provisione ognuno per la sua famiglia di alcuni bovi, che salano in autunno, e così pecore, porci, oche, che servono per tutto l'anno.

Questa provisione continua è una delle cagioni, perchè possano ricever all'improvviso un forestiere; e in questo particolare dirò francamente, che l'avarizia [124] da questo regno è sbandita. Ogni grado di persona non solamente si dimostra liberale, ma prodigo: vorrebbero spesso aver forastieri in casa. I contadini dalle feste di Natale principalmente fino all'Epifania, oltre al frequentar le chiese più dell'ordinario, hanno ancora questo costume: tengono coperto di paglia tutto il pavimento della

casa in memoria della santa stalla di Betlemme, e giorno e notte coperta la tavola di gran quantità di vivande, e stanno pronti a tutte l'ore per ricevere ognuno a mangiar e bere. Osservano e pregano i passeggeri a far loro quest'onore, i quali non mancano di soddisfare a tutto potere a una tale divozione, allora stimandola compita, quando arrivano a cadere e giacere sopra la paglia. Si convitano anche tra di loro le famiglie vicine e amiche, e ballano modestamente.

Le cagioni che in questo regno sia in uso l'albergar con tanta cortesia i passeggeri, sono le seguenti: prima la benignità naturale e amorevolezza di questi popoli; secondo, perchè essi pure sono con altrettanta cortesia ricevuti dagli altri, mentre viaggiano; terzo, perchè non si costumavano anticamente l'osterie, avendo messo tal ordine il re Magno Ladolos nel secolo duodecimo in una parte del regno, e così la posta per i cavalli, il che si è ampliato da poco tempo in qua anche nelle provincie nord-landiche; quarto, perchè è facile l'alloggio e cibo, poichè hanno sempre pronto e l'uno e l'altro, come disse; quinto, perchè pochi [125] sono a proporzione degli altri paesi i nazionali che viaggiano, e rarissimi i forastieri.

I gran signori ancora fanno apparir la sua magnificenza, massimamente ne' funerali e ne' matrimoni, oltre dei conviti, ai quali gli amici vanno domesticamente senza esserci invitati, e si chiamano tra di loro vicendevolmente *brur*, cioè fratelli.

Il primo a bere non è l'amico, ma il padrone di casa,

che fa brindisi a quello, e qualche volta col gran bilicone. Stimo che questo vocabolo sia derivato a noi dalla lingua tedesca, perchè essi chiamano vilkumst un gran bicchierone, perchè danno con esso il ben venuto al forastiere, essendo quella parola composta da *vel*, cioè bene, e *kumst*, cioè venuto. La medesima origine ancora avrà l'altro motto brindisi, che stimo italianato dal tedesco *brings* o *bring-es*, che è composto da *bring*, cioè porto, e da *es*, cioè questo. Quando bevono alla sanità dei re e potentati, si levano tutti in piedi col cappello alla mano; e qualche volta nei banchetti di gran personaggi ogn'un di loro, dopo vuotato quel bicchiere o bilicone, lo getta in alto, lasciandolo cascar sul pavimento, dove va in pezzi, acciocchè non s'adopri più ad altro uso. Dal che poi sarà facilmente derivato il proverbio che corre appresso di noi, mentre si dice d'un particolare che può romper un bicchiere in casa del tale, che è a dire che è ben veduto e stimato in quella casa.

Le dame, quando vien loro fatto un brindisi ne' conviti, rispondono a quello col bere a un bicchiere [126] simile pieno di vino, ma ne pigliano solo un piccolissimo sorso, come farebbe un cardellino: bevono poi birra a loro piacere.

A simili conviti ho avuto l'onore di trovarmi, essendoci stato invitato in Stokholm; come anche a uno in occasione di sposalizio fuori di Torne, il quale a un certo modo può dirsi che durò undici ore, cioè dal mezzodì fino ad un'ora avanti mezza notte, in questo senso. Ci assentammo al pranzo a mezzo dì, essendo le tavole po-

ste lungo le muraglie della camera come ne' refettori de' religiosi: dalla parte del muro sedevano le donne, e dall'altra dirimpetto ad esse gli uomini. Continuò il pranzo tre ore in circa, dopo di che levatisi tutti in piedi, furono recitate le solite preci in rendimento di grazie a Dio dal paroco ad alta voce, alle quali stanno gli altri attenti; come pure avevano recitate l'altre avanti al pranzo per benedir la mensa. L'ordinario delle famiglie in tutto l'anno è far recitar le preci avanti e dopo la tavola da un fanciullo, e frattanto stanno tutti in piedi, e gli uomini col capo scoperto. Ci rimettemmo allora tutti a sedere ognun nel proprio posto come prima, con questa sola differenza che le donne niente si mossero: gli uomini fatto girare l'appoggio del lungo banco, che corrisponde a tutta la tavola ed è versatile, alla parte contraria, si posero a seder sopra del medesimo, rivoltati verso al centro della camera, dove si cominciò a danzare a vicenda da chi volle, al suono di vari [127] stromenti; nel qual tempo s'andarono portando regali di cose comestibili, come avellane, paste gentili e cose simili, e non si tralasciò di bere. Solamente si va uscendo fuori per qualche poco spazio di tempo, e poi si ritorna; altrimenti sarebbe interpretata poco bene la lunga dimora, cioè che quello rifuggisse di bere in buona camerata, come gli altri. Arrivata la sera si portarono lumi, e l'istesso esercizio si continuò fino all'ora di cena, per la quale caricate di nuovo le tavole di carne e pesce, e fatto girar un'altra volta l'appoggio de' banchi, si cenò e si finì a un'ora avanti mezza notte: *Diem noctemque continuare potan-*

*do nulli probrum.*⁸³

Ma per soddisfare appieno in questo racconto degli spozalizzi dei contadini, anzi nelle città ancora ciò si costuma, dirò che fatta la denunzia dal paroco in chiesa in tre giorni di domenica, vanno due giovani amici dello sposo ad invitar i parenti e gli amici; e perchè quei due non sono maritati, invitano solo i giovani non maritati: e benchè dell'istessa famiglia siano altri mariti da invitar-si al medesimo spozalizio, li tralasciano, e vengono poi ad invitarli due uomini maritati. E così nell'altre famiglie vanno proseguendo col medesimo ordine, e in ognuna di quelle case sono regalati con buoni brindisi, onde la sera se ne ritornano allegri a casa.

La mattina dello spozalizio va il paroco a casa [128] della sposa, se in città a piedi, se in villa a cavallo, onde vengono perciò a levarlo quelli della famiglia della sposa. L'ordine che si conserva per andar alla chiesa, se pur la cerimonia non si fa in casa, è il seguente: precedono gli uomini a due a due, le donne dopo di essi nel medesimo modo. Lo sposo col paroco e un altro dei più attinenti, che lo tengono in mezzo, sono i primi ad avviarsi alla chiesa; poi gli altri parenti e amici a due a due, e terminano questa compagnia i due giovani, che hanno invitato gli altri. Dopo qualche spazio vengono le donne con ordine opposto, cioè prima le due fanciulle più piccole, poi le maggiori gradatamente, in fine delle quali la sposa posta in mezzo da due uomini di qualità e stima; e

83 Tacit. in German. c. 22.

porta corona in capo, se non è vedova, fatta d'oro e di gemme reali o finte, secondo la possibilità, e ha i capelli sparsi alle spalle. Giunti alla chiesa il prete fa la cerimonia dello sposalizio, circa al fine della quale i due giovani che hanno invitato, tengono un lungo cendale di seta di qualche color allegro sul capo degli sposi in uno stratto inginocchiati, e per le due altre punte opposte sostentano il medesimo due citelle. Fornita la funzione se ne ritornano a casa col medesimo ordine che in venire: solo di nuovo si vede, che la sposa vien tenuta in mezzo di quei due giovani che avevano invitato. Ivi si fa il pranzo e balli conforme di sopra: se la camera è grande e capace, si assentano tutti dalla parte del muro, il che è l'ordinario; se no, ancor [129] ancor dell'altra parte; e anche bisognando si pranza da altri in un'altra camera, o più. L'ordine che nella prima camera si serve, regolarmente è questo: due tavole sono imbandite in faccia dell'entrata, che occupano parte della camera, solo restando un poco di spazio per potervisi entrare e uscire; a quella che sta a mano dritta siedono le donne maritate, e prima qualche signora di condizione invitata, poi la sposa; all'altra gli uomini maritati, e prima il paroco, poi immediatamente lo sposo. Nell'altro lato della camera, dalla parte delle donne, stanno le zitelle alla sua tavola, e all'altra corrispondente ad esse i giovani non maritati: il primo a bere è il principale, però in tal caso il prete, che beve alla sanità degli sposi con qualche bel preambolo di parole, e porta il brindisi allo sposo, il quale fa l'istesso seguitamente agli altri uomini; e così quella signora

fa brindisi alla sposa, ed essa all'altre. Quelli parlano allegramente, e ad alta voce; queste poco, e sommessamente. Arrivato il tempo dei postpasti, il paroco, levatosi in piedi, fa un breve sermoncino toccante il matrimonio, e una bella esortazione ai sposi a conviver in continuo amore e carità; conclude che si seguiti in onor loro il pranzo, e si stia tutta quella giornata in una onesta illarità. Si fa brindisi alla sanità del re; però tutti si levano in piedi, e scoperti aspettano che ognuno in giro abbia bevuto alla sanità del medesimo: poi replicano a suo tempo l'istesso in onor della regina, del governor [130] della provincia e d'altri ad arbitrio loro. In villa si usa che tutti i convitati offeriscono qualche regalo agli sposi; e in tal'ora levatosi in piedi lo sposo e uno di quei giovani che invita, comincia questo ad alta voce a specificare il nome dei donatori uno per uno, e il regalo da esso fatto, il quale consiste o in danari o in altre robe.

Fornito il pasto, che durerà ordinariamente sei o sette ore, e anche più, s'accendono i lumi a suo tempo, e vien a connettersi il pranzo colla cena, o farsi una cosa sola invece di due. Si levano da tavola, e s'incomincia il ballo, ordinariamente dal prete, ovvero dal primo dei due giovani invitatori, il quale balla colla sposa, e in fine della danza la consegna a un altro, che pur seguita il ballo con essa, e così altri; alla fine uno di essi la consegna così ballando allo sposo, che pur balla con essa, la quale poi si va a riposare sedendo al suo luogo. Tra qualche tempo vengono portati due biliconi, o d'argento o di rame dorato, oppur di cristallo, i quali sono offerti pieni

da due giovani allo sposo e alla sposa; ed essi con quelli fanno brindisi agli altri, il che è segno d'autorità e dominio della casa. Il restante seguita nel modo sopra mentovato. Tra gli altri balli uno se ne fa dai giovani insieme con lo sposo, i quali, perchè esso non vuole continuare più nello stato loro, ma entrar in quello degli uomini maritati, si pigliano commiato da lui, o piuttosto glielo danno. Danzano in compagnia in buon numero con esso; poi lo pigliano e sollevano [131], alzandolo a forza di braccia e mani ad alto, e così girando a tempo degli instrumenti, tanto lo sostengono, finchè ha vuotato due o tre bicchieri, facendo brindisi ai giovani, poi ai maritati, e a chi vuole, e va gettando per allegrezza i bicchieri nel muro o nel pavimento. Deposto poi gentilmente a terra, vien accettato dai maritati con altro ballo più posato e moderato che il primo, per indicar la differenza dello stato nel quale egli entra.

Le zitelle poi ad imitazione de' giovani fanno il suo ballo colla sposa, accomiatandosi da essa; e con un altro ballo vien ricevuta dalle maritate, dalle quali vien condotta, se pur ciò non si differisce al seguente giorno, in un'altra camera, dove la spogliano delle vesti da zitella, e depone la corona; poi, vestita come le maritate, e accomodatale l'acconciatura del capo all'usanza di quelle, ritorna di nuovo nella camera del convito.

Finita la festa, ognuno dopo benigno ringraziamento ai padroni, e da essi similmente ringraziato, il che si fa con offrirsi vicendevolmente la destra, se ne va a casa; se pur può farlo, perchè in tal caso è portato con amore

e carità in un letto dell'istessa casa. Nei due o tre giorni seguenti si continuano pur altri conviti, e più in villa che nelle città; poi in casa dello sposo altri se ne celebrano, poco men numerosi de' primi.

Nelle città ancora, massimamente Norlandiche, non poche volte m'è accaduto d'esser trattenuto da qualche cittadino in casa sua con gran cortesia [132] e senza interesse veruno. E così pure dai preti, appresso de' quali godeva di albergare, perchè poteva mediante la lingua latina, che tutti possedono famigliare, intender da essi molte notizie delle provincie: ed essi pur godevano d'interrogarmi dei nostri paesi, e mi facevano istanza a trattenermi per qualche giorno in casa sua, particolarmente quando m'udivano dire che io sono Italo-Goto, cioè la mia patria esser Ravenna, l'antica residenza già dei re Goti, le cui memorie e gli edificii de' medesimi tuttavia l'illustrano; e dispiaceva loro di vedermi risoluto di proseguir subito il mio viaggio per veder altre curiosità.

In somma questi climi settentrionali portano seco la disposizione ad esser più abbondante nel mangiare e bere che in altri; e ciò lo provo in me stesso; e i popoli se ne servono in bene, conciliandosi l'amor reciproco con tal liberalità de' conviti, dopo de' quali s'interrogano qualche volta di negozi gravi e si prestano fede, *dum fingere nesciunt*.⁸⁴ Solamente vorrei che fossero liberali delle sostanze, ma non di una parte della vita, la quale

84 Tac. in German.

alcuni con l'eccesso si accurtano. Sogliono essi in tali conviti cantare canzoni francesi, in una delle quali questo concetto si contiene.

Je aii fait tant de santées,
Que je aii perdu la mienne.

Cioè:

Io ho bevuto tanto alla sanità,
Che ho perduta la mia.

[133] Ma questa è la condizione umana, che difficilmente si contiene nel mezzo nel quale consiste la virtù: per mezzo però non ricerco scrupolosamente che si cammini, per dir così, da questi signori nella rigorosa eclittica battuta dal solo sole; ma nel largo zodiaco trascorso da pianeti, che errano senza errare.

Motivai di sopra che i funerali e gli spozalizzi de' gran signori hanno del maestoso; poteva anche dire che hanno del reale, e l'istessa formalità si usa in essi, che in quelli dei re. Credo che nessuna parte d'Europa, e forse nè anche del restante del mondo, possa eguagliarsi in questo alla Svezia, se non volessimo paragonar funerali de' loro potentati con quelli de' generali d'armate e primarii senatori in questo regno.

La maestà del re e regina, principi del sangue supplicati, e gli altri signori invitati si radunano alcune ore dopo al mezzo giorno nella chiesa, dov'è esposto il defunto, tutta apparata a bruno. Si vedono nella piazza della medesima due squadroni, uno di cavalleria e l'altro di fanteria, che per dimostrazione del duolo conservano alto silenzio, senza toccar trombe o tamburi, aspettando

il cenno della marcia: fanno quasi una mezza luna cinquanta pezzi d'artiglieria in cinque differenti luoghi disposti, cioè al forte del borgo meridionale, alla porta della città che riguarda l'istesso, al Gromonkolm, al castello o palazzo regio, e nel borgo settentrionale sopra al monte detto Brunckberg. [134] Cinque de' maggiori vascelli dell'armata appaiono di tutto punto corredati colle sue gran bandiere inalborate e svolazzanti e altro, come se dovessero dar principio a un risoluto combattimento. Tutti gli abitatori di Stokholm e molti forastieri stanno tra tanto preparati, chi in terra, chi alle finestre, anzi fin sopra i tetti, per veder sì rara funzione. Essa ha principio dalla marcia della cavalleria, che al primo tocco delle campane di tutta la città a passo grave incaminasi, uden- dosi in questo mentre le trombe risuonare, non l'alto clamor dell'aquile, ma il roco e flebile lamento delle tortorelle, mediante le sordine. Seguita la fanteria col- l'armi al rovescio, portando cioè i moschetti col calcio sotto alla sinistra ascella e la bocca a terra rivoltata, e le picche a terra strascinate, battendo i tamburi coperti a bruno anche sopra la pelle, il cui ottuso ripercotimento, anzi che accrescere, sminuisce il coraggio, così ai solda- ti, come agli astanti. Una gran quantità di fanciulli a due a due vanno cantando preci con tuono adattato, dopo i quali parecchi studenti di maggior età. Gran numero di ecclesiastici seguita, tra' quali alcuni vescovi e sopr'in- tendenti. Dopo di essi gli otto trombetti del re tutti vesti- ti di scorruccio. Cinquanta stendardi sono portati, parte di cavalleria, parte d'infanteria, che già aveva conquista-

ti il defunto signor generale da varii precipi e potentati, conforme dall'armi apparisce. Dodici generosi cavalli di maneggio con preziose selle, pistole all'arcione e corrispondenti [135] arnesi vengono condotti ognuno da due palafrenieri nel medesimo abito lugubre, conforme sempre s'intenderà di tutti gli altri. Tre uomini a grande stento reggono un ampio stendardo, nel qual si vede l'arme della casa del defunto. Segue un destriere tutto coperto con lunga gualdrappa di taffetà nero fino ai piedi, condotto a mano da due palafrenieri vestiti come gli altri; un altro stendardo simigliante al primo; un altro simile cavallo; poi il terzo e grande stendardo, colle medesime armi di sua Eccellenza a ricamo d'oro, appena portato da quattro uomini. Un nobile campione a cavallo armato ha tutte l'armi dorate da capo a piedi, con collana d'oro ad armacollo, e tiene alla mano la spada nuda impugnata col guanto di ferro alla metà della lama, colla punta rivolta al petto per segno di dolore. Un cavallo tutto coperto di taffetà nero, colla distinzione d'una gran croce bianca pur di taffetà, e gli scorre tutto il lungo della vita, arrivando fino a terra. Quattro ufficiali di guerra, cioè tre colonnelli e un sergente maggiore, separatamente portano gli speroni, bastone di comando, spada, guanti di ferro ed elmo, di cui era solito il signor generale servirsi in guerra. Dopo de' quali si vede portato il corpo di sua Eccellenza, rinchiuso dentro un bellissimo sepolcro coperto di velluto nero, e distinto di vani e vaghi adornamenti e figure d'argento massiccio a mezzo rilievo, che più appaiono che il fondo sopra al quale sono

applicati. Un real baldacchino lo copre, pur di velluto [136] nero, tutto guernito di simile argento. Immediatamente è seguitato dai signori suoi figliuoli, o altri de' primi congiunti, in abito lugubre con mantello a lungo strascico, e sono tenuti in mezzo da due Eccellentissimi della reggenza; seguono gli altri colleghi della medesima reggenza, poi gran parte della nobiltà in abito nero, ma non di scorrucio. Il borgomastro di Stokholm, capo dei suoi cittadini, viene con un'onorata comitiva de' medesimi; e in tempo della Dieta generale degli Stati del regno, siccome appunto è stato al presente, vi si trovano i cittadini mandatici da ogni città dal suo borgomastro. Un buon numero anche di onorati contadini, venuti alla medesima Dieta, intervengono alla processione. Notabile spazio s'interpone: poi giungono le dame di casa del signor generale, e molte altre le seguono, e tutte in abito bianco da capo a piedi, cioè di tela fina d'Olanda, ma non trasparente; e di più un gran manto dell'istessa copre loro in tal modo il capo, che da esso cadente arriva fino al petto, onde assistono loro ai lati due cavalieri per condurle; strascinano esse per terra il manto, che le altre dame seguenti si fanno portar alzato dai loro paggi. Quest'ordine delle dame è preceduto dal suo prestaven, siccome ancora tutti gli altri ordini dal suo, il quale è regolatore di quella parte della processione ad esso spettante; e tiene alla mano il baston di comando, cammina solo, e veste a bruno con mantello lungo. Quel color bianco è preso dalle donne per segno di [137] duolo, perchè i morti sono vestiti di lungo abito di tela bianca.

Forse ancora la nazione ritiene o imita quest'uso degli antichi Romani, sapendosi che ne' funerali le donne vestivano di bianco⁸⁵: e così pure costumano i Giapponesi ai nostri tempi.⁸⁶

La maestà della regina, per coronar l'opera, comparve in carrozza insieme col principe Adolfo, e con la principessa di lui moglie: con che chiaramente appare, che ad imitazione del capo tutte l'altre parti del regno contribuiscono a questa gran funzione per grato riconoscimento degli alti meriti del defunto eroe. La maestà del re similmente, quando è in età sufficiente, si degna onorar tal opra colla sua presenza. Vengono accompagnate le carrozze regie dalla guardia degli alabardieri, e seguitate dalle dame e dai cavalieri della regina a piedi coll'ordine degli altri; e ultimamente da una carrozza a sei di casa del defunto, i cui cavalli, siccome pur la carrozza medesima, sono tutti coperti a bruno.

Giunti con quest'ordine alla chiesa tutta addobbata di scorruccio, nella quale è preparata la tomba, si ode una flebile musica, la quale, e colle voci sommesse, e cogli'istrumenti debolmente toccati, accompagna il senso delle parole a simil fine composte. Assettatasi poi la regina nel trono coperto di negro, e così gli altri signori e le dame [138] coll'ordine dovuto, vien deposto il feretro vicino al pulpito, in capo al quale, colla faccia rivolta ad esso e al popolo, si pone in piedi il campione armato, che soffre questa giornata più penosa di tutti gli altri, fin

85 Tarcagnota, *Istorie del mondo*, P. II, l. III, Vita di L. Vero.

86 Maffei, *Histor. Indic. libri XVI*.

a pericolo di svenimento; onde per vietar il disordine, che potrebbe seguirne, lo corroborano, occorrendo, con un poco d'aceto, e anche col porli di dietro un scanno, acciò che possa bellamente appoggiarvisi, e levarsene alternatamente. Dev'egli in quel posto continuare, mentre vien recitata una lunga ed erudita orazion funebre che durerà due ore intiere, comprendendo essa due parti, cioè prima una predica sopra qualche passo di Scrittura adattato al funerale, e l'altra consiste in celebrar gli encomii del defunto: e questa seconda parte vien letta dal medesimo, tenendone alla mano il manoscritto. Dopo di che vien portato il defunto alla tomba, mentre si canta un salmo ad alta voce da tutti gli astanti: ed è preceduto dall'armato e dal predicatore, il quale preso con una palette di ferro un poco di terra per ciò preparata, ne getta sopra al morto, e così replica tre volte, dicendo queste parole in Svezzese, conforme al rito ordinario e usitato in tutto il regno: «Di terra sei venuto»; la seconda volta dice: «Tornerai ad esser terra»; e la terza: «Il giorno del giudizio risusciterai». L'armato allora subito nell'istesso sito viene spogliato dell'armatura, la quale resta ivi appesa con alcuni stendardi a perpetua memoria, ed egli se ne va. Terminata la funzione col serrar la tomba, [139] e datone il segno, si ode una bellissima salva generale di sbarri d'artiglierie da tutti i sopra mentovati cinque luoghi, e così da' vascelli, come anche dalla moschetteria de' soldati di fanteria e pistole della cavalleria; dopo la quale subito fanno la seconda salva come la prima, il cui rimbombo vien accresciuto dal suono di tutte le campa-

ne di Stokholm, che dura un'ora intera, siccome pur così continuò la prima volta. E allora s'incammina sua Maestà e gli altri signori invitati, a casa della famiglia del defunto, dove si fa una sontuosissima cena con apparato regio; e altri simili conviti, benchè non tanto solenni, si replicano per due o tre giorni seguenti. Ben è vero che due o tre de' più prossimi del defunto non si trovano al primo banchetto; ma se ne fa per loro e altri uno a parte, ai quali anche è lecito non andar a servir la regina, accompagnandola dopo cena a palazzo, ma ciò fanno gli altri.

La spesa per tutta la funzione monterà a qualche migliaio di scudi: onde per poter più commodamente apprestar tanti apparati, si differisce alcuni mesi il funerale dopo la morte di quel signore, il quale vien trattenuto in quel mentre in una chiesa esposto sopra a terra, rinchiuso dentro un feretro a posta preparato e riccamente coperto. Si fa regalo di danari a tutta la soldatesca, tanto di fanteria, quanto di cavalleria, e se le dà polvere per i due sbarri, com'anche ai bombardieri, così da terra come da mare; e il medesimo proporzionatamente [140] agli ufficiali. I serventi oltre degli abiti lugubri hanno danari. Si dà qualche ricognizione a' fanciulli e agli studenti. Gli ecclesiastici sono regalati, fino a ricevere alcun vescovo cucchiari e forchette d'oro massiccio. Il predicatore più guadagna in questa sola predica, che uno de' nostri in un quadragesimale intiero, ricevendo ordinariamente un donativo di cinquanta, e tal volta più ducati d'oro, cioè ungheri. Il gentiluomo armato, oltre della gran collana

d'oro, avrà ducento o trecento scudi. Io ho veduta celebrarsi questa gran funzione per sua Eccellenza il sig. generale Carlo Co: di Konigsmarc, i cui gloriosi fatti militari altamente fa risuonare la fama per tutto il mondo. Fu paragonato nell'orazion funebre al sole nascente tendente all'auge, eclissato e giunto all'ocaso: per l'eclissi denotava l'oratore qualche infortunio accadutogli in vita sua; col restante il felice conseguimento del desiato fine nelle sue vittorie e generose imprese. I signori suoi figliuoli, e veri successori nella generosità dell'animo non meno che nel possesso dei beni di fortuna, per gratitudine verso d'un tanto genitore, rappresentarono al mondo questa sontuosissima funzione. Il primogenito solamente assistette alla processione, per esser l'altro assente; il quale se ci fosse intervenuto, avrebbe avuto il primo luogo, conforme lo stile di Svezia, perchè più prende il minore, che il primogenito, per aver in riguardo della minor età minor notizia a governarsi: e qualche volta si vedono [141] piccoli fanciullini, che non ponno ancor camminare, venir portati in braccio per conservar in processione il suo posto principale; poi seguono di grado in grado gli altri fratelli di maggiore età, restando l'infimo luogo per il primogenito.

Le nozze similmente de' grandi si celebrano con grandissima pompa e splendore. Un giorno avanti lo sposo, se è di primo grado di nobiltà, va con gentil comitiva di cavalieri e altri a palazzo a supplicare le loro Maestà a degnarsi d'onorar le sue nozze colla loro presenza. La sera seguente la regina, dal medesimo corteg-

gio, servita va a casa della sposa, la quale vien vestita e ornata alla presenza di sua Maestà degli abiti nuziali, e la regina si compiace di porle colle sue mani qualche gioia o altra galanteria. Vanno al tempo determinato tutti in una sala per ciò preparata, dove trovano un regio baldacchino, nel quale si assetta la regina, e fa seco seder sopra la medesima sedia a sinistra la sposa, la quale porta corona quasi reale in capo: ivi un ecclesiastico fa la funzione dello sposalizio; poi si regalano tutti gli astanti con confetture e vini preziosi, mentre si fanno danze all'armonia di vari strumenti musicali, egregiamente toccati da celebri suonatori in un palchetto nella istessa sala eretto. Si fa il ballo de' giovani cavalieri insieme con lo sposo, accommiatandosi da esso, conforme di sopra si disse; solo tralasciano di sollevarlo in alto, come si costuma, forse per riverenza di sua Maestà. Fanno bensì tuttociò che [142] raccontai ne' sposalizii ordinarii, le zitelle, alcuna delle quali delle più care alla sposa, qualche volta si trova che in tal atto di separazione, non potendo contenere le lagrime, prorompe in pianto con gran diletto degli astanti. Allora accorrono le dame maritate, e con altro ballo accolgono la sposa tra di loro e nel suo grado. Vien portata una lancia, tutta da un capo all'altro ornata di bande di seta di vari colori e col ferro dorato, alla quale s'accostano i signori parenti, sì dello sposo, come della sposa; e sostengono la lancia tutti unitamente colla destra ad alto sollevata per dimostrare e dichiararsi testimonii, e che sempre così sostenteranno quel matrimonio: poi la gettano al popolo da una finestra, il

quale a gara ne fa pezzi per guadagnar quelle fettucce di seta. Ma non ostante tal sostentamento, si ritrovano talvolta sì fattamente infiacchite le sostanze della casa, che alcuno non poco stenta, per quello e per gli altri pochi giorni di magnanimità ostentata nella città, a ripigliar il vigore di prima; anzi conviene a qualcheduno ritirarsi in villa ai suoi beni per alcuni anni per ripigliar il primo vigore.

Le donne non costumano di dar dote alcuna, anzi gli sposi assegnano loro qualche stabile, perchè possano con esso sostentarsi, in caso che rimangano vedove; e anche maritandosi di nuovo, ne restano assolute padrone. In luogo di dote, entrano dopo la morte del padre le maritate, e per conseguenza i suoi mariti e figliuoli, in possesso [143] della porzione de' beni di quello attribuita loro dalle leggi del regno, cioè la metà di quanto tocca a un figliuolo maschio: sicchè, se la sposa ha un sol fratello, avrà un terzo di tutti i beni; se più fratelli, avrà meno rispettivamente.

Fanno tali pompe a proporzione anche gli inferiori, e massimamente ne' funerali, perchè la consuetudine è passata in legge; e parecchi sono, che, considerando di non aver possibilità per tal dispendio e che pur bisogna sforzarsi e farlo con gran discapito e quasi ruina della casa, piangono forse più per questo, che per la morte del suo defunto.

Terminata la descrizione delle qualità degli abitatori e loro costumi, stimo conveniente dir qualche cosa delle qualità della terra.

La fertilità della terra di tutto questo regno seguita la proporzione del vigor del sole. La Gozia pertanto, come più meridionale dell'altre parti, è più fertile che la Norlandia, la quale arriva ai confini della zona glaciale e di Lapponia. Questa ultima niente produce e quelle contigue poco. Ben è vero che si superano tra di loro in varii generi, perchè là dove vien mancando il frutto della terra per cagion della freddezza del clima, ivi vien crescendo quello dell'acqua, cioè la quantità del pesce, dal quale ne trae la nazione parte notabile del suo sostentamento; e dove manca l'istesso frutto della terra per l'infertilità de' monti sassosi, ivi abbonda la quantità delle miniere. In tutta la Gozia [144] e Svezia i seminati per farne pane consistono in tre specie, grano, segala e orzo, e anche qualche poco d'avena: il pane di grano è raro e riservato per i principali signori; quello di segala per le famiglie ricche e commode, tanto nelle città, quanto ne' villaggi; quello di orzo serve per i poveri. Nelle due ultime provincie, Anghermannia e Vestrobotnia, temono i suoi abitatori per la raccolta delle biade, non già la tempesta, che raramente e sì minuta cade che non ha forza di rompere le vetriate delle finestre, che alcune case hanno nel tetto, e sopra delle quali casca a retta linea (è però vero che sono più forti i vetri che i nostri, almeno alcuni, ingrossandosi in figura di lente verso il centro); ma bensì temono la debolezza del calor del sole, che non basta alcuni anni per maturar le biade, le quali sogliono seminare al principio di giugno, e mietere alla fine d'agosto, stagione già fredda appresso di loro: e le

seccano sospendendole al sole sopra grate fatte di legni in forma di grandi e larghe scale, il che non bastando le portano nelle calde stufe. Io vidi al principio di settembre prossimo passato la neve caduta sopra l'orzo ancor verde, però di là dalla linea o circolo artico. Perchè dunque in alcuna estate piovosa non può maturarsi il raccolto, s'industriano queste genti col mescolar farina o quasi farina di scorza d'alberi coll'altra; ovvero ancora alcuni de' più poveri, benchè di rado, si cibano con puro pane di quella farina, e lo chiamano *bark-brö*, [145] perchè bark significa scorza e brö pane. Pigliano la scorza di pini selvatici giovani di men che mediocre grandezza nel mese di maggio e giugno, quando si distacca dall'albero; la radono nella parte esteriore col coltello, sicchè resta tutta bianca da ogni parte; la sospendono all'aria, acciochè si secchi in una o due settimane, e così si conserva tutto l'anno. Quando vogliono servirsene, la pongono a seccar ancora meglio nel forno, e fattine piccoli pezzetti li pestano in un gran mortaio di legno con un pilone pur di legno, sinchè sono ridotti in quasi farina; la qual passano per setaccio, e la grossa, e che vi resta di sopra, di nuovo vien pestata e ridotta anch'essa sottile come l'altra. Fatta pasta tal farina con acqua, la spartono in vani globetti, che sono il pane crudo: collo spianatoio lo riducono sottile come un mezzo baiocco, in figura rotonda, il cui diametro sarà due palmi incirca. Per cuocerlo accendono il fuoco sotto a un ferro rotondo dell'istessa grandezza che il pane, ed è sostenuto con pietre o con altri ferri a poca distanza da terra: brustolito che è il

pane, gli mettono una bacchetta sotto e lo voltano dall'altra banda; poi gettatolo a parte, così seguitano successivamente col restante. Si conserva questo pane per uso delle famiglie non solo settimane, ma mesi, senza corrompersi, essendo quasi biscotto, se bene non ne facciano ordinariamente, se non quella quantità che basta per una o due settimane.

[146] La Vestrogozia è abbondante di pascoli: vi si fanno formaggi così grandi, che credo di poter dire che facilmente superano quelli d'ogni altro paese; due uomini ci vogliono a portarne uno. Sono questi della figura e grandezza di una cassa mediocre da tenervi mobili di casa: qualche volta per bizzaria ci fanno le cornici nell'istesso formaggio, e vi lasciano anche il fóro della serratura; e il tutto è un pezzo solo, per averlo così figurato mediante la forma prima di legno o di tavole, dentro la quale si lascia fin che sia divenuto sodo e stagionato. Ne sono stati mandati in altri regni per regalo a gran principi, uno de' quali sentendosi dire esser un formaggio di Vestrogozia, e vedendoselo avanti, ordinò che s'aprisse la cassa per vederlo; ma accortosi dello scherzo, cioè non esser altrimenti una cassa, ma un formaggio così formato, l'ebbe doppiamente caro. Generalmente in questi paesi settentrionali amano il cacio, come alcuni altrove il marzolino, che abbia generato quantità di vermi, trovandolo allora (dicono essi) più piccante e gustoso, e che rende più saporita la bevanda. A me è accaduto una volta, che un gran cavaliere volendomi onorare, mentre alla sua mensa io mi trovava insieme colla sua

famiglia, fattosi portar avanti un gran pezzo di cacio, cominciò a guardarlo tutt'all'intorno, e trovandovi alcune spaccature, dentro nelle quali appariva un'infinità di minuti vermicelli, cominciò a scavarlo col coltello, facendone un mucchio [147] sopra d'un piatto; poi spolverizzandogli sopra quantità di zucchero, e gettandolo in infusione in vino di Spagna, ne fece una massa, e me la diede in regalo. Allora io, ringraziando riverentemente sua Eccellenza, le dissi che noi Italiani abbiamo naturalmente avversione a simil cosa; anzi soggiunsi, che buon per me che ci trovavamo già al fine del pasto, perchè altrimenti non avrei potuto mangiare con pro: esso allora ritirò a sè il piatto, e se lo godè fino a raderne il fondo col coltello.

Gli alberi da frutto che si trovano in Gozia e Svezia sono pomi, peri, ciliegi e pruni, che si maturano negli orti, se bene non hanno quel sapore e bellezza che nelle parti più meridionali; vi crescono ancora qualche noci: e tutte queste sorta di frutti, perchè vi scarseggiano, vi vengono anche portate per mare di Germania.

Gli erbaggi e radici commestibili pur vi crescono, ma poco si usano, massimamente l'insalata cruda, la quale solamente si mangia nei lauti pasti de' signori alla metà di essi. Dalla Svezia fino a una parte della Norlandia, cioè fino al principio di Anghermannia incirca, alcuni alberi vi si trovano delle suddette specie, cioè pruni e ciliegi; i quali producono i frutti, ma non arrivano alla maturità. In quelle due ultime provincie, cioè Anghermannia e Vestrobotnia, non vi producono gli alberi frut-

to alcuno, o non vi allignano nè meno gli alberi stessi. Quell'albero che arriva a produrre e maturare i suoi frutti più verso al polo che tutti gli altri, e [148] oltre i limiti di quelli, è l'avellano o nocciuolo, trovandosene nella provincia di Anghermannia, nelle cui selve naturalmente crescono, siccome pur fanno in tutto il regno. Ma chi crederebbe che più oltre di tutti i frutti degli alberi, anche degli avellani, potesse felicemente nascer e maturarsi uno de' più gentili e delicati frutti, che sopra terra si trovino? Questa è la fragola: ne producono i monti e le campagne di Svezia, e fino nelle due ultime provincie, dove niun altro frutto si trova; anzi ho inteso che ancor in Lapponia vi nascono, e così una specie di more simili ad esse e di color pavonazzo, ma non le ho vedute.

Alcuni cavalieri de' più curiosi tengono stipendiati giardinieri, i quali s'industriano di far produrre a forza di calor artificiale varii erbaggi; e anche in tale stagione, nella quale non se ne vedrebbe germoglio, nell'inverno. E di più fanno venir per mare dalle provincie meridionali piccoli alberetti fruttiferi portati ne' vasi, come fichi, naranzi, granati e simili; e li governano in modo, che li fanno produr le fronde, fiori e qualche principio di frutti, la cui vista rende gran soddisfazione ai nazionali. Il calor artificiale, che dissi che essi adoprano, è di due sorta, del sole e del fuoco: si fabbricano certe quasi cassette, che coprono di vetriate pendenti come un tetto, e le collocano in qualche costiera d'una casa, che guarda al mezzodi; in tal ripercussione il riverbero del sole s'accresce, e i vetri immettono i suoi [149] raggi, che ri-

scaldano quell'erbette e fiori, e tengono esclusa l'aria ambiente, acciochè non possa alterarli col suo rigore. Conservano questi vasi di fiori, che dissi, coperti in una camera o loggia, che similmente rivolta al mezzodì gode del beneficio delle vetriate, e con una o più stufe temperano l'aria in modo, che la rendono sufficiente ad operar quanto di sopra motivai. Fanno ancora portarsi per il corriere fin da Francia palmette d'alberi fruttiferi da innestare, però di quelle specie che qui crescono, e vi fanno qualche buona riuscita.

Molte specie di fiori ci nascono esposti nei giardini continuamente, come in Italia, cioè senza bisogno d'esser coperte nell'inverno le loro piante, o trasportate le cipolle: rose, viole, gigli, tulipani, garofani ed altri; anzi questi ultimi godono dell'aria non molto calda, e perciò qui si ritrovano in grandezza e bellezza straordinaria. I lilia convallium riempiono alcune montagne e campi incolti. Appresso di noi tutti questi fiori nominati nascono in primavera, e qui in estate, e ritengono il loro odore, onde se ne distillano col lambicco l'acque odorifere. I gelsomini, che in Italia fioriscono l'estate e in autunno, qui non nascono, perchè ricercano quel calore che qui manca.

Non sono privi del loro miele i fiori, e l'api domestiche qui si trovano negli alvearii, parte delle quali fanno il miele giallo e parte bianco: questo è migliore e più pregiato. Ci sono anche le api [150] silvestri alquanto più grandi, e nel volare si conoscono, senza guardarle, dal mormorio alquanto più grosso che quello delle ordi-

narie: esse pur fanno buoni favi di miele, fabbricandosi da sè stesse le loro cellette, quasi di sottilissima tela o carta bianca, rotonde e grosse come un pane o più. Stanno dentro di esse sotto la neve quasi sepolte in tutto l'inverno, e nell'estate, falciando il fieno, le ritrovano sopra la superficie della terra dentro la loro casuccia involta nel musco: e il loro miele è così buono come l'altro.

Gli alberi, che comunemente crescono in queste selve, sono abeti e pini selvatici, ma i pini fruttiferi sono totalmente sconosciuti. Racconterò un caso a me accaduto nelle provincie Nordlandiche, mentre andava in Lapponia. Vedendomi tanto curioso di osservar la rarità del paese, un parroco che mi accolse a pernottar seco con gran benignità, conforme al solito della nazione, mi disse che aveva una cosa rara in casa sua, conservata da tempo immemorabile, e non sapeva che cosa fosse. Mi portò una guscia d'una pigna, nella quale non restava pur un pignuolo. Interrogommi se io conosceva che cosa fosse. Non potendo io contener le risa, gli risposi esser tal cosa comune in Ravenna mia patria, dove è una gran selva di pini fruttiferi, illustrata dal Sommo Pontefice Sisto V col titolo di *ornamentum Italiae*; gli descrissi i pini, gli dissi che questa specie di alberi è sola al mondo, per quanto io so [151] che porti i suoi frutti tre anni avanti che giungano alla maturità, sicchè si vede se ne' due seguenti anni sarà abbondanza o scarsezza di tali frutti; in un anno diventano grandi quanto un pruno, nel secondo saranno quanto un mediocre pomo, nel terzo eguaglieranno la grandezza di due pugni umani uniti,

siccome era quella che avevamo alla mano; che privata di frutti si chiama sgobola, co' frutti pigna, e i frutti pignuoli. Quel primo nome se le da a Ravenna, dove è la principal selva; le altre città d'Italia non hanno il vocabolo proprio, ma la descrivono dicendola guscia di pigna. Gli altri semi degli alberi contengono virtualmente l'albero medesimo, che da essi deve nascere; il pignuolo contiene l'albero attualmente, perchè aperto vi si vede dentro. Gli avrei aggiunte le seguenti notizie, se in quel tempo le avessi avute; ma dopo ritornato in patria le ho vedute, e sono tanto rare, che alcune non si sanno che da pochi Ravennati, e una finora non si è saputa da alcuno, onde ho stimato bene qui aggiungerle.

Dopo il corso di qualche numero di anni, alcuna volta la natura fa un prodigio, che l'albero del pino produce conforme al solito il frutto della pigna, e questa fuori dell'ordinario, stando ancora sopr'all'albero, produce un altro alberetto, perchè si vede sopra al pino una pigna di tre anni, la quale dalla sua sommità tramanda un pino alto più d'un palmo co' suoi rami e frondi verdeggianti; e perchè se si lasciasse stare la pigna, verrebbe aperta [152] dopo il terzo anno dal calor del sole e si seccerebbe, e così pure l'alberetto da essa nato, però viene con diligenza distaccata la pigna insieme con il nuovo alberetto, e si porta per regalo ai curiosi. Osservo che nasce il pino dalla sommità della pigna, dove non è seme o pignuolo alcuno. Una simile pigna conservo appresso di me; e anche un'altra di due anni, nella quale non sono ancora nati i pignuoli: ma quello che dissi non

esser sin qui stato noto ad alcuno è la terza pigna, che pur conservo di tre anni, la quale come l'altre due ha prodotto il pino, e questo ha prodotto anch'esso la pigna. Ho osservato che in Svezia e in Norvegia vien preso equivoco nel denominar in latino queste due specie d'alberi, perchè il pino è da loro chiamato *abies* e in volgare *gran*; e l'abete *pinus* e in volgare *tyre-tre*. In Gozia crescono le quercie che producono ghiande, in Svezia non arrivano alla grandezza di quelle; e ai confini di Svezia e Norlandia appena se ne vede; poi mancano affatto. Ci sono da per tutto ancora i bedolli, che così li chiamo, perchè vengono da essi detti in latino *betula*, e anche perchè tali appaiono alla vista; però dubito se siano dell'istessa specie, perchè generano una certa acqua o succo tra scorza e legno nel mese d'aprile, la quale è dolce e gustosa a bere: la raccolgono facendola gocciare con fóri che a posta fanno nella scorza dell'albero fino al legno, e ne empiono alcuni barili, ed anche le botti, e la chiamano *lecchia*.

[153] Dai pini raccolgono la pece, e l'artificio che adoprano, è quel che segue. Nelle provincie che abbondano di selve di pini, e particolarmente in Ostrobotnia, anderà una famiglia del prossimo villaggio dentro la selva, che è comunità, e regolarmente entra in quella parte che corrisponde alla sua abitazione; e così l'altre famiglie. Ivi, osservati gli alberi maggiori, cominciano nel mese di maggio con un tagliente ferro a scorzarli da terra fino all'altezza d'una statura e mezza d'uomo in circa: resta perciò l'albero in questa parte tutto bianco, fuo-

ri che in una linea di scorza, che in larghezza di due a tre dita vi si lascia per connetter le due parti del pino inferiore e superiore, e perchè quella possa tramandar a questa qualche porzion di succo in alimento, che se bene non la mantiene egualmente vigorosa come prima, almeno la conserva in vita. L'effetto che da tale scortecciamento ne proviene, è che comincia il pino a vestir di gomma quella nuda parte, la quale in termine di tre anni eguaglierà la grossezza della scorza; e ancora nella parte interior dell'albero fino al centro vi si aumenta assai più del solito; onde pare che sia la gomma negli alberi una quasi putredine degli istessi o del suo sugo, che non potendo per quella parte offesa e debilitata digerirlo e tramutarlo in propria sostanza, rimane così indurito, siccome la rogna nell'uomo o la marcia nelle ferite. E così pure il zibetto si genera, come dicono, dalla carne putrida [154] del quadrupede zagheglie. Passati i tre anni ritornano alla selva nel mese d'ottobre, e tagliano poco sopra terra l'albero, che cascato, troncano nella parte superiore, là dove manca la gomma; e così fanno a tutti gli altri, i quali uniscono, formandone una gran catasta di figura quadrangolare all'altezza d'un uomo: e questa contiene in lunghezza fino a trenta passa quadrate. Nell'inverno prossimo seguente, col beneficio della neve e delle slitte, portano tutti questi legni a casa, e li vanno subito spaccando per lungo, prima in due parti, poi in quattro, in otto, in sedici, e così seguitando fino a ridurli della grossezza d'un polso umano, e anche più sottile. E perchè qualche particolarità curiosa e propria

di questi paesi in ciò si pratica, non devo tralasciar di motivarla. Non adoprano essi conii di sorta alcuna, ma con un solo sodo e risoluto colpo di mannaia, dato all'estremità d'un corpo di albero, per grande che sia, e lungo come dissi, tutto lo fendono alla prima in due parti; e in caso che la spaccatura non arrivi fino in capo, col secondo colpo forniscono il tutto, e così tanto meglio l'altre volte, chè meno resiste il pezzo di minor grandezza. La cagione di questo altro non è, come credo, che il gran freddo delle parti settentrionali nell'inverno, che rende il legno verde talmente agghiacciato e duro, che l'inacciarisce, per dir così, onde, o niente se ne taglia con un mediocre colpo, o tutto si spezza con uno molto gagliardo. Se in altra stagione men fredda [155] fanno tal prova, non riesce, siccome nè anche in inverno nei legni secchi, nei quali, privi del sugo naturale ma aridi, non vi si constipa compenetrato il ghiaccio. Se l'albero verde, o tagliato vivente, si bagna, nè meno si spezza nel modo sopraddetto, perchè alquanto cede alla mannaia, la quale bisogna ben osservare di vibrarla dirittamente, perchè altrimenti non si torce, ma si spezza, come se colpisse in una pietra, e balza via in più parti rotta, il che pure non intravviene nel restante dell'anno. Gettano quelle lunghe scheggie di pino così formate, come dissi, in masse senz'ordine, e nel principio di maggio ne distillano la pece in tal forma. Hanno vicino a casa una gran cava o fossa, continuamente aperta ed esposta all'aria, la quale, in figura rotonda e formata a catino, avrà il fondo sotto terra tre stature d'uomo, e il doppio incir-

ca sarà il suo diametro: nel centro vi sta collocato un gran catino o conca di legno, di tre o quattro palmi di larghezza, con un cannoncino quanto un pollice grosso, per tramandar fuori verso un de' lati il liquore in un altro sito scavato più basso, al quale danno l'adito mediante un taglio o strada a una delle parti scavata. Vestono prima tutta la superficie della cava con pezzi di scorza d'abeti col bianco o parte inferiore all'insù, perchè possa meglio da esse sdrucchiolare la pece, che non farebbe dalla nuda terra, che se ne inzupperebbe; poi empiono con diligenza tutta la cava de' medesimi pezzi di legno, prima tagliati in quattro lunghezze, e li [156] vanno collocando tutti per dritto in punta pendenti, però a proporzione della figura della cava, altri aggiungendone sopra ai primi, fin tanto che arrivano ad eguagliar la superficie dei terreno o poco più; e se alcuno supera d'altezza gli altri, lo battono con mazze di legno, e anche senza questo vanno così battendo ogni suolo per meglio constiparlo. Coprono infine tutte le legne con zolle di prati coll'erba verdeggiante di sottovia, e sì bene le uniscono, che non appare in modo alcuno che cosa celino di sotto. Volendo poi attaccar fuoco, alzano bellamente in tre o quattro parti un pezzo di quelle zolle all'intorno della cava nell'estremità, e v'accendono il fuoco, che facilmente da quelle aride e grasse legna vien concepito, e di sotto a quelle va penetrando fino al centro; gli danno solo tanto di respiro con quelle piccole aperture, alzando le zolle, che basti, perchè non resti soffocato ed estinto. Se non coprissero la legna con quella terra, ne seguita-

rebbe che, ardendo esse liberamente, si distruggerebbero così esse, come la pece; ma rinchiusa così e riscaldata stillano il loro succo con utilità dell'operatore. Mezza giornata incirca dopo attaccato fuoco si comincia a vedere l'effetto, cioè uscir dal fóro o canna di legno il desiderato liquore, che casca dentro un gran vaso di legno, e rende fumo assai greve, fastidioso e fetente; e continuerà tal operazione fino a tre giorni e notti continui, non restando frattanto quegli uomini di portar via a frettolosi passi la pece con secchi di legno, co' quali [157] vanno riempiendo le tonne o botti, che terranno quattro barili incirca di Roma. Da venticinque a trenta tonne resteranno piene, corrispondendo il numero di queste ai passi quadrati della legna. Fornita l'operazione e raffreddata la fornace, ne levano la terra di sopra; poi il carbone della legna, che serve per le fucine de' fabbri. Passato un mese fórano la tonna nella parte inferiore, e n'esce acqua quasi per la quarta parte: quando comincia ad uscire scura, quest'è il segno della pura pece, che per esser men pesante dell'acqua vi galleggia sopra. Non gettano via come inutile tal acqua, ma facendola bollir in gran caldaroni, svaporata l'umidità, resta la parte soda risolta in pece, ed è di minor valore dell'altra. Di due sorta si fa questa pece, fluida e dura; quella è di color rossiccio scuro, questa di color nero, e divenuta tale mediante il calor del fuoco. Si servono in Svezia di quella per ornar quasi con vernice le muraglie delle case civili, e in oltre apportano con tal mezzo alle medesime un utile e un danno, cioè le rendono abili a resister all'u-

midità delle piogge, e però durano assai più, e insieme le fanno più disposte a pigliar fuoco: ma perchè ordinariamente l'incendio s'origina nella parte interior della casa, e non nell'esteriore, però trovano che quel bene prepondera a questo male, tanto più che quello è sicuro, e questo incerto. Adoprano anche questo liquore per fare scorrere più facilmente le ruote delle carrozze e carri con tale ontuosità. I contadini la vendono [158] ai loro mercanti ordinari, cioè i cittadini di Vasa o altro, per un solo mezzo tallero la tonna incirca, sì che faranno dodici baiocchi il barile. I mercanti poi, portandola per mare a Stokholm, assai più cara la vendono, e molto più in Olanda, e seguitamente in altre provincie remote. Intendo che fino in Italia si porti per uso de' vascelli.

Non s'è detto ancora cosa alcuna della religione; onde brevemente dirò, che la sola luterana qui si professa: all'altre solo è permesso l'esercizio in casa degli ambasciatori e de' residenti de' potentati. Tra tanti popoli, che nel secolo passato si disunirono dalla nostra, anzi loro antica religione, i meno da essa remoti sono i luterani: conservano, come s'è detto, le dignità degli arcivescovi e de' vescovi, de' soprintendenti, che sono quasi vescovi; hanno i prepositi, i parrochi e altri ufficiali subordinati. Le loro chiese appena si ponno distinguere dalle nostre, se non che hanno un altare solo in faccia alla porta maggiore coll'ancona o tavola, dove si scorgono le figure de' santi Apostoli, d'altri santi della primitiva chiesa, della beatissima Vergine, i gran Crocifissi, così di rilievo, come di pittura. Le chiese antiche de'

cattolici restano intatte: dicono la messa i suoi ecclesiastici apparsi col camice, pianeta, calice e patena; adoprano le ostie tanto per il celebrante, quanto per i secolari, in azimo. Hanno musica in organo: ben è vero, che imitano più tosto le loro aquile, delle quali tanto abbondano, che i [159] nostri rosignoli. Ma quel che è degno di riflessione, si è che questi popoli portano gran riverenza alle loro chiese: non parlano mai tra di loro, ma stanno sempre attenti, anzi occupati nella funzione, alla quale assistono. Tengono stipendiato un uomo che, durante tal funzione va modestamente camminando per il vialone di mezzo, e se vede che alcuna persona dorma, subito la sveglia, o con un leggier tócco d'una lunga bacchetta, che per tal officio porta alla mano, ovvero con alquanto maggiore picchiando alla sponda della banca, sopra della quale sta sedendo. Non tollera cane alcuno in chiesa, ma se lo vede, il che è ben di rado, ve lo discaccia, onde esso è denominato *gund-guben*, cioè il vecchio dai cani, ovvero *spo-guben*, cioè il vecchio dalla bacchetta. Se alcuni parlassero tra di loro, a un semplice cenno di quello tacciono; se continuassero, li caccierebbe fuori di chiesa; ma non aspettano tal pubblico disonore: nè alcuno, per grande che sia, ardisce di minacciarlo, e molto meno d'offenderlo, perchè è sostenuto dalla suprema autorità del re. Influisce molto a conservar tal modestia l'ordine che tengono in esse chiese: si vedono quelle distinte mediante un vialone o andito, che dalla porta maggiore scorre per lungo fino all'altare, e divide tutta la chiesa in due parti; la metà a mano drit-

ta appartiene agli uomini soli, l'altra metà alle donne sole; nè passano già mai alla parte degli altri. L'istessa divisione si costuma pure nei vicini regni [160] di Danimarca e di Norvegia, e altrove, nelle chiese de' cattolici, particolarmente nelle città miste di cattolici e non cattolici; e anticamente così si praticava da tutti i cristiani. Nell'ingresso dentro le chiese parocchiali si vedono due panche della penitenza pubblica, appoggiate alla muraglia, una a mano dritta per gli uomini e l'altra a sinistra per le donne; e riguardano, come tutte l'altre, verso l'altare. In queste devono sedere in giorno di domenica per penitenza una o più volte, durante tutta la funzione quelli o quelle che sono stati in notorio concubinato.

Conservano con rispetto il monastero e la chiesa di santa Brigida in Ostrogozia nella città di Vastena, ora mutato in ospedale per i soldati mutilati in guerra, i quali alloggiano nelle celle o camere, eccettuata quella della Santa, che tengono chiusa per venerazione. Resta ancora come prima l'altare in chiesa con l'effigie della Santa in pittura in una sedia, e in atto di consegnar il libro delle rivelazioni a un cardinale, che in piedi e con riverenza inchinandosi lo riceve. Sopr'al capo di essa Santa ho letto in chiaro carattere: *Sancta Brigita, ora pro nobis*. A mano destra all'entrar in chiesa, nella muraglia di fuori, si vede una lapide con iscrizione intagliatavi, che contiene la memoria della Santa, e della fondazione di quella chiesa e monastero.

Mantengono con decoro la tomba d'argento, o coperta di lamine d'argento, nella quale riposa il [161] corpo

di S. Erico martire, re di Svezia, nell'illustre tempio arcivescovile di Upsala; e con l'occasione che la regina Cristina fece riedificare tutta la città di Calmar in un altro sito contiguo, cioè sopra l'isoletta Quern-holm, vennero tutti i materiali levati; stimarono con tuttociò bene che si conservasse una parte d'una fortezza, che quel santo re incominciò a fabbricare, ma non fornì, e ciò in venerazione non solo dell'antichità, ma dello stesso re, il quale essi pure chiamano S. Erico. Restò questa città in gran parte incenerita, onde sì per questo, come per altri rispetti, prese la risoluzione Sua Maestà di trasportarla sopra quell'isoletta contigua, distante da terraferma un tiro d'archibuso. Tiene questa città presidio, anche in tempo di pace: ha due castelli, uno in mare, l'altro in terraferma sopra la spiaggia; e ora si seguita a fabbricar le muraglie e baluardi in buona forma; essendo tutta la città stata fatta di pianta, viene in bellissimo ordine distinta in lunghe e rette linee di strade, le quali sono proporzionatamente incrociate da altre laterali. Entrò nel suo porto il vascello, sopra del quale io venni a Stokholm: ed è stata la prima città di Svezia che io ho veduto.

Dirimpetto ad essa si scorge in vicinanza di tre miglia l'isola d'Olandt riservatasi da Sua Maestà, oltre l'altre due Gotlandt e Hussell in Livonia, la città di Norcoping, e altri beni in Pomerania, per tirarne l'entrate annue; e ne ritiene la giurisdizione regia, fuorchè nell'ecclesiastico. Quest'isola Olandt [162] è chiamata per antonomasia l'Isola, poichè altro non vuol dire in questa lingua

olandt, che terra isolata o isola: non saprei la cagione di questo, essendocene altre isole maggiori di essa, se pur non fosse che, essendo questa tanto vicina al continente sia stata la prima, alla qual passarono gli antichi a prenderci abitazione, mentre s'andava moltiplicando il genere umano. Essa nutrisce una specie di piccoli cavallini, che fanno stupire come possano portar un uomo in tanta lontananza, come fanno: si vendono ordinariamente a decine, e costeranno due scudi l'uno, ordinariamente uno scudo, e qualche volta meno; un amico mio ne andò a vender trenta de' suoi a Calmar, e li diede tutti a un mercante per venti scudi o tallari. Uno di questi di notevole piccolezza, e ben proporzionato, anche tra gli altri, insellato nobilmente, e con tutti i fornimenti e arnesi corrispondenti, fu portato da un signore sotto al braccio sopra le scale di palazzo, e lo presentò in regalo alla Maestà del re fanciullo, che lo cavalcava nelle camere e sale: potrebbero esser mandati per regalo e rarità ai re e principi stranieri, siccome i piccoli cagnolini di Bologna. Restano le mandre di questi esposte liberamente alla campagna in ogni stagione, sicchè i padroni stanno mesi, e qualche volta più d'un anno, prima di saper quanti ne siano nati. L'inverno, scavata la neve col piede, s'industriano di sostentarsi col mangiar il mosco, o altri virgulti.

[163] La memoria della regina è conservata qua con gran riverenza, sì per il buon governo, come per aver a molti in particolare fatti provar gli effetti della sua munificenza. Il re medesimo Carlo Gustavo fece coniare le

medaglie d'oro e d'argento con l'effigie della regina, che nella Dieta generale del regno sta in atto di levarsi la corona reale di capo per imporla al suo, e vi soggiunse il motto: A Deo et Christina.

La città di Stokholm è stata sotto al suo dominio, può dirsi, tutta rinnovata, piuttosto che ristorata. Appena vi si trovano cento case antiche, cioè di legno, tutte l'altre sono state demolite, e rifatte di pietra cotta in buona forma, e alcuni palazzi vi sono stati fabbricati alla moderna, in modo che è così bella, che si può metter tra le prime città del settentrione. Essa è edificata tra il lago Meler, che la bagna da ponente, e un golfo di mare, detto lo Sker, che pur la bagna da levante, sopra una piccola isoletta d'un miglio o poco più di giro, sassosa, cioè di terra mista con piccoli sassi; e va leggermente rilevandosi sino al centro, dove è la piazza, per tre o quattro stature d'uomo, il che la rende in ogni tempo polita, non vi si trovando mai fango. Essa senza fondamento è stata detta da alcuni autori esser fabbricata alla similitudine di Venezia, che è collocata in sito basso e in acqua salsa, che risente il flusso e riflusso, ed è intersecata [164] da un gran numero di canali; dove che Stokholm è posta in sito alto e pietroso, avendo le cantine sotterranee assai profondamente scavate, e posta in acqua dolce, che scorre veloce al mare da ambidue i lati, senz'entrar in essa a formare neppur un sol canale. Potrebbe bensì per altri capi assomigliarsi Stokholm a Venezia, sì per esser nata come fenice dall'incendio della regia città di Sigtuna fatto da' pagani, e dipoi cresciuta in città reale, sicco-

me quella dalla distruzione di Aquileia cagionata da barbara gente, sì anche perchè così senza mura com'è, resta sicura dalle forze de' nemici, tanto per mare, come per terra, a guisa dell'altra; e ancora perchè da un aggregato di più quasi città, essendo stata in processo di tempo aggrandita, è costituito ora il suo corpo. Onde parmi che possa meritamente esser denominata in plurale *Stokholmiae*, siccome l'altra *Venetiae*, e così pure alcune altre, tra le quali può mettersi *Ravenna*, come si legge nell'onomastico di Gioseffo Laurenti... Sei sono le sue isolette al presente abitate, e tre i borghi nel continente. Quelle sono *Stokholm*, congiunta a terra ferma e al borgo di mezzodì mediante un bel ponte di pietra viva, la cui ultima parte è un ponticello levatoio; dall'altra parte s'unisce pur con un ponte a un'altra isoletta minore detta *Helgars-holm*, cioè l'isoletta de' Santi, e questa con un simile ponte al borgo settentrionale. Nel lago *Meler* due altre tali isolette si trovano, una delle quali è detta *Gromonk-holm* cioè [165] l'isoletta de' monachi bigi, per esservi stato già il convento e la chiesa de' frati Francescani; ed è unita a *Stokholm* per mezzo di un ponte. Essa è detta ancora *Redar-holm*, cioè isoletta de' nobili, per esserci stato fabbricato sopra il palazzo, nel quale si congrega la nobiltà al tempo delle Diete generali. *Monklegre* è l'altra isoletta nel medesimo lago, connessa con un lungo ponte a terra ferma e al borgo settentrionale. Nello *Sker*, o golfo, due simili isolette si trovano, alla prima delle quali si passa con un ponte da terra ferma settentrionale; e da essa, che vien denominata *Gamal-*

Skips-holm, cioè la vecchia isoletta delle navi o l'arsenale vecchio, perchè già vi si fabbricavano le navi, si passa alla sesta e ultima detta Ny-Skips-holm, o nuova isoletta delle navi o l'arsenale nuovo, perchè al presente vi si fabbricano le navi. Sicchè dalla prima, cioè Stokholm, si può andare a piedi, a cavallo e in carrozza ad ognuna di quell'altre, o isolette, o continenti, immediate o mediatamente.

Fu l'isoletta Stokholm così denominata alcuni secoli prima che vi fosse sopra edificata la città, circa l'anno 1260, da Birgero Ierl, governatore del regno per i due re suoi figliuoli Valdemaro e Magno Ladolaos, eletti un dopo l'altro re in età puerile. Scorrevano di quando in quando i Finni, quando avevano proprio principe, cioè il suo gran duca, ai danni della Svezia, e co' suoi legni armati entravano per questo canale d'acque, che correva tra l'isoletta, della qual si parla ora, detta [166] Stokholm, e l'altra detta de' Santi. Presero pertanto espediente, e risolvettero d'impedir tal'entrata col mezzo d'uno steccato, cioè conficcando una linea di gran legni, come alberetti intieri, da un'isoletta all'altra; e perchè in questa lingua *holm*, come abbiamo veduto, significa isoletta, e *stok* un gran legno lungo e rotondo, però incominciarono a chiamarla Stokholm, cioè l'isoletta dei pali, o dei legni, o l'isola dello steccato, o della palizzata; e quello stretto d'acqua Stok-sundo, cioè lo stretto dei pali. Hanno perciò preso equivoco alcuni autori, derivando il nome di Stokholm dai pali, sopra de' quali dicono che essa è edificata, poichè oltre quel che ho detto,

l'avrebbero piuttosto chiamata Stok-stad, cioè la città dei pali, che Stokholm, o l'isoletta de' pali: anzi nemmeno sono tutte le case fabbricate sopra i pali, o alberi battuti e conficcati nel fondo, perchè solo ciò si fa in alcune estremità vicino all'acque, dove la terra è men soda che nell'altre parti.

Nel borgo del Nort, o del settentrione, si vede una strada reale, che supera in grandezza e bellezza ogni altra, così dentro come fuori della città, e si chiama la strada della regina; e l'altra quasi parallela, e poco inferiore, è detta la strada della reggenza. Si congiunge questo borgo mediante una strada laterale al terzo borgo, che gli sta a levante, e si chiama Ladugars-landt, cioè luogo o terra dei granari.

Questi borghi settentrionali sono nella provincia [167] di Uplandia, il meridionale nella provincia di Sudermannia; e la città proprio sta collocata nell'una e nell'altra, siccome Roma è parte nel Lazio e parte in Toscana, perchè la linea distintrice delle due provincie vien a passare per mezzo di Stokholm: e una colonnetta di pietra si vede piantata per questa distinzione nella strada denominata Vester-lon-gata, che è una parola composta di tre, e vuol dire strada lunga occidentale. Gran differenza passa tra la divisione de' paesi fatta dalla natura con tramezzar Alpi, Pirenei e deserti, da quella degli uomini, che consiste in una colonna, anzi in un indivisibile d'una linea imaginaria. Ma che dico io? Anche le Alpi, anche i Pirenei, e i più vasti deserti restano parte in quella, parte in questa provincia, sicchè anche una linea

immaginaria divide la Francia dalla Spagna, l'Italia dalla Francia, e così gli altri paesi.

In capo della strada della regina ha principio uno stradone reale, che scorre interrottamente da Stokholm fino a Torne, che è l'ultima città del regno, per sei cento settantacinque miglia italiane, o cento e dodici svezzezi, che così posso esattamente dirlo, per aver veduto in tutto questo tratto distinte le miglia con belle colonne di legno tornite con le sue basi e capitelli, e sopravi un globo a similitudine delle colonne migliarie de' Romani. Ad ogni lega dunque, o miglio svezzezo, che così mi farò lecito chiamarlo per distinzione del miglio italiano, benchè [168] in sua lingua chiamino miglio questa gran lega, si vede una di queste colonne, con lettere in essa intagliate che dichiarano il numero delle leghe già scorse dalla prossima città, e quante ne restano fino alla seguente; e alla metà della lega una più piccola colonna si trova, e ad ogni quarto una guglietta: la larghezza della strada è diecisette piedi. Per costruir la quale, e altre simili, ha bisognato far tagliar selve, romper e spianare col ferro e fuoco in alcune parti il sasso, alzar i siti bassi con terra da fossi scavati, rendere stabili e fermi i paludosi e acquosi con una infinità di alberi in quella attraversati, e contiguamente applicati. Con la qual opera e molte altre ha imitato gli antichi imperatori romani questa gran regina, e gli ha superati in questo, che essi si fecero gloriosi col conquistare le corone e regni altrui, ed essa col donare i suoi.

Qui non conviene il diffondersi nelle lodi, e nelle sin-

golari ed eroiche doti di sua Maestà, che stancano le più erudite penne dell'universo; però dirò solo ciò che ha lasciato scritto d'una gran regina de' Goti regnante in Ravenna il nostro Cassiodoro, che parmi che convenga esattamente alla incomparabile regina Cristina: *Quam videre reverentia est, loquentem audire miraculum*.⁸⁷ Parla di Amaliasunta. E appunto è intravvenuto a me, che io non era mai stato in Roma, e ci andai non [169] per veder Roma, ma il felice e fausto ingresso di sua Maestà, all'ora che vi fu accolta colla magnificenza a tutto il mondo nota dal Sommo Pontefice Alessandro VII. E qualche anno dopo ritornatoci, ebbi l'onore d'esser ammesso all'umanissima udienza di sua Maestà, la quale si degnò di discorrer meco del regno di Svezia, e della mia patria Ravenna residenza degli antichi re de' Goti, e delle antichità che in essa si trovano. E mi fece la grazia di ottenermi benignissima udienza dalla Santità d'Innocenzo XI per negozio di grande importanza, concernente il bene pubblico della mia patria.

Le chiese di Stokholm, il palazzo reale e quelli di alcuni dei principali signori sono coperti di tegole, o lamine di rame. Si fanno monete così smisurate di simil metallo, che un uomo non poca fatica fa a portarne una sott'al braccio: sono di figura quadrangolare, con quattro piccoli impronti in ogni parte alle cantonate, e uno in mezzo, ne' quali, quasi in piccole e rotonde monete, sono effigiate due frecce incrocicchiate, con la corona

87 Lib. II, Ep. 1.

sopra, che è l'arma di Dalekarlia provincia del gran Coperberg, o principal miniera del rame. Avrà questa moneta la lunghezza di tre palmi, e la larghezza d'un palmo e due terzi; la grossezza d'uno scudo e più. Sogliono gli Svezzesi gareggiare scherzando per veder qual di loro abbia miglior polso. Pongono una di queste monete distesa sopra una tavola, e [170] presala nel mezzo con una mano tra il pollice e l'altre dita, tentano di sollevarla dall'altra parte, ma a pochi riesce di farlo. Basta dire che in un paese, nel quale è a miglior prezzo il rame che altrove, questa moneta si spende per due ungheri. Quando vogliono far qualche pagamento con una quantità di queste monete, che sono chiamate *coper-plot*, cioè lastre di rame, bisogna mandarle con una carretta tirata da un cavallo. Si battono altre tre specie di monete pur di rame, minori sempre gradatamente per metà, che sono di figura quadrata; altre più piccole poi sono rotonde: la prima sarà grande quanto uno scudo, la seconda quanto mezzo scudo, le minori sono come un mezzo baiocco. Io viddi una volta in Smolandia in un'osteria di villa alcuni pezzi di quei grandi, riposti sotto al letto, uno sopra l'altro, così sciolti nella stufa o camera grande, dove sono accolti i forastieri; nè ha che temer il padrone, che queste monete non siano sicure in tal posto, per la difficoltà a nasconderle e portarle via. Ci sono poi monete d'argento, cioè tallari, mezzi tallari e testoni, che valgono un terzo di tallaro, mezzi testoni, e altre piccole monete da due baiocchi l'una, dette *visic*. Si coniano ancora monete d'oro, cioè ungheri, che essi chiamano ducati,

ma non dobble, che solo si usano in Italia, Francia e Spagna.

Somministrano le miniere del regno l'argento e il rame per farne monete ed altro, e principalmente quel tanto rinomato [171] Coperberg, ovvero monte del rame, e l'altro Silverberg, cioè monte dell'argento. A quello la peste non può accostarsi per alquanto spazio nella circonferenza, di che stimo esser la cagione l'acuto odore minerale, o qualche altra qualità, che esce da quelle vastissime caverne: che però in tempo di bisogno vi si ritirano molti signori, come un sicuro ricovero. La relazione di questa gran miniera si trova stampata in Upsala. Vi sono anche in altre parti del regno varie miniere minori di rame, ferro, piombo. Con tutto ciò non è soggetto il paese a terremoti, siccome poco ad altre impressioni meteorologiche, sì per mancanza di calore, sì per non aver molto all'interno nelle viscere tali qualità sulfuree; perchè, quando vi fossero in quantità, se ne vedrebbero gli effetti, conforme avviene in Islanda, dove il monte Eccla, benchè sotto al circolo artico, e per conseguenza in sito più freddo che la Svezia, di tempo in tempo, quasi un altro Vesuvio, fa grandi incendi e ruine.

Non voglio lasciar di narrare, in proposito delle miniere, una curiosità che io ho veduto in Norcoping. Travagliano in quella città molti operarii alle fucine per fonder varii metalli, e ne fabbricano cannoni per l'armate, fanno quantità d'ottone ed altro. M'era stato detto, che ivi si trovano uomini che, quando è liquefatto e bollente il bronzo, ardiscono di porvi la mano nuda dentro

senz'alcuna preparazione, e ne gettano fuori qualche porzione. Giunto [172] per tanto in quella città entrai nelle officine, che sono nell'isoletta del fiume Motala, che la divide in due parti, e interrogando uno di quegli uomini, se alcun vi fosse, al quale dasse l'animo di far quanto ho detto, che gli avrei donato la mancia, subito mi rispose, che egli stesso l'aveva fatto più volte; e senz'altro pensarci, accostatosi a un di quei fornelli, che in mezzo di quel camerone stava ripieno di simili metalli bollenti, vi cacciò tutta la mano dentro per punta, cioè prima coll'estremità delle dita distese, poi col restante, e nell'istesso modo quasi instantaneo gettò fuori quel metallo, che in terra s'andò rotolando, così rovente come era, in piccoli globetti, e poi perdevano a poco a poco il colore: ed io incontente presagli la mano, e toccandola in ambedue le parti, di sotto e di sopra, per osservar se scottava, appena la trovai calda. Io ne attribuii la cagione alla qualità di alcuni corpi fluidi che non s'attaccano, a differenza di quelli che s'attaccano, come l'acqua bollente ed altri liquori, i quali gettati via coll'istessa velocità che il bronzo e ottone disfatto, qualche porzione di essi ne resta attaccata alla mano, e non così di questo, onde quelli offendono, e questi no.

Dissi di sopra che il sito di Stokholm è tra il lago Meler e il golfo, che chiamerò degli scogli, per esser tutto ripieno d'essi ed altre isolette abitate. Questo, che in svezese è chiamato Sker, cioè golfo o seno, bagna la città dalla parte di levante, [173] e il lago la bagna da ponente, che avrà più di mille tra isole e scogli, molte

delle quali sono abitate; onde non saprei distinguere, se maggior in esso sia la superficie dell'acque o della terra. Riceve dentro di sè molti fiumi: però le sue acque con tre bocche si scaricano così velocemente attorno alla città sotto ai tre ponti, che ivi non gelano mai. Dalla parte del golfo gode Stokholm uno de' migliori porti d'Europa, poichè, oltre della capacità e sicurezza, è così profondo, che per grande che sia la nave, vien con tutto il carico ad approdare e metter lo sperone sopra al lido della piazza de' mercanti, che scorre tutto il lungo della città: e senza bisogno d'altro magazzino, ognuno v'entra dentro per comprar le mercanzie.

Questo golfo, che per sessanta miglia in circa dal Baltico viene a terminare a Stokholm, anzi tutti o quasi tutti i lidi di questa grandissima penisola Scandinavia sono senza arena, avendo in luogo di spiaggia bassa, piana e sabbionosa una continua costa di monti di sasso, onde il primo aspetto fa far concetto ai forastieri che ci vengono per mare, che tale sia anche il restante del paese: ma nelle parti mediterranee si trovano anche belle campagne, ondegianti colline, e qualche pianura. In alcun sito si stringe questo golfo, talmente che il passo de' vascelli tra un'isola e l'altra, o tra l'isola e il continente, non eccede la larghezza d'un fiume; poi si va dilatando per molte miglia, s'incurva in tanti seni, ed è quasi seminato di [174] tanti scogli e isole, che si potrebbe dir un piccolo arcipelago di questo secondo mare Mediterraneo, il Baltico. Alcuna volta vien a formare un laberinto, non potendosi discernere a qual parte sia l'uscita; anzi pare

che il vascello sia da tutte le parti circondato da terra, come se fosse in un lago, onde fa di mestieri qui pigliar un piloto esperto del paese. Riesce con tutto ciò più difficile che pericoloso, poichè non manca il ricovero a lato d'uno di quei monti o scogli. Resta però assicurato Stokholm dalle armate marittime, e la causa accennata è perchè devono i grossi vascelli entrare nello stretto passo di Vax-holm, cioè dell'isoletta dalla cera, al quale comanda il presidio d'una torre, e ha cura di tirar la catena la notte all'ore determinate. V'è ancora un altro canale capace solo delle barche d'ordinaria grandezza. Da terra similmente non v'ha temenza di nemici, non perchè sia forte la città o per natura o per arte, mancandole e l'uno e l'altro; solamente ha un forte di poca considerazione nel borgo meridionale, ed è dominato da un sito superiore, siccome la città, alla quale sovrasta il monte Brunkberg nell'altro borgo settentrionale; ma è resa sicura dalle qualità del paese altrove mentovate, che rendono difficile all'armate nemiche il penetrare. Stokholm sola tra tutte le altre città del regno ha particolari famiglie di nobili, che v'abitano di continuo, per causa delle cariche che attualmente tengono, o per trattenersi alla Corte con isperanza d'ottenerle. [175] Tutte l'altre famiglie di gentiluomini dimorano alla campagna ne' suoi beni. Qui sono quasi sinonimi queste due voci, gentiluomo e persona che possiede stabili, sufficienti per sostentarsi senza far arte o operazione alcuna; perchè ogni gentiluomo possiede tali beni, e quasi ognuno che li possiede è gentiluomo. Dissi senza far arte o operazione alcuna, perchè

i contadini ponno possedere tali stabili, ma operano coltivandoli.

Non abitando dunque i gentiluomini nelle città, vengono per questo capo ad esser men popolate che negli altri paesi, e consistono i suoi abitatori in mercanti e operari o manuali, oltre di pochi ecclesiastici. Ai quali tutti benchè non sia vietato dalle leggi di comperare stabili, nondimeno pochi tra di essi ne possiedono, ovvero qualche piccola porzione solamente, che non è capace a sostener la sua famiglia, ma può farlo insieme coll'industria o della mercanzia o dell'arte; e se compera qualche simil porzione di terra da un nobile, perdono quei beni il privilegio che avevano in mano di quello, cioè di non pagar tributo al re. E dato il caso che un mercante arrivi ad arricchirsi in modo che comperi tante terre da poter viver libero da ogni esercizio, allora procura di ottener dal re la dichiarazione di nobile, e lasciata la città va ad abitar come gli altri in campagna ne' suoi beni. E quei nobili ancora, che colle famiglie abitano in Stokholm, hanno le loro terre e signorie in altre provincie, alle quali vanno ordinariamente una volta [176] l'anno per trattenervisi qualche mese, benchè distanti di qua ducento o trecento miglia.

I cittadini dunque o mercanti trafficano dentro e fuori del regno col comperare dagli altri ordini parte delle loro entrate, e anche delle rendite della corona, esitando fuori del paese rame, ferro, piombo, pece, pelli, carni salate, alberi da vascelli, olio di cani marini, pesce, butiro ed altro; e v'introducono sale, olio, vino, birra generosa,

acquavita, panni, seta, oro filato, drogherie, colori da tinte e molte minuzzaglie.

Cinque vascelli d'armata partono di qua ogni anno per Portogallo la primavera per caricar sale, e provederne tutto il regno per quell'anno; e così partono gli altri vascelli e barche per varii paesi, quando qui s'apre il mare, come dirò. Questo golfo tutto s'agghiaccia l'inverno, in modo che porge non meno commodo il viaggiarvi sopra a piedi o con le slitte, che nel resto dell'anno colle barche. Alcune parti del Baltico fanno l'istesso tra l'isole e il continente, e così in gran parte il seno Botnico, che è poco minor dell'Adriatico, però molto meno salso, e si passa nell'istesso modo: e in qualche inverno ancora tal passaggio si può praticare da Stokholm per l'isola Alandt sino in Finlandia per causa di tanti scogli, che in tal sito si trovano, attorno de'quali facilmente si constipa il ghiaccio. Quando questo golfo dunque è tutto agghiacciato, dicono qua a Stokholm che il mare è ferrato, perchè le navi nè possono venire, nè di [177] qua partire, solamente nel mese d'aprile appunto s'è aperto, essendo giunti quest'anno nel porto i primi vascelli circa la metà di esso mese. I laghi ancora più tardi si sgelano.

Circa il principio di giugno si vede ogni anno, siccome io viddi nel venir qua di Danzica, alterato questo mare Baltico dal suo color naturale, apparendo quasi torbido, e allora dicono esser il mare in fiore. Presi l'acqua in un bicchiere di cristallo, e viddi scorrer per essa un'infinità di minutissimi corpicelli, quasi atomi o pa-

gliucce; e stimai che questo sia effetto d'una cert'erba, che nasce vicino alla superficie dell'acque in tutte queste coste del mare, ovvero provenga da una grandissima quantità d'erbe nate nel fondo del mare, che in tale stagione mandino sopra a fior d'acqua quella superfluità, siccome all'erbe de' campi e monti cadono le foglie de' fiori e semi, giunti che sono alla maturità. Nè deve parere strano, che nasca erba sotto l'acque in gran profondità, perchè altrove se ne vede, dove non sono molto cupe; oltre di che si trovano alberetti in quantità nel profondo dell'Oceano, conforme in altra parte dirò.

Per meglio intender questa alterazione del mare, e da che provenga, potrebbero andar ad osservar il fondo con diligenza, potendo ognuno senza pericolo e comodamente starvi una mezz'ora in circa, siccome io ho veduto. Avendo io inteso, che da qualch'anni in qua si è ritrovata un'invenzione [178] per potersi andar in fondo del mare senza pericolo, e in qualunque profondità, per ritrovar cose perdutoeci o per altro ad arbitrio, andai a posta per osservar il tutto, siccome con particolar mia sodisfazione seguì in questo modo. Mi aveva più volte discorso il signore Residente mio padrone di questo fatto, e mi aveva promesso di condurmi esso medesimo a vederne l'operazione. Un giorno pertanto, fatta preparar una barchetta, entrammo in essa insieme con alcuni signori suoi amici qui a Stokholm, e ci trasferimmo nello Sker o golfo, in distanza d'un miglio italiano in circa di qua, in un sito dove già da molti anni un vascello vi s'ingallonò, o dando volta andò a fondo con tutta la rob-

ba e gente che portava: arrivati al termine, entrammo in una barca, dove avuti gli ordini dal signor Residente, quegli uomini soliti a far l'opera così l'incominciarono. Fecero venir quello che doveva discendere nel fondo del mare, il quale si pose a sedere, e portatogli un anello o cerchio di ferro, capace di poter entrarvi dentro un piede e gamba, se lo fece passar fin sopra al ginocchio; poi si tirò su uno stivalone di corame, e fattolo passare sopra al cerchio, due altri uomini glielo legarono strettamente sopra con una lunga corda, dandogli più rivolte, per esser largo il cerchio due dita in circa. S'adattò il secondo cerchio e stivalone all'altra gamba nell'istesso modo; poi gli diedero il terzo cerchio più grande de' primi, il quale [179] si mise per sopra al capo, spalle e braccia fino alla cintura: postosi poi sopra all'altro abito un paio di calze pur di grossa pelle o corame, e per ultimo un simile giubone, gli legarono strettamente l'uno e gli altri sopra i medesimi cerchi alla cintura e alle coscie. Rimaneva a provvedergli il capo, per il quale altro non prese che una buffa di panno ordinario, e nemmeno la calò giù fino al collo, ma la lasciò così alta, come una semplice berretta. Disposto allora all'incominciamento dell'opera, e levatosi in piedi, si mise a camminar passo a passo per discendere dalla barca, dalla quale calò sopra una zattera, cioè una quantità di travi o alberi un all'altro uniti per fianco e concatenati, siccome si usa nei fiumi per condur robbe, e altrove chiamansi foderi. Sopra di questa zattera era una campana di piombo di cinque palmi di altezza e larga a proporzione, la quale con una

lunga fune legata nella parte superiore poteva tirarsi ad alto da alcuni uomini, mediante una girella sostenuta da due legni. Alzata che fu la campana poco più di mezza statura d'uomo, vi entrò quello dentro così vestito, e montò sopra un pezzo di piombo ben legato, e pendente dall'istessa campana in luogo di battente; ovvero vicino all'orificio fanno quattro piccoli fóri nell'istessa campana, per i quali passate quattro funicelle, e ben annodate, di sopra via vanno a sostentar quel pezzo di piombo, passandolo nell'istesso modo nei quattro suoi angoli, e sarà due palmi più basso di [180] essa. Diedero alla mano a quell'uomo un legno rotondo della grossezza poco men d'una picca, e lungo due o tre braccia, nel cui capo è conficcato un uncino di ferro, perchè possa con esso afferrar le robbe che scuopre. Spinta poi la campana sopra l'acque, la lasciarono calare insieme con quell'uomo, che discese fino al fondo, il quale in quel luogo è di sedici stature d'uomo, conforme io trovai misurandolo con una corda; e quando ben fusse assai più profondo, tanto seguirebbe l'effetto. Ciò da me veduto, e capitane la cagione, perchè potesse quell'uomo dimorar ivi sott'acqua anche fino a mezz'ora, dissi che, ritornato quello di sopra, io voleva entrar dentro la campana, e discendere nel modo che esso aveva fatto; del che temendo il signor Residente, mi dissuase di farlo, col dirmi che, se riusciva a colui per esser pratico dell'arte, a me non sarebbe riuscito non essendo della professione. Io addussi a sua Signoria illustrissima la ragione, perchè quello potesse star tanto sotto l'acqua, e conseguente-

mente non vi si ricerca industria alcuna, ed è la seguente. Entra al primo tocco l'acqua dentro la campana, per una piccola porzione, sì per non potersi giustamente far che la campana tocchi la superficie dell'acque senza qualche poco di pendenza a una parte, e l'acqua stessa, che non è immobile, non serva il piano eguale; sì anche, perchè quell'aria venendo compressa e raffreddata dall'acqua, si ritira occupando minor luogo di prima. Con tutto ciò non può [181] l'acqua riempir tutta la campana per la ragion ordinaria, che non ammette, come dicono i filosofi, la compenetrazione de' corpi, siccome appare in un bicchiere attuffato in acqua con la bocca in giù. Così arriva quell'uomo fino al fondo, sapendo gli altri quanto devono calarlo; e la prima volta, quando non lo sanno, egli ne dà il segno con tirar una sottile funicella colla sinistra mano, la quale passando sotto la campana, arriva fin sopra la zattera. Ivi vede lume, perchè essendo il mare corpo diafano ammette la penetrazione de' raggi del sole. Dato poi il segno, e tirato ad alto, portò di sopra afferrata coll'uncino una grossa tavola di rovere con grosse e pesanti lamine di ferro, dopo d'essersi trattenuto sott'acqua un buon quarto d'ora. Gli dimandai per interprete, se avesse potuto starci più: mi rispose che fino a mezz'ora, non più, per riscaldar poi troppo quell'aria ivi chiusa con l'alito, come credo, (ma mi dimenticai di domandarglielo) se pur non fu per patir troppo freddo alle gambe e coscie attuffate nell'acqua, perchè effettivamente tremava, benchè nativo del paese e robusto e usato agli strapazzi del corpo. Era allora circa la fine di

ottobre di quest'anno prossimo passato 1663, il che fu cagione che io non mi facessi calare dentro la campana fin nel fondo per curiosità, siccome aveva determinato di fare, dubitando di contrarne qualche indisposizione, il che non sarebbe stato in tempo d'estate. Avevano già ne' giorni passati tirati su sedici piccoli cannoni [182] tutti di bronzo, che sono qui in piazza: sono stati prima legati nel fondo del mare da quello che poi ascende per dar la fune agli altri, che di sopra l'attendono, quando non è bastate egli solo. Non ho potuto intender chi sia stato l'autor di questa gentil invenzione: può essere che sia stata ritrovata senz'intenzione da alcuno scherzando in acqua, col metter il capo dentro qualche vaso, o di rame o d'altra materia, e poi attuffandosi leggiermente sott'acqua, che in tal caso non può entrarvi dentro; il che posto egli o altri abbiano dappoi accresciuto il restante, poi che è facile *inventis addere*.

Ha un'altra curiosa proprietà questo mare, cioè che correndo molti fiumi di continuo dentro al lago Meler di Stokholm, siccome altri pur fanno dentro gli altri laghi del regno, si scarica l'acqua del Meler nello Sker, e poi dentro al mare, e corre veloce per tre bocche ai lati di Stokholm sotto altrettanti ponti. Intravviene dunque due o tre volte l'anno in tempi indeterminati, che l'acqua del mare entra dentro lo Sker o golfo, e poi nel lago Meler, correndo sotto ai tre ponti quasi con altrettanta velocità contro la fonte dei fiumi quanta in discendendo; e qualche volta dura tal corso tre o quattro giorni, e fino a dieci o dodici; e allora fa girar le ruote del molino al con-

trario, le quali pur in tal modo fanno l'operazione di macinare come prima. Io vidi quest'effetto la prima volta alla fine di dicembre, e correva l'acqua non solo contro la [183] fonte, ma ancora contro al vento, che allora spirava dal lago verso al golfo e mare. Sicchè non potendosi attribuir la causa alla tumidezza del mare in primavera e autunno, perchè anche in primavera corrono quest'acque più precipitose del solito al mare, per fondersi in tal tempo le nevi; nè meno al flusso e riflusso del mare, essendone totalmente privo il Baltico; però non posso assegnar altra causa, che quella universale che predomina ai mari, la quale fa abbassare e gonfiar le acque in alcuni alternatamente ogni sei ore, e che in questo Baltico lo faccia solamente alcune volte l'anno irregolarmente. Con tutto ciò io l'ho veduto poi alla fine di luglio correr nell'istesso modo, e allora era preceduto un gagliardo vento di mare. E potrebbe anche, mutando vento in contrario, continuar per qualche spazio di tempo il corso dell'acqua, prima per molto tempo sì fortemente verso quella parte agitata e spinta, nel modo che vediamo un globo da vigorosa mano rotolato in lunga e retta linea in terra piana, anche dopo cominciato a spirar direttamente contro di esso il vento, seguita il suo moto per qualche spazio di tempo; e l'istesso avviene in una barchetta, a forza di remi gagliardamente contro vento spinta, che ancor cessandosi di vogare continua il suo moto. Accade qualche volta che alcuni del volgo della città, non avvertendo tal corso contrario, pigliano l'acqua per farne cervogia; la quale poi gustata e ritrovata

salsa, la gettano via con loro disgusto e danno, [184] rimanendo con ciò ammaestrati a considerar per l'avvenire, se non la causa, almeno l'effetto di questo straordinario corso dell'acque. In altre parti ancora ciò intraviene, benchè non così notabilmente come in questo luogo, essendo piano e senza quelle cascate che altrove si trovano.

Non mancano l'acque de' fiumi d'esser degne di particolar osservazione. Si discorre da persone di qualità non ordinaria che il fiume Motala, che esce dal lago Vetter, e passa per mezzo della città di Nor-Coping, abbia un non so che di portentoso, o piuttosto di soprannaturale, perchè denuncia grandi mutazioni nel regno, o funeste o liete: e ciò dicono per le osservazioni più volte fatte. Si vede questo correr grosso d'acque al suo solito al mare; e in poco tempo, non sapendosene la causa, resta secco, benchè in tempo d'inverno, in modo che si può passar a piedi asciutti, e vi si trovano nel fondo cose cascateci. E realmente suole tal volta il cielo eccitar l'animo de' mortali alla pietà, col far loro apparire alcuno prodigioso o anche miracoloso spettacolo; con tutto ciò quando si può assegnar qualche causa naturale, e quella adeguata, non accade ricorrer alla soprannaturale. Si potrebbe dunque far riflessione tanto sopra del fiume denunciante, quanto sopra del denunciato, cioè il caso o casi intravvenuti. Quanto a quest'ultimo si potrebbe considerare, se ciò è accaduto in tempo prossimo o remoto da quel prodigio del fiume, [185] perchè in un gran regno, come è la Svezia, non è maraviglia se in-

travvengano pubblici e strani accidenti in qualche notevole spazio di tempo. Secondariamente si potrebbe osservare se a quel disseccamento del fiume Motala siano precedenti in tempo eguale accidenti simili a quelli, che sono seguiti dopo; il che posto, non sarebbero più preannuncianti questi portenti del fiume che preannunciati, e più propriamente potrebbero dirsi casuali. Quanto all'istesso fiume si potrebbe vedere se in tal caso il ghiaccio del fiume rotto in pezzi, e accumulato in qualche sito stretto, quasi argine trattenga l'acque dall'ordinario corso: servirebbe per confirmazione a ciò, quando si sapesse che questi disseccamenti sono intravvenuti solo in inverno. Nè mi si dica che, se ciò fosse, le acque sormonterebbero le ripe, e allagherebbero le campagne, la qual cosa in fatti non si vede, perchè ciò non sarebbe necessario, potendo l'acque respinte in dietro ritrovar il lago Veter, che ha più di miglia di circonferenza, dal quale escono, e in esso diffondersi. Potrebbe in oltre osservarsi, se in estate l'acque del lago tanto calino, che non arrivano all'alveo del fiume per correr in esso al mare, ovvero se un vento contrario spinge l'acque del lago verso alla sponda opposta, onde ne rimanga il fiume privo, e per conseguenza per qualche tempo asciutto. L'istesso prodigio pure si racconta di qualche fiume di Finlandia.

I laghi ancora contengono le sue maraviglie; [186] uno particolarmente dei tre più grandi di Svezia, che sono il Vener di Vestrogozia, il Meler già più volte nominato, e questa del quale al presente si parla, che è il Veter, la cui sponda orientale è in Ostrogozia, l'occiden-

tale in Vestrogozia e l'estremità meridionale in Smolandia, sopra della quale è situata la città di Jun-Coping. Si agghiaccia dunque questo lago in tempo d'inverno conforme gli altri; ma questo ha di particolare che, mentre nel più intenso freddo ponno così esso come quelli sostentar sopra di sè le armate intiere, esso scoppia all'improvviso, venendo rotto in un istante il ghiaccio di molta grossezza da una causa incognita, e restando formata un'apertura, qualche volta da un lato del lago fino all'altro per distanza di sei miglia, e larga uno o due passi, in linea quasi retta; e con tanto rimbombo e fracasso, che in suo confronto quello del fulmine celeste è un nulla, essendo simile a quello d'una quantità grande di cannoni sbarrati tutti in un medesimo tempo. Scuote siffattamente l'aria, che arriva a far tremare qualche poco le case della città, il che appare sensibilmente dalle robbe sospese alle pareti, benchè quella spaccatura segua ordinariamente quattro miglia lontano da essa. Crede pertanto il volgo, che il diavolo sia quello che operi un tal prodigio, parendo che superi ogni forza naturale.

Niente di meno si osserva che la Svezia è molto copiosa di minerali, almeno vicino alla superficie della terra, in modo che in ogni parte si scuoprono [187] pietre con segni di metalli, solfo e altro; onde la fiamma del fuoco riesce spesso di color turchino, per esser gli alberi nutriti di terra abbondante di simili misture. Non sarei dunque alieno dal credere che possa aver il lago Veter qualche poco principio di terme, per alcuna vena di solfo che ci sia sotto, massimamente in quel sito dove suol

seguir l'effetto; che però superata quella tepidezza dall'estremità del freddo, venga l'acqua agghiacciata nella superficie; poi vada, così chiusa nel più basso, a poco a poco accrescendosi quella tepidezza in calore, fin tanto che fatto forte a combattere ed espugnar il suo contrario, lo percuote e squarcia con quell'orribil fracasso, quasi folgore la nemica nuvola. E mi serve per confirmazione a questo, prima il fumo che esce dall'apertura, che saranno calde esalazioni, secondariamente il non seguir l'effetto, se non quando il lago è totalmente o quasi tutto agghiacciato, perchè altrimenti trovandosi l'esito, le esalazioni non sono sforzate a farcelo con violenza.

Un'altra causa ancor potrebbe assegnarsi senza questo calor termale, la qual mi piace più che la prima, perchè *frustra fit per plura* ecc.; e questa è la sola profondità del lago Veter, che è così grande che arriva a molte stature d'uomo, e supera in ciò ogn'altro lago di Svezia, Siccome dunque i profondi pozzi in inverno sono tepidi, e freschi in estate, così può questo lago provar più che gli altri tal qualità di tepidezza in inverno, la [188] quale poi rinchiusa, e successivamente accrescendosi, fa l'effetto sopraddetto anche senz'altra vena sulfurea. La terza causa ancora potrei addurre, forse più efficace che le altre, ma stimo bene differirla per altro tempo.

Un effetto prodigioso ancora dicono che ci dà questo lago, il quale io avrei descritto, accompagnandogli la sua ragion naturale; ma perchè io non l'ho veduto, nè meno ne ho potuto aver quella certezza che desidero, però lo tralascio.

Un altro lago è qui a Stokholm, che comincia in capo al borgo del nort: è largo un tiro d'archibuso, ma lungo assai, e circondato tutto di colline di sasso; contiene acqua d'ordinaria chiarezza, e nutrisce buoni pesci. Questo pare che si vada riempiendo di terra, perchè dal borgo vi si cammina sopra, sebbene non con egual sicurezza in tutti i luoghi; ma in effetto altro non è che una coperta, come un panno, grosso un palmo poco più o meno, e sotto vi è il lago e il pesce. Me ne diede qualche avviso in confuso un uomo, che vi abita sopra la ripa, poichè gli altri nè men ne parlano; ed io subito v'andai a posta con un uomo, che portò un instrumento di ferro da scavare terra. Comprimevamo co' piedi il prato, ed esso ci crollava sotto ondeggiante all'intorno, quasi come una pelle distesa sopra l'acque: allora quell'uomo fece un fóro nel prato, e dopo un palmo scavatolo, entrò tutt'a un colpo quell'instrumento fin alla mano; feci cominciare a tagliarne un buon pezzo per [189] gettarlo in acqua libera, e farne una isoletta; e allora, spirando il vento, vedemmo un'altra tal isoletta venir inviata verso di noi, e poco dopo un'altra; sicchè avutane la certezza mi contentai; solamente ne gettai alcuni pezzi piccoli in acqua, che vi si sostennero sopra. L'ultima parte di questo quasi prato è cresciuta da tre anni in qua, e continuamente va avanzando. Mi dissero quegli abitatori che da vent'anni in qua è cominciata a generarsi tal cosa sopra quelle acque, prima totalmente libere, cioè poco dopo che, ampliatosi il borgo, arrivarono gli abitatori a stanziarvi sopra la ripa.

Per rintracciarne la causa, osservai che in alcun luogo quel prato è abile a sostentar un cavallo, in altro più verso alle acque un uomo, poi appena un cane, un'anitra; ultimamente viddi quasi una tela verde distesa sopra l'acqua, e spinta dal vento da un luogo all'altro, la quale presi in mano, e trovai esser una specie d'erba spongiosa, simile a quella che in Italia si vede nella superficie delle acque stagnanti. La quale nel fondo generata da varii corpi putridi, dilatandosi poi in maggior quantità, e acquistando leggerezza, viene mandata ad alto dall'acqua più pesante di lei, e distesavi sopra, le forma una coperta verde; poi successivamente aggiuntasele l'altra di sotto, e dal sole di sopra via dissecata, comincia a produr qualche poco d'erba ordinaria, la quale al principio d'inverno languendo si piega seccata sopra al piano, e [190] così gli altri anni seguenti; onde rompendosi quel prato, si vedono molte paglie sottili intrecciate con esso in modo d'un feltro o panno, e tutto senza terra, siccome pure osservai in Fiandra nell'isolette flottanti di S. Omer. Seccati i pezzi di questo prato restano leggerissimi, e s'abbruciano totalmente, come il turbo combustibile d'Olanda; il quale stimo che così si produca, e sia erba secca e putrefatta nell'acque come fango, la quale scavata ed esposta al sole si secca, e ridotta in varie forme, come pietre cotte, si vende per abbruciare, come in altri paesi le legna. Questo, dico, stimo che sia il turbo d'Olanda, e l'isolette flottanti di Stokholm, di S. Omer, e altri simili, e che così si producano; e non altrimenti sia terra sostentata in acqua dalle radici dell'erbe frap-

postevi, perchè ogni piccol fragmento, sì del turbo, come dell'isolette, che trasmezza tra radice e radice, galleggia e s'abbrucia, come in tutti quei luoghi provai. Mi son poi dopo confermato in questa opinione, mentre ho veduto e considerato simili isolette flottanti in un laghetto tra Tivoli e Roma, detto volgarmente le Barchette.

Circa de' viventi che si generano in quest'acque di Svezia, una curiosa specie noterò, che è quella de' sorci de' laghi. Non dico che ci sia una specie di pesci, denominata così per aver qualche somiglianza a quelli di terra; ma sono sorci, animali quadrupedi dell'istessa figura e pelo degli altri di [191] terra. Questo però hanno di particolare, che la loro coda è pelosa e odorifera, come muschio, e così continua sempre; onde le dame ne tengono alcune riposte tra le biancherie e altri panni, che nelle casse conservano.

Un'altra grande stravaganza segue in queste acque, ma talmente tetra, che non so se peggior potrebb'essere. Gli spiriti folletti hanno gran possanza in questo settentrione: appaiono così di notte come di giorno nelle acque sotto varie figure, ora di qualche animale terrestre, ora d'uomo o altro, e per lo più senza offesa di chi li vede. Qualche volta, il che non è neanche tanto di rado, pigliano le persone che si bagnano e passano le acque, e attirandole sotto torcono loro il collo, facendole restar morte tutto all'istante, e le vestigia della gola rotta vi restano chiare. Questi tali spiriti delle acque sono da questi popoli chiamati *nek*. Altri si lasciano veder nelle

selve, ordinariamente in forma di belle donne, e vengono denominati *scogs-rò*, cioè comandanti della selva, chè *scogs* vuoi dire selva, e *rò* comandante. Alcuni appaiono vicino a casa in qualche luogo separato, in forma di piccoli vecchi o nani; e però sono detti *tomte gubbe*, perchè *tomte* è un luogo solitario vicino all'abitazione, e *gubbe* nano o vecchio: e questi sono che frequentano la medesima casa, e servono come diligenti e fedeli servitori, non senza speranza di condur il padrone, se di tal servizio si compiace, a [192] poco a poco a mal fine. Altri sono denominati *spockie*, il qual nome conviene a tutti gli spiriti che appaiono o che si vedono; siccome quest'altro nome *gast* s'attribuisce a tutti quelli che s'odono, ma non si vedono; e finalmente questo nome *troll* è generico a tutti i numerati. In altra parte dirò di questi qualche cosa di vantaggio: solo per ora aggiungerò che forse questi sono quelli che gli antichi adoravano, o per timore di schivar il male che potevano loro fare, o per la speranza di cavarne qualche utile, e li denominavano con nomi corrispondenti al significato di questi, cioè per *nek* dell'acqua, Nettuno; per comandante delle selve, Diana; per gli spiriti famigliari, gl'iddii penati; per *spockie*, gli spettri; per *gast* e *troll*, generalmente i demoni. Realmente so bene, che *magnus spectrorum artifex metus*; onde non ho prestato fede al principio a tali racconti fattimi. Con tutto ciò in processo di tempo ho conosciuto che non solo il volgo discorre di questo, ma molti signori sensati me l'hanno confermato, e tra quelli alcuni come testimoni oculari; anzi ad alcuno di loro o de' suoi

famigliari è succeduto qualche simil caso.

In terra similmente, se la natura non opera prodigi, come in acqua, non lascia però di far varii e vaghi scherzi. Nel lido del golfo tra gli scogli trenta miglia di qua produce varie pietre, figurate in tante forme e così esattamente, che meglio non saprebbe un [193] tornitore in legno. Sono esse per lo più lunghe e rotonde, quasi come piccoli candellieri, tre dita alti in circa, che constano di varii giri, gradatamente uno sopra l'altro più piccoli fino all'ultimo, e terminano in punta ottusa. Ad altrettanta distanza nel lago Meler, sopra d'una collina, e in altre parti, si vedono incastrate nel sasso pietruccie rosse, come incarnate, della grossezza delle ciriege, perfettamente formate a dodici facce. Chi osservasse con iscolpirvi dentro una lettera o altra figura, o vero con prenderne esatta misura, se diventano maggiori, conoscerebbe se crescono per *intus susceptionem*, o per *juxta positionem*. Varii diamanti falsi o cristalli di monte si trovano ne' monti di sasso tutti figurati, come colonnette a sei facce, e terminano in punta a diamante, come se fossero lavorati da perito artefice: molti se ne generano nella provincia di Jemptia e in altre parti. Nella profondità della miniera del rame, rompendosi il sasso, tal volta vi si trovano quantità di pietruccie di marmo verde scuro, della grandezza poco meno d'una noce, figurate come due diamanti contrapposti l'uno all'altro. Fuori della città di Lin-Coping si vede dalla natura scavato nel sasso un vaso, quasi grande caldara da fuoco; però è detto in latino *olla lincopensis*. Rubini, diaspri, agate ed

altre pietre simili si vedono ne' monti, ma di poco valore, oltre delle perle, che in quantità si formano in qualche fiume nella conchiglia murlo, e massimamente tra Lin-Coping e Vastena, dove qualcheduna se ne trova [194] che gareggia colle orientali, e le portano le dame.

Varie specie di marmi pur in più parti si trovano coloriti a belle vene, ma riescono troppo duri allo scarpello. Nondimeno forse tal difficoltà proviene dall'essersi fatta la prova in alcuni pezzi trovati nella superficie de' monti; che se si scavassero alquanto in profondo, potrebbero riuscir più facili al lavoro. La qual differenza si prova in tutte l'altre lapidicine del mondo, ed è cosa naturale, che ogni specie di marmi o pietra esposta all'aria sempre più col tempo s'indurisce; onde io son di opinione che questa sia la cagione, perchè nel nostro tempo non si possono fare statue dal porfido, se pur ciò non si fa con tanta difficoltà, che non comple il far l'opera. Si suppone dunque, che sia perduto il secreto della tempra degli scarpelli; ma se si scavasse ora il porfido dalle viscere de' monti, come anticamente, in tal caso si vedrebbe, se fossero sufficienti o no gli scarpelli, che oggi si adoprono.

Non devono restar senza le sue osservazioni gli animali di questo regno, così terrestri, come acquatili e aerei. L'alce, la cui unghia si dice aver virtù contro le vertigini, è nutrito da questa terra: esso è chiamato in italiano la gran bestia, forse tirandone l'argomento dal vedere ivi portata la sua pelle, che in grandezza qualche volta supera quella d'ogn'altro animale, che si generi in Euro-

pa; e in effetto supera [195] in lunghezza anche il cavallo, ma gli cede alquanto in altezza e grossezza. Però acciacciando la pelle, l'artefice la distira in modo, che si dilata più che l'altre, e con tale artificio in ogni dimensione riesce maggiore di qualsivoglia altra: e costerà dieci ongheri subito stratta dall'animale, ed è quella che si chiama dante appresso di noi. Esso è simile al cervo: più grandi ha le corna, molto più larghe e pesanti, e gli scorrono verso ai lati; ha la barba proporzionatamente, come la capra. È vietato in questo regno l'ammazzarlo, essendo riservata questa caccia per il re. Ordinariamente si fa con gli archibugi rigati, e particolarmente nell'isola Haland, nella quale perseguitati, e gettatisi a nuoto in mare, ne giunge qualcuno sino in Uplandia, distante più di cinquanta miglia. Due volte l'anno si fa questa caccia, la prima in autunno, cioè da mezzo settembre sino a mezzo ottobre, nel qual tempo è grasso, e per conseguenza men veloce; l'altra dal principio d'aprile fino a mezzo maggio, e allora va in amore, e grida come cervo. Nell'isola di Dago di Livonia similmente molti alci si ritrovano, e perseguitati dai cacciatori se ne gettano alcuni in mare; ma imbarazzati nel fondo del lido paludoso, vi restano estinti a colpi d'archibusi.

Le lepri diventano bianchissime, come armellini, in tempo d'inverno, poi in primavera ritornano al suo color grigio naturale: questo fanno col gettar giù il pelo bianco e vestirsi d'un nuovo, e quello col tramutarsi l'istesso pelo di berretino in bianco; [196] è adunque una specie d'incanutirsi nella vecchiezza dell'anno freddissima,

siccome l'altro è un rinascere col primo tempo, o primavera dell'istesso. Se vengono uccise in inverno, restano le pelli sempre bianche; e sempre grigie, se in estate. Non vedo dunque come si verifichi l'opinione di chi crede che questi e altri simili animali diventino bianchi per causa dell'imaginativa, rimirando cioè queste nevi nel tempo della generazione; prima, perchè le pecore qui si trovano dei colori medesimi, che negli altri paesi dove o poco o niente nevica, come in Italia e nell'isole aggiacenti, anzi in Africa. In Svezia dico sono mandre di pecore tutte negre, alcune tutte bianche, e queste e quelle partoriscono simili a sè. Secondariamente, più presto o più tardi s'imbiancano le lepri e gli altri animali, secondo che più tardi o più presto arriva il freddo dell'inverno; dunque al freddo pare che si possa piuttosto attribuire simil effetto. E per totalmente risolvere questo dubbio, si potrebbero tener in casa lepri vive senza esporle all'aperto a veder la neve; e in tal caso si vedrebbe se divenissero bianche o no, così esse come i suoi parti. Gli uccelli detti rupa, simili e in grandezza e nel colore alle pernici, diventano ancor essi candidi in inverno.

Ierf è un'animale, così chiamato in questa lingua, della grandezza d'un mediocre cane, ma più grosso e pesante; ha il pelo lungo, e di color nero e lustro. Se ne fanno fodere da berrettoni i [197] signori. È molto vorace, onde vien detto in latino gulo; forse è l'istesso che da' latini è chiamato hyaena.

I lupi ci sono in gran numero. In tempo delle gran

nevi, non trovando essi con che cibarsi, sì per la terra altamente di esse coperta, come per esser gli armenti tratti nelle stalle, nè avendo velocità per arrivar le lepri o simili animali salvatici, per necessità di sostentarsi la vita, se ne vanno in turma a qualche casa di contadini; dove alla prima divorati i cani, entrano nelle stalle per far l'istesso delle pecore o d'altri animali, e riesce loro, se non trovano gagliardo incontro di più uomini armati. Qualche volta, benchè di rado, attaccheranno un uomo solo alla campagna, per cibarsene in tal estrema necessità. Le quali cose non fa l'orso, perchè in tal tempo dimora i mesi interi dentro le caverne senza cibarsi; nè il lince, perchè è tanto lesto, che può far preda delle lepri, anzi di alcuni uccelli, ai quali si lancia, mentre incauti dimorano sopra la neve, ovvero al subito posarsi che fanno dopo il volo su l'estremo della caverna, nella quale egli si trattiene. Questo ha tutte le fattezze del gatto, onde anche gattopardo vien denominato, ed è grande due o tre volte più di quello. Di due sorti qui se ne trova, solo in grandezza tra sè differenti; la pelle del minore è assai più stimata, e valerà dieci tallari. Io son d'opinione che o tutti o la maggior parte degli animali feroci, che uccidono l'uomo, lo facciano solamente [198] o costretti dalla fame per sostentarsi, il che è rarissimo, o per difender la propria vita assaltati da essi, e non altrimenti lo facciano per sola crudeltà. Le serpi stesse morsicano il piede che le preme, ma non so che di proposito vadano a morsicarlo. Questa opinione mi faceva restar con l'animo quieto, mentre io caminava per selve, che nutri-

scono orsi e gattipardi, perchè io così discorreva: in caso che mi vedano, conoscono che io cammino pacificamente senz'armi, con una sola piccola bacchetta alla mano; dunque non portando io loro la guerra, nè anche la porteranno essi a me. Non avrei formato questo discorso circa degli uomini verso degli altri uomini, perchè ne' paesi dove sono gli assassini, assaltano tutti, anzi più volentieri i disarmati; sono peggiori dunque che le fiere.

Il castore qui si trova: ma tra molti cacciatori da me interrogati non ho trovato pur uno, che mi confermi esser vero ciò che viene scritto da vari autori, cioè, che si contenti di restar privo di qualche membro per conservar tutto il restante della vita; anzi il cacciatore fa più guadagno della pelle di quest'animale che da altro, oltre di cibarsi della carne del medesimo, e vien preso tutt'intero.

Gli schiratti, che nell'inverno diventano di colore berrettino chiaro, volendo passar qualche fiume o lago, pigliato un pezzetto di legno o di scorza d'albero tra le zampe, si buttano in acqua, mentre conoscono d'aver il vento favorevole; e con la coda alzata facendo vela, si lasciano spingere ad [199] approdar all'altra riva, qualche volta molte miglia distante, per andar a sostentarsi dell'avellane, che ivi in qualche selva crescono, o d'altro cibo dall'istinto naturale loro additato. Ma talvolta s'imbatte in essi qualche rozzo villano, che, viaggiando in barca, a colpi di remi gli ammazza per detrarne la pelle, che ivi non vale più che un baiocco, quando piuttosto

dovrebbe, se li trovasse intricati colla loro barchetta o scorza in qualche scoglio o tronco, svilupparneli, e applaudendo a sì gentil industria rimetterli al suo cammino, augurando loro buon viaggio nel restante della navigazione.

Circa gli uccelli, una specie di galli silvestri vi sono chiamati orrar, i quali al tempo delle gran nevi vedendo insorgere qualche straordinaria burrasca, per isfuggirla si levano a volo a turme... poi calando vanno a profondarsi sotto la neve per qualche palmo in poca distanza l'uno dall'altro, opure in terra si posano; e cominciando a fioccar la neve, si lasciano da essa coprire, sicchè nessuno ne può discernere vestigio; nel qual posto continueranno qualche giornate, sin tanto che l'aria sia mitigata, non curandosi trattanto d'alcun cibo per suo nutrimento. Se per caso qualche viaggiante ne preme uno, esso vigilante si leva a volo, ed eccitati gli altri fanno l'istesso. Nel mese d'...., quando vanno in amore, la mattina allo spuntar dell'alba si radunano a stuolo molti di questi in certi luoghi umidi, dove una tal moltitudine di voci o gridi eccitano, che [200] un confuso strepito ne risulta, che s'ode molto di lontano; e vedonsi alcuni maschi, arricciate in tutto il corpo le penne e fatta ruota della coda, andare strisciando le ale per terra, nella guisa che fa il gallo d'India o il pavone; e qualche volta cominciano a battersi tra di loro, sin tanto che, vinto il contrario, resta l'altro padrone del campo. Si servono di quest'occasione i cacciatori, i quali, avendo prima osservato tal sito, dove sogliono questi uccelli radunarsi,

vi fabbricano a posta in poca distanza una capannuccia di rami d'alberi, nella quale la notte entrati stanno guardando ai primi albori l'arrivo di quelli, e con gli archibusi sbarrando a stuolo molti ne fanno restar sul piano. Volano via gli altri, e trattanto essi raccolta la caccia nella casuccia, vedono in poco d'ora ritornar i medesimi a rifar l'istesso giuoco di prima, che però lo chiamano orrar-spil..., cioè giuoco degli orrar: replicano pertanto i suoi sbarri, sin tanto che non rivengono più al medesimo posto.

Io doveva già da un pezzo dir qualche parola di due cose, delle più cospicue di questo regno: però le ho riservate fin qui, perchè chiudano esse questo discorso: e sono il governo politico, e la convocazione e celebrazione delle Diete o Stati generali. Quanto al primo dirò, che tale e tanta è l'universal sodisfazione de' sudditi, sì grandi i loro privilegi e autorità, che in riguardo di ciò stimerassi questa esser una ben ordinata republica. Dall'altra parte, [201] se si riguarda all'ossequiosissima riverenza e amore dei medesimi al suo re portati, e l'esatissima obbedienza ai di lui cenni prontissima, si crederà uno de' più assoluti monarchi dell'universo. Non pretendo però, che s'inferisca da questo mio sentimento, che negli altri paesi quest'ordine fosse per operar l'istesso buon effetto, perchè io stimo che esso sia proporzionato agli Svezzesi, e gli Svezzesi ad esso.

I nobili hanno jus alle principali cariche e dignità, primieramente dei cinque senatori della reggenza, che oltre d'esser intimi assistenti al re, hanno anche annessa sen-

z'altra dichiarazione la di lui tutela nella sua minorità, riconoscendo però la superiorità della regina madre, e hanno il titolo di governatori del regno in tal tempo, nel quale nondimeno tutti gli affari si spediscono in nome del re, sottoscrivendosi la regina in nome del figlio, e i cinque in nome del medesimo. Dopo dei cinque reggenti seguitano immediatamente i senatori del regno, il cui numero è andato crescendo, a proporzione che si sono dilatati i confini di esso con nuove conquiste: ora sono sopra quaranta. Essi ancora assistono al re, e hanno le cariche più cospicue di supremi presidenti, così nei cinque collegi, come ne' quattro parlamenti; di lagman, come essi dicono, cioè di soprintendenti alle leggi; di ambasciatori alle Corone; di governatori di provincie e altro. Gli altri nobili sono distinti in titolati e semplici gentiluomini: hanno tutti giurisdizione [202] nei propri beni, cioè sopra i contadini, che lavorano le loro terre, e tengono giudice e carcere per le cause inferiori. Il titolo di marchese qui non è in uso, ma bensì quello di barone e di conte: il titolo di principe ad altro non conviene che ai nati di sangue regio. Anche l'ordine dei contadini, non che quello de' cittadini, degli ecclesiastici e de' nobili, conforme già dissi, è ammesso alle pubbliche Diete degli Stati generali del regno; e senza del loro voto, com'anche d'ognuno dei quattro ordini, non si concludono i negozi più rilevanti, come il dichiarar guerra ai principi, il far pace con gli stessi, imporre o levar tributi, e cose simili: insomma quell'affare che tocca e appartiene a tutti, a tutti è proposto, e da tutti è risoluto. Che ma-

raviglia dunque, che da una sì concorde unione di questi quattro elementi, se ne formi un sì bel misto, qual è il corpo di questo gran regno sveo-gotico? La cui mano destra pare che si riconosca nei cinque senatori della reggenza, che corrispondono al numero delle dita, poichè con la dovuta subordinazione al capo fanno le principali operazioni, compartendole tra di loro conforme le qualità delle cariche richiedono. E prima:

1. Il gran drotzeto, cioè il presidente del collegio della giustizia, così civile come criminale, per la Svezia e Norlandia; il quale ha per suo vicario il vice-presidente, per assessori altri senatori, e i gentiluomini e jurisperiti degli ordini inferiori. A questo tribunale si può appellare da tutti gli altri a sè subordinati [203], e da esso non si dà appellazione; ma solo in alcuni casi di grande importanza, e quando la legge ha bisogno di dichiarazione, si ammette la revisione, porgendone supplica a sua Maestà, che la rimette al senato.

2. Il gran contestabile, cioè generale dell'armata terrestre, tanto di fanteria quanto di cavalleria, è presidente del secondo collegio: il suo vicario o presidente deve essere il più vecchio maresciallo di campo dell'esercito: ha per assessori marescialli di campo, e sei altri degli ordini inferiori, i quali per vari gradi militari sono ascisi col suo valore alla dignità di generale, o almeno alla carica di colonnello. Si serve, come parimenti gli altri collegi, di altri ufficiali subordinati, come secretari, notari, fiscali e simili.

3. Il grande ammiraglio del regno dispone quant'oc-

corre all'armata navale: ha per suo vicario il vice-presidente, il quale dev'essere il più veterano tra i primi ufficiali dell'armata, e si chiama il vice-ammiraglio del regno. Gli altri suoi colleghi sono alcuni senatori assessori, e quattr'altri assessori, i quali per suo merito e valore hanno ottenuto le cariche cospicue nell'armata, e sono degli ordini inferiori, *et ipso facto* dalle medesime cariche nobilitati, e sono detti ammiragli semplicemente, ma non del regno.

4. Il gran cancelliere ha in mano il gran sigillo del regno e gli affari delle pubbliche scritture: il suo vicario è il vice-cancelliere del regno; [204] altri senatori sono assessori di cancelleria; dopo di essi segue il cancellier di corte, che ha il piccolo sigillo; due secretari di stato, il primo dei quali ha l'incombenza degli affari interni, o del regno, l'altro degli esterni, o de' principi stranieri, e di Pomerania, e del vescovato di Brema, come dei paesi di conquista e feudali dell'Imperio.

5. Il gran tesoriere sovrasta all'erario della corona: ha per suo vicario il vice-tesoriere, e due altri senatori, come anche quattr'altri gentiluomini, per assessori con alcuni ufficiali.

Di questi cinque collegi i quattro possono supplire a tutto lo stato; solo il primo della giustizia ha bisogno d'esser compartito; che però, siccome il sopradetto collegio o parlamento di Stokholm serve per la Svezia e Nordlandia, così un altro simile parlamento serve per i Goti e risiede in Junkoping, per i Finni in Abo, per Livonia in Dort. Il presidente d'ognuno di questi è senator

del regno, e ha altri assessori e ufficiali. Alcune città o luoghi privilegiati riconoscono solo la superiorità di quello di Stokholm. Tutti quattro questi parlamenti riconoscono per capo il gran drotzeto, ma sono eguali tra sè in dignità, nè si dà appellazione da alcuni di essi al parlamento di Stokholm, ma solo al re nella forma che ho detto, cioè per la revisione.

Nelle città per la giustizia si osserva quest'ordine. Prima v'è la camera per le liti di poca conseguenza, ed è costituita ordinariamente di due [205] giudici e un notaro, i quali sono nativi della città, e stanno nell'ufficio a vita. Secondariamente v'è la curia per le liti di maggior rilievo, tanto civili, quanto criminali: è costituita da due o tre, alle volte da quattro borgomastri a proporzione della grandezza della città, dopo de' quali segue il sindaco, poi i consiglieri, che sono tutti cittadini di quella città insieme con i borgomastri e notari, fuori che il primo, che si chiama borgomastro regio e della giustizia, e per lo più è forastiere, cioè d'altra parte del regno. Nelle principali città è un nobile; così in Stokholm, Upsala, Norkoping, Gotemburg e simili. Il secondo ha titolo di borgomastro de' mercanti e artefici: il terzo ha cura dell'entrate regie. Ricevono ognun di essi le sue proprie istanze, ma poi risolvono tutti insieme uniti. Può questo giudice della città condannar a morte, ma non si eseguisce senza darne parte al regio tribunale della nazione, al quale essa città è sottoposta. Dalla camera si dà l'appellazione alla curia; da questa al tribunale regio, dal quale solo si dà la revisione a sua Maestà.

I contadini non ricorrono alle città per la giustizia, ma se l'amministrano tra di loro in questa forma. Ogni distretto (cioè tanti villaggi) ha un giudizio composto di dieci o dodici contadini, ed un segretario, che per lo più è studente figlio di contadino, e questo giudizio si chiama il ting: si convoca due o tre volte l'anno, ed allora viene ad assistervi il fougde o pretore, che sovrasta a molti [206] ting in vari distretti. Da questo si può appellare ad un altro giudizio, che si tiene ogni tre anni una volta, o quando bisogna, e al numero sopraddetto vi s'aggiunge un presidente nobile, e alcuni altri contadini scelti dal medesimo ting: e si chiama lagmansting, perchè il suo capo è il lagman, chè in questa lingua suona personaggio delle leggi o uomo di legge; e questa dignità vien conferita solo a senatori, e anche a qualcheduno della reggenza, i quali deputano un altro per suo vicegerente, non andandovi essi. Sono obbligati tutti questi tribunali di offrire al parlamento della sua nazione un libro detto domboker, nel quale si contiene un ristretto delle sentenze da sè date, e i fondamenti e ragioni perchè l'abbiano date, acciochè siano esaminate della loro rettitudine: quegli inferiori giudici offeriscono tal libro ogni anno al lagman o suo vicegerente, solo quando si è convocato, o esercitato il suo giudizio.

Tutti questi tribunali spediscono in poco tempo e con minore spesa le liti, udendo le parti, che in presenza dicono le sue ragioni, non costumandosi avvocati nè procuratori, se non alcuni pochi nei quattro supremi soprannominati; e quegli avvocati qui non spendono centinaia

di scudi in libri, nè meno la metà della sua vita a studiarli, perchè le leggi fondamentali del regno, così civili come criminali, sono ridotte in un sol tomo, il quale non eccede in grandezza un ordinario breviario romano. Onde qui non ha luogo quel detto: *Corruptissima re publica* [207] *plurimæ leges*;⁸⁸ e con buon fondamento un autore svezzese ha lasciato scritto: *Causidicos paucos, medicos sueo-gothica paucos regna tenent, ergo recte valere puta*.⁸⁹ E dice l'istesso esservi gran differenza *inter causidicos et causificos*. Che se bene alcuna volta errassero questi giudici, non dimeno trovasi meglio in questo regno che tal uso si pratici, prima perchè essendo il giudizio umano fallibile, ancora nei paesi, che hanno sottili leggi e molti commentatori, pur si può errare; secondariamente perchè considerano, che appresso di loro un solo de' litiganti può perder la lite, dove che appresso di quegli altri non poche volte ambidue la perdono, poichè uno eguaglierà colle immense spese la pretesione, e tal volta la supererà, e l'altro di più perde anche il capitale, se pure non rimane deserta la lite per mancanza di danno alla parte più debole.

La Maestà del re si piglia l'incombenza d'intender da chi s'appartiene, se i testamenti e legati fatti contengono cose esorbitanti e di gran pregiudizio alla famiglia, perchè in tal caso vuol adoprare ingegno esso per il testatore, annullando quel testamento, ovvero derogandoli per qualche capitolo; perchè stimasi in questo regno che il

88 Tacit. lib. 3., Annal.

89 Loccenius, Antiquit. Sueo-gothicae.

genere umano sia in un certo modo piuttosto usufruttuario de' beni che possiede, che assoluto padrone, [208] onde non debba molto smembrarli privandone i suoi legittimi eredi per altri. Che però qui non si costumano fideicomessi, origini di liti, perchè l'intenzione di chi li fa, è il levar ai discoli il poter rovinar la famiglia: essendo dunque così applicato per tutto il loro regno, non accade farli. Insomma non è paese dove si faccia tanta diligenza perchè non nascano le liti, tanto civili che criminali, e perchè presto si terminino le nate; dal che poi proviene il mantenimento e delle sostanze e della quiete dell'animo, e la benevolenza tra' sudditi e l'amore riverenziale al monarca.

Vi sono ancora altri due collegi, cioè del commercio e delle miniere, e hanno per presidente un senator per uno, e per assessori alcuni nobili, e altri intelligenti e periti.

La gran Dieta, o convocazione degli Stati generali del regno, con quest'ordine si pratica. Manda sua Maestà lettera circolare, che contiene l'intimazione della Dieta e vi prefigge il giorno, ai governatori delle provincie, acciò che essi ne facciano aver le copie a tutte le famiglie nobili, alle città e distretti dei villaggi. Una simile lettera manda all'arcivescovo, che ne dà parte ai vescovi, e questi agli altri della loro diocesi. Vanno per tanto a Stokholm i nobili, cioè quelli senatori che in tal tempo si trovano fuori di Stokholm, i conti, i baroni e semplici gentiluomini, cioè uno per famiglia. Annessi ai quali i colonnelli, i luogotenenti colonnelli, i maggiori, [209] e

d'ogni reggimento un sol capitano. Secondariamente gli ecclesiastici, cioè l'arcivescovo, i vescovi, professori o lettori delle Università, due concistoriali per ogni concistorio, e alcuni prepositi, e pastori o parroci. Terzo i cittadini, cioè d'ogni città un borgomastro e un consigliere, cioè cittadino primario. Quarto i contadini, cioè d'ogni distretto uno. Vengono tutti eletti dalle comunità sue a liberi voti, e dall'istesse sono spesati in ambedue i viaggi, come anche per tutto il tempo della loro dimora alla Dieta. Un giorno avanti all'incominciamento di essa vien pubblicata per tutte le strade della città. Vedesi marciar per esse un timpanista a cavallo; lo seguitano dodici trombetti del re in tre file distinti; alla coda de' quali un araldo, come tutti gli altri a cavallo, porta una mazza d'argento alla mano, e veste un abito particolare, nel quale sono ricamate a oro le armi del regno sopr'al petto e schiena. Va questo leggendo ad alta voce il bando del re, il qual contiene: che si vieti ogni confusione per la città, e si tenga buon ordine per la Dieta, e che si radunino tutti il giorno seguente alla tal ora in palazzo. La mattina seguente tutti gli intimati si congregano ne' suoi quartieri, cioè la nobiltà nel palazzo de' nobili, gli ecclesiastici nella chiesa maggiore, i cittadini nel palazzo della città, i contadini nella casa Gillestugun.

Comincia ad incamminarsi la nobiltà a tre a tre verso palazzo, preceduta dal maresciallo della [210] nobiltà, che tien bastone da comando alla mano: poco spazio trapposto seguitano nel medesimo modo gli ecclesiastici, poi i cittadini, e ultimamente i contadini. Stimo che

tra tutti questi quattro ordini passeranno il numero di mille persone. Entrati tutti nella gran sala del palazzo, passano oltre a servir il re per accompagnarlo all'istessa i nobili, mentre gli altri tre ordini in essa restano per attendere il suo arrivo. Può questa sala in lunghezza, larghezza e altezza paragonarsi a una mediocre chiesa d'una nave sola: una bella balaustrata, che arriva da un de' lati all'altro, la distingue in due parti; la prima esteriore dalla porta fino ad essa balaustrata, ed è la maggiore, serve per i quattro ordini; l'altra interiore per il re e il senato. Un trono regio, al quale si ascende per tre gradini, è collocato in fronte della sala: è tutto d'argento battuto, da perita mano con bellissima simetria fabbricato, e l'adornano varie figure, che a mezzo rilievo da esso risaltano. Cinque sedie di velluto, tre da un lato e due dall'altro, sono poste per i cinque senatori della reggenza, e per il restante de' senatori altre simili sedie in due linee pur laterali. Questa volta, per esser i cinque reggenti anche tutori del re, insieme con la maestà della regina madre, in riguardo della pupillare età di esso, hanno il suo posto più vicino al trono che gli altri senatori. Un tavolato dell'altezza d'un gradino copre il pavimento, e serve di strato a tutta questa parte della sala dentro la balaustrata: l'altra parte della sala è disposta [211] in modo, che resta libero dalla parte maggiore un vialone, che a similitudine di quello delle chiese le scorre per mezzo fino alla balaustrata. E in ambedue le parti, a destra e sinistra, molte linee di banchi si pongono senz'appoggio, tutti coperti di panno rosso, ne' quali dovendo

seder i quattro ordini abbiano a riguardar tutti in faccia del trono regio: i primi banchi vicino alla balaustrata, a mano dritta del re, sono per i nobili; gli altri corrispondenti ad essi a mano sinistra per gli ecclesiastici; e dietro a quelli de' nobili immediatamente per i cittadini, e dietro a quelli del clero pure immediatamente per i contadini. Un gran fregio di pittura cinge e adorna la sala nella parte superiore contigua al soffitto, nel quale si vedono l'armi di tutte le provincie e distretti de' paesi sottoposti alla Corona, il nome de' quali a chiari caratteri vi si può leggere. Giunta l'ora opportuna, e dato l'ordine, comincia ad avviarsi dalle regie stanze prima il maresciallo del regno, che precede i signori della corte regia e quei gentiluomini che non entrano nella Dieta, serbandosi essi, come gli altri tutti, l'ordine che dissi, a tre a tre. Segue il maresciallo della nobiltà con i semplici gentiluomini, baroni e conti. I senatori camminano immediatamente avanti il re e la regina. Entrati tutti nella sala del consesso, si assidono sul trono le maestà del re e della regina, quello a destra, nell'istessa sede d'ambidue capace: tutti gli altri nel modo e ordine accennato. Il capitano della guardia del re e il gran ciamberlano, [212] o mastro di camera, stanno in piedi vicino al trono. I signori di corte, e altri venuti per servir le Maestà, si trattengono similmente in piedi fuori della balaustrata; e tutti senza eccezione alcuna, anche i cinque della reggenza, continuamente scoperti. Dei forestieri qualcheduno ci entra per grazia, la quale a me fu fatta da un mio padrone, che mi c'introdusse; onde ebbi campo di veder

con mio singolar contento sì maestosa funzione.

Dà principio all'istessa il re medesimo, ovvero in suo nome il gran cancelliere. In questa Dieta, per esser questo legittimamente impedito, ha supplito in sua vece il suo vicario. Levatosi pertanto esso in piedi, nel suo posto senatorio, e fatta profonda riverenza alle loro Maestà, rivolto alquanto il volto verso il consesso, parlò, lodando in nome del re la pronta obbedienza di tutti i radunati, conforme ai precedenti ordini al tempo prefisso per la Dieta universale del regno: espose in generale i gravi negozi da trattarsi, soggiungendo che sariano subito loro letti in particolare da un segretario. Fattogli dunque cenno, cominciò uno de' secretarii di stato, cioè quello che ha l'incombenza degli affari interni del regno, a leggere ad alta voce le proposizioni del re: le quali con somma riverenza e silenzio udite, i quattro deputati dai quattro ordini, cioè un gentiluomo, un ecclesiastico, un cittadino e un contadino, che stavano in piedi dentro la balaustrata disposti a questo, andati un dopo l'altro in mezzo avanti al re e alla regina, e fatta [213] loro una profonda e umilissima riverenza, fecero un compendioso discorso, ognuno a nome del suo ordine; nel quale in sostanza si contiene l'espressione del giubilo, che hanno di veder sua Maestà in buona salute, e le pregano dal cielo ogni prosperità, la ringraziano della premura che mantiene pel bene universale del regno, e d'aver perciò intimata la Dieta, nella quale si offeriscono prontissimi a risolver colla dovuta riverenza e con intenzione diretta al publico bene le proposizioni di sua

Maestà. Non una stessa formola hanno tutti i quattro, ma ognuno di essi è libero a dire quel tanto che stima opportuno. Il primo a parlare fu il maresciallo de' nobili a nome degl'istessi; il secondo fu il vescovo di Lincoping, invece dell'arcivescovo d'Upsala già nonagenario; il terzo fu il primo borgomastro di Stokholm; il quarto un onorato, e di buon talento dotato, contadino di Vestrogozia. Fornito che ha ognuno di essi il suo discorso, e fatta di nuovo la debita riverenza e profondo inchino, come prima, si ritira al suo luogo, dove siede come gli altri. Vien dato una copia delle proposizioni del re ad ognuno de' quattro deputati; con che essendo terminato il consesso, si levano le Maestà dal trono, e sono servite da tutta la nobiltà fin alle regie camere, come prima. Si congregano i quattro ordini, parimente nei soliti luoghi, ai quali presentano la copia delle regie proposizioni i suoi deputati; le quali considerate, e presane la risoluzione a liberi voti, il segretario d'ognuno degli ordini [214] distende il tutto in ampia scrittura (ai contadini vien perciò assegnato un segretario a posta dal re); i quali secretari portano al gran cancellier del regno tale scrittura. E tante volte si radunano gli ordini, quanto bisogna per risolver pienamente le proposizioni: il che concluso s'impone fine alla Dieta con un altro general consesso, simile a quello che si tenne il primo giorno, nel quale le fu dato principio. Ai decreti pubblici in essa statuiti sottoscrive la regina, i cinque senatori della reggenza e tutori in nome del re: quando è fuori di tutela, cioè negli anni diciotto, esso solo sottoscrive, non altri in nome

suo: tutto il restante de' senatori ancora sottoscrive in nome del re, nè hanno voto alcuno con gli altri della nobiltà, perchè stanno in luogo di assessori e consiglieri del re. Alle sottoscrizioni sopraddette vien aggiunto il sigillo regio. Sottoscrivono i medesimi decreti tutte le famiglie de' nobili, aggiungendoci il proprio sigillo. Gli ecclesiastici fanno il simile col sigillo de' proprii capitoli; i cittadini con quello della sua città, e i contadini col sigillo forse del suo distretto. Rimaso così firmato con tutte le solennità il pubblico decreto, lo porta in cancelleria, accompagnato da un numero determinato di gentiluomini, il maresciallo della nobiltà, il quale vien creato tale dal re per ogni Dieta generale; in fine della quale depone il baston da comando in presenza di tutto l'ordine de' nobili, e con esso la dignità. Ordinariamente vien esaltato alla dignità senatoria.

[215] Con che, essendo in tre mesi di tempo in circa fornita con soddisfazione universale la gran Dieta, si partono tutti i convocati verso le case loro, dopo cordiali acclamazioni al suo re, e vóti per la di lui piena felicità. Esso si chiama Carlo XI: è in età di nove anni, di bella presenza, di ottimo genio: ha talento che supera l'età. Che se *rara chara*, essendo egli unico figlio del re Carlo Gustavo, è carissimo a tutti; anzi quasi dissimulato da essi.

Ha avuto principio la Dieta in maggio, e si è finita in agosto; nel qual tempo qui si è osservata una delle più belle curiosità di Svezia, almeno per un forastiere. Perchè essendo Stokholm a sessanta gradi d'elevazione, o

pochi minuti meno, quindici o venti giorni il solstizio, e altri tanti dopo, non ci è notte; che se dal tramontar del sole si giudica il ponente, e dal nascere il levante, e dall'indice della calamita la tramontana, qui pare in questo tempo, che delle quattro parti del mondo, le tre sopradette siano unite in uno. Tramonta il sole a settentrione, o ivi vicino, per pochi gradi; dopo lo spazio di cinque ore sorge dall'altra parte in altrettanta vicinanza, e nel tempo trapposto va radendo l'orizzonte in modo, che sempre lo sormontano i suoi raggi; talmente che a mezza notte fa così chiaro, che ogni cosa si discerne, si può da per tutto camminare, anzi si scrive e legge comodamente all'aperto ogni libro per minuto di carattere che sia, e tanto più se il libro riceve il lume dalla parte di settentrione. Nelle case non [216] s'adopra candela, nè prima si va a dormire che una o due ore avanti mezzanotte; che però il sole è già levato di tre o quattro ore, che nessuno cammina per le strade. E pure Stokholm non è la metà della Svezia, restandone la maggior parte verso settentrione, perchè comincia sopra il Sundt a cinquantacinque gradi, e va a terminare al principio della Zona glaciale in capo al seno Botnico, onde comprende tredici climi; che però si verifica di questo regno, che la prima città, Elsemborg, ha il sole sopra di sè per dici-sette ore e mezza; e nell'istesso giorno l'ultima, Torne, per ventitre ore e mezza; anzi gli ultimi Lapponi sudditi per sei settimane. È tanto differente dunque questo regno, o piuttosto questa Scandinavia dall'altre parti d'Europa, che pare che ad essa piuttosto sarebbe convenuto

quel detto: *Divisa ab orbe Scandinavia, che Britannia*.⁹⁰ Anzi è stata denominata: *Alter orbis arctous orbis*. Ma forse ciò tralasciarono gli antichi per non averne avuta notizia, riputandola un'isola d'ignota grandezza, e arrivando i confini dell'imperio romano ad una parte della Cimbrica Chersoneso, oltre della quale sazi di conquistare, eressero secondo alcuni per confine quel trincierone di terra dal Baltico all'Oceano, come l'altro tra l'Inghilterra e la Scozia. Stimo che vedrò quello nel mio ritorno alla patria, che sarà tra pochi giorni, a Dio piacendo; dove spero di poter [217] servir vostra signoria illustrissima, quand'ella si compiacerà di farmene l'onore mediante i suoi comandamenti. Dubito che l'avrò tediata con tanta lunghezza: ma che s'ha a fare? *Non epistola longa, sed villa*,⁹¹ disse quell'autore: e io pure, stimo di poter dire con ragione *non epistola longa, sed Svetia*. Oltre di che mi parerebbe di non esser italiano, se non avessi avuta questa curiosità, avendo lasciato scritto Olao Magno in proposito di questo suo paese, che se *italica curiositas inde naturæ antiquitates extrahere posset, certe non exiguo quæstu gauderet, quando nulli vel pauci satiantur in talibus inquirendis*. E tra tanto a vostra signoria illustrissima fo umilissima riverenza.

90 Plin., lib. 4. cap. 13.

91 Plin.

LETTERA TERZA

[221] Fra tutte le caccie che sopra l'acque si fanno, sto in forse s'io dica, dopo quella della balena, una delle più stravaganti, penose e pericolose a farsi, e curiosa a narrarsi, quella del cane di mare; onde merita che se ne faccia qui qualche descrizione.

Ritrovasi questa spezie d'animali in varii mari, ma nel seno Botnico par che abbia la sua principal dimora, e ne addurrò a suo luogo la cagione.

Cane marino da alcuni, da altri vitello, bue, lupo, vecchio marino, da' Latini phoca è chiamato. In tante maniere vien variato il suo nome, mentre vogliono a varii animali terrestri assomigliarlo, poichè non ponno accertatamente a un solo, non portando esso effettivamente la simiglianza d'alcun altro. È dunque questo un animale marittimo anfibio. Passa la maggior parte della sua vita nell'acque, il restante o [222] sopra gli scogli o sopra il ghiaccio. Sarà grande quanto un piccol bue; ha il capo alquanto lungo, i denti acuti e simili a quelli del cane terrestre. Urla quasi come lupo o poco meno; ha i peli delle sopracciglie lunghi e rari attorno agli occhi, e così i mustacchi. Due mani ha nelle parti anteriori del petto, con le quali nuota; e con due branche, quasi due piccoli piedi, nell'altra estremità del corpo. Contengono quelle prime cinque dita articolate, come le umane; un folto, corto e lustro pelo le copre in ogni parte, siccome tutto il

restante del corpo; e restano tra di loro unite, mediante una pelle, che le rende più disposte al nuoto: simili ancora alle umane sono le unghie, ma scure e più sporte in fuori. In mezzo del corpo quest'animale è grosso assai; poi va sminuendosi tal grossezza alquanto verso ambedue le estremità. Il suo pelo è di due sorti: sono alcuni totalmente di color grigio, e di corpo maggiore; gli altri di color variegato, come pomato, e tira in giallo. È così bella, gentile e lucida questa pelle, che supera quella del più bel cavallo: se ne coprono casse e bauli, se ne fanno manicotti ed altro. Il suo lardo, che molto grosso ritiene attorno a tutt'il corpo, è la cagione principale che si faccia questa caccia per cavarne l'olio, come anche per averne la carne, che si mangia fresca e salata, benchè questa di poco pregio.

Il seno Botnico alla metà incirca della sua lunghezza, tra le due città, Huma che gli siede sopra la spiaggia occidentale, e Vasa che sopra l'orientale, [223] è men largo che altrove, cioè dodici leghe svezzesi incirca, o settanta italiane. L'isola Holmon ed altre isolette disabitate e scogli, che in tal sito tramezzano, rendono anch'esse più facile l'agghiacciarsi tutta l'acqua dall'una all'altra spiaggia: e questo stretto si chiama il Querken. Nella sua estremità settentrionale, verso Torne e Kimi, pure agghiacciandosi il Botnico per cagione della vicinanza alla Zona glaciale, e per ricever grossi fiumi, viene a formarsi il ghiaccio e ad unirsi col sopradetto; onde ordinariamente l'inverno tutto questo tratto del Botnico si vede incrostato di ghiaccio, e massimamente al Quer-

ken, dove trovasi così ben pavimentato il mare, che per li due mesi dicembre e gennaro, ed anche parte di febraro, si passa da una spiaggia all'altra con gran sicurezza in slitta: anzi la posta medesima così pratica di passarlo in tal tempo. Alla fine poi di febraro o al principio di marzo, raddolcita alquanto l'aria e reso men sodo il ghiaccio, commosso il mare da' venti, che più gagliardi spirano che per lo passato, quando era più intenso il freddo; commosso dico, là dove è scoperto, e ondeggiante fino al ghiaccio, entratogli sotto tante volte va contr'esso cozzando, che spezzatolo se lo leva in capo, particolarmente lontano da terra, e così successivamente, onde si odono qualche miglia di lontano gli alti scoppi del ghiaccio che si frange. Urtandosi poi tra di loro, cacciati dal vento [224] i gran pezzi di ghiaccio si sormontano a vicenda, e molte volte non come piano sopra un altro piano, ma come un tetto pendente, alto alcune stature d'uomo. E ivi agghiacciandosi di nuovo, rendono ineguale la superficie, e anche percossi dall'onde, e spruzzata l'acqua a molta altezza, viene a congelarsi addosso di essi, onde ne risulta da un tal aggregato un monte grande come una casa; il quale dalla propria natura galleggiante nell'acque sostenuto, resta quasi isoletta notante spinta dal vento, fin che di nuovo accostandosi ad altro ghiaccio se gli attacca congelato; nel qual modo appare la superficie di quel mare, così agghiacciato, un paese montuoso distinto in piani, valli, colline e monti, molti di questi formandosene nell'istesso modo, e qualche volta ritorna a stringersi tutto il mare da una

sponda all'altra.

Tal sito dunque ama per suo ricovero e ordinaria dimora il cane marino, e particolarmente nel tempo di partorir i suoi figli, che è ne' mesi di febbrajo e di marzo; o sia ciò per esser tra quelle valli men esposto ai venti, o pure, perchè ritrovandosi in tal congiuntura rotto il ghiaccio, ne ritiene il cane un fóro sempre aperto, conforme dirò, per dimorarvi sopra l'orlo col figlio; il che non ritrova negli altri mari, perchè nel restante del Baltico, siccome negli altri meridionali, non vi si agghiaccia l'acqua o poco, e nell'estremità del Botnico [225] più fredda, non rompendovisi il ghiaccio per la sua durezza, vi resta tutto piano, onde poco ancora vi dimorano i cani. Le quali cagioni ancora, e massimamente la prima del non agghiacciarsi i mari, fanno che questa caccia altrove non si possa praticare, che in questo seno Botnico; e perciò non è nota, anzi nè meno in Svezia, se non a quelli che l'esercitano, perchè cominciatala una volta non si termina in pochi giorni e ad arbitrio, conforme le altre, ma necessariamente si deve continuare tre o quattro mesi con grandissimi stenti e pericoli, conforme vedremo. Perciò io mi son contentato di udir tutto il racconto esatto da uno de' medesimi cacciatori, che più anni ha esercitato questa caccia. Ben è vero, che nell'Oceano settentrionale di Spitzberga e della nuova Zembla si ritrovano questi animali; ma per la grande distanza, e per altre difficoltà, non comple l'andarvi alla caccia, ma solamente, con occasione che ci vanno co' vascelli alla balena, ne pigliano alcuni di questi.

Le due spiagge di questo Botnico sono tra di loro differenti: quella di Vestrobotnia, ovvero Botnia di ponente, è tutta sassosa e montuosa, come è il paese; l'altra opposta di Ostrobotnia, ovvero Botnia di levante, è tutta piana, a similitudine della provincia; onde per lungo tratto un uomo può entrarvi dentro nell'acqua a piedi camminando, perchè va declinando leggermente il fondo, dove che all'altra parte l'acqua è molto profonda anche contigua a terra ferma. Dal che ne deriva che, agghiacciandosi [226] dall'una all'altra parte il mare, in quella di Ostrobotnia per lo spazio di quindici o venti miglia italiane e più, durerà così sodo per tutto l'inverno, e anche in parte di primavera; mentre che all'altra parte, per la grande agitazione dell'onde, vi si rompe il ghiaccio circa alla fine di febbrajo, e vengono a formarvisi quelle valli e monti sopradetti, dove si trovano i cani. E anche in tal tempo ponno le barche partire o ritornar a suo arbitrio in Vestrobotnia, ma non così in Ostrobotnia, dove alla partenza è necessario per lungo tratto e con gran fatica strascinar le barche sopra al mare agghiacciato; e dopo uscite non ponno far ritorno a casa, se non dopo tre mesi e mezzo, e qualche volta quattro, che la caccia dura, perchè essendo allora cariche le barche della cacciagione, non ponno reggersi sopra al ghiaccio: però bisogna in ogni modo aspettar fino a giugno, che liquefatto questo, apra il passo alle barche, che possano ripatriare. Riesce perciò più atta la spiaggia di Vestrobotnia per questa caccia, e nondimeno solamente essa si pratica dalla nazione di Ostrobotnia, che è compresa in Finlandia. E

non saprei attribuir la cagione di questo ad altro, che al gran coraggio di quei popoli, che sono i più robusti di complessione e più fieri risoluti guerrieri nell'armate di Svezia, che però si contentano, oltre di tanti patimenti, anche azzardar la propria vita in questo; e in fatti è questa caccia così penosa e pericolosa, come la più cruda guerra; se pur non ne fosse [227] causa la maggior penuria, sicchè fossero costretti gli Ostrobotnii dalla necessità a questa caccia.

Volendo dunque incominciar la caccia, si danno l'accordo gli abitatori di Ostrobotnia, cioè quelli che si comprendono tra Vasa e Ula, e hanno linguaggio non finno ma svezzese, per essere stirpe di questi, come colonie colà inviate. Vestono anche differentemente dai Finni, cioè con lungo casaccone d'un modello suo particolare, che giunge sin sotto a mezza gamba. Si danno l'accordo, dico, di ritrovarsi insieme, il giorno prefisso, al tal sito della spiaggia del mare, ognuno con la sua provisione: e ciò segue circa la solennità di santo Mattia apostolo, alli 24 di febbrajo secondo il suo stile vecchio, o alli 6 di marzo secondo il nostro novo, e ritornano a casa circa la Pentecoste. E prima di partire, per disporsi spiritualmente ad ogni accidente, anche di morte, che possa loro intravvenire in così pericoloso cimento, si confessano e comunicano; e in ultimo licenziatisi da' suoi congiunti, non senza lacrime, vanno a trovar le camerate tre leghe più a settentrione che la città. Questi del territorio di Vasa avranno dieci o dodici barche a posta fabbricate per questa caccia, nè ad altro si ponno

adoprare: le conservano il restante dell'anno rivoltate in terra col fondo all'insù, ben impeciate e coperte di rami d'alberi. Hanno esse venticinque o trenta piedi di lunghezza, la larghezza a proporzione: le due punte o estremità [228] a prora e poppa sono sì alte, che un uomo dritto in piedi con le mani alzate non arriva a toccarle: le sponde nel mezzo non eccedono il petto di quello. Sei anelli di ferro in egual linea vi si vedono pendenti dai lati posteriori, tre per parte, i quali afferrati a suo tempo con altri tanti uncinetti di ferro, e attaccatevi le corde d'un passo di lunghezza, servono per tirar sopra al ghiaccio e alla neve la barca, ponendosi sei uomini le stesse corde in giro attraverso al petto e alle braccia, conforme quelli che tirano le barche ne' fiumi: il settimo, che è il principale, regola la barca con un'asta attraversata sopra le due sponde, facendola piegare dovunque gli piace; l'ottavo ed ultimo tira il piccolo battello pur sopra il ghiaccio. E per render più agevole il viaggio, non tocca la barca il ghiaccio col fondo, ma solamente con un taglio o legnetto, non più largo che tre dita, e alto un palmo, il quale scorre tutto il lungo della barca nella parte esteriore del fondo. Entra questo legno nella prima fabbrica della barca, nè mai si leva: gli aggiungono un altro legnetto della stessa larghezza, ma non più grosso che due dita, per non ritrovarsi di simili specie di legno se non due sorti di piccoli arboscelli, che in queste parti sono detti in latino *abies palustris* e *pinus palustris*. Nascono questi nei luoghi paludosi, e per lo più pendenti a qualche lato: in questa parte dunque

del loro corpo che sovrasta all'acque, e pende sopra di esse, riescono così duri, che superano in ciò [229] ogni altro legno, che si ritrovi in queste provincie; che perciò se ne servono in tutto il regno per fabbricarne patine, cioè legnetti lunghi, che si adattano sotto le scarpe per correre velocemente sopra al ghiaccio. E l'adoprano anche per queste barche, perchè essendo durissimo diviene liscio, quasi come ferro, e resiste ad ogni colpo, onde fa sdrucciolar leggermente la barca sopra la neve e il ghiaccio. Però prendono cura che, quando hanno da spinger la barca dal ghiaccio in acqua, non venga dalla tagliente estremità di quello offesa: tagliano perciò il ghiaccio a scarpa con l'asta ferrata, e ciò non bastando, vanno col coltello appianando ogni ineguaglianza, più che sia possibile. Il regulator dunque della barca la trattiene dritta, chè non potrebbe sostentarsi senza cader all'uno dei lati, e la fa piegar e girare a quella parte, che gli piace, mentre i sei uomini la tirano. Quando il vento spira favorevole, spiegata o tutta o una parte della vela, si servono di essa a far andare la barca sopra al ghiaccio, come nell'acque: solamente le assistono tutti sette nel modo consueto, perchè in occasione di qualche repentino vento non potrebbe il solo regolatore trattenerla, che non si ribaltasse nell'acque; si servono della vela o dei remi, che sono otto, quattro per parte.

Il bagaglio che questi otto uomini seco conducono, consiste in vettovaglia, panni per mutarsi, istromenti e munizione [230] per la caccia, legna per far fuoco e masserizie per la cucina, candele di sevo, letti, cinque

piccole slitte, quattro cani terrestri per la caccia de' marini, con la provisione de' medesimi cani. Portano ancora tre o quattrocento chiodi per la barca, e pece, e otto lunghe pertiche co' suoi ramponi di ferro in capo, per l'effetto che poi dirò, due pale per la neve, e la bussola per la navigazione.

Per cominciar adunque dal primo, per cibo ognuno di loro porta un involuppo, quasi cassetta rotonda, di robe involte in scorze di bedollo, con due cerchietti di legno alle estremità, e il tutto ben immagliato con corda sottile. Contiene questa cassetta quattro pani grandi di farina di segala, rotondi, della grandezza di tutta la cassetta, che è tre palmi in circa di diametro, e grossi quattro dita. Ognuno di essi potrà con uno di questi pani un mese sostentarsi col companatico. Tra un pane e l'altro vi frappongono tre formaggi, ma più piccoli, in modo che tre di questi corrispondono a un pane, e sono dodici in tutto. E perchè questi rotondi toccandosi contiguamente lasciano qualche spazio, così nel mezzo come all'intorno, che non ponno empire, lo riempiono quelli con tasselli dell'istesso pane a tale figura adattati. Tra un suolo e l'altro di queste robbe vi pongono per divisione pezzi di scorza d'alberi, e sopra di questo aggiungono due altri suoli, uno di carne cruda di bue salata, senza ossa, e l'altro di pesce secco. Strette e immagliate, tutte queste [231] robbe non eccedono in altezza un piede: il peso è tale, che un uomo forte può portarlo per alcuni passi sopra al dorso. Il restante del cibo è farina d'orzo, della migliore che possono avere, e pesa due lippond, cioè

cinquanta e più libbre d'Italia; la portano in un sacchetto di pelle di vitello col pelo all'infuori per resister all'umidità; altrettanto di butirro salato, col quale e col cascio condiscono la minestra di farina bollita in acqua. Mangiano poi anche la carne di piccoli cani marini cotta allessa, che molto gustosa riesce e di gran sostanza.

Per bere si contentano dell'acqua, la quale pigliano dalla superficie del mare, dove è pochissimo salsa, e per cucinare non hanno che fare di sale, ma attirano l'acqua alcuni palmi di sotto con attuffarvi un vaso o secchio di legno, non ritrovando assai salsa quella di sopra; nè accade turar il vaso, poi sturarlo con funicella giunto che è a basso, perchè l'acqua più salsa, e per conseguenza più greve, cede il sito superiore alla più leggiera. La cagione perchè sia così poco salsa l'acqua di questo mare, crederei che si potesse attribuire alla freddezza del clima, e alla gran quantità dell'acque dolci de' gran fiumi che ci entrano. Non portano birra, nè vino o altro per bere, ma solo un fiasco per ciascuno di due boccali di acquavita per beberla in conversazione i giorni di festa, ovvero per ristorarsi le forze in occasione di qualche accidente.

[232] Quanto ai vestimenti, oltre di un grosso abito di lana, tutto quello che esteriormente si vede è di color bianco; e ciò fanno artificiosamente per non esser veduti dai cani marini tra la bianchezza della neve e del ghiaccio, che continuamente calpestando. Portano per ciò una veste o casaccone lungo quasi sino ai piedi, fatto di pelle bianca di vitello di latte col pelo di fuori; si coprono il capo con un berrettone, fatto di due pezzi di panno bian-

co, e arriva sino alle spalle. Se lo legano sotto al mento, sì che copre il capo, il collo e buona parte del volto. Si difendono le mani dall'asprezza del freddo con guantoni o manopole di panno bianco. Le calzette sono due para almeno di lana grossa, e le esteriori sono bianche. In luogo di scarpe adoprano calzaretti di pelle di cane marino col pelo di fuori, che tira in chiaro, e se li legano sopra al nodo del piede con cordone di lana, dando con questo una girata attorno alla gamba.

L'armi loro sono un archibuso rigato per ciascun dei quattro o cinque, che sono esperti a tirare: sono provisti di sei o sette libre di polvere per uno, e palle a proporzione; portano anche piombo, e le forme per farne occorrendo. Sono piccole queste palle, conforme richiede la strettezza della canna dell'archibuso: una sola per colpo ne sparano, la quale prima avevano cacciata dentro la canna per forza, battendola con la bacchetta ferrata. Hanno anche [233] un'asta ferrata in punta, lunga quanto un uomo può arrivare con l'estremità della mano alzata, e grossa quasi quanto è il polso d'un uomo: ha questa un ferro tagliente a un de' capi, largo tre dita, per tagliar in caso di bisogno il ghiaccio. Portano anche in saccoccia un ferro per metterlo, secondo il bisogno richiede, in un subito all'altro capo dell'asta: questo è un amo a quattro punte, due per parte, una sopra l'altra; sarà di lunghezza un palmo. E in ultimo adoprano un altro ferro, fatto come una piccola ancoretta, quasi d'un palmo di lunghezza, con le tre punte che terminano in amo. Di tutti questi istrumenti si servono nella caccia

nel modo che a suo luogo si dirà.

Per far fuoco ad uso di cucina solamente, chè per riscaldarsi non si usa, ma serve a questo l'esercizio pur troppo violento della caccia, portano quattro corpi d'alberi di pino secchi, che in lunghezza e in grossezza eguaglieranno un uomo, i quali hanno a servire per tutto il tempo della caccia; che perciò devono farne un buon risparmio, nella maniera che dopo motiverò. E lo stesso fanno di tutte l'altre robe, perchè non portano se non quella porzione di esse, che non ponno far di meno, in riguardo del grande stento in condurle. Le masserizie per la cucina sono solamente una caldaretta di rame, e un gran cucchiario di legno con otto scodelle di legno per ciascuno, nelle quali dopo di aver mangiato la minestra, poi la carne o pesce, fattele sciaquar in mare, anche in [234] esse bevono l'acqua marina, onde servono per scodella, piatti e tazze. Ognuno porta in tasca un cucchiario o d'osso o di legno, e un coltello grande in guaina.

Resta per ultimo istrumento di cucina il focolare, che è fatto d'un pezzo di pino verde, due buoni palmi grosso, e alto due palmi e mezzo circa. Questo ha conficcati due anelletti rotondi di legno, che a retta linea si riguardano dalla più alta parte alla più bassa, per i quali fanno passare un'asta di legno, che va ad alto altrettanto, quanto è l'altezza del focolare. In capo dell'asta è un ferro, nel quale posto un altro piccolo legnetto d'un palmo o poco più di lunghezza, viene ad arrivar sin sopra al centro del focolare, e ad esso sospendono la caldaretta,

alla qual fanno il fuoco sotto, cioè sopra il detto tronco immediatamente; il quale poi a poco a poco logorandosi, essi cavano l'anelletto superiore, e di novo lo vanno conficcando nella stessa linea più basso, in modo che in capo al tempo della caccia resterà ancor qualche poco del focolare non ancora abbruciato. Per conservarlo così a lungo, vi gettano sopra un poco di neve o di ghiaccio, quando vedono che il fuoco gli si attacca.

Per dormire stanno due a due coricati sopra d'una grossa schiavina: non usano lenzuoli; una grossa e pesante coperta di lana copre e riscalda i loro corpi.

[235] Le quattro slitte non sono più lunghe d'un passo, nè più larghe che la cassetta delle vivande, cioè tre palmi; la quinta è assai più piccola per tirarvi sopra il battello.

I tre o quattro cani terrestri sono di grandezza alquanto sopra al mediocre, e per nutrimento loro portano due vitelli di latte per uno, sicchè saranno sei o otto vitelli, i quali alcuni mesi prima erano stati fatti in pezzi, e sospesi all'aria per seccarli. E questo è l'ordinario cibo per i cani in tutto il paese di Ostrobotnia e Finlandia, perchè quelle genti di tanta robusta complessione si contaminano lo stomaco con cibo di così facile digestione; e lo stesso fanno degli uccelli e polli giovani, i quali similmente danno per cibo ai cani piuttosto che il pane, presso di loro più raro e più stimato. Il prezzo di quei vitelli è bassissimo. Hanno per regola irrefragabile questi cacciatori di non dar mai a mangiare ai cani terrestri la carne dei cani marittimi, nè cruda nè cotta, anzi nemmeno

l'ossa de' medesimi; e ciò per non assuefarli a mangiare i cani presi in caccia.

Allestiti per tanto alla partenza, questi uomini a otto per camerata cominciano il suo viaggio verso la caccia in tal modo. Vogliono godere il primo giorno del viaggio sopra al mare, per esser ancora il ghiaccio molto sodo, della commodità de' cavalli: [236] però posto tutto sopra grandi slitte, anche le piccole slitte che essi conducono in tutto il suo viaggio, e accomodata ancor la barca sopra due di quelle grandi, unite per lo lungo, marchiano sopra al ghiaccio del mare per tre leghe in circa, o diciotto o venti miglia italiane, dalla mattina sino a mezzogiorno. Ivi arrestando il viaggio, pranzano tutti allegramente; poi dato l'addio a quelli che avevano condotti i cavalli, li mandono indietro con essi lo stesso giorno, perchè non sono sicuri, che non accada qualche rottura nel ghiaccio in tale stagione, cioè all'ultimo di febraro o principio di marzo: la differenza però della rottura, che nel ghiaccio si fa, è che in Vestrobotnia si fa tutto in pezzi, e in Ostrobotnia qualche spaccatura v'accade, che subito si torna a constipare. Alcuna volta ancora osservando il ghiaccio molto sodo, e la giornata ben disposta, avanzano tutti unitamente quel giorno sino a notte per cinque o sei leghe da terra; poi il giorno seguente quelli che devono ritornar a terra se ne vanno. Qualche truppa di questi cacciatori dimora nello stesso posto del primo giorno per aspettar che il ghiaccio venga rotto dal vento; il che quando accade, ne odono gli scoppi qualche miglia di lontano. Sino a quindici o venti

giorni accadrà che vi restino tal volta; e ciò fanno perchè i cani si trovano dove il ghiaccio è rotto e ineguale, e non così dove è piano, siccome in vicinanza di Ostrobotnia, dove o nessuno se ne vede o pochissimi. Alcuni altri non vogliono [237] aspettare che la rottura del ghiaccio si avvicini a loro, ma la vanno a cercare; onde intraprendono la linea del suo viaggio verso nor-vest, o tra ponente e tramontana, dove il mare è largo assai, e cammineranno sino a cinque o sei giornate in questa forma che segue.

Distribuita in quattro parti eguali tutta la robba, o bagaglio, la pongono ben assettata sopra le quattro slitte, ad ognuna delle quali toccherà il peso che può tirar un paio di bovi nel carro sopra terra. Due uomini conducono una di queste, uno davanti tirandola con la corda attraverso al petto, e l'altro la spinge di dietro via con l'asta ferrata, appoggiandosela al petto, e le frappone a suo arbitrio o la mano o una manopola. Per un miglio italiano condurranno le slitte; poi ritornano tutti insieme a pigliar la barca vuota e il battello, quali non avevano mai perduti di vista, per condurli alle slitte. Sei uomini con le funi la tirano, conforme motivai; il settimo la regola con l'asta da una banda all'altra attraversata; l'ottavo, che è il garzone, tira il battello sopra la piccola slitta. Replicano poi lo stesso viaggio alternatamente nel modo medesimo sino a notte, e non avanzeranno più che una lega, o cinque o sei miglia, in tutta la giornata, perchè stentano molto essi, primieramente dovendo replicar tre volte la medesima strada, sicchè per avanzar sei miglia

bisogna che ne camminino diciotto; secondariamente per esser in più luoghi ineguale il ghiaccio o coperto di neve, onde [238] a lungo andare qualcuno di essi sputa il sangue, e particolarmente quelli che tirano le slitte con la corda.

Giunta la notte si applicano subito a far la provizione per abitare, cenare e dormire. Il quartiere vien così preparato: appontellano la barca con sei legni, tre per parte, che tengono a posta preparati, e prima le avevano posti pezzi di tavola sotto, perchè non tocchi il ghiaccio; poi fanno sopra di essa una tenda a foggia di padiglione con la vela cadente ad ambidue i lati, anzi arriva alquanto più basso di essi; nell'altre due parti, a prora e a poppa, arriva la tela sino al pavimento, sicchè rassomiglia una camera chiusa o padiglione.

Per la cucina consegnano la porzion di vivande che piace loro al garzone, che serve anche per cuoco, il quale non fa mai la cucina in barca per tema d'incendio; ma porta il focolare sopra al ghiaccio, assicurandosi come se fosse in terra fermato per la grossezza e fermezza di esso. E per far fuoco col maggior risparmio possibile così s'industria: preso uno de' quattro pezzi d'alberi, gli dà un colpo d'accetta per traverso vicino a uno de' capi, poi un altro colpo fendente nello stesso capo, sicchè viene a spaccar quel pezzo senza gettar via neppur una minima scheggia, e così seguita sinchè ha bisogno di legna per quella volta.

Si fabbrica poi subito la sua cucina, cioè una cameruccia rotonda o quadrata, con le muraglie dell'altezza

d'un [239] uomo, senza tetto, ovvero con tetto, se devono dimorar ivi qualche giorno. Per fabbricar le muraglie si serve di pezzi di ghiaccio per pietre, e di neve per cemento: in un'ora l'opera sarà in essere; vi getta poi dell'acqua sopra, che congelata meglio assoda le muraglie. Fa il tetto pur di pezzi di ghiaccio, facendoli sporgere gradatamente un sopra l'altro, un poco più verso al centro da tutte le parti, e nel centro stesso lascia un'apertura, che serve per dar esito al fumo. Postovi poi il focolare sopra accennato in mezzo, e appesavi la caldaretta, accende il fuoco sopra di quello: piglia anche un pugno di farina d'orzo, il quale gentilmente va spargendo a fior d'acqua in tutto il vaso, il che la fa bollir più presto che non faria, o almeno così stimano. Dopo copre il vaso con un coperchio rotondo di tavola, che unisce il calore, non lasciandolo svaporare; e col ventaglio pur di tavola alla mano va quasi di continuo eccitando il fuoco, perchè trova opportuno un tal vento, e non l'altro dell'aria spirante, che senza la casuccia farebbe piegar la fiamma fuori del focolare, e non a retta linea ascenderebbe alla caldaretta, anzi spanderebbe i carboni accesi. Il fuoco, quando è alquanto gagliardo, fa disfar qualche poco del ghiaccio delle muraglie della cucina: però sopravvenendo la notte, di nuovo lo congela più duro che prima. Porta poi le vivande cotte dentro la barca, dove tutti unitamente cenano a lume di candele di sevo, servando ognuno il suo sito, cioè lo skiper o pilota [240] siede appoggiandosi il dorso a una banda della barca nel mezzo di essa; dirimpetto ad esso siede il sottopiloto;

poi gli altri ai lati loro.

Dopo cena, accomodati che sono i quattro letti per traverso della barca, concedono dopo tante fatiche alle stanche membra il dovuto riposo.

I cani ancor essi ricevuta che hanno la sua cena, così legati come sono al solito fuor della caccia agli anelli della barca, ivi dormono sopra al ghiaccio corcati. È cosa ridicolosa che la mattina svegliati i cacciatori non vedono vestigio alcuno dei cani; poi chiamatili per nome, subito gli odono rispondere abbaiando di sotto la neve, dalla quale, fioccata loro sopra la vita, sono stati seppelliti vivi, quasi lamentandosi di non poter obedir alle voci del padrone, e implorando soccorso. Pigliano per tanto le due pale che hanno in barca, e, scavata la neve, restituiscono la libertà ai suoi cani da quella prigione, nella quale con tutto ciò mostrano d'essere stati con maggior commodità, che non sarebbero stati all'aria aperta, poichè la rarità della neve non li priva del dovuto respiro, e l'ostacolo che essa fa all'aria spirante, li preserva dai rigori della medesima.

Stimo che non sarà disdicevole il dir qui, che l'affetto che portano le genti della provincia di Ostrobotnia a' suoi cani cacciatori, è cagione che s'osservi tra di loro questa legge, che chi ne ammazza uno, deve dar tal soddisfazione al padrone. [241] Vien il cane morto sospeso dalla sommità della coda, in modo che tocchi coll'estremità del naso la terra: poi va versando l'uccisore, o altri per lui, sopra di esso cane tanta quantità d'orzo, che basti per coprirlo tutto, sì che non se ne scorga pur un pelo

fuori di quel monticello d'orzo, il quale resta in poter del padron del cane. L'istesso costumano anche per la morte data a un cane custode di casa o delle mandre.

La mattina, se è giorno di festa, non attendono alla caccia; ma uniti alle ore determinate salmeggiano ad alta voce: leggono un capitolo della Scrittura Sacra in loro lingua volgare e altre preci, come se fossero in chiesa. Nel restante de' quali giorni, per isfuggir l'ozio, si prendono un poco di ricreazione col giocare alle carte, non danari, che non ne portano, ma pezzetti di cacio. Negli altri giorni sempre sono in operazione per la caccia, eccettuato in quelli, ne' quali fa qualche burasca, che non sono pochi; e in essi ancor poco si tengono sopra al ghiaccio i cani marini, ma sotto di quello, contentandosi di rifiatare per li fòri, che trovano nel medesimo ghiaccio. Allora però i cacciatori si trattengono lavorando in barca, ordinariamente reti, avendo seco portato filo di canape per tal effetto: e se le portano poi ognuno di essi a casa sua, o per uso proprio o per venderle.

Nei giorni di caccia quattro di loro o cinque, i quali sono pratici a tirar d'archibuso, si vestono tutti da [242] capo a piedi dell'abito bianco, mentre gli altri restano per esser pronti ad andar ad ogni cenno a pigliar con le slitte i cani, quando restano uccisi, ovvero col batello; e preso un cane cacciatore al laccio, o alla mano, o alla cintura, se ne vanno con due laminette di ferro a quattro punte per una legate sotto ai calcagni in traccia dei cani marini. Portano l'archibuso pendente dalle spalle, dentro una borsa tutta bianca di pelle di vitello di latte, e alla

mano l'asta ferrata pur essa di legno bianco: se arrivano in vicinanza del cane marino, lo sente il cane terrestre all'odore, e ne dà segno al padrone, instando d'incamminarsi a quella volta. Comincia il cacciatore a scoprir di vista sopra il ghiaccio l'animale, il quale appare di lontano un piccol mucchio oscuro; e perchè sa che quello ha alcune qualità particolari, però si regola nella seguente maniera. Sta il cane sempre sonnacchioso giacente sopra al ghiaccio, e con tutto ciò il suo lungo sonno è così leggero, che a un minimo moto o del cacciatore o del cane se ne accorge, e subito si salva gettandosi dentro al fóro all'orlo del quale sempre si tiene; onde il dormiglione vigilante si potrebbe chiamare. Non se gli vedono spoger in fuori dal capo in modo alcuno l'orecchie, ma solo in vece di quelle ha due piccolissimi fóri, che appena dopo morte cercati se gli scoprono. Ha le narici piene d'umidità, che lo fanno bene spesso sternutare, e pure egli odora come un bracco. Ode come una [243] talpa, e vede come un lince. È credibile che la madre natura, che al lepre e ad altri animali pusillanimi ha concesso la lestezza e velocità alla fuga per salvarsi da' persecutori, e al leone e simili coraggiosi l'artiglie e acuti denti per offender chi gli offende, abbia voluto esser liberale al cane marino di queste altre qualità per suo scampo, al qual per altro ambedue quelle avea negate. Il nostro cacciatore dunque si premunisce contro queste tre qualità con altri tre opportuni mezzi. Contro l'acuta vista adopra le vesti da capo a piedi bianche, conforme dissi, che tra la neve e il ghiaccio non appaiono, e di più

vi si getta carpone, e va avanzando sostenendosi sopra le mani e ginocchia; e se vede che quello alzi alquanto il capo per rimirarlo, resta sin tanto che di novo l'abbassi. Contro l'udito così egli come il suo cane conservano alto silenzio, e va pur questo dietro al padrone, strascinandosi pian piano col ventre sopra al ghiaccio. Contro all'odorato osserva da che parte spiri il vento, e vassene là, accostandosegli contro vento nel modo accennato: e quando vede d'esser a giusto tiro, scarica l'archibuso, e procura di colpir il cane nel capo o nella spina del dorso, perchè ogni offesa di quello lo priva di vita, e di questa gl'impedisce il moto; ma se bene la palla lo penetra in altra parte, non lo trattiene, ma scampa senza sapersi se rimanga morto o se guarisca.

Tre modi ha il cacciatore per uccidere il cane: il primo e ordinario [244] è quello dell'archibuso, che abbiamo detto; il secondo è quello del piccolo figlio del cane; il terzo è quello dell'asta con l'amo. Il cane, mentre sta giacente all'orifizio del fóro del ghiaccio, tiene tra sè e il fóro il suo piccolo figlio, affinchè possa ad ogni suo piacere, nel medesimo istante che vi si getta dentro, spingerlo anch'esso in acqua, e andarsene seco. E inoltre ha questo istinto naturale, che ordinariamente in tal modo giacendo, e quasi addormito, o tra il sonno e la veglia, va movendo una mano nell'acqua del fóro, che arriva quasi alla superficie del ghiaccio, che si va di nuovo formando, e con tal moto lo va rompendo: altrimenti gl'intercluderebbe lo scampo. Nè ha modo di forare, come dicono, il ghiaccio dalla parte superiore ver-

so l'inferiore, ma bensì di sotto via raspendolo con l'ungie; e nell'istesso tempo soffiandoli contro con tal calore lo rende molle, e in piccoli fragmenti rompendolo lo penetra tutto fino alla superficie, e vi monta sopra a giacervi col figlio. Ma io non capisco come possa quest'animale soffiare sotto al ghiaccio, non trovandovisi aria da respirare: piuttosto può andarlo riscaldando e ammolendolo con la lingua, e raspendolo con le ungie. Talvolta dunque il piccolo cane, mentre la madre sta così sonnacchiosa, va strascinandosi sopra al ghiaccio ed esce dal posto; onde quella, se scopre a tempo il cacciatore, si getta dentro all'acque credendo di spingervi anche il figlio che rimane di sopra, e in potere del cacciatore [245]. E esso allora preso l'amo triplicato, glie lo caccia nel collo con una delle tre punte; nè il cagnuolo grida in conto alcuno, dove che quando è libero vicino alla madre, vagisce come bambino: poi lo lascia andar in acqua ritenendo la funicella legata al ferro, la quale è di sette passa in lunghezza, e grossa poco meno che il dito auricolare, e composta di molti fili forti di canape. La madre in questo frangente, che non fugge per l'amor del figlio, subito vedutolo così intricato l'abbraccia strettamente, e viene a conficcarsi nelle proprie mani o in altra parte una di quell'altre punte con l'amo; onde accorgendosene il cacciatore dal peso sopravvenuto, tira a sè fortemente la fune, e con essa i due cani, figlio e madre. Qualche volta ancora, benchè di raro, in luogo di quella sarà il padre. Tanto travaglia a strascarli fuori che corre qualche pericolo, che per lo sforzo in contrario venga esso

tirato dentro l'acqua; però per ogni buon rispetto tien la corda in modo, che occorrendo disvilupparsene lo possa fare, e piuttosto abbandonare l'impresa, che sè stesso. È tanto facile il far morir quest'animale, colpendolo in capo, che coi soli calci gli leva la vita, ovvero a pochi colpi di asta. Non poche volte accade, che ferito il cane non rimane morto, ma si getta nel fóro per iscampare: allora svelto accorre il cacciatore, e posto in un istante l'amo all'asta, con essa dà una lanciata nella vita al cane, il quale vede in poca distanza sotto l'acque, ovvero ancor non lo vedendo, non [246] resta di dar il colpo; e può essere che toccandolo l'attrappi: poi lo tira su in suo potere, benchè con fatica. In una giornata un uomo farà presa di tre o quattro, e sino a cinque cani; altre giornate di nessuno: anzi passeranno le due e tre settime, che tutta la compagnia non ne troverà pur uno; poi s'abbatterà in una truppa di duecento o trecento insieme massimamente di quelli di pelo grigio, i quali udendo lo scoppio dell'archibuso, tutti si gettano nell'acqua, ma poi dopo lo spazio di un ottavo d'ora, per la necessità c'hanno del respiro, rimontano ancor sopra al ghiaccio. Se odono replicarsi l'archibugiate, particolarmente da vicino, cercano di respirare per certi piccoli fóri, che si trovano in vicinanza del grande, e potranno così dimorar un quarto o una mezz'ora. Se la mattina a buon'ora il cacciatore in vicinanza della barca fa preda del cane, se ne ritorna ad essa, e dato conto agli altri del luogo, dove è restato morto, vanno con una slitta a pigliarlo, o pure col piccolo battello, se per acqua deve andarvisi, cioè se il cane è

restato ucciso sopra l'estremità di qualche pezzo di ghiaccio, e in tal sito non ha bisogno di fóro in esso, il che però rarissime volte accade. Se lontano dalla barca fa la presa, lasciato vicino al cane qualche segno, seguita la caccia. Fa egli un monticello o mucchio di pezzi di ghiaccio o di neve, e col sangue che esce dalla ferita tinge di rosso un pezzo di quel ghiaccio, che da lontano scoperto meglio poi è riconosciuto; ovvero quando [247] ha fretta, preso il suo berrettone, che essendo tutto bianco di fuori per il rispetto che dissi, e tutto foderato di negro per questo altro, lo pone sopra quel monticello, e così scoperto da lontano quel negro tra il bianco della neve, facilita il ritrovare l'animale ivi lasciato.

Questa continua bianchezza, che hanno avanti agli occhi, e particolarmente quella della neve, alcune particelle della quale scintillano nel sole, come tante lucidissime stelle o fiammelle, o piuttosto come tanti specchietti riverberano i raggi dal sole negli occhi di chi anche non riguardandoli gli tiene aperti ed esposti a quelli; questa bianchezza, dico, sopra della quale devono tutto il giorno attentamente guardare per ritrovar i cani, cagiona loro uno strano accidente; li rende totalmente ciechi per tre, quattro ed anche alle volte per dieci o dodici giorni: e li chiamano sneblinda, cioè ciechi della neve. Bisogna condurli a mano anche a mezzogiorno, come se non avessero occhi. Cominciano poi a poco a poco a ripigliar la vista primiera, finchè arrivano a reintegrarsi in tutto, e allora ponno liberamente ritornar alla caccia, senza temere che loro intervenga più simil disgrazia per

quell'anno. Rari sono quelli che rimangono esenti da tal alterazione: e se un anno la scampano, un altro c'incorreranno.

Per il pranzo si contenta questo cacciatore di quel poco che porta in saccoccia, cioè pane e cacio; [248] e per bere, corcatosi bocconi sopra al ghiaccio, intinge la bocca dentro l'acqua marina prendendone a sua soddisfazione.

Ogni sera vanno i cacciatori alla barca, nella quale suonano il corno per dar segno a chi fosse smarrito; e se questo non basta, accendono un poco di legno legato sopra un'asta. Che se qualche cacciatore d'altra camerata, credendo esser l'invito de' suoi, ci va per errore, è ricevuto benignamente e trattato con carità, finchè ritorna a' suoi; e se anche accade che non possa ritrovarli, lo sostentano sin al ritorno in patria: che tal legge è universale, e da tutti vicendevolmente s'osserva. Non poche volte accade che il cacciatore, rompendosegli il ghiaccio sotto, e massimamente nella primavera, casca in acqua, onde bisogna che sia esperto nuotatore. Arrivato ch'egli è ad un altro ghiaccio, e afferratolo con le mani, e anche premendolo di sopra via con le braccia e coi gomiti, nondimeno ci vuole una gran forza per montarvi sopra, perchè naturalmente pendente in tal sito un uomo entra con le gambe e col resto del corpo sotto al medesimo ghiaccio. Però dato di piglio al coltello che porta in tasca, lo conficca fortemente nel ghiaccio di sopra via, e con quello aiutandosi, va meglio arrampicandosi di sopra e seguita il suo viaggio se pure non gli avviene di

nuovo lo stesso accidente; perchè ritrovandosi tra una quantità di piccoli pezzi di ghiaccio, ne va premendo con un piede uno, poi l'altro coll'altro, non curandosi [249] se ben entra, cedendo quello al suo peso, con tutto il piede nell'acqua. Ritrova anche rotto il ghiaccio per la larghezza di un canale o d'un fiume: e in tal caso taglia con l'asta ferrata un pezzo di ghiaccio, grande poco meno che un letto, sopra del quale montato, se ne serve per battello per traghettar fino all'altro ghiaccio. Ma tanti intoppi qualche volta se gli attraversano, che casca in modo che vi resta sommerso o morto. Ma non ho neanche detto tutti gli stenti e rischi di questi uomini.

Quando sono tutti nella barca, e trovano il ghiaccio sodo e forte, vi si regge la barca sopra, come dissi; se trovano spazi di mare senza ghiaccio, ivi navigano o a vela o a remi. Ma ritrovandosi in luogo dove il ghiaccio è poco forte e mezzo disfatto, si viene a stringer addosso alla barca cacciato dal vento o dalla corrente dell'acque; poi sopravvenendo la notte altro freddo, se le congelerebbe attorno, in modo che non si potrebbe più muovere. Per difendersi però da questo pericolo, sono necessitati questi uomini a spinger quei pezzi di ghiaccio da tutte le parti della barca, o co' piedi, mentre si tengono sopra delle sponde di quella con le braccia e col petto, ovvero con ramponi di ferro in capo a lunghe pertiche: e frattanto fanno gli altri avanzar la barca co' remi, sinchè arrivino al mare aperto o al ghiaccio sodo. Altre volte questo ghiaccio poco forte sarà in tanta grandezza, che non potendo cacciarlo co' ramponi nè co' piedi, altro ri-

medio non hanno, che andarlo rompendo [250] in questa forma. Gettate due lunghe tavole in acqua ad ambidue i lati per lo lungo della barca, discendono sopra di esse due uomini, o anche quattro, due per parte, e sollevata da prora colle spalle la barca, gli altri la spingono avanti co' remi; poi lasciatala cascar sopra al ghiaccio, lo rompe per quella porzione che percuote: e così successivamente, sin tanto che trovano simil ghiaccio. Nè piccolo tratto sempre sarà questo, perchè arriverà qualche volta sino a venti o più miglia italiane, onde qualche giorni e notti seguitando questo gran travaglio, a lungo andare perdono le forze; e peggio è quando quei piccoli pezzi di ghiaccio sono forti, perchè tagliano e rompono la barca, onde alla fine è forza, che periscano tutti quegli otto uomini, senza che nè di essi, nè della barca si sappia più nuova, o vestigio ne appaia. È però vero che passeranno parecchi anni senza che un sì estremo accidente intervenga; ma quanto al romper il ghiaccio a forza di colpi della barca sollevata colle spalle per alcune poche miglia italiane, ciò è ordinario di tutti gli anni. Onde se gli altri piloti si rendono periti nella notizia dell'acque e qualità dell'aria, questi ancora ciò fanno per la notizia del ghiaccio, che congetturano dall'aria medesima.

La sera, al primo apparir delle stelle, osserva il piloto di questa barca l'aria guardando verso tutte le parti, e vede in essa varietà di colori secondo la differenza del mare, che varii ne ritiene, e a [251] quella riverbera e trasmette; ivi di acqua, là di ghiaccio, forte e chiaro come specchio; in quella parte di ghiaccio pallido e

molle, in quell'altra di candida neve; da i quali congettura egli a qual parte debba instradar la sua barca, e anche conosce in qualche modo quanta sia la distanza. Nel qual caso il mare, che altrove di giorno riceve dall'aria un solo apparente color ceruleo, qui di notte alla medesima più colori similmente apparenti esso comunica. Stanno sempre guardinghi questi uomini, che la corrente dell'acque, la quale insensibilmente li suol trasportare molte miglia, non li faccia passare il Querken, perchè in quelle parti meridionali ritrovano più che altrove l'imbarazzo del ghiaccio poco forte e pochissimo numero di cani. Alcune volte pure vengono trasportati senza avvedersene, ma senza altro pregiudizio che di perdere la caccia di quel giorno, mentre avevano avuto sorte d'imbattersi in una gran turba di cani. Dormono essi in barca, la quale sta collocata e appuntellata nel modo descritto sopra un gran pezzo di ghiaccio, dal quale avevano prima di corcarsi vedute o una montagna in terra ferma o qualche isola: svegliati si ritrovano la mattina sopra il medesimo pezzo di ghiaccio dentro la sua barca, e con tutto il bagaglio, ma non vedono più nè monte nè isola, per esser venti o trenta miglia di là lontani. Il vento o qualche corrente, che suole insorgere dopo quello a lungo spirato, ha loro cagionato quest'accidente, [252] mentre che la vastità di quel pezzo di ghiaccio non lasciava loro conoscere, se era sodo e unito al continente, o pure se distaccato. Bisogna per tanto in tal caso, che essi presa la bussola facciano i suoi calcoli, e ritornino al sito primiero, se vogliono ritrovar quella truppa d'ani-

mali, e proseguir la caccia prima intrapresa. Qualche volta sopra lo stesso pezzo di ghiaccio verrà insieme trasportata quella truppa d'animali, onde in qualunque luogo si trovino, possono proseguire la medesima caccia, come il giorno passato.

Arriva alcuna di queste barche, esercitando la caccia, sino all'altra parte del mare di Vestrobotnia; e ivi trovandosi bene spesso rotto il ghiaccio, entrano in qualche porto, e seguitando la caccia nel modo solito, mettono in terra il garzone, dove fabbricatasi la sua casuccia accomoda tutti i cani già presi sopra un suolo di ghiaccio, e con un altro simile li copre. E così aveva fatto ogni volta, che la barca si era trattenuta in mare alla caccia, perchè solo in viaggiando per acqua ripongono tutte le robe in barca, slitte, cani marini, e così ogn'altro arnese; e perchè vi è dubbio, che rompendosi all'improvviso il ghiaccio, sopra del quale stavano i cani, questi caschino in mare, e si perda tutto il frutto di tante fatiche. Però li tengono legati a cinque o sei insieme uniti con una corda avvolta a un piede o mano, ovvero fatta loro passare di sotto al mento per tal cagione forato, e annodata alla mascella inferiore; le quali [253] corde tra di loro connesse sono poi legate alla barca mediante un solo o più capi, perchè possano in tal occorrenza ritirarsi i cani dall'acqua, dentro della quale fossero cascati. Si conservano i cani, senza che si corrompano in modo alcuno, per li tre o quattro mesi della caccia, benchè non in inverno; e li lasciano tutti intieri, con la pelle, anzi con l'interiora, nel modo che li trovano subito morti. È però vero

che non si conservano col solo freddo dell'aria, ma mediante la continua diligenza sopraddetta che ne fa il garzone, quando sta in terra o sopra il mare agghiacciato, perchè li pone sopra al ghiaccio e li copre con altro ghiaccio o neve, che si fondono facilmente dal contatto di tali corpi; però va secondo il bisogno replicando la medesima diligenza. Non gli aprono per gettarne l'interiora, perchè il lardo si dileguerebbe, che per altro così quasi in utre si conserva. Suol restar in ultimo della caccia il garzone sopra al lido di Vestrobotnia alla guardia de' cani, e gli altri più spediti se ne passano verso Torne e Kimi, dove il ghiaccio solo in tal stagione comincia a rompersi; e anche bisognando lasciano un altro di loro in terra in altro sito con quantità di cani per custodirli nello stesso modo, e qualche volta anche così lasciano il terzo. Poi in fine vanno unendoli tutti in barca, quando vogliono ritornarsene a casa. Sarà capace la barca di cento cinquanta cani, e se felice riesce la loro caccia, le aggiungono due tavole una per parte, sopra i bordi, per farla più [254] grande; e quand'anche più prospera succede, gliene accrescono due altre sopra di quelle, e le tagliano con l'accetta da qualche albero in una selva di Vestrobotnia, il che è lecito a tutti. Arriveranno fino alla terza volta, benchè ciò sia rarissimo: soprapongono a tutte l'altre anche due tavole una per lato, sicchè saranno tre una sopra l'altra, e il numero de' cani arriverà fino a trecento, e allora le due sponde della barca sono alte poco meno che la poppa e prora. Il gran peso, che in tal caso preme la barca, fa che l'acqua del mare tanto

gagliardamente stringe e comprime ai lati, che essi s'incurvano circa la metà della lunghezza, onde corre pericolo di sdruscir e rompersi, o almeno di far acqua disgiungendosi dalle proprie commissure le tavole. Per la qual cosa riparano a tal inconveniente, raffermando la barca col collocarvi tre pezzi d'alberi, che tagliano pur nella selva, i quali per lo largo della barca arrivano da uno de' lati all'altro nella parte di essa superiore. Se dopo l'accrescimento delle tre tavole pigliano altri cani, il che è rarissimo, gettano via tutto il resto dell'animale, e ritengono solo il lardo e la pelle.

Nell'ultimo tempo della caccia, ciò è circa al principio di giugno, vanno a farla nell'ultime parti più settentrionali del Botnico, perchè essendo allora il ghiaccio disfatto in gran parte negli altri siti, ivi solo in tal tempo si rompe, e vi si formano quei monti sopradetti; però vi si ritirano i cani. E in tale stagione [255] si contentano d'uscire alcuni dai medesimi paesi, dai quali gli altri erano usciti, per pigliar quella porzione di cani che ponno. Ma non sono così grassi come nel principio della caccia.

Gli abitatori di Vestrobotnia anch'essi pigliano in tempo d'estate qualche cane, il che fanno in due modi, ambedue curiosi. Il primo è che, osservato il cane esser solito d'andar a riposare sopra un piccolo scoglio determinato, lo circondano con grossa rete per tal effetto fabricata, e vi lasciano solo un'apertura per la quale possa il cane entrare. Arriva per tanto questo per andarsene al solito scoglio, e stroppando nella parte esteriore della

rete, dove non può entrare nè restar preso, esso per entrar pur allo scoglio, tanto va replicando così in giro, e tentando vani siti, che arriva all'apertura lasciatagli; entra allora, e vassene a riposare e dormire nello scoglio. Volendo dipoi andarsene, dimenticandosi della porticella, si va a cacciare in qualche parte della rete, dove resta preso, e per quanto si dibatta niente li giova, sicchè rimane in poter del cacciatore.

L'altro modo che adoprano in Vestrobotnia è il seguente. Hanno un piccolo battellino capace solamente di due uomini: uno di essi voga, e l'altro gli sta avanti per prendere il cane. Quando lo vedono da lontano sopra uno scoglio, s'abbassano ambedue al più che possono, e quello che voga non alza mai dall'acqua i remi, ma col maggior [256] silenzio possibile fa avanzar a poco a poco il battellino; l'altro si dispone alla caccia con prender alla mano due lunghe aste, come due picche, una delle quali è armata di ferro acuto, e nell'altra parte inferiore ha un anello di ferro, dentro al quale un altro simile è conficcato, il quale unisce alla prima la seconda picca, onde ponno piegarsi, e ad arbitrio farsi una sola lunghezza. Spiegatele però allora tutte due, getta la prima in acqua, e la spinge avanti con la seconda, la quale tiene alla mano contro vento; accostato però contro vento al cane alza l'asta che tiene alla mano, facendola inchinar alquanto nell'altra estremità; onde essa premendo a basso l'altra, alla quale sta attaccata, la fa alzare alla punta in modo che viene a riguardare dirimpetto al cane. Dà allora il cacciatore un buon colpo, e penetrato col

ferro il cane, lo lascia fuggire o sotto o fuori d'acqua, e va lasciando una lunga fune, che tiene legata l'altra picca: stancato poi il cane, ovvero sentendosi necessitato dalla privazione del respiro, ritorna sopra l'acque, e il cacciatore poi a poco a poco va ritirando a sè la fune, sin tanto che gli resta totalmente in potere.

Per ritornar a seguir il discorso, dico che saranno alcune di queste compagnie in una barca, che in tutto il tempo de' quattro mesi della caccia, dopo tolerati tali patimenti e strazii del corpo, vi si aggiunge anche quello dell'animo, perchè non avranno preso che pochissimo numero di bestie [257] anzi tal volta nessuna, il che però quasi mai avviene. Fanno per tanto il suo ritorno tutti alla patria ansiosamente bramati dai suoi, sì per l'interesse dell'utile che ne attendono, come per il dubbio della loro salute. Vanno perciò di quando in quando al lido del mare già aperto circa la Pentecoste, dove da loro scoperta e conosciuta alla fine la barca de' suoi cacciatori, ponno accorgersi se portano maggiore quantità di cani dell'ordinario, mentre vedono più alte del solito le sponde di essa per l'accrescimento delle tavole. Giunta pertanto vicino a terra, se male è riuscita la caccia, o con qualche disgrazia, taciti se ne ritornano, contentandosi d'andar a ristorarsi dei patimenti in casa; se bene e felicemente è riuscita la caccia, ne danno i segni d'allegrezza colle canne degli archibusi, perchè levatene le viti del focone, e postesele alla bocca, cominciano a sonare come con rozze trombette. Vanno poi quanto prima alla chiesa a render grazia a Dio, e offeriscono la primi-

zia al suo paroco, e ai poveri ne dispensano qualche porzione per carità. Scorticano gli animali, e acconciano le pelli col solo raschiarle con coltelli; e tagliata la carne in pezzi la suspendono all'aria, dove si secca anche in giugno, nè le pregiudica il sole, al quale è esposta; ma solo in tempo di pioggia la levano, portandola al coperto. E serve per vivanda di poveri, perchè riesce poco grata al gusto; ma le mani e i peducci riescono molto gustosi e saporiti. Fanno struggere il lardo, non al fuoco, ma lo pongono [258] in tinazzi, o gran vasi, dove da sè stesso, col poco calor estivo di quel clima, anche in luogo coperto si liquefà. Il guadagno, che toccherà per sua porzione a un cacciatore, ascenderà circa a venticinque o trenta tallari, il che è molto in quelle parti. Osservano però in questo il merito, cioè quelli che tirano d'archibuso hanno qualche cosa di più, e così il piloto; chi è patron della barca, avrà per essa una porzione di caccia; chi ha portato la vela o altro gode a proporzione. E così il gusto del guadagno e la sodisfazione dell'animo, riportati da tanti patimenti e angoscie, fanno che quasi di questi non si ricordino più, come la partoriente alla vista del nato, la quale *non meminit præssuræ propter gaudium*.

LETTERA QUARTA

[261] Insomma vedo anche in questi paesi confermar-si il concetto da me in altri formato, cioè che ogni parte del mondo superi e sia superata dall'altre in vari generi. Cede, egli è vero, questa Scandinavia a molt'altre regioni in opulenza di beni e delicatezza di frutti; e le supera anche, per tralasciar il restante, in varietà di effetti curiosissimi dalla natura prodottivi, i quali nodriscono l'intelletto dell'uomo con più stimabile e più grato sapore, di quel che ci facciano i frutti più delicati degli altri paesi il gusto corporeo. *Nullus suavior cibus, quam veritatis cognitio*, dice Latanzio Firmiano, e Socrate asserisce non aver cosa più dilettevole a un animo gentile che *rerum incognitarum cognitio*: così si legge nel viaggio dell'Indie orientali del P. Vincenzo Maria. E per ultimo c'insegna Cicerone: *considerationem contemplationemque naturæ, naturale* [262] *quoddam animorum ingeniorumque esse pabulum.*⁹²

Di due di quegli effetti vengo a portarne a V. S. Illustrissim. distinto ragguaglio, o almeno più chiaro che m'è stato possibile; i quali rimetto alla sua prudenza il giudicare, se abbiano più del prodigioso o del favoloso, anzi quasi dissi del miracoloso; in modo che tengo per fermo, che da molti non saranno creduti, siccome pure non lo sono stati da me, se non dopo lungo tempo e dili-

92 Cic. Acad. I. II, 41.

genza fatta per averne la certezza.

Si ritrovano qui le rondini della medesima specie e figura che in Italia e altrove. Fanno il nido nelle case, e venuto l'autunno non fanno passaggio in paesi caldi, ma qui svernano in questo modo. Prevedendo esse che in un'aria sì fredda non potrebbero vivere, unitesi a stuolo vanno a cercar la sua Africa nel fondo di qualche lago: se questo in qualche sua parte ha quantità di giunchi, quasi cannuccie, che nati nel fondo arrivano sopr'acqua, calano alcune di queste a posarsi sopra uno di quelli, sopr'al dorso della quale altre, e così tutte seguitamente, per poter con tal peso fender l'acqua fino al fondo, nel quale restano tutto l'inverno, agghiacciandosi frattanto il lago; il quale fondendosi a primavera, esse sorgono al principio di maggio all'aria come prima, e vengono a far il nido nelle case. Interviene [263] qualche volta che i pescatori, i quali forano il ghiaccio co' pali di ferro per pescare, traggono mescolate col pesce alcune di queste, sebbene di rado, per essersi collocate in quella parte del lago che non è libera, ma come si è detto ingombrata da giunchi, dove difficilmente può operar la rete: e sarà forse un istinto naturale delle rondini l'elegger tal sito, piuttosto che un altro libero, per isfuggir il pericolo d'esser prese dalle reti. Una tal rondine vien detta in lingua svezzese *liggar i duala*, e noi la diremmo tramortita. Riscaldata in una stufa, ripiglia i sensi e vola; però poco dopo languisce e muore, come uscita fuori di tempo e con violenza. Con tuttociò bisogneria osservare, se il passaggio da un estremo di freddo all'altro di caldo le

cagioni la morte; e potrebb'essere che restasse in vita, se in aria prima fredda, poi tepida e ultimamente in calda si portasse. Assicuro V. S. Illustrissim. che difficilmente posso lasciarmi persuadere questo, non potendo capire come possa quest'animaletto viver per lo spazio di mezz'anno continuo in sì contrario elemento, essendo abastante o il solo intenso freddo per sè stesso, o l'acqua di sua natura soffocante, o la privazione del cibo alla sua specie conveniente ad apportarli la morte, non che tutte tre queste cose unite. Ben è vero, che sono stati molti, e di condizione, i testimoni di veduta, che mi hanno confermato il tutto in varie provincie di questo regno. Non ho mancato di parlar a vari pescatori, che [264] altre volte ne hanno preso, promettendo loro la mancia, se me ne portavano; ma quest'anno non hanno avuta tal sorte, siccome nè anche da tre o quattro anni in qua in questo contorno: nè vale la diligenza per trovarle a posta, non essendoci lago o sito determinato. L'istesso effetto intraviene ancora in Danimarca, e nelle parti più boreali di Germania, come scrive il dottor Senerti e altri.

Or se questo è difficile a credersi, l'altro che segue parerà tutt'affatto incredibile, ovvero all'arrivo d'una maggiore, cesserà la minor maraviglia. Qui cascano gli uomini nell'acqua, sia di mare, di lago o di fiume, per disgrazia, e non per elezione vi si gettano; è istinto naturale, come le rondini; e vi restano sommersi nel fondo un giorno o due, poi pescati li trovano tutti gonfi d'acqua, senza calore, colore, respiro, polso, e con tutti gli indizi di morte. Nondimeno hanno queste genti rimedio

tale, che applicato li fa ritornar come prima sani e liberi. Pongono il sommerso col ventre sopra una botte, capo e piedi pendoloni da ambe le parti, e con qualche agitazione gli fanno uscir l'acqua per bocca, e ciò in una stoffa ben riscaldata; ed esso a poco a poco ripiglia calore, colore e senso, e rinviene al suo primiero stato. È però vero che di molte di tali prove è assai minore quella parte che riesce, siccome con la medesima ferita, o malattia mortale in egual grado, uno guarisce e l'altro muore, secondo la varia disposizione e [265] temperamento o altro accidente. Adoprano alcuni invece della botte una tavola, sopra della quale collocano il sommerso col ventre all'ingiù; poi la sollevano alquanto dalla parte de' piedi, e acciocchè quello non isdrucchioli dalla tavola, lo tiene un uomo sostenendogli il capo che sporge fuori della tavola, e trattanto quattro uomini, due per parte, lo vanno alquanto girando o rotolando con un lenzuolo, che sotto il ventre gli avevano preparato; il qual moto, sito e compressione gli fa gettar l'acqua per bocca: e alcuno ve n'ha che ne getta qualche stilla ancor per le orecchie, e fin per gli occhi. Il considerare che i Giapponesi, martirizzando i Cristiani col tormento dell'acqua, fanno con la compressione che esca loro dagli occhi, mi fa dubitare se così intravenga in qualche piccola parte a questi rullati, cioè se troppo siano solleciti a girarli e a comprimerli.⁹³

Ho discorso più volte di questo col sig. Residente mio

93 P. Dan. Bartoli, lib. 4.

padrone, il quale mi ha detto che esso ancor nell'udir questo racconto non lo credeva, siccome pur quello delle rondini, ma che dopo la sua dimora in Svezia ha conosciuto esser vero l'uno e l'altro; anzi mi ha promesso di mandarmi a veder e parlare a uno di questi, a cui è accaduto un simil accidente, acciochè io possa sodisfarmi con le interrogazioni e risposte, che ne riporterò dal medesimo. Però son andato la settimana passata a [266] posta per questo a Dronig-holm, cioè l'isoletta della regina, distante di qua sei miglia italiane nel lago Meler, dove la regina fa fabbricare un palazzo di villa: ha mandato il sig. Residente meco in barchetta il suo carrozziere di nazione svezzese, che parla francese, acciochè mi serva per interprete. Giunti per tanto a Dronig-holm siamo andati a casa del giardiniere di sua Maestà, il quale a varie mie interrogazioni così ha risposto: «Io mi chiamo Peter Peterson, di età di cinquantadue anni; servo la maestà della regina qui per giardiniere. Vari accidenti e disgrazie mi sono accadute in vita mia, ma la maggior di tutte fu l'anno 1646 alli 14 di marzo; poichè la sera alle sei ore, cioè circa il tramontar del sole, io camminava sopra il ghiaccio qui del lago Meler in quel sito là (e me lo additava un tiro di pietra lontano da casa sua, che è sopra la ripa), con un gran bastone alla mano, tastandolo e comprimendolo col piede, per provar se era assai forte conforme al passato per farvi viaggio sopra il giorno seguente; quando eccoti che mi si ruppe sotto così all'improvviso, che precipitai nel fondo senza potermi aiutare, e incontante perduti i sensi, restai come morto. Due

contadini mi videro dalla spiaggia, ma o non poterono, o non si curarono d'aiutarmi; solamente la mattina seguente, due ore circa dopo al levar del sole, mi presero, con un uncino di ferro in capo a una gran pertica, nella coscia diritta facendomi una profonda ferita, conforme dalla cicatrice ancor appare, e me la mostrò [267]: ma io, disse, non sentii dolore imaginabile. Mi portarono in questa stufa, che era assai calda, e collocato qui in mezzo col ventre gonfio all'insù cominciai a gettar l'acqua per bocca, e tra qualche spazio di tempo ancora a dar qualche segno di vita; onde gli astanti che ad altro non pensavano che a farmi seppelire, mi riscaldarono ancora meglio, conforme poi mi dissero, sicchè senza esser rullato, così dicono in svezzese, cioè posto agitato sopra la botte, in termine di quattro o cinque ore ripigliai con l'aiuto di Dio i miei sentimenti. E piacesse a Dio, soggiunse, che io fossi allora morto, perchè non l'avrei offeso con tanti peccati, siccome dopo ho fatto (il che dicendo non potè contenersi di piangere). Altro male non mi è restato, se non che io odo da quell'accidente in qua un poco all'ingrosso. Allora io non ero ancor ammogliato; poi ho avuti nove figliuoli, sette de' quali sono vivi.»

Un ricco mercante francese, detto monsieur Cuni Oriot, che ha la famiglia qui in Stokholm, mandando pochi anni sono un suo servitore a far qualche viaggio colla slitta, se gli ruppe il ghiaccio sopra del quale camminava, e cascò sott'acqua insieme con un suo figliuolo putto di tredici anni. Vi stettero nel fondo fine al giorno seguente, dopo di che pescati, e applicato loro il rimedio

della botte e stufa calda, il padre che era realmente morto, non rinvenne mai, ma il putto si riebbe, ed ora è vivo e gode buona salute. Questi due casi [268] sono intravenuti nei contorni di Stokholm; qualche altro simile è accaduto nelle provincie del regno.

Ora verrà stimata cosa strana il voler tentare d'indagar la causa naturale di sì astruso effetto, che senza dubbio è uno de' più reconditi. Nondimeno, poichè osservo qualche particolar qualità in queste parti, e non nell'altre meridionali, non devo mancar di motivarla. Considero dunque che, quanto più sono le acque chiare e sottili, e atte al nodrimento umano, come in Italia e altre parti di clima temperato, tanto più nucono allo stomaco, e lo debilitano con tutta la complessione, se in gran quantità si bevono, e presto soffocano i sommersi in esse; dove che per lo contrario nelle medesime provincie alcune acque si ritrovano acetose, bituminose, o alterate da qualità metalliche, le quali anche in grandissima quantità prese e bevute non solo non nucono, ma vengono adoperate per medicina e aiutano la complessione. In Svezia pertanto più che altrove corrono le acque per queste campagne e paludi ripiene di vene di metalli e di quella terra nera, la quale è di qualità bituminosa; che perciò diventano nere esse acque, e acquistano le medesime qualità dal mezzo per il quale passano: ritenendo dunque un tal qual calore virtuale, ponno ancora assai più a lungo mantenere il calor virtuale nelle viscere umane. Oltredichè la robustezza di questi nazionali è assai maggiore di quella degli abitanti delle provincie più meridionali, nel-

le [269] quali pure, benchè di rado, avviene che venga portato alcuno alla sepoltura creduto morto, che per aver solamente gli spiriti o sensi soppressi rinviene e ripiglia il suo primiero stato. Così pure è intravenuto alcune volte al tempo degli antichi romani che, acceso il rogo per incenerire il supposto defunto, e sentendosi egli scottare, balzò dalle fiamme e sopravisse qualche tempo. *Aviola consularis in rogo revixit: et quoniam subveniri non potuerat praevalente flamma, vivus crematus est. Similis causa in L. Lamia praetorio viro traditur; nam C. Ælium Tuberonem praetura functum a rogo relatum, Messala Rufus et plerique tradunt. Hæc est conditio mortalium: ad has et eiusmodi occasiones fortunæ gignimur, uti de homine ne morti quidem debeat credi.*⁹⁴.

Un'altra causa ancora posso assegnare a questo sì mirabile effetto, la quale facilmente verrà stimata molto più probabile che la prima. La sola freddezza naturale di questo clima stimo che possa operar questo effetto, e tanto più, poichè intendo che simili casi intravvengono non solo ne' fiumi e ne' laghi, ne' quali si può ammettere quella mistione di acque bituminose, ma ancora accadono in mare, dove nessuna tal mistura si può supporre. Mi vo dunque formando questo discorso, rimettendomi sempre al parere de' più intendenti. Vado considerando vari effetti, che opera [270] il freddo in queste provincie, i quali non opera nell'altre men fredde; poi combinati quelli insieme parmi di poter formarne una proposi-

94 Plin. lib. 7 cap. 53.

zione, la quale sarà giudicata paradossica, massimamente da chi assuefatto alle antiche dottrine stimerà eresia il voler in questo secolo tanto oculato porre in campo cosa nuova. E pure m'insegna un saggio scrittore che *aperiuntur in dies nova quæ ignoravit antiquitas in parvo mundo, sicut in magno*. E altrove soggiunge di vivere *Aristoteles post tot sæcula, quibus aliæ res innumeræ, ne propemodum aliter orbis emersit, multa esset correcturus quæ contraria nos experimur*. E gentilmente al suo solito ha lasciato scritto un eruditissimo scrittor moderno: «la sperienza figliuola del tempo, madre della prudenza, direttrice d'ogni buon governo, molte cose c'insegna, alle quali il pensare astratto da principio non giunse.»⁹⁵

Mi farò lecito di portar anche in questo proposito una sentenza d'un grand'uomo della nostra età, dal quale io l'ho udita in voce, mentr'ebbi l'onore di riverirlo più volte e discorrer seco in casa sua. Questo è monsieur Carlo Patin, dottore e lettor pubblico di medicina in Padova. Così dunque mi disse parlando di Galeno e d'Ippocrate: «Erano essi giganti, e noi siamo pigmei; ma però collocati sopra le loro spalle vediamo più di lontano.» Il qual detto si può applicare a tutti gli antichi rispetto [271] ai moderni in ogni professione: e l'istesso si potrà dire di questi della nostra età rispetto a quelli de' secoli avvenire.

Il primo effetto che mi si offre è quello già detto delle

95 P. Dan. Bartoli, Istor. della Compagnia.

rondini, che s'immergono ne' laghi non molto cupi, poichè dal loro fondo sorgono quelle cannuccie, o giunchi, e può la rete arrivar al fondo a prenderle insieme col pesce. Dunque la tiepidezza proveniente dalla gran profondità qui non ha luogo; poi il fondo non ha sempre qualità bitumose, ma è di semplice terra, e i pescatori ci trovano l'acqua fredda, e le rondini stesse attratte dal freddo. Essendo pertanto ivi confinate le rondini in acqua tanto fredda, come può attribuirsi la conservazione loro al calore? Ad altra causa dunque dovrà attribuirsi, cioè al freddo, conforme in ultimo dirò.

Il secondo effetto è che quattro specie di rondini qui si trovano; cioè quelle delle quali si è discorso, che fanno il nido dentro le case, e sono negre e bianche; vengono chiamate in questa lingua *sax-suala*, che è a dire rondini dalle forbici, perchè hanno la coda biforcata, e assai più lunga dell'altre. La seconda specie è di quelle rondini, che sono dette *tak-suala*, cioè rondini dei tetti, perchè nidificano sotto i tetti fuori di casa, nè v'entrano dentro a farci quella cantilena che le sopradette, ma solo mandano una fiacca voce sempre all'istesso tuono: sono senza quel tòcco rosso nel petto, e abbondano più del color bianco che l'altre. Quelle della terza specie vengono chiamate *regn-suala*, che è l'istesso [272] che rondini della pioggia, perchè l'antivedono dandone alcuni segni: fanno i figliuoli sopra i campanili, sono di color totalmente nero, non cantano, ma mandano un alto strillo informe. Quelle della quarta e ultima specie sono denominate *bak-suala*, cioè rondini che fanno i nidi nelle

ripe de' fiumi: sono di color terreo o grigio. Tutte queste quattro specie di rondini svernano in questi paesi: la prima nel modo che ho detto, cioè sotto l'acque; le altre andando a cacciarsi l'autunno dentro dei fôri degli alberi, e ivi attratte e irrigidite da questo gran freddo dimorano come morte tutto l'inverno senza cibo, moto, respiro o altro segno di vita. Intendo ancora che qualche altra specie d'uccelli faccia il medesimo.

Il terzo effetto è che, occorrendo che si constipi di ghiaccio qualche picciol lago o peschiera, o pur qualche vaso che conserva vivo il pesce, si serra addosso a quel pesce il ghiaccio in modo che rimane in esso involto, come le mosche o i ragni nell'ambra, e resta come morto, essendo privo del cibo e del suo connaturale elemento; e rotto il ghiaccio o liquefatto, non dà segno alcuno di vita. Ma se viene portato in stufa tiepida, riviene, e posto di nuovo in acqua, guizza come prima; e meglio ancora segue l'effetto, se questo pesce vien portato prima in acqua fredda, che se gli agghiaccia attorno, tirandone fuori il freddo. Anzi rompendosi solo il ghiaccio che lo teneva involto, e liberandolo da tal prigionia, questo basta [273] per farlo ritornar vigoroso come prima. Tutto questo si pratica anche nel pesce agghiacciato nell'aria sola.

Il quarto effetto è che, dopo che sono uccise coll'archibuso, o in altra maniera, le lepri e altre salvaticine in questo freddo si conservano sventrate cinque e sei settimane, e anche due mesi intieri, e in Norlandia fino a tre mesi, senza corrompersi, trovandosi di buon sapore

dopo tanto tempo; e sono trattanto istecchite dal freddo e dure, come un pezzo di legno, onde non impropriamente potrebbero chiamarsi *stokfleis*, cioè carne legno, siccome alcuni pesci secchi si chiamano *stokfis*, cioè pesce legno. Volendole cuocere, devono porle in acqua fredda, che ne fa uscir il ghiaccio nel modo sopraddetto; altrimenti, se si pongono al fuoco, vanno in pezzi e si guastano, in modo che si gettano via come totalmente inutili, e così riesce nei pesci agghiacciati e altro.

Ora, considerati tutti questi effetti, parmi di poter formare questa proposizione, che non implica che un uomo o altr'animale possa vivere senza alcun calor naturale, ma dopo estinto totalmente esso calore; con questa distinzione, che non può aver l'atto o esercizio della vita senza del calor naturale, ma solo l'abito o la vita stessa. Dopo questo che ho detto, io vo credendo, che restino questi uomini come soffocati dall'acque, nel modo che dissi restar creduti morti alcuni appresso di noi, i quali per tal tempo privi del respiro stimo [274] che durerebbero così vivi egualmente, se venissero immersi nell'acque.

Servirà per confirmazione a quest'opinione il considerare, che nelle provincie temperate imputridisce la carne in poco tempo; e così le viscere dell'uomo prive della refocillazione del dovuto respiro similmente imputridiscono, onde allora diventa realmente morto per questo quello che prima solamente appariva morto, e sorgono i cadaveri a fior d'acqua, che prima giacevano in fondo, dopo che putrefatte si gonfiano loro e si dilatano

le interiora. In Svezia dunque, dove il freddo è così grande, si conservano senza putrefarsi le viscere dell'uomo sommerso, perchè il freddo ambiente dell'acqua e dell'aria supplisce al fresco del respiro; che però non ne segue la morte per qualche giorno agli uomini, e per qualche mese agli uccelli, conforme la differenza delle loro complessioni e qualità.

Sostiene questo pensiero un caso seguito, come ho inteso, in Norvegia. Dopo che io son partito da quelle parti, m'è stato riferito da persona di fede, nativa di quel regno, che un uomo suo parente e molto ricco, chiamato Matthias Olson, cioè figliuolo di Olo, nato nella provincia di Aghershus in un luogo detto Agdesinen, mentre già viaggiava in slitta, passando da un'isola al continente, ruppe col suo peso il ghiaccio che lo sosteneva. Il cavallo vi precipitò sotto, ed esso aiutandosi al meglio che potè, restò colla metà della vita sotto al [275] ghiaccio, dove, sopravvenuta la notte, vi si agghiacciò di nuovo l'acqua addosso, che tutto lo cinse; nel qual sito fu ritrovato il giorno seguente tutto agghiacciato, e creduto morto, fu portato a casa per ordinargli la sepoltura. Mi soggiunse questo signore che con la considerazione della notizia che hanno in quelle parti, del far ritornare ai sensi alcuni sommersi, come dissi, e dell'altra ancora di sgelare un membro gelato, mediante l'acqua fredda o neve, conforme meglio qui sotto dirò, si risolverono di tentare se, infondendo quel corpo agghiacciato dentro un gran vaso d'acqua fredda, potesse seguirne qualche buon effetto. Così dunque fecero, e in poco d'ora vidde-

ro che quell'acqua, attirando a sè il ghiaccio da quel corpo, gli restò attorno agghiacciata: levato dall'acqua, e liberato da quel ghiaccio, fu posto in altr'acqua pur fredda, e successivamente con intervalli proporzionati in aria fredda, poi in men fredda, e dopo in tiepida, e ultimamente in calda; onde quel creduto cadavere cominciò a dar segni di vita, ripigliò i sensi e sopravvisse sano sette anni. Se avessero portato quest'uomo agghiacciato da un estremo di freddo all'altro di caldo nella stufa, se gli sarebbero rotte e guastate le viscere e la carne, siccome dissi accadere nelle carni e ne' pesci agghiacciati e posti immediatamente in acqua o in aria calda, che si corrompono e guastano: e così da morto apparente sarebbe restato morto reale.

Chi crederà per tanto che quest'uomo in tal [276] caso non abbia perduto il suo calor naturale? Sarà forse più difficile a capire, come possa il medesimo calore non essere restato estinto, e totalmente perduto, e ancora come possa conservarsi calore in un uccelletto assiderato per un intero inverno dentro un fóro d'un albero senza cibo in un tal clima, e in aria sì rigida; in un altro uccello, che per altrettanto spazio di tempo dimora attratto nell'acque sotto al ghiaccio; in un pesce, che per alcuni giorni resta congelato involto nel ghiaccio; che non sarà a persuadersi, che possa in quelli distruggersi tutto il calore, e conservarsi l'abito della vita senza l'esercizio dell'istesso, come dissi. Oltre di che il pesce ha lo stomaco freddo di sua natura, e pur vive e digerisce. Con tutto ciò se vogliamo ammetter il discorso fatto quanto al

freddo, che conservi le viscere incorrotte di quegli uomini e di quegli uccelli, e per conseguenza la vita, ma però che vi resti qualche residuo o scintilla di calor naturale, anche in questo mi rimetto.

Parmi al presente che si possa soddisfare alla triplicata difficoltà di sopra motivata: come possano le rondini mantenersi in vita per mezz'anno intero sotto l'acque, stante quel rigorosissimo freddo, la privazione del cibo e l'acqua di sua natura soffocante. Quanto a quest'ultimo si può dire, che nè più nè meno esse si conservano, che se fossero fuori dell'acqua, siccome fanno quelle che ne' fóri degli alberi s'agghiacciano, che rimangono senza respiro; e così gli uomini, creduti [277] morti e portati alla sepoltura, che anche per tal tempo gettati in acqua si crede che egualmente vivrebbero, siccome si può provare coll'esperienza, almeno quanto al gettar quegli uccelli nell'acqua, e in essa attuffarli. Quanto alla privazione del cibo, nè meno ne hanno di bisogno, stante la privazione del calore, anzi d'ogni altro atto vitale. Circa il freddo, supposto il nostro fondamento o principio, piuttosto esso è il conservatore che destruttore della vita, così di quegli uomini come di quegli animali.

Non ispiegai sufficientemente ciò che volessi dire per quei membri agghiacciati che di sopra accennai. Ora dico che, viaggiandosi in queste provincie nel più aspro inverno, accade non poche volte, che qualche membro più esposto degli altri, come il naso, uno o più dita della mano o dei piedi, venga sì fieramente dal freddo compenetrato, che resta come incadaverito, perdendo il solito

colore e mutandolo in pallido e smorto, e d'ogni senso resta privo. Questa persona prima patisce gran dolore in esso membro, poi non lo sente più, anzi alcuno nè meno se n'accorge; onde entrando in qualche casa e nella stufa calda, subito imputriditosegli il naso o altro, se gli rompe con grandi e profonde aperture, che in tutta sua vita gli durano. Che però, se alcuno lo vede all'entrar ch'egli fa in casa, l'avvisa e lo fa restar di fuori all'aria fredda, o almeno in una camera senza fuoco, dove gli applica l'ordinario rimedio qui a [278] tutti noto; cioè, preso un pugno di neve, gliela pone sopra al naso o altra parte gelata, perchè la neve ne tira a sè il freddo, che, invitato, per dir così, e allettato amichevolmente, ne esce, e non per forza e violentemente ne viene discacciato, come sarebbe dal contrario calore. Un dito in tal modo agghiacciato vien da essi posto o nella neve o in acqua fredda, e da esso, ch'è più freddo che l'acqua stessa, uscendo il medesimo freddo, agghiaccia l'acqua che tocca il dito, e se gli congela attorno; siccome quella neve, che si pone sopra al naso agghiacciato, resta dal freddo, che da quello n'esce, più indurita che prima. Era dunque più freddo il naso e il dito, che la neve stessa, la quale non diranno i filosofi esser freddo *ut octo*, perchè vien indurita e agghiacciata anche dal rigore dell'aria.

Tutta questa lezione io l'ho imparata da questi libri dell'esperienza che ho narrato, i quali non erano noti al tempo di Aristotile e di Galeno. Che se quei grandi uomini gli avessero letti, gli avrebbero intesi meglio di me senza comparazione. È Aristotile l'interprete della natu-

ra; e noi possiamo interpretar la sua mente, credendo che ora stimerebbe bene *cum re mutare consilium*. Se camminassero sopra al mare agghiacciato, non lascierebbero scritto, che il mare non può agghiacciarsi.

Un'altra riflessione io fo sopra di questo, ed è che non avendo, per quanto si sappia, avuto notizia, nè gli antichi nè i moderni dottori di medicina, tanto greci quanto latini, di questo rimedio [279] da applicarsi ai sommersi, come l'abbiano avuta questi popoli. Credo pertanto di averne intesa la cagione allora che io ritrovai, che il soprannominato Peter Peterson rivenne ai sensi senza alcuna applicazione del solito rimedio della botte. Accade dunque, che alcuno di questi sommersi venga portato in casa, e particolarmente nell'inverno nella stufa calda, ivi il solito calore facendogli gettar per bocca l'acqua e dar qualche segno di vita; perciò in tal caso non ci vuol molto a intendere, che si può aiutarlo collocandolo bocconi sopra una botte, e riscaldandolo conforme si è detto. Lo stesso pure interviene nel caso delle rondini, le quali prese colla rete e portate in tal tempo freddo in casa e nella stufa, viene con tal occasione *præter intentionem* a farsi loro ripigliar il calore e senso, che altrimenti non gli ripiglierebbero giammai, ma sarebbero gettate via come morte.

Se dunque appresso di noi si applicasse questo rimedio ai soffocati di poco tempo, o dall'acque o dal rigore del freddo, forse se ne ritrarrebbe qualche buon effetto, benchè non tanto notabile come in Svezia, dove il freddo è così gagliardo. Mi sovviene di quella bella curiosi-

tà, che si vede in Italia, cioè della grotta o cavernetta di Pozzuolo, nella quale posto un cane, resta in poco d'ora da quelle esalazioni privato totalmente dei sensi, e appare morto; poi bagnato con acqua fresca ivi vicina, ripiglia il suo primiero stato. Forse si avrà avuta tal notizia dal caso. Le serpi, le tartarughe, le lumache dimorano tutto l'inverno [280] sotto terra attratte e irrigidite dal freddo, e si trovano in poca profondità, e dove arriva il gran rigor del freddo; e pare più probabile che resti in esse estinto il calor naturale, che il contrario.

Ho stimato bene addur queste tali quali ragioni che ho potuto; dopo di che soggiungo che non ne so di meglio. Chi si contenta d'attribuir ogni effetto astruso a cagione incognita, si mette a coperto nell'asilo dell'ignoranza. Chi pretende di dar ragione di tutti, si espone a rappresentar la sua parte nel teatro della temerità. Se io non ho toccato il punto, altri lo toccherà con polso più accertato, e io godrò d'imparare; e quando a nessuno avvenga di farlo, concluderemo unitamente con dire, che tra tutti i beneficii che il sommo Creatore fa al genere umano, un è de' minori l'operar tali effetti, che l'ingegno umano non possa capirli, benchè in cose sottoposte ai sensi e materiali, affinchè poscia riflettendo sopra di ciò, non abbia a insuperbirsi credendo di poter dar ragione di tutto il soprannaturale, ma piuttosto venga di buon cuore a confessare esser quello *arcanum naturæ*, e nella considerazione di questo ad esclamar coll'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei*.

È poco tempo che m'è stato narrato qui in Roma da

un signore di gran merito che è stato testimonio al fatto, un caso simile a quello dell'agghiacciato in Norvegia, e ciò con sì belle particolarità, che ho stimato bene aggiungerlo qui per maggior sodisfazione di chi legge:

[281] «Io mi trovava, diss'egli, l'anno 1669 in Hicconia, nella città di Riga mia patria, in casa d'un mercante che da lungo tempo dimora in quella città colla famiglia, benchè sia nativo Scozzese. Nel qual tempo occorre che, essendo intimati i soldati circonvicini a venir alla rassegna per un tal giorno determinato, la notte precedente ad esso, venendo uno di quelli per tal fine, fu soprapreso da un sì fiero freddo, correndo allora una rigorosa invernata, che la mattina fu ritrovato totalmente agghiacciato, siccome suol farsi in quelle parti settentrionali, nella pubblica strada vicino alla città, sedendo in terra appoggiato a un albero come in atto di dormire. Fu portato alla città nella casa dove io abitava, cioè di Tomas Kleils, mercante come dissi, per esser egli suo amico e corrispondente; ed era solito d'andar ad abitare appresso di lui. Gli furono pertanto ordinate le esequie; e in questo mentre, concorrendo molti a rimirarlo, fu da uno proposto di far la prova di tentar di farlo rinvenire, gettando quel corpo in acqua fredda: fu ricevuta tal proposta dagli astanti con derisione e disprezzo. Con tutto ciò passando questo discorso tra alcuni pochi e di qualche esperienza, restò persuaso il Kleils a far tal prova favorevole all'amico, poichè, non riuscendo, niente perdevasi. Spogliarono nudo quel corpo, il quale era duro come una statua di pietra, senza che si piegasse in parte

alcuna, nè la sua carne cedette punto al tatto, per esser divenuto quasi un intiero ghiaccione; [282] e lo misero in un gran vaso di legno pieno d'acqua fredda, e all'aperto, in aria similmente fredda. Dove primieramente osservarono che galleggiava, siccome naturalmente fa il ghiaccio; secondariamente viddero che tra poco spazio di tempo vi si agghiacciava l'acqua attorno in quella parte, che sotto di essa giaceva: lo voltarono però all'altra parte, perchè facesse il medesimo, siccome seguì, venendone in tal forma attirato fuori il ghiaccio, che s'ingrossava notabilmente. Rotto e levato il qual ghiaccio, ritornarono a rivoltarlo nel sito di prima, e se gli formava pure il ghiaccio attorno, ma assai sottile: levatolo dall'acqua lo collocarono sopra una tavola; e passato qualche tempo lo conobbero prima dar qualche segno di vita col moto del polso, poi col respiro, e dopo aperse gli occhi; e vedendosi tanta gente attorno, proruppe in parole sconcie e minacciovoli. Ritornato poi al suo primiero stato di sanità, fu reso consapevole del tutto; e interrogato sopra di ciò rispose, che si ricordava molto bene, che egli veniva di notte a Riga, e sentì prima travagliarsi da un gran freddo, poi parvegli che a poco a poco se gli rallentasse il dolore, e si cangiasse in sonno, onde vedendo un albero vi si corcò, appoggiandovi il dorso per dormire. Del resto non ne sapeva più altro, ma che essi potevano meglio saperlo».

LETTERA QUINTA

[285] Son giunto per grazia di Dio con mia soddisfazione, dopo diecinove giorni di varia navigazione, a Berghen di Norvegia. Io posso dire che il vento, il quale alcune volte è stato contrario agli altri che meco in nave si trovavano, è stato favorevole a me, perchè, dopo la nostra partenza dal Tunte, respinti per burasca di mare in Juzia settentrionale, poche leghe dall'ultimo promontorio o capo Scagen, e ivi trattenuti una settimana, ho avuto campo d'osservare quella provincia madre degli antichi Cimbri, i quali così marziali si dimostrarono, che abbandonato il terreno nativo e apertosi col ferro il passo dell'Alpi, diedero tanto che fare ai Romani, riportandone varie ed illustri vittorie, che convenne al loro capitano servirsi non meno degli stratagemmi militari che dell'aperta forza, per riportarne in fine quei trofei che al presente adornano il Campidoglio. [286] *Imperator addidit virtuti dolum, secutus Annibalem, artemque Cannarum*,⁹⁶ di Mario racconta Lucio Floro; e soggiunge: *Ad hoc panis usu carnisque coctæ et dulcedine vini mitigatos in tempore adgressus est*. Date poi di nuovo le vele al vento, cominciammo tra pochi giorni a scoprir le coste di Norvegia, cioè la sommità degli alti monti, che biancheggiano perpetuamente di neve. Accostativisi più da vicino e costeggiatala lungo tratto, altro non osser-

96 Ep. Hist. Rom., I, 38.

vammo che monti e balze alpestre, le quali a destra percuote quest'Oceano, come pur fa nelle isole della medesima condizione, le quali quasi in continua serie lasciammo alla sinistra, in modo che si sarebbe giudicata una tal terra atta a nodrire non altro che camaleonti. Ma mutammo ben presto il concetto formato, avendola trovata infatti abbondante a somministrar i viveri a' suoi popoli al pari d'ogni altra; perchè arrivati a Berghen, trovammo tanta copia di pesce, che se ne manda nel restante d'Europa. Un baiocco di spesa, che tanto monta uno schelino di Danimarca, è sufficiente a saziare due uomini; la carne a proporzione: ordinariamente un bue di tre anni da macello non costa più di tre tallari, cioè un unghero e mezzo; sono però questi più piccoli che nelle provincie meridionali. Corrispondenti sono i latticini; la quantità degli animali salvatici è immensa, e particolarmente [287] de' volatili. Le anitre, i cigni, le oche salvatiche e simili fanno di qua passaggio l'autunno alle parti men fredde, agghiacciandosi qui tutti i laghi e i fiumi, onde non trovano il suo cibo ordinario: ritornano poi a primavera. Non ho ritrovato pur uno, che abbia udito il cigno cantare, quando sta per morire: parmi vera l'opinione di Plinio contro quella di molti altri. Il Mascardi così scrive nell'Arte Istorica: che il cigno canti nel suo morire, lo dichiara favoloso Ateneo, e Plinio⁹⁷ contro Platone, Aristotile, Filostrato, Cicerone e Seneca: *canere soliti sunt, et præcipue jam morituri olores.*⁹⁸ Osservo quelle

97 Lib. X, 23.

98 Arist. De anim. hist. IX, 12.

parole *et præcipue*; e dico che non cantano mai, nè in vita sua nè in morte i cigni. Potrebbero ancora aggiungersi molti altri, che a buona fede l'hanno scritto dopo quelli. Scarseggia la Norvegia in frumento, cioè orzo e segale, e conseguentemente in cervogia. Nondimeno la facilità del commercio per mare fa che il portato da varie provincie straniere, e particolarmente di Polonia, nè anche superi molto il prezzo ordinario. Un buon cavallo non costa più di due o tre ungheri. Sono alquanto piccoli di statura, come ogni altro animale che nutrice, eccettuato l'alce; alcuni di quelli hanno una bella divisa di crini al collo, cioè un ordine bianco in mezzo, e due altri negri corrispondenti ad ambidue i lati. Sarebbero [288] altrove tenuti in pregio appresso ai principi. Mi è stato detto che alcuni cavalli sono assuefatti a bagnarsi il boccone di fieno in un vaso d'acqua posto loro vicino per quest'effetto. Manda fuori la città di Berghen, che è il principal emporio di tutto il regno, pesce in immensa copia, pelli di varie specie, alberi da fabbricar vascelli, pece, ferro, rame e qualche porzion d'argento. Riceve di fuori frumento, cervogia, sete, panni, vini, acquavite e tabacco a fumare. Sono tanto dediti a queste due ultime cose, che piuttosto lascierebbero le altre provisioni che questa.

È poco popolato il paese, se si considera il numero delle città, le principali delle quali, e residenze di Vesco-vadi, sono quattro: Christiania residenza anche del vice-rè, Stavanger, Berghen, e Truden, già regia sede di Norvegia. I villaggi pure, che consistono in poche abita-

zioni, sono rari. Ma ben è popolato, se si ha riguardo alla fecondità della gente. Si vedono piene le case di putti. Vive al presente in questa città Anna Vilms-datter di novantacinque anni, la quale gode con raro esempio di veder quattro discendenze sotto di sè, cioè Elena sua figlia d'età di settant'anni, Brigitta figlia della figliuola, e conseguentemente Elena, poi Esebina di tre anni. Gli altri da essi generati hanno moltiplicato in altri rami tanto, che giungono in tutto i discendenti della prima a cento cinque persone vive: de' morti non ne sa il numero. [289] Così fu fatta la descrizione due anni fa: dal qual tempo in qua non ne può dar ragguaglio, ma però stima che sia moltiplicato il numero. Una parte di essi sono qui in Berghen, gli altri in varii luoghi. Essa è di buona complessione, di statura mediocre, alquanto carnosa. Io l'ho veduta cucir con l'ago in tela bianca adoprando gli occhiali; ho parlato seco per interprete: ode benissimo, e mi ha risposto molto benignamente.

Tomas Tome-son di nazione scozzese, ma abitante in Berghen, ebbe da una sola moglie, Johanne Jens-datter, ventitre figliuoli, due de' quali solo morirono da putti. Un quadro di pittura, rappresentante i genitori co' figliuoli ai lati, si vede in questa chiesa cattedrale insieme colla dichiarazione in iscritto. Si chiama quello così, perchè in questi paesi, come anche in Svezia, non si costuma il cognome delle famiglie, se non da' gentiluomini; da qualche tempo in qua va ampliandosi quest'uso: il restante si denomina dal padre, che Tomas Tome-son vuol dire Tomaso di Tomaso figlio, perchè *son* significa

figlio. E così Anna Vilmsdatter, cioè Anna figlia di Guglielmo, perchè *datter* è lo stesso che figlia. Tutti si chiamano col suo nome semplicemente, senz'altra aggiunta di signore o d'altro: solamente al borgomastro, ch'è il regolatore della città, e a' preti si dà il titolo di her, cioè signore. Tutti i capi di famiglia sono chiamati far, cioè padre, e mur, cioè madre, tanto da' suoi di casa, quanto da ogni altro.

[290] Vivono lungo tempo questi popoli; sono d'animo mansueti, e buoni guerrieri. La causa della lunga vita si è principalmente il freddo dell'aria e la privazione delle delizie. Quanto alle delizie: *multos morbos multa fercula fecerunt*,⁹⁹ dice il Morale; e *mater ægritudinis voluptas*, soggiunge S. Girolamo. La cagione della piacevolezza è la qualità della complessione, umida e calda, ma senza gl'impeti della bile; come anche le poche ricchezze e dignità in rispetto ad altri paesi, ai quali la soprabbondanza di esse porge incentivi di superbia, di risse, di crepacuori e di altro: *ex mediocritate fortunæ pauciora pericula sunt*.

Ho detto che i capi di casa sono chiamati per onorevolezza padre e madre, onde qualche volta anche a un fanciullo e a una fanciulla si dà tal titolo, mentre sono essi padroni, per esser morti i suoi maggiori. Adoprano ancora gli altri comunemente vocaboli d'amore, chiamandosi a vicenda *sodelam*, dolce agnello, ovvero agnello mio. I coniugati si sogliono dire *mit ierte*, cuor mio.

99 Seneca, Ep. XCV. 19.

Per prova delle buone e amabili qualità dell'imperator Marc'Aurelio osservano gli autori, che esso veniva chiamato da' suoi sudditi, secondo l'età di quelli, padre, fratello, figlio.¹⁰⁰

Il terzo effetto è origine de' primi due, perchè il buon genio rende il soldato obbediente al suo [291] capitano, e la robustezza e consuetudine a sopportare i rigori de' più aspri climi fa ritrovar dolce, non che tollerabile, ogni altro. È da credersi che, come parte dell'antica Scandinavia, concorresse la Norvegia a formare gli eserciti de' Goti. Usciti da essa, i suoi popoli conquistarono a forza d'armi una gran provincia delle Gallie, che da loro anche ritiene il nome di Normandia, essendo stati essi in quei tempi comunemente chiamati Normanni, cioè uomini o soldati del norte o settentrione. Così pure essi Normanni conquistarono, e tennero lungo tempo sotto al suo dominio, una parte sì notevole d'Italia, quale è il regno di Napoli e di Sicilia.

Le infermità qui sono ben rare, e particolarmente le febbri. Quel lungo catalogo di varii nomi d'infermità non è conosciuto. Patiscono però non pochi d'un certo male, che chiamano scorbutto, il quale rende livido tutto il corpo, e fa uscir il sangue dalle gengive. Stimo che provenga dall'esporsi all'umido e al freddo, particolarmente col capo scoperto, in che sono trascurati, non curandosi di pigliar sopra di esso la minuta pioggia; e si lavano ordinariamente il capo ogni sabato, così gli uo-

100 Tarcagnota, Delle istorie del mondo, parte II, lib. III.

mini come le donne, e appena mezzo asciugati che sono, escono all'aria. La notte non tengono per lo più in un tal freddo il capo coperto, e molti di essi vivendo di pesce si bagnano i piedi, nel pescar in battello, o camminando per terra, senza curarsi di asciugarsi, [292] nè anche ritornati a casa. Viaggiando io in compagnia di essi, giunti che eravamo all'abitazione, ed entrati in stufa calda, al solito, cominciavano quelli a farmi de' brindisi invitandomi a bere; ma io prima attendeva ad asciugarmi con panni caldi, non permettendo che mi si asciugasse da sè sopra il corpo quell'umidità, per esser quasi spugna disposto e aperto dal caldo di quell'aria. Forse apporta disposizione a questo male la gran copia di carni salate, che in questi paesi si mangia. Si fa sentir questo scorbutto più qui in Norvegia che in Svezia, forse perchè ivi si usano i bagni caldi, dove per mezzo del sudore cacciano fuori quella umidità. Non ostante tutto ciò non sono sottoposti questi popoli settentrionali a tossi o catarrhi, il che appare nelle chiese, ne' maggiori concorsi delle quali si conserva un alto silenzio; e pure se altrove dominano, in questa città particolarmente regnano le umidità, perchè quando la pioggia comincia, continua le tre e quattro settimane con poco intervallo. E ciò si replica due volte all'anno.

Non accade dunque andar a cercar il capo Comorino fin nell'India orientale, per ivi veder durare la pioggia i quattro mesi intieri, poichè qui, se si computano tutti i giorni di pioggia, supereranno la metà dell'anno. Onde dura tuttavia il proverbio, la prima volta qui proferito

dalla maestà del re Christiano Quarto, mentre visitava questo regno: *si alibi non pluvit, pluvit Bergis*. La causa di che credo [293] che potrà attribuirsi alle montagne di questa città, perchè se bene tutta la Norvegia è montuosa, non però tutte le sue montagne hanno la stessa qualità. Poichè alcune si trovano, siccome nel restante del mondo, copiose di acque sorgenti e di fontane; altre affatto aride e secche; alcune tramandano ad alto copia di vapori, atti per sè stessi a formar nuvole, e da lontano appaiono fumanti, e non così gli altri monti circostanti: ma quando sono pochi tali monti fumanti, o un solo, vengono quei vapori dileguati da' venti, senza che ne segua l'effetto della pioggia. Ora perchè ne' contorni di Berghen per molte miglia questi monti hanno simile qualità, indi ne proviene una tal continuazione di piogge. Mentre noi arrivavamo per mare, vedevamo da poche miglia lontano, stando nel vascello, questi monti, che circondano la città, mandar ad alto quasi tante colonne di folta nebbia, la quale ingombrava la luce. Fatti poi più da vicino, entrammo nella pioggia stessa, la quale sin ora ha continuato una settimana dopo il nostro arrivo, e probabilmente continuerà assai più; onde potrebbe assicurarsi uno, che partisse dalle vicine città dove è sereno, per venir qua in questo tempo, di entrar nella pioggia, giunto che fosse in questa vicinanza, nel modo appunto che si pratica al capo Comorino soprannominato, in una parte del quale, cioè l'occidentale, cascano continue piogge, mentre nell'altra contigua godesi un perfetto sereno.

L'istessa aria mista di vapori è causa, che si [294] veda l'iride tutto intiero sopra al porto, il quale è un gol-fetto di questo mare, capace d'armata, cinto di continui monti, che all'intorno se gli alzano, e sopra de' quali quasi in teatro siede la città di Berghen, il cui vocabolo altro appunto non significa che monti, perchè *berg* vuol dire monte. Essa non ha recinto di mura, ma è provve-duta di cinque fortezze, nella principal delle quali, che batte il porto a fior d'acqua, risiede il signor generale. Un'altra fortezza è nella parte opposta, e vien denomi-nata Nor-nes; la terza è sopra il monte dietro la prima. Due altre vi sono, che ne' bisogni si provvedono.

L'esser questo regno sotto i medesimi climi della Svezia, fa che ancora generalmente partecipi le medesi-me qualità di essa: nondimeno i luoghi di Svezia, che hanno la medesima altezza del polo, provano più freddo che gli altri di Norvegia a sè corrispondenti. Le cause di ciò sono quattro, al mio parere, due prossime e due re-mote. La prima è perchè, essendo tutte le città e abita-zioni di Norvegia poste sopra al mare, siccome pure quasi tutte quelle di Svezia, vengono quest'ultime a sen-tir il freddo de' vicini monti, e della terra opposta nel-l'altra parte del mare non molto distante. La seconda causa è perchè non patisce il mar Baltico intumescenza e detumescenza. La terza, perchè ammette molti e grossi fiumi; che però restando nella superficie dell'acque sal-se le dolci meno pesanti, viene a congelarsi in varie par-ti il mare, anzi tutto il seno Botnico; dal che poi segue, che la [295] neve cuopre per molti mesi tutta la superfi-

cie, così della terra come del mare, che è la quarta ed ultima causa. Onde il vento e aria ambiente è assai più rigoroso e penetrante che in Norvegia; il cui mare Oceano, sì perchè patisce un'intumescenza d'una statura d'uomo o più, sì per esser ordinariamente rari e piccoli i fiumi, in pochi luoghi s'agghiaccia; nè altra terra continente si trova opposta, dalla quale spirino venti freddi. Che però le città d'isola o di spiaggia provano più temperato e l'inverno e l'estate, che le mediterranee, per esser il mare causa privativa e non positiva; o non permettendo che la neve e il ghiaccio restino ad assediare, quasi dissi, quella città, siccome accade all'altre remote da esso. E così l'estate non può il sole riscaldar molto le acque, che circondano la città di mare, perchè continuamente si mutano col moto; dove che nelle campagne dell'altre raddoppia le sue forze col riverbero, onde vengono esse a patir due calori, uno celeste, o dal sole, immediatamente, e l'altro terrestre, o dal riflesso della terra: e così due freddi, uno dall'aria, l'altro dalla terra coperta di nevi e di ghiacci; e gli scogli e le isole di mare un solo, o calore o freddo, patiscono. Nel che vedo verificarsi il detto del filosofo: *siccitas est cos caloris et frigoris*.¹⁰¹ Mi figuro dunque il globo terraqueo esser tutto terra senz'acqua; il che supposto, stimo che proverebbe l'inverno [296] molto più freddo che ora non fa, e molto più caldo l'estate. E se tutto il globo fosse d'acqua, credo che più temperato proverebbe e il freddo e il caldo, e

101 Aristot. Meteorolog. lib. I, cap. XIII.

queste qualità sarebbero gradatamente maggiori e minori, conforme la maggior o minore distanza dall'equinoziale, poichè non ci sarebbero quelle differenze, che ora ci sono. Però vediamo varii popoli, che hanno verticale l'equinoziale, essere con tutto ciò molto differenti tra di loro. Gli Etiopi sono tutti neri e adusti, perchè hanno gran vastità di terra senza mare, e quella più arida, che in America i Brasili e i Peruani, che l'hanno abbondante di selve e di acque fresche; però i suoi popoli sono di color tra il nero e il bianco, o cotognino. In Asia l'aurea Chersoneso, benchè sotto l'equinoziale anche essa, ha ancor più temperato il calore che le sopradette, perchè ha il mare da tre parti vicino, e i suoi popoli sono di colore meno oscuri. Così direi, piuttosto che ricorrere a quella ragione della salsedine del mare, che tramandi esalazioni a riscaldar l'aria, perchè col senso si prova il contrario; e ne seguirebbe anco, se questa ragione valesse, che in estate maggior calore patirebbe l'isola che la terra ferma, la qual cosa quanto sia lontana dal vero, non è chi non la conosca. La differenza dunque del freddo, che si prova in Svezia e in Norvegia, fa che qui possa la terra produr le biade fino al grado 69, cioè fino in Ghibiusa, come dicono, alquanto più verso tramontana che in Svezia.

[297] Devo ora raccontar due curiosità, singolari al mio credere, una d'un costume, e l'altra di cosa naturale.

Qui in Berghen si trova instituita da qualche secolo una comunità o compagnia di mercanti, tutti di nazioni

tedeschi delle città Anseatiche; le quali si denominano così, perchè in lor lingua *hant* vuol dire mano, e *see* il mare, quasi strette e collegate in mare. Abita questa comunità in una strada principale, all'estremo della città, sopra al porto, e la chiamano Cantor. Contiene circa cinquanta case in una linea sola, fabbricate di legno, secondo l'usanza del paese, ma grandi assai, distinte in più appartamenti, nelle quali abitano cinquecento in circa di questi Tedeschi: solo in comune in ogni casa hanno la sala, nella quale si fa il fuoco per andar a scaldarsi, il che fanno per vietar il pericolo dell'incendio, che risulterebbe da più fuochi. E di più vi è la costituzione fatta già dai re di Danimarca, che non possa più rifabbricarsi il Cantor, in caso che resti incendiato; e ciò anche quando venisse l'incendio per disgrazia dalla città contigua, onde accorrono i Tedeschi con gran sollecitudine e premura ai principii di fuoco anche in Berghen. Le città Anseatiche hanno i mercanti principali, che mandano a stanziare in Berghen quelli che dissi, e sono loro fattori o agenti. Creano questi tra di loro il segretario, che è il principale, due consoli, che chiamano Oldermend, dodici senatori detti Acteinner, i quali unitamente sono giudici in [298] civile e in criminale, ma non in cause capitali: hanno due chiese officiate da preti della loro nazione, ma riconoscono la superiorità del vescovo di Berghen. Si governano secondo le loro regole o costituzioni, una delle quali proibisce ai medesimi il pigliar moglie, acciochè possano più commodamente vivere col salario, e prestar servizio con rettitudine ai loro padroni,

che li mantengono; e questi sono chiamati da essi Her-
scap..... Diventano poi col tempo ricchi i Cantoristi, e se
vogliono, possono pigliar moglie, lasciando il posto, e
facendosi cittadini di Berghen o d'altra città, il che non
poche volte succede. E perchè nelle città Anseatiche sa-
rebbero sempre i ricchi e potenti, che otterrebbero questi
luoghi per i suoi figliuoli, e gl'inferiori ne rimarrebbero
privi, però comanda la legge che ogni Tedesco, che pre-
tende entrar in questa compagnia, sia esaminato quattro
volte in questa forma. Vedesi circa la festa di S. Giovan-
ni di giugno riccamente addobbata tutta la strada di
Cantor, come si costuma nelle principali solennità e
pubbliche funzioni, e ripiena di popolo anche forestiero
la medesima strada e tutte le finestre. Gran numero di
barche gentilmente corredate cuopre l'acqua del porto, e
sono ripiene di gente venuta a veder lo spettacolo, che
sto per narrare. In una gran barca, più splendidamente
dell'altre ornata, stanno alcuni de' principali Tedeschi
aspettando i candidati. Vengono questi a due a due in
gran numero ben vestiti, e giunti al porto entrano in al-
cune [299] barche, dalle quali coll'ordine loro imposto
vanno entrando nella barca principale. Sarà tal volta uno
di questi giovani d'età di tredici o quattordici anni o più;
il quale subito giunto viene spogliato nudo, e deve, af-
ferrata la sponda della barca colle mani e colle braccia,
gettarsi giù da essa, e tenersi sospeso verso l'acqua, e
colle spalle al popolo, nel qual mentre i suoi superiori,
preso ognuno di essi una lunga bacchetta alla mano, gli
danno sode percosse sopra la vita: sono essi mascherati

per ischivar l'odio, che potrebbero contro essi concepire i battuti. Il suo padrone però particolare ha licenza di poter frapporre talvolta la sua bacchetta tra le altre e la carne del paziente, con che gli schiva qualche percossa. Ho inteso dire che, per maggiore strapazzo, attuffano sott'acqua alcune volte il giovane. Replicano poi il medesimo stile con gli altri. Questa funzione vien chiamata Vater-spil, cioè il giuoco dell'acqua. Se la giornata non basta, la seguitano e compiscono nelle prossime seguenti. Passato poi il tempo prefisso dalla legge, devono i medesimi giovani esporsi ad altre tre approvazioni in tal forma. La mattina vedonsi tutte nobilmente apparate le case di Cantor; avanti di esse sono piantati apposta alti alberi, recisi verdi, detti maggio. Le navi nel porto gettano al vento i suoi grandi stendardi, e tutta la città è in festa. Un gran numero di giovani tedeschi caminano a due a due, quasi in processione, leggiadramente vestiti e tengono ognuno di essi un piccol maggio [300] alla mano, o bacchetta verde, per segno di dover essere frustati la sera. Quelli, che la prima volta ci vanno, precedono gli altri, formando essi soli la sua compagnia, e avanti di sè hanno i tamburi battenti; quelli, che la seconda volta vanno alla funzione, tramezzano tra i primi e gli ultimi, che ci vanno per la terza e ultima, sempre preceduti da' suoi tamburini. Vanno a terminare in un giardino, dove ornano di fiori i suoi maggi, e ripassando di nuovo per la città, se ne vanno in Cantor nella principal abitazione, dove sono aspettati. Ivi trovano preparato un sontuoso convito, non già per sè, ma per i principali signori della

città invitati e pregati. Il convito è fatto a spese de' giovani. La sera entrano questi nella sala medesima alla presenza di tutti: ha essa l'ingresso in una camera scura, dentro la quale sono dieci o dodici tedeschi mascherati. Condotto il primo di quei giovani dentro la camera, subito gli vien gettato un sacco sopra al capo, che lo priva totalmente della vista; poi frettolosamente spogliato nudo, vien gettato bocconi sopra un lungo banco per ciò preparato; e mentre due uomini gli tengono ben fermi i bracci e due altri le gambe, gli altri fieramente lo battono colle verghe, cantando ad alta voce una canzone in lingua tedesca, accompagnata dal tamburo battente, per non udir le alte e flebili strida di quel meschinello, che potrebbero muoverli a compassione, e frattanto a tempo di battuta a quella musica arrabbiata fa uno strano contrapunto.

[301] Forniti d'esser trattati in tal forma quelli che la prima volta si espongono allo Stup-spil, cioè al giuoco della frusta, sono trattati più aspramente i secondi, poi peggio di tutti i terzi per l'ultima volta, poichè tre volte si replica il Stup-spil, e una volta si fa il Vater-spil; e infallibilmente deve ognuno passare per questi mezzi per arrivare al fine.

Hanno dismesso il tormento del fumo, dopo che accadde in esso un funesto accidente. Solevano sospender il giovane con certe funi sotto le ascelle, e accendevano sotto di esso un piccolo fuoco, ma di legne verdi, ad effetto che il fumo salisse ad infestarlo. Mentre dunque un giorno stavano esercitando in tal modo un giovane, inte-

sero novella che un vascello entrava in porto: mossi essi dalla curiosità e allegrezza straordinaria, per esser quello il primo che arrivasse, dopo d'essere stato lungo tempo rotto il commercio per cagion della peste, partirono alla sfilata un dopo l'altro con intenzione di ritornar subito, ma stando ognuno di essi a posta dell'altro, tanto si trattennero sul porto, che tornati trovarono quell'infelice non aver più bisogno della loro approvazione, perchè era crepato dal fumo: il che fu cagione che da quel tempo in qua si abolisse un tal tormento, il quale nondimeno veniva da essi chiamato Rog-spil, cioè il giuoco del fumo. Posero in memoria e in penitenza del fatto una gran croce di legno nella sommità d'una montagna vicina a Berghen, [302] e venendo a lungo tempo a mancare, sempre ne sostituiscono un'altra.

L'altro racconto, che devo fare, è di cosa così fuori d'ordine, che sarà creduta da pochi, e forse verrà da alcuni applicato a me quel detto: *ad portenta prodenda plerique scriptores inclinant*.¹⁰² Però a me basta di narrare non portentosi accaduti in aria e transitori, ma cose suppostemi da persone sensate, e da me credute sincere, per stabili e permanenti, e in provincie e luoghi particolari, dove quando la loro rarità paresse degna di venir meglio appurata, di quello che è stato lecito di fare a me, sia libero ad ognuno l'andare, o almeno il procurarne con buoni mezzi relazioni più sicure. Ma che? Deve verificarsi non solo questa, ma altre volte il detto del poeta,

102 Paulo Emilio appresso il Mascardi.

mentre parla di chi viaggia in provincie remote dalla sua patria, «il qual tal cosa vede, Che, narrandola poi, non se gli crede.» Una specie di serpenti si vede in questo mare di prodigiosa grandezza: ha la figura degli altri di terra, solo di più porta doppia giubba al collo, pendente da ambe le parti; si muove a spiri o in giri, e con grande velocità perseguita le barchette di pochi uomini, non facendo tentativo alcuno contro le gran navi. Uno tale si dimostrò pochi anni sono qui fuori del porto, a faccia di tutta la città, per veder il quale spettacolo concorse tutto il popolo sopra la spiaggia. Cento passi [303] in circa di lunghezza fu giudicato dai migliori, co' quali ho parlato di questo, e grosso a proporzione, benchè il popolo minuto dica assai più. E perchè alcuni di questi mostri sarebbero sufficienti a romper il commercio di questo regno, il sostentamento del quale proviene in gran parte dal mare, dove continuamente si pesca con piccole barche a tre persone per una, però il sommo regolatore, che *disponit omnia suaviter*, fa che ogni piccol venticello abbia forza naturale di cacciare all'abisso questo Leviatan. Solamente dunque in tempo di totale bonaccia, la quale qui è rarissima, cioè solo ne' giorni canicolari, si dà a vedere in qualche parte alcuno di questi. Però in quella stagione vanno provvedute queste genti di un piccolo frammento di carne di castore, il qual gettato in acqua in vicinanza del serpente, lo fa piombare abbasso. Quei che non hanno in pronto tal rimedio, ne adoprano un altro d'artificio, cioè fuggendo contro al sole, perchè così resta abbagliato il serpente, e perde la navicella di

vista. Altri gettano in acqua qualche legno o altro corpo galleggiante, col quale trattenendosi quello alquanto a giocare, essi procurano lo scampo fuggendo a terra a voga arrancata: co' quali modi quasi sempre scampano dalle forze d'un sì terribile animale. Con tutta la diligenza che ho fatta, non ho trovato che un caso solo d'una persona da esso arrivata e sommersa, conforme a suo tempo narrerò, ma bensì di molte delle perseguitate.

[304] Realmente confesso che, all'udir ch'io ho fatto l'immensa grandezza di questo serpente, ne son rimasto sopraffatto. Con tutto ciò, essendomi poi venuti in mente altri simili esempi di smisurati serpenti da terra, veduti al tempo de' Romani antichi, e anche alla nostra età, mi hanno essi fatto credere non impossibile questo, del quale si discorre. *Nota est in Punicis bellis ad flumen Bagradam, a Regulo Imperatore, ballistis tormentisque, ut oppidum aliquod, expugnata serpens centum et viginti pedum longitudinis. Pellis ejus, maxillæque usque ad bellum Numantinum duravere Romæ in templo.*¹⁰³ – *Anguem quinquaginta cubitorum pro comitio representavit.*¹⁰⁴ così scrive Svetonio di Ottaviano Augusto, e il P. Vincenzo Maria racconta ciò che segue, come testimonio oculare, così dicendo:¹⁰⁵ Di un solo, e questo morto, son testimonio di vista. La corrente delle acque nel mese di luglio, nel qual tempo le piogge sono più copiose, i torrenti impetuosi, per un fiume molto gonfio l'avevano

103 Plin. lib. VIII, cap. 14.

104 Svetonio, Octav. Aug. 43.

105 Nel Viaggio dell'Indie orientali.

condotto dalle montagne di Turgure sul porto di Cocin; qui arrestato, e tirato sopra la piazza della dogana in secco, giacque alcuni giorni a vista di chiunque bramò di vederlo. La lunghezza era di ventiquattro cubiti; la grossezza più d'un uomo; il capo poco più grosso del corpo, lungo, acuminato, e di serpente; [305] la bocca era grandissima; con due ordini di denti, superiori e inferiori, candidissimi, lunghi, acuti, come di cane, co' quali, per esser ritirate le labbra, spaventava. Non vestiva squamme, ma pelle negra, vivamente spruzzata di giallo, forte, alquanto nodosa, ed aspra come un sagrino, più ruvida lo copriva. Per me fu di gran meraviglia, ma più quando udivo i Portoghesi che lo sprezzavano come piccolo. Da molti intesi che nelle montagne verso Madure si trovano tanto smisurati, che giungono a cinquanta, cinquantacinque, sessanta cubiti di lunghezza, e di grossezza proporzionata. Un cavaliere di Cristo mi disse che pochi giorni prima, ritrovandosi a caccia con quattro de' suoi caffari schiavi africani, s'incontrò d'ucciderne uno lungo cinquantacinque passi, il qual avendo poco prima inghiottito un cerviotto, lo conservava tutto intiero nelle viscere. — Sin qui l'autore. Io faccio ora una riflessione: se la terra ci può dare serpenti di tal lunghezza, perchè non si renderà credibile, che il mare possa darceli della grandezza accennata? L'elefante è il maggior quadrupede in terra: ma quanto vien superato in grandezza dalla balena? Parmi molto viva la ragione adottata da Plinio: *Causa evidens humoris luxuria.*

Se bene il cercar la ragione naturale di questo serpen-

te parerà superfluo, potendosi attribuire a quella virtù produttrice dell'altre specie dei gran viventi marittimi, come la balena e simili; con tutto ciò, perchè qualche probabilità ritrovo in [306] questa terra per la produzione di tali serpenti, la quale non si adatta in modo alcuno a quella delle balene, che consta esser generate dalla sua specie, però stimo conveniente il non tralasciarla. Questa terra, o turbo combustibile, avendo qualità bituminosa, e conseguentemente un certo calore innato, mista con l'umidità di queste paludi riceve altro calore avventizio in tempo d'estate, quando il sole dimora quasi di continuo sopra terra, onde viene a corrompersi e a formare quantità di serpenti così grandi, che alcuni arriveranno a due e tre passa di lunghezza; e tra gli altri se ne vede, come mi è stato riferito, alcuno, che ha la giubba al collo con la figura medesima che i marittimi. Potrebbe esser dunque che questi terrestri col tempo diventassero acquatili, ed entrati ne' laghi, e poi nel mare, ivi crescessero a dismisura, onde siano sforzati a strascinarsi nel mare, come qualche volta si vede. Dà conferma a questo il vedersi queste bestie ne' laghi e nel mare, solo vicino a terra, ma non molte miglia a largo: e di più là dove il gran freddo non lascia crescer in terra serpente alcuno, anche il mare corrispondente è privo del *scio-orm*, che così lo chiamano i Norvegi, cioè serpente di mare o di acqua, perchè scio vuoi dir mare e orm serpente. Che se par duro a credere una tal trasmutazione di terrestre in acquatile, non riesce però impossibile a chi considera quel famoso quadrupede del Giap-

pone, che sino alla metà di sua vita sempre in terra dimora, poi l'altra metà non in altro che in mare.

[307] Per dar occasione ad altri di pensar al modo di pigliare uno scio-orm, il che posto se ne avrebbero migliori notizie che al presente, e facilmente se ne caverebbe qualche utilità per la medicina, io ne dirò il mio sentimento. Forse si potrebbe lasciar in vicinanza del sito, dove è stato veduto il serpente poco prima, una barchetta preparata con ferri e legni, i quali a forza di suste dalla prora alla poppa andassero a piegarsi ed unirsi in modo che stringessero il serpente, mentre giocando si striscia sopra la barchetta. Una lunga fune attaccata ad essa, e sostenuta da vari legni, servirebbe per indizio, esser quello unitamente colla barchetta calato sotto l'acqua, e stancato verrebbe respinto ad alto insieme col legno; ovvero, quando si aggiungessero alle suste punte di ferro, verrebbero a conficcargli nella vita. Se i legni laterali alla barchetta fossero grandi, e uniti quasi zattera, farebbero violenza al serpente, e lo porterebbero alla superficie dell'acqua.

Or se altri non crederanno quanto ho raccontato, posso ancor dire che V. Excell. non lo crederà, perchè lo sa per certo, essendole patria la Norvegia, anzi sarà forse di tutto testimonio oculare. Quest'è quanto ho potuto osservare in viaggiando a queste parti, e dopo una sola dimora di una settimana in questa città. Dimani proseguirò il mio viaggio verso le parti più boreali, e spero che mi riuscirà di soddisfazione, particolarmente per esser in compagnia di due studenti della nazione, [308] che

m'interpretano quanto occorre. Giunto che sarò appresso Sua Eccel. il gran Cancelliere suo fratello, non mancherò d'inviarle altra mia, e tra tanto a V. Eccel. faccio umilissima riverenza.

LETTERA SESTA

[311] Corrisponde così bene la Norvegia alle mie aspettative, che ogni giorno, anzi ad ogn'ora, mi offre qualche nuova e rara curiosità, e particolarmente vari e prodigiosi effetti di natura; onde se di questa avessero avuta notizia gli antichi, le avrebbero applicato il proverbio, più tosto che all'Africa dicendo: *quid novi fert Norvegia?* E in vero, che novità porta quella se non di orribili draghi e mostruosi serpenti? E questi qui pure non mancano, e molto maggiori, siccome nella passata mia V. Eccel. avrà letto, e di più vi si scuoprono innumerevoli gentilezze, in modo che uno, che avesse veduto e osservato tutte le provincie e regni della cristianità d'Europa, parmi che così potrebbe dire. Tacciano pure tutte le provincie della cristianità di Europa in ostentare i suoi più prodigiosi parti di natura; l'Inghilterra i suoi uccelli nati dagli alberi caduti in [312] mare; la Spagna il suo Guadiana, che corre lungo tratto sotterra; la Francia le sue acque, che si tramutano in pietra; la Fiandra le sue isole flottanti; l'Olanda il suo turbo o terra combustibile; l'Elvezia il suo Reno d'alta rupe cadente; l'Italia i suoi monti, che vomitano fiamme di fuoco, e la sua Cariddi; la Germania le sue conchiglie, che formano ricche perle; la Danimarca le sue rondini, che si precipitano ne' laghi per dimorarvi nel fondo sei mesi dell'anno; la Boemia e Ongheria i suoi monti gravidi di ricche mi-

niere; e finalmente la Polonia i suoi sali prodotti senza artificio umano. Tacciano, dico, tutte queste, perchè o gl'istessi, o simili effetti si compiace la madre natura di formare nella sola Norvegia, e in oltre molti altri, che in quelle non si trovano; il che m'accingo a provare chiaramente, facendo costare, non esser questa esagerazione poetica, ma pura verità istorica. E per cominciar dal primo.

Cadono in questo mare pezzi di tavola, o alberi intieri, di qualunque specie di quelli che sovrastano all'acque. Col processo del tempo vien loro a cader la scorza, putrefatta dall'umidità e acredine del mare: dalla corruzione dell'istesso legno nascono vermetti bianchi, ai quali serve l'albero per cibo; l'istesso corrodono, formandosi nelle due estremità di esso nella parte superiore, che flotta sopra l'acque, certe come casucchie o fóri lunghi e dritti, prima piccoli, poi altri più grandi, a misura del [313] suo corpo, mentre cresce quel verme. I maggiori saranno capaci di un dito auricolare, i quali ritocca, come stimo, il verme con qualche sugo che tramanda dalla bocca, se non da tutto il corpo; il quale va ivi indurendosi, e veste tutta la casuccia per di dentro in modo di una coperta di conchiglia, che esclude l'acqua, che per la porosità del legno vi penetrerebbe. La superficie dell'albero, che resta sempre in aria, perchè quel sito, che una volta piglia, continuamente lo mantiene per la varia ponderosità sua, secondo le parti e figura, si vede coperta d'una materia glutinosa e di cattivo odore, la quale è probabile essere gli escrementi dei vermi; da'

quali escrementi vien a nascere, non un vile e feccioso scarabeo, ma un perfetto uccello nel modo seguente. Vanno formandosi da quella materia, e alzandosi ad alto, quantità quasi di nervetti rotondi e vacui, come una penna da scrivere o cannuccia, della lunghezza di quattro dita o poco più, la cui estremità produce una conchiglietta bianca, nel modo che i rametti dell'albero il suo frutto. Quella va crescendo e avanzando da ambidue le parti, prima in forma lunare; poi arriva a congiungersi e unirsi in punta, quasi una piccola mandorletta, della grandezza d'una tellina o d'un'unghia umana; e col tempo cresce tre o quattro volte tanto, cioè quanto una grande mandorla verde. Invece dell'insetto, che dentro di sé conservano l'altre conchiglie, genera un uccelletto, il quale si nutrice tra tanto del sugo dell'albero [314] per mezzo di quel nervetto, che gli serve per trasmetter il nutrimento, quasi come l'ombelico all'uomo nel ventre della madre. Perfezionato che è l'uccelletto, e avendo bisogno d'aria per respirare e di cibo per nutrirsi, s'apre da sé stessa la conchiglia a similitudine dell'ovo, dal quale si schiudono i pulicini; onde quello afferra col becco il legno per meglio reggersi alla forza del vento, e succhia dal medesimo il nutrimento, fin tanto che, fatto grandicello e conoscendosi abile al volo, inalzatosi ad alto, lascia l'elemento dell'acque ai pesci, e gode di quello dell'aria tra' volatili. Vive poi parte in terra, e parte nell'acque, come le anitre acquatili, alle quali somiglia, sì nella grandezza, come nella figura e nel colore. Non si mantiene la specie per generazione, ma nel

modo accennato; non si trovano mai nei nidi i pulicini di questa specie, nè ova nel ventre: e lo chiamano i Norvegi *rot-gos*, cioè oca rossa. In Inghiltera, per esser nato nel modo narrato, lo mangiano i cattolici anche la quaresima. Mentre io era ivi, servendo il sig. conte di Soisson, nipote dell'Eminentissimo Mazarini, ambasciatore straordinario di sua maestà Cristianissima alla maestà del re Carlo II, ebbi occasione di mangiar uno di questi uccelli, e lo trovai di così buon sapore, come gli altri uccelli acquatili. Io ritengo appresso di me due pezzetti d'alberi, che tagliai in Norvegia con una accetta, insieme col restante delle cose che ho detto, dei quali ho fatte far le figure qui aggiunte.

[315] In vari di questi monti si vedono ruscelli correr dalle sommità precipitosi al mare, al quale sovrastano; e dopo qualche spazio dalla medesima sommità mettono il capo sotto terra, e di nuovo sgorgano come prima. E taluno ve n'ha, che replica due volte l'istesso, così in Nor-fior, come in altre parti. Non sono però tutte cave formate naturalmente nel monte: ma dirupando vari e grossi sassi vanno rotolando a basso, alcuno dei quali viene a restar sopra al ruscello, arrivando da una ripa all'altra; ad esso vengono poi ad unirsi altri, e formano un cumulo come ponte, il quale in lunga serie d'anni si copre di terra e d'erba, in modo che pare un intiero pezzo, e non un aggregato di più, e serve per ponte a quel rivolletto.

In molti luoghi di questa spiaggia si vede gran quantità di pietrucce bianche, figurate quasi come mandole

confette in zucchero, ma rotonde a sfera compressa: queste rompendosi co' ferri o co' sassi, sempre si trovano avere nel mezzo una piccola pietruccia nera, attorno alla quale va crescendo un corpo bianco, fin tanto che totalmente le copre, impietrendovisi attorno. Si trovano queste pietruccie nere nel sito, che ogni sei ore copre l'acqua del mare, e col riflusso lo lascia, onde constipandosi loro attorno l'acqua stessa, le veste di bianco nel modo che ho detto; non altrimenti che veste e copre i corpi, che lungamente bagna, l'acqua d'Alvernia, e si congela e coagula l'acqua di Tours in Francia. In Italia pure a Tivoli così si converte [316] l'acqua in quelle pietruccie bianche, le quali vengono per ischerzo, ma non senza fondamento, chiamate confetti di Tivoli. Crescono in tanta copia queste pietruccie, e altre più minute particelle dell'istessa materia, come coriandri, in qualche sito, che hanno potuto nello spazio di venti anni unir a terra ferma un monte già isolato, che si chiama Cugna, nella parrocchia di Redo, tra il quale e terraferma ogni uno ho veduto alcuni anni fa passar le barche, e io ho passato adesso a piedi tutto quel tratto sopra simili pietruccie.

La causa perchè in questa spiaggia si producono tali pietruccie, o marmi bianchi, crederei che potesse esser la seguente. Alcune acque che scaturiscono da' monti, pigliano le qualità delle terre per le quali passano; e l'esperienza ci dimostra che, se gettiamo sale in un vaso d'acqua, si disfà e s'incorpora con essa, onde con artificio si fà deporre di nuovo il sale, restando dolce l'acqua

come prima. Se mescoliamo terra ordinaria, ovvero creta, nel medesimo vaso d'acqua, deponrà terra o creta; e perchè la creta è sasso nel suo principio, o materia la quale, indurita col tempo, particolarmente all'aria, si muta in sasso, però le acque passando per le viscere d'un monte, che abbia creta, incorporata questa con essa, e fuori del monte scorrendo, la depone, e va indurendosi e diventa sasso. Io ne ho fatta l'esperienza, formando una palla di creta, la quale in cinque o sei anni è divenuta sasso, e la conservo. Io poteva, per render certa ad [317] altri questa esperienza, conficcarle dentro un ago, o un ferro, il quale ora apparirebbe tanto da una parte, quanto dall'altra, ma non ci pensai: però è in libertà ad ogn'uno il farlo. Si potrebbero ancora fare figure e statue di creta, e lasciarle impietrire all'aria. Io ho tenuta la mia palla in casa senza esporla al sole. Credo dunque che, siccome la creta è sasso nel suo principio, così in qualche monte si trovi il marmo, che va producendosi ancora tenero; e questo incorporato nell'acque, uscite che sono, depongano materia, la quale col tempo indurita, e particolarmente se sia esposta all'aria, diventi marmo. Stimo pertanto che così si generino in questo sito di Norvegia quei piccoli corpi di marmo bianco, perchè passino le acque per vene di marmo bianco, non ancora stabilito, ma nel suo principio. L'istesso dico dei confetti di Tivoli, dell'acque di Tours in Francia, di molte caverne, che io ho veduto qui in Norvegia e altrove, dal vòlto delle quali si vedono pendenti diversi pezzi di marmo bianco in varie forme, ma per lo più come candele; le quali si

vanno ingrossando *per iuxta positionem*, mediante le acque che dalle medesime caverne vanno loro dilatandosi intorno, nel modo che si generano i pezzi di ghiaccio pendenti dalle grondaie in tempo d'inverno, onde vengono quelle dette *lapis stilatitius*. Mi serve per conferma a ciò quell'acqua in Ongheria, la quale passando per un monte, che ha la miniera del rame, va deponendo il rame attorno al ferro, che ne resta tutto [318] coperto. Io ho veduto un ferro da cavallo, esposto già alla corrente di quell'acqua, tutto coperto di rame, restando il ferro di sotto come prima, per aver quell'acqua deposto il rame, che gli si conglutina attorno. Perchè abbiano questi globetti di marmo bianco una pietruccia nera nel suo centro, stimo che la cagione sia per esser la costa del monte vicino di sasso nero: battuta però dal mare, e dal lungo tempo sminuzzati, questi fragmenti caschino, sopra dei quali deponendo l'acqua il sasso bianco, cresciuto questo a qualche grandezza, e venendo dal moto del mare rovesciato, la pietruccia nera, che riguardava al basso, si rivolti all'insù, e in essa pure si attacchi deposta quella materia bianca. Il che si conferirebbe, quando si trovassero, come credo, alcune di queste pietruccie nere vestite solamente in un lato di tal materia, e non ancora nell'altro.

In alcuni di questi laghi piccole isolette si trovano, le quali dal vento sono spinte, or da questa parte, or da quella, siccome a S. Omer in Fiandra, del che ne ho parlato in altra parte.

I monti di questo regno sono coperti di turbo, o terra,

come dicono, combustibile, della qual materia si servono per far fuoco in mancanza di legna.

Il fiume Nid, che bagna la città di Truniem, precipita tutto intiero da una montagna di sasso assai più alta che la rupe del Reno: il gran rumore di quello si ode alle volte fino in Truniem, molte miglia distante. Un altro è denominato dai [319] nazionali per antonomasia Stor-elù, che è a dire, il gran fiume, e precipita tutto a un colpo con gran fracasso da un'alta rupe, più alta assai che quella del Reno.

Da questi monti, nelle notti d'inverno, si vedono spesse volte uscir draghi volanti, che così li chiamano, benchè abbiano figura d'una scopa o granata, la cui parte sottile precede. Vanno come razzo tutt'infocato spandendo scintille da ogni parte: sono per lo più portati dal vento ad urtar in un altro monte, dove infranti balzano in minutissime particelle, o scintille. Non altro ne risulta alla Norvegia, che diletto e trastullo dal veder questi suoi fuochi innocenti, dove che ne prova l'Italia terrore e danno dai suoi Etna e Vesuvio. La causa naturale di questi si dirà con altra occasione.

Della gran voragine di quest'Oceano della Norvegia ne dirò la particolarità a suo tempo, se sarà possibile l'arrivarvi.

Ai primi freddi dell'autunno, alzatesi a volo in grande stuolo, le rondini vanno a profondarsi in alcuni di questi laghi, conforme ho detto altrove.

Se questi monti sono sterili nella superficie, ben compensano tal perdita, e la superano con l'abbondanza d'o-

gni sorte di metalli nelle loro viscere, rendendo una buona entrata all'erario regio con le miniere d'argento, rame, ferro e altri minerali: alcuni di essi producono qualche volta argento vergine, cioè puro, senza artificio umano. [320] Io ne ho veduto del figurato particolarmente, che rappresenta vaghi albaretti. Non manca qualche piccola porzione d'oro, ma il separarlo costa tanto, che non comple a farlo.

Agitato da venti nelle borrasche, il mare fa balzare le onde all'alto degli scogli e delle coste di monti sassosi, dove riempitane qualche cavità, tranquillato poi, resta quell'acqua esposta al sole, il quale la indurisce e converte in ottimo sale, benchè in pochissima quantità, e ciò anche nella zona glaciale; onde è più ammirabile la produzione di questo poco in tal clima, che di quel molto che si produce nelle calde regioni, sia di sasso, come in Polonia, o di acque salse, che scaturiscono da monti, come in Borgogna, o di mare, conforme comunemente si vede.

Gli altri effetti straordinarii di Norvegia sono in tanto numero, che difficilmente potrei narrare tutti quelli dei quali ho notizia; e in oltre si deve credere, che il tempo e la mutazione dei luoghi assai più me ne scopriranno. Il maggiore è di quello smisurato scio-orm, o serpente marino, del quale devo aggiungere, che nel lago di Schonen, poche leghe lontano da questa città di Truniem, era uno di questi serpenti, il quale tanto crebbe e divenne sì smisurato, che non potendo più capirvi commodamente, fece forza di strascinarsi al mare per il fiume, che da

quello esce; però gli convenne gettar a basso certi piccoli molini, che sopra di esso fiume erano fabbricati, e gli impedivano il viaggio; ottenne [321] ciò non ostante l'intento, ma giunto al mare si trovò talmente percosso dalla caduta di quei molini, che tra pochi giorni morì, e gettato dall'onde al lido infettò in tal modo l'aria con la sua corruzione, che molto bestiame ne morì, onde furono costretti gli abitanti ad oppor ripari di lunghe siepi, affinchè quello non potesse avvicinarsigli. Non è persona in Truniem, che superi l'età di quarant'anni, che non se ne ricordi.

Si pigliano in questo mare anguille di tanta grandezza, che alcuna ve ne ha che eguaglia la grossezza della coscia d'un uomo, la lunghezza a proporzione: una tale si vede esposta in Berghen, affissa sopra la porta d'una casa de' Tedeschi in Cantor. Le passere di mare sono così grandi, che ne ho misurata una di lunghezza di nove palmi; e non era delle maggiori, perchè in un altro luogo ne avevano presa qualche settimana avanti una lunga, come dissero, sei braccia. Nè mi fu difficile il crederlo, dopo che mi mostrarono il ventricolo di essa, il quale serviva loro per sacco, avendone propriamente la figura: lo trovai lungo cinque palmi, e largo a proporzione. Queste passere si pigliano con l'amo, una per volta, in profondità di dugento passa alcuna volta; e la corda sarà lunga assai più, perchè conviene lasciarla a poco a poco, perchè procurando di fuggire perdono le forze, onde nel primo impeto porterebbero pericolo di rovesciar la barchetta. Attirandole poi ad alto, quasi fino alla

superficie dell'acque, bisogna ammazzarle [322] a forza di colpi di spuntoni, o pertiche ferrate in punta; perchè altrimenti, sostenendosi esse, e guizzando in aria, farebbero correr rischio di perdersi alla barchetta. Sventratele poi, le fendono in varie parti per lo lungo; e così tutte intiere, esposte all'aria, le seccano senz'altro nè sale nè condimento, e si possono portare in remote provincie.

Obran è un pesce, così detto, che eguaglierà in grandezza un battello. Ingoiato ch'esso ha l'amo grande un palmo, nè potendosi in altro modo distrigare, fa un guizzo col capo all'ingiù, e con la coda alta, forte e tagliente ch'egli ha, quasi con colpo d'accetta, taglia la fune, e libero se ne va, poco curandosi dell'amo, benchè di continuo gli resti fitto nella bocca. Hanno però imparato i pescatori, ammaestrati dall'esperienza, di attaccar l'amo immediatamente ad una catenella, lunga più che tutto il pesce, e questa poi alla corda, col qual modo vengono a deluder l'arte con l'arte. Accade qualche volta che nel fondo d'un sì alto mare l'amo afferri e svella certi alberetti, che ivi nascono, e sono di quattro specie. I primi sono senza frondi, ma egualmente, così il corpo come i rami, d'un certo legno leggiero e poroso, bianco o giallo di fuori e di dentro; uguaglieranno in grossezza il braccio d'un uomo: non mancano però alcuni di essi, che nella superficie ritengono un bel color rosso, e nel resto sono simili agli altri. La seconda specie è simile al tamarisco, con certe frondi verdi [323] e acute. La terza è un alberetto di pietra tutto da un estremo all'altro: se si rompe, vi si vedono le vene in giro una sopra l'altra,

conforme agli alberi e rami di legno ordinario. La quarta e l'ultima specie è il corallo bianco, che arriverà quasi a mezza statura d'uomo: il rosso vi si trova rarissimo. Vi crescono ancora varii vegetabili; ma non meritano il nome d'alberi. Si tirano su nel medesimo modo le spugne, le quali stanno attaccate sopra un fondamento di sasso, e si diramano qualche volta in più parti, quasi come una mano colle dita, o rami, che sempre tendono all'insù, e credo che ci aumentino per *intus susceptio-nem*, come quegli altri alberetti, de' quali ho parlato, cioè alimentandosi dell'acque, come dirò.

In questa costa di mare, che tutta è di sasso, come ho detto, in quella porzione che resta ogni giorno due volte coperta e discoperta dall'acque, benchè per lo più erta, come un muraglione di sasso naturale, vengono esse acque a lasciarvi qualche deposizione, se bene è tanto poca, che è insensibile; dalla quale si generano varie specie di cose, così animate come inanimate, e particolarmente vi si vede una cert'erba, o alberetti flessibili, che vengono chiamati *tang*. Crescono in lungo fino a tre o quattro palmi, i quali al decrescer dell'acque pendono verso terra sospesi dalle proprie radici, restando con tutto il resto del corpo in aria; montando poi di nuovo le acque, sorgono ad alto da esse portati, non perchè siano leggieri, perchè [324] ogni loro particella separata va a fondo, ma per aver ne' suoi rami e frondi certe bacche, o coccole leggieri, le quali quasi piccioli otri ripieni di una sostanza leggiera portate ad alto, seco conducono ancora gli alberetti de' quali sono frutto. E quel che ren-

de maggior curiosità, è vedere qualche volta alcuno di questi alberetti, nato sopra d'un sasso piccolo, portato a galla in mare, e seco tirar pure il sasso, al quale sta attaccato. Io ne ho portato uno d'un'altra specie simile, la cui figura è questa... Se si osserva con diligenza, si trova che l'alberetto non corrode in conto alcuno la pietruzza, o il monte, perchè non ha radice, ma immediatamente sta unito alla superficie di quello; anzi alcuno si vede, che è nato sopra la coccia di una piccola conchiglia, senza che l'abbia rosicata nè pur in una minima particella: che se dovesse riconoscer il suo aumento dal fondamento, dal quale nasce, ne seguirebbe che lo distruggerebbe affatto, essendo maggiore quell'erba, e più pesante assai, che la pietruccia, e molto più che la conchiglia. Or vedano dunque i filosofi come si salvi in questo il loro assioma: *Generatio unius est corruptio alterius, et e contra.*

Io perciò osservo che tutte le specie o d'erbe o d'alberi, che ho veduto nascere sotto l'acque, sono senza radici; così pur ho veduto quegli alberi bianchi e rossi, de' quali ho parlato di sopra, che tirati con l'amo erano nel suo fondamento larghi e piani senza radici di sorte alcuna, nè meno [325] con segni che fossero rotte o strappate, anzi con varie particelle di pietruccie, o fragmenti del sasso, sopra della superficie del quale erano nati e cresciuti: che però stimo che, siccome gli alberi terrestri pigliano il suo alimento di sotto via dalla terra, così gli acquatili lo pigliano di sopra dall'acque. Quest'erba o alberetto, flessibile tanto nel corpo quanto ne' rami e nelle

frondi, dura egualmente in tutte le stagioni dell'anno, anzi molti anni, ed ha il colore di foglia secca; e se si porta vicino al fuoco, piglia subito un color verde così gaio anche in inverno, come della più fresca erba di primavera; e l'istesso fa gettata in acqua bollente. Appare morta, mentre vive, e viva, mentre è morta. Nasce in tanta quantità quest'erba, che forma un cingolo attorno a tutta la vastissima Norvegia e a tutte le sue isole: e l'istesso cingolo vien tutto distinto, e quasi che ricamato, da una infinita moltitudine di conchigliette bianche, o lumache marine, le quali sempre immobili nell'istesso posto vivono, nel quale sono nate, nè d'altro si può congetturar che si sostentino, che dell'acqua istessa: le più grandi eguaglieranno una mezza noce, e la figura rassembra uno scudo da guerra ovato.

In varii luoghi ancora di quest'istesso sito si vedono l'altre conchiglie dalle perle, dette *musfel*, ovvero *schiefisch*, alcuna delle quali presso che affatto insensata (bisogna pur dirlo, e credasi ciascun come gli piace) piglia e uccide il più scaltro [326] animal del mondo, dico la volpe. Quella che per antonomasia è detta l'astuta, quella il cui nome applicato ad alcun uomo lo dichiara per uno dei più fini e accorti, quella che dà materia alle favole morali e all'istorie più che qual si sia altro animale, quella, dico, in Norvegia resta preda del più ottuso de' sensitivi, e che poco vantaggio riporta sopra quel sasso, al quale resta, durante tutta la sua vita, immancabilmente attaccata. So che questa proposizione è abile a muover piuttosto le risa che l'ammirazione, perchè a me pur

così intravenne al primo udire; ma poi alcuni testimoni di veduta mi hanno affermato ciò esser vero, sicchè ho preso ardire di potere scriverlo, fondato però solamente sopra la relazione di quelli. La volpe dunque (dicono), nell'ore del riflusso sapendo che restano scoperti i sassi, ai quali stanno attaccate le conchiglie, se ne va alla pastura per empirsene al suo solito il ventre, alcuna delle quali trovandosi aperta, vuole estrarne la sostanza per ingoiarsela. Questa dunque, subito che si sente toccare, serra le due cocce, e con esse la lingua della volpe, e si strettamente ne fa presa, che la misera, non potendo più cavarla senza tagliarsela, tanto dimora, che ritornata di nuovo la crescente dell'acqua, ne resta, se prima non muore per le mani di qualche passaggiera, finalmente sommersa. Avrebbe Esopo composto una favola morale di più, se avesse saputo questo, e Plinio un'istoria [327] naturale. È più strano che questo il racconto, che si fa in Italia, del rospo che attira a sè con occulta forza il rosignuolo, e se l'ingoia vivo.

Ricercano ora gli animali terrestri, che se ne dia qualche notizia, come l'alce, l'armellino e il lemminger. Questo ci fa conoscere, che là su tra le nuvole non è il più bizzarro effetto della natura il fulmine, poichè anche animali perfetti vi si generano, e in tanta quantità cadono con la pioggia, che se ieri nessuno ne appare, oggi ne ingombrano il paese e devastano le biade, onde è temuto un tal disastro, senza comparazione, più che altrove la grandine; ben è vero che di rado intraviene, e passeranno i quattro e cinque anni senza che si vedano. Sono

questi animali simili ad un sorcio, con piccolissima coda, e macchiati di color terreo scuro, siccome io ho veduto in uno di essi morto, che per curiosità se ne conserva la pelle in qualche galleria fuor di Norvegia. Dicono che, quando vivono, il loro colore è gialliccio, come dei piccoli pavari. Se si toccano con qualche bacchetta, subito l'afferrano co' denti, tenacemente ritenendola. Non accade dubitar che si generino in terra dalla goccia caduta dalle nuvole, come le rane, perchè qui cascano alle volte, come dicono, fin dentro le barche, o sopra del capo ai viaggianti, come anche i lombrichi. Non c'è rimedio alcuno artificiale contro d'una tal maledizione; ma naturalmente si dilegua, perchè non durano più che fino alla primavera [328] seguente, nella quale, cominciando a mangiar le erbe novelle, crepano tutti, come da esse avvelenati. Essendo quest'animale proprio di Norvegia, e sconosciuto nell'altre parti, massimamente nelle meridionali, però mentre vogliono parlarne in latino, convien che se ne formino il vocabolo, onde è chiamato *mus norvegicus*.

L'armellino è il più gran furbo de' quadrupedi. Ruba tutto quello che può di comestibile in casa de' particolari; e benchè poco più lungo d'un palmo, e molto magro e sottile a proporzione, s'ingegna di portar via le ova tra il mento e il petto, sostenendole co' piedi anteriori, quasi con le mani, e trattanto cammina ritto co' piedi di dietro, come il simiotto, mentre imita l'uomo. E quel che è più, va a caccia degli uccelli, e li piglia, particolarmente il tieder, benchè grande come un gallo d'India. Accostase-

gli bellamente tra la neve, alla quale somiglia, e balzato-gli adosso, se gli attortiglia al collo, e si lascia portar a volo in aria, ma trattanto gli morde e rompe la gola, onde con esso caduto, resta totalmente in suo potere. Ma che diremo di questo pigmeo, che assalta determinatamente, e abbatte a man salva e per trastullo un gran gigante? Veduto che ha l'alce o gran bestia, a riposar corcata in terra, se le accosta in modo, che non pare suo fatto; poi spiccato un salto, se le caccia dentro un orecchio, e afferrando quelle parti nervose mette in tale spasimo e furore l'alce, che comincia [329] a correre alla disperata per monti e balze, e tanto continua, che traboccando da vari precipizi finalmente si rompe il collo.

Il fatto ben crederà V. S. illustrissima che io non l'abbia mai veduto, essendo questo un'avventura più da cacciatore, e da cacciatore non solamente curioso, ma sommamente giudizioso, che da semplice viaggiante. Posso ben dirle che, avendone io cercato riscontro da uomini da me creduti ugualmente incapaci d'ingannare e di lasciarsi ingannare, non ho trovato nessuno che m'abbia mostrato di dubitarne. Non già così d'alcune altre circostanze, e in specie di questa, che l'armellino non per altro ammazzi quel grand'animale, che per servirsene di stufa per poco d'ora ne' tempi freddi, o, come mi è stato detto da altri, per succhiargli quel poco di sangue che gli esce dalle vene prima che si raffreddi. Nè per verità ho perduto gran tempo in simili ricerche, non essendomi mai saputo lusingare di trovare gente capace di istruirmi delle intenzioni d'una bestia. Alcuni mi dicono che l'ar-

mellino ammazza quel grand'animale, non per altro che per servirsene di stufa per poco d'ora ne' tempi freddi; altri dicono che per succhiarli un poco di sangue dalle vene, fin che è caldo: comunque ciò sia, questo furbacchiotto è tanto pernicioso alla repubblica degli animali irrazionali, come sarebbe a quella de' razionali colui che abbruciasse la casa del suo vicino, non per altro che per pigliarsene una riscaldata in tempo d'inverno.

[330] Queste cose dunque, e altre di minor rilievo, che troppo lungo sarei a scriverle, osservando, ho fatto questa seconda parte del mio viaggio, sodisfacendo sempre alla curiosità, da Berghen fino a Trudem; la qual città ho trovato grande e bella, essendo in sito tanto boreale, cioè a gradi 64. Fu già sede dei re di Norvegia, tra i quali si connumera S. Olao, il cui sepolcro si vede nella chiesa cattedrale; la quale in vero, e in grandezza, e in architettura, e per il materiale è così ben intesa, che merita d'esser collocata nell'ordine di quelle della prima classe che si vedono in questo settentrione. Una parte ne restò già in un incendio distrutta; nondimeno la maggior porzione ora resta intatta, e il popolo se ne serve, come se fosse intiera. L'architetto non ebbe pena a trovar i materiali, perchè è difficile che altrove, e in quantità e in qualità, abbondino come qui. Tutt' il corpo e struttura del tempio è di pietra viva a taglio, della quale i vicini monti sono ripieni; e una inesausta miniera somministra l'alabastro, perchè nel mare, otto di queste miglia o leghe lontano di qua, una isoletta v'è quasi tutta intiera di tale specie di marmo, dalla quale gran numero di colonne

d'un pezzo solo scavate adornano la fabbrica per di dentro. Non si vedono vestigi alcuni del palazzo de' suoi re, al tempo de' quali era ornata della dignità di arcivescovo, a cui erano soggetti i vescovi di Norvegia e di Irlanda.

Da Trundem poi, che i nazionali dicono Truniem, [331] ho fatto questo passaggio di cinque miglia norvegiche fino ad Osterod appresso di sua eccellenza il Gran Cancellier di Norvegia, Ovidio Bielke, fratello di Vostra Eccellenza, il quale mi ha accolto e trattenuto con termini così obbliganti e cortesi, che non potrei sufficientemente esprimerli. La sua innata benignità e le lettere di raccomandazione di Vostra Eccellenza ne sono state la cagione, non il mio merito, improporzionato affatto a tanti onori. Aveva avuto l'avviso di me prima del mio arrivo, perchè il sig. di Lindenau, fratello di madama sua consorte, glien'aveva scritto da Stokholm, anche da parte dei signori Residenti di Francia e di Danimarca. Partirò domattina verso Norlandia.

Qui sento gran freddo, lo confesso. È d'inverno, e mi avvicino alla zona glaciale, non più discosta di due gradi: altro non si calpesta che neve e ghiaccio. È una bella stravaganza il viaggiare verso al norte, tra il continente e qualche isola alcune miglia italiane distante, a piedi e in slitta tirata da un cavallo sopr'al ghiaccio, che arriva dall'una all'altra terra, e nell'istesso tempo vedersi dall'intumescenza e detumescenza del mare portato alto e basso più d'una statura d'uomo, e tutto senza neppure una minima apprensione di pericolo. Giunto io dopo un

tal viaggio a casa d'un paroco, e discorrendo, al solito degli altri, famigliarmente insieme con esso, gli proposi un enigma, cioè: *Ego habui iter super multa maria, super unicum* [332] *aequor*. Mi dichiarai: che *aequor* viene da *aequum*, o *planum*, il che si dice anche delle pianure di terra:¹⁰⁶ *Aegyptii et Babylonii in camporum patentium aequoribus habitantes*. Appare il mare in calma piano ed eguale, benchè non sia mai tale; ma quando è agghiacciato, allora sì che è veramente piano e sodo.

Sogliono queste genti, in qualche giornata delle più fredde, così dire: oggi fa un freddo che abbrucia. Con che vengono a concordare con Tacito, che dice:¹⁰⁷ *Ambusti multorum artus vi frigoris*.

Non accade che io dica, che la birra qui s'agghiacci nelle botti: lo fa il vino più generoso; lo fa infino l'acquavite, tanto fatta di vino, quanto di birra. Si va agghiacciando ogni liquore prima al difuori, per due cause, per l'aria ambiente, e perchè si vanno ritirando le parti più sostanziose e più sottili nel centro, e sono le ultime a cedere; però forandosi la botte della birra fino al centro, mentre non ci è ancora giunto il ghiaccio, n'esce la birra migliore e più generosa, che non era prima. La medesima agghiacciata, poi disfatta col calore, è totalmente insipida, e si getta via, e così il vino, restando in tal modo come morti.

Si rompono i fiaschi, non solo di terra cotta, [333] ma anche di rame per la cagion del ghiaccio, che occupa

106 Cic. de Divinat. I, 42.

107 Annal. lib. XIII, c. 35.

sito maggiore che prima non faceva l'acqua o il vino o altro liquore, il che è chiaro ne' pezzi di ghiaccio, che servono per battello, galleggiando sopra l'acque; cosa che non potrebbero fare, se non fossero più leggieri che l'acqua di mole a sè corrispondente. Scoppiano gli alberi alla campagna, come uno sparo d'archibuso, onde in tal tempo non si può far buona caccia, perchè gli uccelli se ne volano. Attribuisco la causa di tal scoppio al liquor contenuto dentro gli alberi verdi, il qual agghiacciandosi occupa maggior luogo di prima, e però preme sì fortemente l'albero, che lo fa scoppiare, la qual cosa non succede negli alberi secchi. È dunque il ghiaccio la causa prossima della rottura de' vasi e degli alberi; il freddo è causa remota. Il calore dilata i corpi, e il freddo ordinario li restringe, ma lo straordinario fa l'effetto medesimo che il calore, perchè quasi abbrucia. Mi è stato detto che una lamina sottile di ferro, esposta all'aria ne' maggiori freddi, alquanto trema; il che supposto, sarà forse una specie di convulsione.

Io dunque, che al presente provo questo gran freddo, posso dire con verità che il maggior patimento, che io abbia fatto in vita mia, è il dolore che mi apporta il freddo, particolarmente ne' piedi mezzi congelati: e si dà il caso che i viaggianti restano sopraffatti dal freddo e morti. Ciò non ostante sento una gran consolazione, perchè sono esente dal tedio dell'umidità, essendo sicuro senza [334] astrologia di non aver pioggia per qualche mese, ma bensì o sereno o nuvoli o neve. Il vento non è gagliardo, sicchè spero poter conservare l'individuo. Ieri

mi disse scherzando Sua Eccellenza che certamente io vo a morire in questo viaggio, perchè devo necessariamente combattere ed espugnar due potentissimi nemici, cioè la zona glaciale e il più crudo inverno, ovvero rimanervi espugnato da essi; e stante che *nec Hercules contra duos*, dunque io soccomberò; mi mette spedito. Mi consola però dicendo, che vuole poi onorarmi con raccontar il mio fine, così ardito, nell'aggiunta ch'egli vuol fare alle cronache di Norvegia. Io risposi ringraziando Sua Eccellenza di questo onore, e soggiungendo che procurerò di portarmi in maniera che non abbia a pigliarsi questa fatica per me; e che le darò ragguaglio di me insieme con la relazione di quella parte del mio viaggio, e principalmente della gran voragine, conforme mi ha comandato. Io le ho soggiunto che di questi impossibili, o supposti impossibili, ne ho effettuato qualcheduno, uno dei quali è stato il viaggio da Stokholm in Lapponia, rappresentatomi tale dal sig. residente di Chassan. E cose simili mi furono dette in Copenhagen, prima che io partissi verso queste parti. Partii di Elseneur alli tre di ottobre, e fui di ritorno a Copenhagen nell'agosto seguente. Mi aveva fatta premurosa istanza Sua Eccellenza a restar appresso di lui il rimanente dell'inverno, perchè avrei potuto seguir [335] il mio viaggio più commodamente a primavera. Ma dopo il dovuto ringraziamento le ho detto che voglio provare coll'esperienza ciò che racconterò e scriverò a suo tempo. Mi ha concessa per tanto dopo cinque giorni di dimora appresso di lui buona licenza; e mandò uno de' suoi servitori

colla slitta a condurmi per alcuni giorni, accompagnandomi con sue lettere di raccomandazione a vari preti.

Questi cavalli, che tirano la slitta, hanno le punte ai ferri, le quali conficcando ad ogni passo dentro al ghiaccio, si rendono sicuri più che coi ferri ordinari sopra la terra o sasso, perchè entrano sempre dentro il ghiaccio, non così quelli dentro il sasso; e in questo modo fanno più miglia per ora che quelli, per la lubricità del ghiaccio. Rende apprensione sul principio il sentirsi crepar il ghiaccio sotto, e fendersi in lunghe linee, or da una parte, or dall'altra, le quali vanno sempre avanzando fino ad incontrar alcun'altra laterale, nel qual modo rimane il ghiaccio come un pavimento selicato di vari pezzi; e pur allora è più sicuro il viaggiarvi sopra, mentre si ode così crepare, perchè questo è effetto non del peso del cavallo, ma dell'intensissimo freddo, che in tal tempo regna. Nè perciò cade separato dagli altri alcuno di questi pezzi, o perchè venendo il freddo di sopravvia dall'aria, non penetra quella crepatura tutta la grossezza del ghiaccio, opure perchè non a retta linea ed egualmente lo fende, ma inegualmente, [336] sicchè una particella d'uno entra nella concavità dell'altro, e così a vicenda si sostentano. Avrei fatta l'esperienza di questo, se mi fosse allora venuto un tal dubbio in mente: questo bensì mi sovviene, che io udiva qualche volta venirmi dietro alcuna di queste crepature, poi la vedeva passare sotto di me o al lato con tal velocità, che in un istante perdevo di vista il suo capo, ed udivo il suo piccolo rumore o suono. Una volta tra le altre, camminando sopra la spiaggia destra

d'un piccolo laghetto, che all'altra parte ha un monticello curvato come teatro, facevano una curiosa armonia quasi di rozzo cembalo quelle spaccature, che in molte parti s'andavano facendo nel ghiaccio nel medesimo tempo; onde io mi fermai qualche poco a sì raro oggetto per goder di quel suono, nè più da me udito, nè da udirsi forse mai più.

Il modo che io tengo per difendermi da questo freddo, ch'è il più fiero del mondo abitato, è di quattro sorte, due interne e due esterne. Il primo è l'esser largo nel mangiare e bere; il secondo è il bere, particolarmente la mattina, buona porzione d'acquavite, quando se ne trova; il terzo è l'andar ben vestito, però di panni di lana, con guantoni o manopole duplicate, e con aggiunta al cappello di pelli di schirattoli cadenti col pelo di dentro, con le quali copro tutto il volto e il collo, lasciando solo apertura d'avanti per vedere e respirare: e per ultimo faccio esercizio o moto violento, perchè viaggiando [337] in barchetta, che è l'ordinario, piglio di mano da queste genti il remo, e vogando procuro di cacciar via il freddo; se viaggio per terra in slitta, la lascio andar vuota, e io vado un tratto a piedi.

Queste barchette, o piuttosto battellini, sono totalmente scoperti. La loro lunghezza è tale che capiscono solamente tre uomini, che vogano uno avanti l'altro in linea, sedendo sopra i suoi banchetti, o tavolette, che arrivano da un lato all'altro. Ci è una piccola poppa, quasi scanno, che sedendovi una persona sopra, vien da essa tutto occupato. Io sto sedendo sopra quella anche nella

notte continua; e il viaggio da una abitazione all'altra è di alcune ore; e mi pare assai più lungo per il gran patimento, perchè essendo la notte continua non posso veder varietà d'oggetti, che servono per divertimento, e perchè non posso discorrere co' miei condottieri, de' quali non intendo il linguaggio. Mi rallegro, quando odo di lontano latrar il cane, che mi serve di sicurezza d'esser vicina l'abitazione. Giunto in essa, se ne ritornano quelli a casa sua con la barchetta, e gli altri mi ricevono con amore in stufa, cioè in casa, che ordinariamente consiste in una sola camera. Fanno gran fuoco, e preparano da mangiare, e da bere, e da dormire; il che accetto, ma non da tutti, perchè voglio seguir il mio viaggio, onde io dico loro: *bot tu neste gar ard*, che in Norvego vuol dire: il battello alla prima abitazione; e replico le [338] medesime parole ogni volta che accade. Che però vedendomi risoluto alla partenza, fanno levar di letto altri della famiglia, e vanno a cavar la barchetta fuori della sua capannuccia; e mi portano, conforme al solito, per mare costeggiando terra ferma fino alla prima abitazione, qualche miglia lontana. Una volta mi è accaduto che, essendo io stato posto a terra dalla barchetta a una abitazione, la quale era ivi dirimpetto in distanza di cinquanta o sessanta passi, se ne partirono quelli, ed io mi ci incamminai; e perchè era la neve alta, premendola io col piede, ci entrava dentro fino al ginocchio, e così ad ogni passo; nel qual modo giunto alla metà in circa di quello spazio, sentii che mi mancava la scarpa al piede dritto. Considerai per tanto che, ritornando indietro sopra i me-

desimi passi, l'avrei ritrovata nel fondo di uno di quei fòri a mano sinistra, poichè l'aveva perduta a destra nel venire. Mi cavai il guantone, o manopola, e tastando con la mano libera il primo e il secondo fòro, non la trovai, ma bensì nel terzo: la presi dentro al calcagno, e la tirai su, ma non m'accorsi che io stringeva tra l'estremità delle dita e la scarpa un pezzo di neve; e seguitai così portandola meco all'abitazione, perchè il freddo mi aveva instupidita la mano, e resa inabile a rimettermi la scarpa al piede. Entrato che fui in casa, feci le solite civiltà che consistono in dire *gu nat*, cioè buona notte, siccome il giorno si dice *gu dag*; e data la mano agli ospiti, conforme al consueto, [339] vicendevolmente me la porgevano. Poco di tempo passò, che cominciai a sentir un aspro dolore alle estremità delle dita, che avevano toccata la neve, e per notevole spazio si andò accrescendo, in modo che un simile non ho provato già mai: parevami che mi si alleggerisse alquanto, distendendo le dita sopra un banco, e calcandole gagliardamente con l'altra mano, e così seguitai fin che ne fu bisogno. Non mi accostai al fuoco, sapendo che il dolore si sarebbe accresciuto molto più: anzi in tal caso crepano i membri agghiacciati, restandone le cicatrici per tutto il tempo della vita. In tal modo viaggiando, e sapendo che non è per finir questo sì scabroso viaggio in pochi giorni, ma che vi si ricercano settimane e qualche mese, e che sempre devono crescere difficoltà, io vado meco stesso parlando o rominando in questa forma. — Tu soffri molto, Francesco, non è vero? Ma dimmi, chi ti ha fatto venir in que-

ste parti? nessuno. Ci sei venuto spontaneamente per veder le curiosità. Di chi dunque puoi lamentarti? Prima di venir qua avevi letto ciò che dicono di chi intraprende un gran viaggio quei due grandi autori Adamo Oleario e monsignore Vescovo di Berito, Vicario Apostolico, questo nella relazione del suo viaggio alla Cocincina, quello nel suo di Moscovia, Persia e India Orientale. Dice Oleario, e l'altro scrive, che conviene in simil caso rinunziar alla qualità di savio e all'amor di sua vita. Ma via, coraggio: considera che molti sono quelli, che *lucri non scientiae* [340] *causa navigant*,¹⁰⁸ e pure per un tal fine intraprendono simili viaggi:

Impiger extremos curris mercator ad Indos,

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.¹⁰⁹

Questo patimento presente finirà con questa giornata, e il giubilo di aver veduto quello, che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tempo di tua vita; e così sarà di quello che nell'altre giornate andrai vedendo. Sai dare agli altri i bei documenti, che hai letto appresso buoni autori; ora adoprali per te: *Avida est periculi virtus, et quo tendat, non quid passura sit, cogitat*.¹¹⁰ – *Humilis et inertis est tuta sectari; per alta virtus est. Discrimina, dum feliciter cedunt, suavissimæ memoriæ sensum relinquunt*.¹¹¹

Chi vuol goder degli agi,

108 Plin. lib. 2. cap. 46.

109 Horat. Epist. I, 1, v. 45-46.

110 Sen., de Provid. IV, 4.

111 Cassiod. lib. 8 ep. 10.

Soffra prima i disagi.¹¹²

Queste considerazioni mi danno gran coraggio. Una sola mi apporta confusione, cioè, se tu facessi per fine soprannaturale ciò che tu fai per questi naturali, che sarebbe? Giunto all'albergo la sera, cioè quando determino di fermarmi, io serro fuori della porticella del tugurio ogni pensier noioso, [341] mangio, bevo e dormo colla maggior quiete e sodisfazione del mondo. Mi manca solo per compimento il poter parlare: dico alcune parole, che ho scritte, dettatemi da preti e da altri, che parlano latino, la qual lingua in tutti i paesi settentrionali è franca e famigliare. Piglio consolazione ancora da una considerazione, che a prima vista pare che più tosto dovrebbe apportarmi dispiacere, cioè l'esser io solo in questo viaggio senza compagno. Mi consolo, dico, perchè tengo per sicuro, che l'altro non avrebbe, per dir così, un corpo di ferro e un animo di bronzo, onde mi formo questo dilemma. Languendo quello, o non potendo proseguir il viaggio, o io lo lascerei, o no: se lo lasciassi, dunque non opererei da buon amico; se no, dunque non compirei il mio viaggio, e rimarrei privo delle curiosità, che nell'ultima parte si trovano. Ci sarebbe il modo però di agevolar questo viaggio.

Dissi del modo del prender il cibo: racconterò ora solamente un caso pratico, dal quale si potrà conoscer il restante. Arrivai una sera a casa d'un prete, il quale cortesemente, al solito della nazione, m'accolse senz'interes-

112 Guarini, Pastor fido.

se alcuno, e cominciò a farmi de' brindisi con un bicchiere d'acquavite, il quale tante volte va in giro nella camerata da uno all'altro fin tanto che si vuota; e più volte che si replica, tanto più grata riesce la conversazione. Andammo poi a cena, la quale era lauta a carne e pesce, secondo il consueto; e tra una vivanda e [342] l'altra molto spazio di tempo s'interpone, bevendosi trattanto buona birra in un gran vaso d'argento comune a tutti, e si porge in giro a tutti i convitati. Il primo è il padrone a bere, che fa brindisi al forastiere col bilicone, o vaso d'argento; questo fa brindisi al seguente al lato suo, esso all'altro, e così seguitamente. E per servar l'eguaglianza, alcune punte pur d'argento nell'istesso vaso di dentro si vedono a retta linea, una sopra l'altra, in distanza eguale, le quali servono per misura a chiunque beve; che però non è lecito beber manco che da un segno all'altro, ma bensì più, che tanto più si ascende a gradi di gloria, quanto più gradi si fa discendere la birra. Dopo la cena, che durò due o tre ore, si stette ancora discorrendo un buon pezzo, pur sempre rinfrescando le fauci per meglio articular la parola; poi fui accompagnato a letto dall'istesso buon prete, che per darmi la buona notte mi fece un brindisi così a letto, com'io stava, con una scodellina d'argento piena di acquavite; finalmente mi lasciò prender il sonno, o prender dal sonno, che già poco discosto stava da me. I letti in questi paesi consistono in due grandi colcitre piene di piuma, una delle quali sta sotto, e l'altra sopra alla persona in vece di coperta, nè ci vorrebbe meno; e così pure è il capezzale e il

berrettone. È però vero che qualche volta, forse per l'aggiunta del calore interno, io sudava, e bisognava che alzassi quella colcitra di sopra per contemperar il calore [343] con far entrar per un poco di tempo l'aria. Così ancora nelle stufe m'intraveniva, benchè di rado, dalle quali usciva anche di notte per rinfrescarmi all'aria aperta. Or per finir questo racconto, la mattina seguente, ecco che, mentre ancor io dormiva, benchè a gran giorno, cioè poche ore avanti mezzo giorno, venne a svegliarmi l'istesso reverendo, e così tra la veglia e il sonno udii le prime parole, che furono: *Domine Itale, bibo tibi*; onde mi convenne, aprendo la bocca non so se prima che gli occhi, beber l'acquavite così corcato. Poi mi disse, che era poco discosta l'ora del desinare, sicchè levatomi, poco tempo passò che fu preparato, non men lauto che la cena passata, a carne e pesce. Dopo del quale mi partii, obligato a tanta cortesia, e senza curarmi del freddo ambiente.

Ho qualche apprensione di scriver tutto questo a V. Eccell., come che niente le racconto di nuovo; ma se volessi guardar a questo non l'ubbidirei alla cieca, siccome io devo, avendomi essa comandato d'inviarle la presente relazione; che però spero che ella mi scuserà del tedio apportatole, mentre a V. Eccel. faccio profonda riverenza.

Di Truniem.

LETTERA SETTIMA

[347] In Truniem e Ostrod avrei trovate le mie colonne d'Ercole senza il favore di Vostra Eccellenza. Le difficoltà che alle mie forze sarebbero riuscite insuperabili, mi sono state agevolate col mezzo delle sue lettere di raccomandazione; anzi all'udir l'autorevole suo nome mi si è mostrato ognuno benigno. Con che e con altro ho provato, che la Norvegia non cede ad alcun altro paese in bontà di genio e in cortesia verso i forestieri; onde io mi dichiaro obbligato a tutti, e principalmente a Vostra Eccellenza, che n'è stata la cagione.

Non è stata da meno dell'altre questa parte del mio viaggio in Norlandia ad offerirmi varie e belle curiosità, e straordinari effetti di natura; i principali de' quali qui motiverò, aggiungendo loro il mio sentimento circa la causa naturale, benchè e l'uno e l'altro sia noto a Vostra Eccellenza meglio [348] che a me, che però la prego a correggere gli errori e avvisarmene a suo tempo.

Nella provincia di Truniem, poco lontano dalla chiesa di Biurnu, io trovai, costeggiando con barchetta a remi questo vasto Oceano, un monticello di sasso ridotto in penisola, dalla sommità del quale vidi all'improvviso in poca distanza saltare ad alto una quasi colonna d'acqua della grossezza d'un uomo, e all'altezza di due stature o più: poi con breve intervallo di tempo andava replicando l'istesso effetto, onde io misi piedi a terra per rintrac-

ciarne la cagione. Udii prima sotto i miei piedi un rimbombo quasi di debil tuono, però senza tremor della terra; poi saltata l'acqua ad alto, come dissi. Girai da ogni parte il monticello, e trovai che verso tramontana lasciava tra sè e la costa di terra ferma, pur di sasso, uno spazio, come un canaletto, d'un passo in circa di larghezza e, tre o quattro in lunghezza; dentro il quale entrando dal mare l'onda maggiore, correva con non molto impeto fino al monte, inoltrandosegli nelle viscere per mezzo d'una cavernetta, la cui bocca non è più larga di tre o quattro palmi; e veniva poi, dopo l'accennato rimbombo, con mirabile forza cacciata fino alla sommità del monticello, alta tre stature d'uomo sopra l'acque, e due altre stature in alto in aria. Stimo per tanto che, entrata l'acqua dentro la cavernetta, vi ritrovi un pozzo stretto, o scavamento a similitudine di pozzo, dal quale esca [349] un continuo vento, conforme in altre accade, alla bocca delle quali restano estinte le faci accese. Rinchiuso poi in questa prigione dalla sopravveniente acqua il vento o aria, opponendo violenza a violenza, cozza contr'essa, e se la caccia sopra del capo, aprendosi in tal modo libero il passo alla sua sfera, superiore a quella dell'altro elemento, che voleva oltre l'ordine della natura contrastarle la preminenza. Ebbi caro di veder sì bell'effetto, e tanto più, perchè rare volte accade. I contadini dell'abitazione, un tiro di moschetto vicina, dissero che era un mese, che non avevano udito lo *sлом*, che così chiamano in sua lingua quel rimbombo, e che ciò si faceva spirando un tal vento, che era allora sud-vest,

cioè garbino, tra mezzo giorno e ponente, non molto gagliardo, nè direttamente all'imboccatura del canaletto. Gode dunque quella famiglia di contadini della ricreazione d'un tal giuoco d'acqua, senza che costi loro un quattrino: cosa che non ponno avere i principi senza profusione di grossa somma d'oro.

Nella parochia di Nereu un'isola si trova, lontana da terra ferma ottanta miglia italiane, o otto di quelle norlandiche, chiamata Sklinden. Di questa vari preti mi affermano, non come testimoni di vista, ma per averlo udito da molti de' suoi degni di fede, che alle volte ella dispare dagli occhi dei riguardanti, massimamente se determinatamente la cercano. Dopo io ho parlato per interprete a molti pescatori, i quali mi hanno confermato il tutto esser [350] vero, e concordano dicendo che ella avrà di lunghezza un miglio di Norvegia, o dieci italiane; ha monti non molto alti, e piccoli alberetti. Io voleva andarvi, ma ne fui disconsigliato, perchè, come dicono, non appare a chi la cerca; oltre di che, non si trovò in una tale stagione, chi ardisse d'inoltrarsi con un piccolo battello in un tal mare aperto, senza il ricovero di alcun porto: la qual considerazione mi fece acquietar l'animo, perchè la premura che io ho di veder le curiosità è grande, ma quella di conservar me stesso è maggiore. Mi contento dunque di poter discorrer di questo senza attestarlo per certo. Data però la supposizione, la causa non è naturale: ma il diavolo ciò può fare in due modi, o rappresentando una figura dell'isola, la quale, come quella che non aveva reale sussistenza, svanisce, ovvero, essen-

do isola reale, esso ne impedisce con qualche illusione la vista. Ho udito anche discorrer da altri nel medesimo modo di Sagnflis, che sono quattro isolette più verso tramontana.

Tor-hat è un monte isolato in Elieland nella parrocchia di Brunu, così detto, perchè ha la figura d'un cappello. Questo nella parte più alta è forato da parte a parte. All'ingresso della caverna vi si discende circa tre stature d'uomo; poi altrettanto si ascende per uscir dalla parte opposta. Misurai la lunghezza, e la trovai cento e quattro passa, o lunghezza d'un uomo; la larghezza a proporzione. Essa ha figura [351] quasi d'una nave, e avrà nel principio e nel fine l'altezza, nella quale capirebbe l'albero più piccolo; poi nel mezzo il maggiore. È formata, così come credo, questa gran caverna dalla natura, perchè non appare vestigio alcuno di miniera; oltre di che tutte le miniere che ho veduto sono scavate diversamente, cioè senza forar tutto il monte da una parte all'altra.

In terra ferma un mezzo miglio italiano dal mare, in un luogo detto Martal, sono quattro colli sepulcrali degli antichi Normanni, conforme se ne veggono in questi paesi settentrionali. Vicino ad essi un tiro di pietra, si rilieva in grande, e lunga forma la figura d'un gigante nella terra piana, la cui lunghezza da capo a piedi misurai, e la trovai essere di diecinove passa, o altezze d'uomo. Se io avessi avuta autorità, avrei fatto fare vari scavamenti profondi dalle parti, penetrandoci di sotto senza offender la figura, per tentar di trovare qualche ossatura

di gigante, o altra anticaglia.

Io ho trovato, per indizio avutone da alcuno, in un luogo alquanto rilevato, poco distante dal mare, varie pietruccie che generano l'asbestio, o lino incombustibile, e ne conservo un frammento: mi son dimenticato di scriver il nome di quel luogo. È differente dall'asbestio di Cipro, perchè questo è simile al bombagio, dal quale si forma il filo col fuso, ma quello di Norvegia si cava dalla [352] pietra, come il filo medesimo, o seta: *Huic lino principatus in toto orbe.*¹¹³

Arrivato nella parochia di Redu, intesi che un monte di ghiaccio perpetuo si trova lontano da quella chiesa tre di queste miglia. Ci andai in barchetta, ed era ancora dentro di essa, quando mi trovai all'imboccatura d'un golfetto, che tanto s'inoltra in terra, che arriva a terminare in distanza d'un tiro di moschetto dall'alpi, o giogo di monti, che distinguono la Norvegia dalla Svezia. Essendo io dunque a fronte dell'istesso monte, lo vidi dalla sommità fino alle radici tutt'affatto coperto di un continuato ghiaccio, che rendeva un gentilissimo aspetto, apparendo di color celeste, chiaro e allegro più che quello del mare, e vagamente distinto dal candor della neve in quella stagione cadutavi sopra, e che per non esser rigorosamente retta la superficie, ma leggermente ondeggiante in vari luoghi alquanto concavi, può trattenervisi sopra. Allora intesi quel *caerulea glacie concretæ.*¹¹⁴ M'incamminai subito co' ferri aguzzi sotto le scarpe, e

113 Plin., l. XIX. c. 1.

114 Virg. Georg. I, v. 236.

con un bastone ferrato in punta, verso il monte, alle cui radici nasce un torrente, che avendo scavata la terra, e mancando al ghiaccio in quel sito il fondamento per appoggiarvisi sopra, dal proprio peso resta rotto, o dalla corrente dell'acque del [353] torrente; la mancanza però della terra è maggiore che quella del ghiaccio, in modo che, entrato io sotto al medesimo ghiaccio, lo vidi quasi un tetto pendente all'altezza di due stature d'uomo.

Non sarà così facile il rinvenir la causa, perchè sempre si conservi questo ghiaccio; poichè l'altezza del monte è mediocre, il ghiaccio arriva fino alle radici di esso, la neve sopra del medesimo si dilegua ogni anno, e gli altri monti più settentrionali di esso fino al Nord-cap non conservano il ghiaccio perpetuo, come questo. Tre dunque stimo che siano le cause parziali, dalle quali unite una totale ne risulti. La prima è il sito del monte Isberg, che riguarda verso il nord-vest, o tra tramontana e ponente. La seconda causa sono le due linee, o gioghi di monti, che stringendosi in mezzo il medesimo monte glaciale scorrono fino in capo al golfetto, onde tengono coperto il ghiaccio del monte dai raggi solari, e alle spalli ha le alpi, sicchè solamente al tardi lo può veder il sole in qualche stagione dell'anno. La terza causa è la zona glaciale, nella quale si trova, essendo a gradi 67 in circa. Le quali cause unite fanno prima che si possa formar il ghiaccio sopra il monte dalla sommità fino alle radici; e formato, possa mantenersi in perpetuo. Non può andar più crescendo, perchè superando i monti vien veduto dal sole, che lo fa struggere; e così la neve, che

vi cade sopra. Quanto a me crederei che alcuno potesse dire, che il ghiaccio vi si sia congelato dalle piogge [354] cadutevi ne' primi anni dopo la creazione del mondo, non essendo maggior ragione de' presenti anni che de' passati, e che l'istesso ghiaccio in individuo finora vi si sia conservato. Che se qualche piccola parte forse può liquefarsi nella superficie, nondimeno non credo così di tutta la grossezza, che è di circa due braccia nel principio, dove è aperto, e io vi son entrato sotto: nel restante non si sa, ma potrebbero farvisi scavamenti con pali di ferro. Meritamente dunque esso è qui comunemente chiamato Isberg, cioè monte di ghiaccio. Ora scrivano altri a suo piacere i loro nomi ne' luoghi più cospicui del mondo, ne' marmi o ne' sassi, a memoria perpetua: io ho scritto il mio, cioè F. N., in questo monte di ghiaccio, e stimo che sia per durare non meno che quelli; che se a questi caratteri sopravverrà qualche poco di ghiaccio, almeno nel sito scavato, nientedimeno non mancheranno di distinguersi per cagione dell'ammaccatura nel fondo, che li divaria. Ne ruppi con un sasso alcuni pezzi, e trovai che separati erano del colore del ghiaccio ordinario, e non turchini; erano fragili, e si struggevano portati in stufa, non meno che l'altro. Dal che raccolsi esser apparente quel color celeste, come quello del mare, comunicatogli dall'aria. Stimai anco esser men probabile quell'opinione, che asserisce esser il cristallo ghiaccio di molti anni in quello tramutato; ma bensì è marmo bianco, che si va rischiarendo col tempo, [355] e diventa trasparente, pigliando la figura di una

piccola colonnetta a sei facce, la quale termina in figura di diamante pur a sei facce. Così io ho veduto qui e altrove sporger fuori dai lati de' monti sassosi simili colonnette, alcune delle quali erano alquanto chiare, ma non trasparenti, perchè si trovavano nel suo principio; altre erano mezzo trasparenti; altre tutt'affatto chiare, perchè erano giunte al suo compimento.

Ma assai si è trattato delle osservazioni fatte in terra. Questa parte ancora del mare par che gareggi coll'altre, delle quali si è discorso. Ritrovo che là dove mancano in mare gli sciu-orm, o serpenti di mare, cioè ai confini delle due zone, o poco più oltre, ancora nella terra corrispondente non si vedono più serpenti; ma in mare comincia a dimostrarsi un altro animale, forse non men grande e terribile. Sciu-crak è chiamato un pesce di smisurata grandezza, di figura piana, rotonda, con molte corna o braccia alle sue estremità, con le quali da tutte le parti alzate stringe le barchette de' pescatori, e tenta di sommergerle. Ma mirabile è ancora in questo la provvidenza divina, la quale fa che non men facilmente vengono deluse le di lui forze, giacchè non possono essere superate, di quello che dissi accadere all'altro. Si lascia vedere solamente alcun tempo circa il soltizio estivo il sciu-crak, e in piena calma; e viene ascendendo dal fondo del mare molto lentamente col dorso all'insù, col quale [356] toccata che ha la barchetta, tosto la stringe nel modo che ho detto. Forse questo è il suo ordinario modo di prender i pesci per cibarsene e vivere. Conoscendo però i pescatori, che nel sito ritrovano minor

fondo di quello che essi sanno per l'esperienze passate, o vero che il piombo dell'amo non ha peso alcuno, ben possono sospettare che il sciu-crak monta, portando sopra la schiena l'amo e il piombo: essi pel tanto fuggono ad altra parte, dove quel tardo animalaccio non li può seguitare. Dicono alcuni che non cede in grandezza alla balena. Nessuno ardisce di far prova di pigliarlo.

Imer è un uccello della grandezza d'un cigno, che in tutto il tempo di sua vita dimora nell'acque del mare. Dicono che non si sa che persona alcuna ne abbia veduto in terra, sia continente, o isola. Eccitato dalle navi vola, e di bel nuovo in acqua infallibilmente ritorna. Non fa passaggio ad altre parti, ma in queste tutto l'anno se ne resta. Non si sa come la sua specie possa mantenersi, dovendo schiuder le ova, e aperto non viene trovato averle nel ventre. Crederei dunque che, siccome vien prodotta una specie di uccelli dalle conchiglie attaccate ai legni flottanti nella superficie di questo mare, così da altre conchiglie, o cosa simile, nella profondità del medesimo si possa generare la specie degli imer; i quali perfezionati che siano, se ne montino alla superficie dell'acque, contentandosi essi soli di viver nel solo lor proprio elemento, dal quale il suo essere riconoscono.

[357] Ora credo che V. Eccellenza aspetti, che io corrisponda alla promessa fattale di darle relazione di questa Cariddi, o gran voragine di Norvegia. Essa ha tirata la mia curiosità e l'animo mio con maggior forza, che i corpi degli alberi, delle navi, delle balene, perchè ho tro-

vato essere altro da quello che vien pubblicato da' geografi co' suoi globi terrestri e co' suoi discorsi, fondati sopra i falsi rapporti degl'istorici, che non volendo lasciare gli agi della patria scrivono ciò che non hanno già mai veduto nè ben inteso da altri. L'acqua in questo sito dell'Oceano in vasto giro o turbine rapita, il suo rumore per molte miglia udito da lontano, i grandi alberi attirati al fondo, poi in piccoli frammenti rigettati, le navi nel maggior loro corso rapite e spezzate, le balene da essa voragine violentemente strascinate, e con alto muggito, conoscendo e quasi deplorando la sua inevitabile ruina, dilaniate, sono i mirabili effetti da lontano proclamati, e di presenza non ritrovati. Dico dunque che voragine alcuna qui non appare; il fragor dell'onde rotte non si ode; gli alberi, le navi, le balene non vengono precipitate nè spezzate. Non so se la sodisfazione che avrei avuta in trovare e vedere gli accennati effetti, quando fossero stati veri, sarebbe stata maggiore di quella che ho al presente, con avere scoperta la verità. Non è ragionevole dunque che, trattandosi dell'acque, io me ne resti così in asciutto, contentandomi di ciò che ho detto. Dico dunque [358] che scorre dal continente di Norvegia, a sessantotto gradi d'altezza del polo, un gran promontorio per cento miglia italiane in circa in lungo verso ponente in quest'oceano, ne' lati del qual promontorio s'incontra il medesimo mare ne' due ordinari moti del flusso e riflusso, che si alza fino all'altezza di una a due stature d'uomo; che però non potendo aver il suo esito, viene strascinandosi alle coste del promontorio, e trovando la

libertà nell'estremo di esso, ivi con replicata forza scorre velocissimo, ora verso mezzodì crescendo, ora verso tramontana calando. Accresce questo moto uno scoglio, detto Mosknes, di due miglia italiane in circa di giro, quasi in fronte del promontorio. È distante lo scoglio da questo cinque miglia, e otto dall'isola Veru, che è di quaranta miglia di circuito; sì che può dirsi, che tra questa e il promontorio resti un canal di mare di tredici miglia di larghezza, con lo scoglio quasi in mezzo. Il maggior impeto dell'acque è vicino al promontorio, e va diminuendosi verso Mosknes e Veru. Passano continuamente gli abitatori con piccoli battelli da una parte all'altra; ma bisogna che osservino i quattro punti nella giornata, due della maggior altezza e due della maggior bassezza dell'acque, siccome pur ho fatto io, e ciò principalmente nei noviluni e pleniluni. In quei quattro punti in ogni giornata si può passar felicemente, perchè non corre l'acqua, e comincia ad aver poco moto in vicinanza di essi; ma quando corre velocemente, trasporterebbe a furia [359] i medesimi battelli, non bastando sforzo alcuno di vela e di remi. Quando corre velocemente, e il vento spira contrario, fa una sì furiosa tempesta, che rende questo sito terribile o pericoloso. Mentre io passai con piccola barchetta, feci calar la fune da pescare, e trovai tra il promontorio e Mosknes ventidue stature d'uomo di profondità: accostandosi allo scoglio si diminuiva. Una casa di un contadino, collocata nel lido del promontorio, trema alquanto, mentre corre velocemente il mare, il che appare, come dicono, nelle cose appese

alle pareti. Quanto al moto di quest'oceano, mi pare che corra più velocemente verso il polo, che al contrario, e ciò ancora nell'altre quattro correnti, o *strum*, com'essi dicono; le quali quasi quattro gran fiumi fendono il promontorio non a retta linea, ma con varie piegature, e fanno che non sia penisola, ma unione di più isole, denominate tutte unitamente Lo-fode, che significa in questa lingua zampa di leone, le cui cinque unghie sono le cinque *strum*. La principale delle quali è Mosknes-strum; le altre sono Sugn-strum, Nap-strum, Gultestrum e Ghimi-strum. Nel continente qui vicino trovasi un seno, o golfo, nel quale entrando a furia questo mare nella sua intumescenza, è ristretto sul principio in angustia; ritrovando poi libertà, a mano dritta dentro al golfo aperto forma un vasto giro quasi voragine, e rapisce seco in giro i corpi, ma non fa quegli effetti supposti. Io l'ho veduto, e stimo che da questo abbiano preso l'equivoco, applicando [360] all'altro sito ciò che non ci è; e tralasciano i geografi di notar questo che vi è. Parmi che sarebbe utile universale, che le carte geografiche si correggessero in queste due parti. Gli effetti straordinarii che qui si vedono in ambidue questi siti non seguirebbero, se fossero collocate le isole conforme i geografi le pongono, e così il golfetto; ma bensì essendo nel modo da me significato. Sarebbe necessario novamente che un perito, stando ivi di presenza ne pigliasse esatta pianta. Io son d'opinione, che quelle tante varietà di moti straordinarii, che si vedono in più siti dei mari, come in quello detto Bocca del Drago nel canale di Baham tra la

Florida e la Cuba, nel faro di Messina, nello stretto di Negroponte e simili, provengano dalla corrente, che fanno l'acque in quei siti ristretti, che sono formati a varie figure; le quali corse vengono o dall'intumescenza e detumescenza, o dai venti, o da altro. Si potrebbe far la prova con modelli artificiali. Io ho veduto in Norvegia, mentre stava viaggiando in battello verso al nord, in giorno chiaro, tra il continente e un'isola, l'acqua del mare che si alzava mezza statura d'uomo in una lunga linea; e per quanto poteva arrivar la veduta, giungeva tal'acqua dal continente fino all'isola. Io non potei interrogar i miei condottieri, perchè non intendevano la lingua latina, e nè meno notai in iscritto quel sito. Credo per tanto che tal effetto sia cagionato dall'intumescenza del mare, il quale entra in questo stretto da due parti, cioè [361] da settentrione e da mezzodì, e correndo una parte contro l'altra si cozzano le due acque nel mezzo, onde si alzano combattendo insieme. Mi ha reso dappoi credibile questo la lettura che ho fatto in un autor moderno, che riferisce che cosa simile accade nello stretto di Megaglianes, dentro al quale entrano due correnti dal mar Pacifico e dall'Atlantico, e vi si alzano le acque, là dove s'incontrano e si battono insieme: *In freto Magellanico duo fluxus duorum marium attollunt aquam ad caput Foruari ad plures cubitus.*¹¹⁵

Scrissi nella passata lettera il racconto dell'astutissima tra' quadrupedi, la volpe, che si lascia miseramente

115 Riccioli, Geogr. et hydrogr. reform.

prender per la lingua da una ottusissima conchiglia. Ora in queste parti di Norlandia ritrovo, che la regina degli uccelli, l'aquila, resta infelice e miserabile preda della nuda mano d'un rozzo villano. Si forma costui la notte alla radice del monte, nelle cui alte caverne dimorano le aquile, un piccolo tugurio di sassi, nel quale appena esso può capire prostrato a terra col volto all'insù: nella parte superiore altra apertura non lascia, che un piccol fóro, nel quale può entrar la sua mano. Cala dunque l'aquila per mangiar la carne ivi preparata e legata al sasso; ed esso l'afferra per un piede, e tirandola dentro, in modo che non possa muoversi, le torce il collo e l'uccide per venderne la pelle, [362] che ha scorticata, per il vil prezzo d'un mezzo testone. Misera! che ti giova portar i fulmini a Giove, se non gli scaglia in tal caso per tua difesa?

Mi convien al presente dir qualche cosa che ho veduto alle settimane passate, mentre io era in viaggio per queste parti. Non contenta la Norvegia di far pompa de' suoi prodigiosi effetti in terra e in mare, ha voluto farmeli vedere anche nei cieli: parlo della nuova stella qui apparsa, della quale inferirò il discorso che ne ho avuto con un paroco, in casa del quale mi son trovato quella notte, che io l'ho veduta. Mi diss'egli che la sua famiglia, siccome il restante del popolo, temeva che la cometa presagisse qualche infortunio al regno di Norvegia; e soggiunse che così si discorre dell'altre comete passate. Io allora gli dissi che dopo l'apparizione di essa seguiranno probabilmente accidenti notabili nel regno di

Norvegia, che è sì vasto; ma che ancora saranno facilmente accaduti in altrettanto tempo avanti la medesima cometa; che vengono casualmente tali effetti senza esser denunciati; che la medesima stella non solo appare in Norvegia, ma anco al mio paese, in Italia; anzi in tutto il mondo, perchè ha il moto del ratto; che varie parti del mondo saranno variamente trattate in quest'anno da accidenti fausti e da infausti, come negli altri anni; che il suo Ticho Brahe danese, principe degli astronomi moderni, è d'opinione che queste nuove stelle e comete si producano dalla sostanza dell'etere constipata, [363] la quale termina e rimanda a noi la luce, che riceve dal sole, che prima la penetrava, quando non era così constipata; e dappoi col tempo rarefacendosi l'astro, di nuovo si dilegua. Così giudicò quel grande autore d'una simile nuova stella apparsa al suo tempo, che durò più di un anno: *Magnitudine sua plus quam tercenties molem, quam terra et maria efficiunt, ab initio exuperavit.* E poco prima aveva detto: *Materia cœlestis, sed ad tantam perfectionem et solidam coagmentationem, quanta in perennibus stellis exaltata non fuit; in ipso coelo e sua propria alvo et substantia haec promit.* Restò pertanto quel signore soddisfatto e consolato, e così la sua famiglia.

Un'altro effetto ho veduto, che è ordinario in questa zona glaciale, e non l'ho mai veduto, nè inteso esser seguito al mio tempo in Italia; e qui si vede la notte serena l'inverno, e in varie figure. Una volta io vidi come una lunga nuvola, che cominciava a tre gradi in circa sopra

l'orizzonte, e ascendendo al zenit, o punto verticale, andava a terminare all'altra parte, quasi in altrettanta lunghezza. Era così chiara e trasparente, che rendeva qualche poco di lume fino a terra: si piegava in tante forme, ora di arco, ora di corona, ora di serpe e d'altro: alle volte in due parti stendendosi per lungo s'apriva, movendosi nello stesso tempo verso i due lati; poi riunendosi, produceva novi raggi, non alzandoli da sè successivamente fino alla loro estremità, ma divenendo [364] a poco a poco chiari, poi diminuendosi la loro luce fino a svanire, conforme si vede nelle lucciole. Una volta particolarmente vidi nascere molti di questi raggi della altezza (secondo appariva) poco più d'un uomo, i quali uno dopo l'altro in lunga fila, quasi come i soldati schierati, s'avanzavano con celerità, e andavano a terminare a una parte della nuvola, la quale restava da essi uniti in uno aumentata. Insomma così belle varietà e scherzi si videro, che tant'è lontano che rendano terrore, che anzi reputo che questo sia uno de' più gentili spettacoli, che si possa vedere in questo mondo. Se questo sia uno di questi effetti meteorologici, che di rado appaiono ne' paesi temperati, e sono chiamati capre saltanti, tizzoni ardenti, o cosa simile, ne dubito; e quando anche siano, ciò posto, non credo che sia esalazione ardente, titubando di continuo la fiamma, dove che questa alcune volte resta lungo tempo immobile, e servando la stessa figura, nè più densa, nè più rara in una parte che nell'altra; e dove dovrebbe essere il fondo della materia combustibile, è più denso; ma il colore di questa è da per tutto

eguale e trasparente. Trapposta tra noi e le stelle non le eclissa, ma si vedono, e solo la luce di questa in confronto dell'altre appare alquanto minore. Stimo dunque che sia un corpo di sua natura rilucente nelle tenebre senza fiamma, e non nell'alto etere, ma nelle regioni dell'aria; poichè non si vede da paesi remoti, nè ha il moto del ratto. [365] Credo ancora che questo intensissimo freddo sia cagione di quegli strani moti, che siano quasi convulsione, il quale effetto si prova qui in altri corpi sopra terra a vista di tutti. Abbiamo veduto di sopra, che una sottile lamina di ferro trema esposta a uno dei maggiori freddi: lo sterco dei cavalli scoppia, e balzano i frammenti; gli alberi si aprono con fragore, e cosa simile. Forse darà qualche indizio a conoscer la produzione di questa nuvoletta il racconto d'un'altra curiosità, che è la seguente.

Tutti, o quasi tutti questi monti hanno una specie di *torf*, o terra combustibile, che essendo di qualità bituminosa tramandano continuamente esalazioni. In tempo d'estate hanno queste il suo esito libero; in inverno trattenute dal contrario ambiente, vanno a poco a poco penetrando il torf fino alla sommità del monte, dove unite e constipate si accendono, e volano a vista di tutti. Vengono chiamate drago volante: hanno la figura di una scopa; la parte più grossa precede, la più piccola segue; se urtano in altro monte vi si spezzano in minute particelle, o scintille di fuoco, ovvero in aria restano estinte col fine della materia combustibile. Così congetturò che si generino questi effetti, rimettendomi sempre a miglior

intendimento.

Sopra il lido del mare più volte ho veduto fragmenti di ghiaccio rilucere di notte quasi fuoco: se la pinguedine di questo pesce ne sia la cagione, non m'è facile il giudicarlo, per il poco tempo che ho avuto in passando.

[366] Facendo il passaggio da una provincia all'altra, le aringhe vanno constipate in ordine come un esercito, formando una tal luce, che in un immenso numero di esse, che monta milioni, talmente s'accresce, che tramandandolo in alto formano sopra di sè una chiara luce, la quale riceve e l'essere e il moto nell'aria corrispondente al moto di quelle. Vedendola di notte i nazionali la chiamano *lekluz*.

E con questo termino il racconto di questa parte, effetto dell'obediienza; avendomi V. Eccell. ordinato di scriverla e mandargliela, e particolarmente quella parte, che concerne la gran voragine accennata. Della quale solamente mi resta a dire che, mentre io mi ci andava accostando nel mio viaggio, mi ricordava di Aristotile, che si gettò, come dicono, nel mare di Negroponte per non poter capire quei moti strani, onde disperato disse: *Ego non potui te capere, tu me capies*. Quanto a me non credo, che questo grand'uomo abbia avuto sì poco cervello, e quando sia, esso avrà fatto uno sproposito da par suo, che è a dire di prima classe. Ma siasi come si vuole, io andava a vedere questa voragine risoluto in ogni caso di dire: *Ego non potui te capere, nec tu me capies*.

LETTERA OTTAVA

[369] Or eccomi giunto al Nord-cap, che è a dire all'estremità di Finmarkia, anzi, non ritrovandosi più altra terra dal genere umano verso al polo abitata, del mondo stesso: però co' termini del medesimo rimane terminata la mia curiosità, onde son disposto a ritornar in Danimarca, e indi, a Dio piacendo, alla patria. Avrebbe con miglior ragione cantato Ovidio: *orbis in extremi jaceo desertus arenis*,¹¹⁶ se fosse stato confinato al Nord-cap; se pure non avesse stimato meglio mutar quel rauco suono in un altro più chiaro, per la buona conversazione della nazione, dicendo: *orbis in extremi maneo contentus arenis*. Al presente stimo di esser obbligato a levar un dubbio, che ragionevolmente può aver chi legge questa mia lettera, ed è il seguente. Scrivono alcuni gravi [370] autori che in Gronlandia si trovano abitatori a gradi 76, e per conseguenza più verso al polo, che il Nord-cap: il che quando sia, non sarà vero quel che io ho detto. Si fondano sopra l'autorità di Abramo Ortelio, il quale descrive col discorso, e pone nella tavola geografica dell'America settentrionale il monasterio di S. Tomaso, dell'ordine de' padri predicatori; e ad imitazione di esso alcuni dicono l'istesso.

Rispondo che ho detto esser i Lapponi, e particolarmente gli abitatori del Nord-cap, gli ultimi verso al

116 Ex Ponto, l. I. epist. III, v. 49.

polo, il che è certo nell'istessa linea, o sotto il medesimo meridiano, perchè oltre di esso Nord-cap seguita il Mar Glaciale da 72 gradi fino agli ottanta; dove alcune nazioni vanno ogni anno alla caccia delle balene, e ritrovano quel paese, detto da essi *Spizberg*, cioè monte acuto, totalmente disabitato, e coperto di neve e di ghiaccio in tutte le stagioni, onde può dirsi atto a conservar i morti e a distrugger i vivi, perchè vi si trovano quelli intieri dopo molti anni. E varie compagnie di uomini, che hanno tentato di passare un inverno solo in quell'altezza di gradi, e anche meno, vi sono restati morti, o tutti o quasi tutti. È dunque più proporzionato quel freddo a conservar i corpi, che altrove i più preziosi aromati e i balsami. Quanto agli altri meridiani, se vi siano abitatori in Gronlandia e in Novazembla a gradi 76, ne dubito; e il fondamento del mio dubbio è perchè Abramo Ortelio, che è il principale a narrar [371] questo, pone nella medesima tavola geografica la figura dell'isola Frislandia, che costituisce un regno, dic'egli: e pure si è ritrovato non aver esistenza alcuna tal isola, onde i geografi moderni la lasciano nelle sue tavole. Oltre di ciò io ho fatta diligenza per rintracciar questa verità circa quel convento di Gronlandia, e son ricorso a supplicarne il P. reverendiss. Procurator Generale Ricci, mio antico e riverito padrone, il quale alla mia si è degnato di dar risposta colla seguente:

M. Illustre, M. R. mio Patron Osservandiss.

V. S. non sospetti, la prego, che io mi sia scordato di

servirla in quello che ella m'impose, perchè fin ora ho fatto e fatto fare molto studio e diligenza, per ritrovare il nostro convento di Gronlandia, e non è stato possibile averne notitia alcuna, onde mi resta poco o nulla di speranza. Non voglio però desistere, e se rintraccerò cosa alcuna, subito la trasmetterò a V. S., mio antico e riverito patrone, alle di cui orationi e sacrifici raccomando la mia povera anima, ritrovandomi in età di settantauno anno, debole, poco sano e povero di buone opere e di meriti. E la riverisco.

Roma, 14 maggio 1695.

Di V. S. M. Ill. M. R.

Devotiss. et obligatiss. Ser.

F. Giacomo Ricci.

[372] Quanto alla Novazembla so che alcuni moderni scrivono esservi abitatori, e che altri ancora moderni lo negano. Il signor Giacomo Reutenfels, che è nato in Curlandia sopr'al mare Baltico, ed è stato in Moscovia, alla quale soggiace la Novazembla e parte di Lapponia, nella sua relazione *De rebus moschoviticis*, dedicata all'Altezza Sereniss. del Gran Duca Cosimo Terzo, così scrive: *Novamzembra ferarum potius quam hominum propter asperrimum aeris rigorem inhospita inhabitatio*. Io ho ancora ragioni naturali, che mi fanno credere più probabile quest'opinione che l'altra; e le medesime servono per la Gronlandia, oltre i gradi 72. Le porrò qui, rimettendomi a mutar opinione, quando avrò notizia del fatto, cioè esserci abitatori, la qual vado procurando. Per

ora dunque dico così. Il Nord-cap, anzi la Lapponia, che forma l'ultima parte boreale della Scandinavia, ha la figura di promontorio; però ha da tre parti il mare, che molto le mitiga il rigor del freddo, e ne addussi la ragione nella lettera quinta, onde può produrre alberi, benchè piccoli e a stento, i quali somministrano il fuoco continuo e necessario alla nazione, e per conseguenza può sostentarvisi. La Gronlandia ha da una parte sola il mare, e da tre la terra: dunque patisce maggior freddo che la Lapponia, anche a gradi 72; dunque tanto più lo patirà a gradi 76; il che mi fa credere che non vi nascano alberi, e per conseguenza sia il paese disabitato, e fors'anche disabitabile agli uomini. Similmente [373] la Novazembla a gradi 72 ha da una parte la terra ferma, colla quale è continua; dall'altra parte verso al polo ha pure la terra di sè stessa, che si sporge fino a gradi 77: sicchè da due parti ha nevi e ghiacci. Dalla parte di ponente ha il golfo, nel qual si entra per lo stretto Vaigatoh; e questo golfo, essendo circondato da terra, si agghiaccia l'inverno, in modo che la terra di Novazembla corrispondente al Nord-cap è assediata da tre parti da nevi e ghiacci; il che pure mi rende credibile, che non vi nascano alberi, nè abitatori vi siano.

Per ritornar al racconto della Finmarkia, dico che la terra in tutta la provincia è montuosa, sassosa e alpestre; e per esser vicino al suo mare il giogo dei monti, che la dividono dalla Lapponia di Svezia, conseguentemente i suoi fiumi, che hanno breve corso al mare, sono piccoli. Consiste per lo più la provincia in isole, alcuna delle

quali sarà di cento miglia italiane di giro: così Sur-o, e poco meno Magr-o, nella quale è il Nord-cap, e la residenza d'un paroco, col quale ho potuto parlar latino. Questi golfi danno buon ricovero alle navi, servendo loro quasi di molo naturale le rupi scoscese e i monti sassosi, che li circondano: l'inverno ghiacciano totalmente, e vien il ghiaccio tutt'intiero sollevato e abbassato dal flusso e reflusso. Pochi alberi produce il paese, ma solo alla fine dei golfi. Qui non si vede popolazione alcuna, ma [374] le famiglie stanno separate tra di loro per qualche miglia, e vivono o sopra la spiaggia del continente, o dell'isole. Al più tre o quattro abitazioni si ritrovano in qualche luogo, sicchè poco popolato è il paese. E tuttociò non riesce di gran lunga tant'aspro e orribile l'abitarvi, quanto uno concepirebbe, che non l'avesse provato. Tutte le cose necessarie al mantenimento della vita sono facilmente parabili, fuori che una. Abitazione, fuoco, lumi, vesti, cibi e bevanda nessun danaro e poca fatica costano. Le case si fanno frapponendo un suolo di sassi, che non mancano mai, di torf, o di zolle di terra con erba, e così seguitamente fino all'altezza della parete, che è ordinariamente meno d'una statura d'uomo; poi il declive del tetto altrettanto, in forma d'una piramide, con una apertura in mezzo nella sommità quadrata o finestra, che sola serve per la luce e per camino. Alcune di queste case o capanne sono al doppio in grandezza. Si servono per coperchio di esse finestre di vessiche di bue, che introducono la luce, ed escludono la pioggia e altre ingiurie dell'aria. Adoprano alcuni

ancora ossa di balene per mantener la fabrica, quando ha la figura di capannuccio più lungo che largo: le coste di balena legate insieme alle estremità sono collocate in modo, che una dal colmo del tugurio pendendo a un fianco, e l'altra all'altro, arriveranno fino alla metà di esso. Vi è qualcheduno che fa le mura di tavole, o di pali contigui l'uno [375] all'altro, o vicini, frapponendovi terra. Se una camera non basta, ne fanno due o più, a loro piacimento. Per abbruciare hanno in procinto quasi da per tutto il torf, e piccoli arboscelli alla fine dei golfi, dove vanno con le barchette, e in un giorno o due al più ritornano con esse cariche, essendo ivi esposti al pubblico. Che se essi provano un freddo gagliardo, alla fine non hanno che un nemico a battere, dove noi ne' paesi temperati ne abbiamo quattro, cioè il freddo, l'umido penetrante, e per i poveri la privazione delle legna e degli idonei vestimenti. Qui un grosso panno di lana somministrato dalla propria greggia di pecore e capre, e tessuto da loro stessi, è l'ordinario vestimento, senza altro lino per camicie, che si stima superfluo, e il paese non lo produce: le pelli di vari animali domestici e selvaggi, occorrendo, sono aggiunte al primo vestimento. Una semplice berretta o buffa serve per coperta del capo. Accanziano le pelli degli animali nel modo che fanno, e se ne fanno le scarpe, non trovandosi artigiani sì di questa come d'altra professione in tutta la provincia. Tanta è la copia del pesce in questo mare, che stimo che non si trovi alcun altro che in ciò lo superi, onde di qua se ne dispensa all'altre parti d'Europa, venendo portato a Ber-

ghen. Il pesce dunque da essi facilmente preso con reti e con ami imbandisce loro la mensa ogni giorno. Io ho osservato che in tutto il tempo, che [376] sono in Norvegia settentrionale, un giorno solo, cioè quello di Natale, non è comparso pesce in tavola, e ciò per cerimonia, e per onorare quella solennità. De' latticini ne hanno assai in tutto l'anno dagli armenti domestici, vacche piccole e senza corna, che non nascono loro, come negli altri paesi, pecore, capre; le quali tutte, e particolarmente le vacche, fuori che in tre mesi dell'estate, nel resto per la poca quantità del fieno, chè pur qualche poca d'erba produce questa terra in vicinanza del mare, vengono nutrite di teste di pesci cotti in gran caldari. Presi che hanno gli stokfis, levano loro la testa, e conficcandole un vimine in un occhio, lo fanno uscire per l'altro, e resta così pieno di molte di esse teste; poi facendone un cerchio, lo sospendono con un gran numero di altri simili dentro una casuccia, acciochè si secchino all'aria. E perciò le mura sono composte non d'altro, che di pali conficcati in altri legni maggiori, non contigui tra sè, ma disgiunti in modo che il vento da tutte le parti vi spiri, anche dal pavimento. Questa è la cagione che, portati gli stokfis o bakalai in altri paesi, sempre si trovano senza testa. Aggiungono ancora a quel cibo per le vacche quell'erba, o alberetto flessibile sopramenzionato, il quale nasce nel lido del mare, e prima lo fanno bollire in acqua. La pesca principale degli stokfis si fa ogni anno nel mese di febraro in Lo-foden, dove concorrono molti battelli, a tre uomini l'uno, da varie parti di Norvegia. Si

fa la pesca senza [377] rete, ma uno per uno si pigliano con l'amo, il quale appena gettato vien tirato su; e ripieno che è il battello, vanno a vuotano, e ritornano a riempirlo la seconda volta nel medesimo giorno, e tal volta la terza. Vanno poi a prender il dovuto riposo la notte i pescatori, e lo lasciano prender agli stokfis, i quali se vengono incomodati la notte dagli ami di alcun ingordo, il giorno seguente non vogliono ingoiarli. La carne di quegli animali terrestri accennati salata, e altra salvaticina di uccelli, così di mare come di lago, che grandi e in gran copia ritrovano, apporta varietà alla mensa.

Per bere si contentano, quei che non hanno birra, di conservar il sero in un vaso di legno, o piccola botte, il qual col tempo inacetisce, e una piccola quantità di esso comunica la sua qualità a molt'acqua: e questa bevanda qui si chiama *blagne*, e in Svezia *vasla*. Il pane solo è quello che dissi che qui manca; però permutano il pesce o altro con esso, cioè colla segala, o colla farina di segala o di orzo.

Sono di due sorti gli abitatori di Finmarkia. I sopradetti insieme co' preti sono venuti qua ad abitare, o essi o i loro maggiori, di Danimarca o di Norvegia, nè intendono il linguaggio dei Finni, ma bensì sono intesi da alcuni di essi, che imparano quella lingua per necessità del commercio. Gli altri abitatori sono tutti nazionali; però vengono detti Finni dal paese, o questo da loro. Abitano [378] alle spiagge del mare, o nella selva in terra ferma. Hanno le qualità dei Lapponi suoi vicini, piccola statura, fisionomia, vestimenti, costumi; il lin-

guaggio non è differente che in dialetto. In altro non variano che nell'abitazione, la quale qui è ferma, ivi mobile. Possiedono pochi rangiferi, e alcuni armenti, come ho detto. Potrebbero dunque da quelli esser chiamati Lapponi marini, siccome essi li chiamano Lapponi montani. I suoi tuguri sono dell'istessa composizione de' sopradetti senza pietre, e così piccoli, che non vi si può star dentro in piedi, ma solo sedendo o corcati, nè quest'ultimo riesce comodo, se non a loro che sono piccoli; a me bisognava tenere accorciate le gambe, volendo dormire, per non arrivar co' piedi sul fuoco, che arde nel mezzo, o almeno mantiene i carboni per qualche tempo accesi. Buon per me, che il focolare era alquanto rilevato con un suolo di sassi, onde urtando i miei piedi in esso nel tempo del sonno, ivi restavano senza poter arrivare al centro, dove sta il fuoco. Volli un giorno alzarmi in piedi sotto la finestra, e sopra quel focolare che dissi, il quale non era più alto della lunghezza d'una mano, e sostentandomi sopra la punta dei piedi superava con la metà del capo la finestra, e vedeva fuori del tugurio, che così piccolo com'è non manca d'aver le sue distinzioni di quasi camerette o letti. Ognuno conosce il suo. Nel medesimo capannuccio sono contenuti due salvarobba, uno per le massarizie di [379] cucina, l'altro per gli utensili per lavorare. Vi hanno anche il suo ovile per gli agnelli, o per i capretti. Il primo, nel quale alloggiavi, ha il suolo coperto di tenere cime di arboscelli con le foglie, che paiono di bedollo, sopra le quali ognuno siede nella sua cameruccia, le quali sono quattro, capaci di

due persone per una. Servono il giorno per sedia, e la notte per letto, ponendovi sotto una pelle di rangifero e sopra una coperta di lana; nelle stagioni fredde si servono di pelli. Piccoli travicelli quadrati, in terra collocati, formano varie figure, e insieme la distinzione dei siti accennati. Tutto l'edificio è quadrato perfetto, del quale porto la pianta in Italia; e credo che il signor cavaliere Bernini non avrà mai veduto una simile. Non godono i Finni le abitazioni di alti e superbi palazzi, ma nè anche temono le cadute e i precipizi dai medesimi: e così in proposito degli onori e dignità. Insomma i Finni in questo sono più filosofi che Diogene, che voleva una botte per sè solo, ed essi si contentano di assai minore spazio a proporzione: e l'istesso dico dei Lapponi. Io era ivi non meno spettatore che spettacolo. Non avevano mai essi veduto un italiano, anzi forse nè meno intesone il vocabolo: perciò mi trattarono alla grande, alla loro moda, a pesce cotto nell'acqua pura al solito, e carne fresca di londra, che a sorte avevano ammazzata alla mia presenza con un colpo d'archibuso a una palla sola, per meno offendere la pelle. La carne fu cotta conforme ho detto del pesce. Mi diedero ancora [380] formaggio di rangiferi, che riesce asciutto, e il tutto senza pane. Per bere uno uscì con una mastellina di legno, ed empitala di neve, tornò dentro mettendola in terra vicino al fuoco, che ne liquefece la metà, restando soda l'altra metà nella parte opposta. Ne prese quello una grande scodella di legno, di due boccali in circa di tenuta o più, e bevette egli il primo; poi la mandò a mano diritta in giro, e ognuno

di noi sodisfece alla sua sete.

Un altro capannuccio, capace di famiglia più numerosa, ha la figura di una barchetta, rivesciata col fondo all'insù, in altezza eguale al primo. Hanno poi altre casucce, collocate sopra quattro legni, piantati in terra ai quattro angoli, dentro le quali conservano il pesce e carne secchi all'aria, e altri attrezzi domestici. E perchè l'aria vi spiri da tutte le parti, sono sostenute in altezza da terra, quanto può un uomo carpone andarvi sotto.

Questo è l'ordinario modo, con che si trattano gli abitatori di Finmarkia. Vi è poi lo straordinario, perchè i preti e altri de' più commodi hanno le case fatte di legni portati di lontano, con le finestre laterali a vetriate, benchè piccole. Hanno anche qualche miglior panno per vestire, birra e pane di segala, tabacco in pipa e acquavite, ben sapendo che un estremo caccia l'altro: questo estremo freddo ricerca estremo calore.

Qui è un costume, che danno il pesce al suo mercante a peso sempre all'istesso prezzo, siavi abbondanza o scarsezza di esso, il qual prezzo in Berghen [381] quasi raddoppia. Però in contraccambio vogliono, che il suo mercante sia obbligato a dar loro infallibilmente ogni anno farina, quelli che usano il pane, e altre cose, in quantità tale che basti per l'uso della famiglia; e glielo porta il mercante fino a casa, e vi va a pigliar il pesce, senza che gli abitatori si scomodino in conto alcuno: sicchè poco o niente temono la carestia. Oltre di che, avendo comunemente qualche esercizio, lavorano cose da vendere, e avanzano i suoi interessi, non avendo

a pagare al re altro che un pesce d'ogni dieci che pigliano; ma per lo più non pensano ad accumular qualche sostanza; e particolarmente i Finni, che però quel di più, che dovrebbero ritrar del pesce, se lo bevono ogni giorno seguitamente in acquavite. Sono alcuni tra di loro, che si diletta d'aver qualche pezzo d'argento, come cucciar, tazzette per l'acquavite; ma ciò fanno più per esercitare la virtù della liberalità con far qualche regalo, che per uso proprio. Ma tra gli altri abitatori è comune il posseder utensili d'argento: ogni mediocre famiglia ha i suoi cucciar, gli altri hanno gran vasi d'argento per bere. In somma la terra di Finmarkia cede bensì ad ogni altra, anche all'altre parti di Norvegia, non producendo frutto, come quelle, per cagion del gran freddo. Onde di essa parmi che si possa dire: *Semper quodammodo hyemat*; siccome dell'Italia fu detto: *Semper quodammodo vernat, vel autumnat*. Ma il suo mare supera ogni altro in quantità di pesce, tra [382] il quale può connumerarsi la balena. La qualità però è migliore ne' mari di clima temperato, nei quali si trova la specie di sfoglie, di cefali e d'altri simili pesci delicati, che non si generano nei mari di climi freddi, come quelli della Stinmarkia, anzi della Scandinavia.

Abbondano ancora di carni di salvaticine i Finni, e di uccelli da bosco e da acqua, che senza briga di nutrirli somministrano loro gran quantità di uova per una parte dell'anno. Fanno una caccia tra l'altre molto stravagante e pericolosa, alla quale io mi son trovato, ed è la seguente. Lunni qui si chiama un uccello, non so se io

dica marino o montano: è alquanto più piccolo d'un'anitra; ha il becco non lungo e piano, come quello dell'anitre, nè rotondo, come quello degli altri uccelli, ma alto, stretto e tagliente, come una corta forbice. La sua caccia si fa da uomini, che non temono i pericoli, e di capo che non patisce vertigini, sopra i più alti precipizi; onde pochi sono quelli che ci vanno. Ritrovansi alcune di queste montagne di sasso alla costa del mare, le quali paiono dimezzate da alto a basso, in modo che volendo uno veder l'acqua del mare, che le bagna e percuote, deve corcarsi boccone in terra, e sporger il capo fuori; e allora vede che quella gran rupe va quasi a retta linea fino all'acqua, solamente essendo la costa alquanto ondeggiante. Nelle parti più alte di questo lato, trovandovisi qualche fóri, o piccole cavernette, [383] ci volano per farvi il nido i lunni e altri simili uccelli in maggio; e ne' mesi di giugno e luglio i polcini vi si trovano atti al cibo per gli uomini. Osservano dunque i cacciatori qualche parte nella sommità del monte, la quale non è totalmente erta, come dissi, ma con alquanto di pendenza, tanto che un uomo a piedi con gran cautela possa discendervi, andando verso uno dei lati della costa. Con tal mezzo ritrovano i piccoli lunni dentro que' fóri, li tirano fuori, e torcendo loro il capo vanno ponendoli in un sacchetto, che portano pendente dalla cintura, e così le uova. Io mi ci feci condurre da due uomini pratici, e portammo a casa quattordici lunni e ottanta uova. Erano più grandi che quelle di gallina, e vagamente picchiate di color verde o marino sopra il fondo bianco; erano o di lunni o di ani-

tre acquatili, trovandosene molte, che fanno i nidi ne' monti, come quelli. Venivano grandi stuoli di questi uccelli impetuosamente volando, e strettamente uniti contro di noi, non a retta linea, ma da uno de' lati, e con gran furia passavano all'altro, tanto accostandosi a noi, che pareva che volessero impedirci dall'opera. Fatta poi una buona girata, ritornavano di nuovo contro di noi, come prima, e in tal vicinanza, che avremmo potuto con una lunga pertica amazzarli, o gettarli stroppiati a basso, che sarebbe stata la seconda caccia. Che non fa l'amor verso i figliuoli? Mi hanno raccontato i miei condottieri per interprete, che si fanno qualche volta seguitare da un [384] piccolo cagnoletto ammaestrato per questo, il quale pongono dentro la cavernetta de' lunni, quando è così profonda, che non possono arrivarci con la mano o col braccio disteso, ovvero se è tortuosa. Afferra quello gli uccelli uno dopo l'altro, e li porta al padrone. Alcuna volta intravviene, che il vecchio lunni padre, o madre, si trova co' figli, il quale essendo dalla natura provveduto dell'adunco e forte becco che dissi, dà fiere beccate al cagnoletto per difender i figliuoli; e questa guerra non così presto finisce. Qualche volta l'assalitore abbandona l'impresa: ordinariamente però la vince il quadrupede, il quale afferra co' denti un'ala dell'uccello maggiore, e fortemente lo tira; e quello per far maggior resistenza stringe col becco l'ala del più vicino de' suoi figliuoli, che similmente sentendosi violentemente tirare, fa l'istesso col seguente, e così successivamente agli altri tutti, che in numero di sei o sette vengono strascinati a

poco a poco dal cagnoletto, se pure la forza della resistenza non supera la forza di esso; nel qual caso, pigliatolo per le gambe di dietro, il cacciatore se ne serve per uncino a tirar fuori quella catena d'uccelli.

Porrò fine al discorso col racconto d'una creatura, la maggiore che l'onnipotente Iddio abbia creato tra i viventi in servizio dell'uomo; della balena parlo, della quale fanno menzione le sacre lettere, e così gli autori, tanto ecclesiastici, quanto profani. Essa, che qualche volta si lascia veder [385] nell'altre zone, elegge questa glaciale come per propria residenza, amando il più rigoroso freddo. La sua grandezza e figura sono molto differenti dal supposto da alcuni scrittori, che esagerano, paragonandola all'isolette o agli scogli: una delle maggiori in Finmarkia avrà la lunghezza di quaranta in cinquanta piedi romani; la grossezza sarà alquanto più che un uomo possa eguagliare, stando in piedi, e col braccio e mano alzati. Così io trovai una che misurai, che fu rimurchiata ferita e morta sul lido, e col riflusso restò in secco, in modo che vi si poteva andar da tutte le parti. Le maggiori in Spizberga sono alquanto più lunghe, e molto più grosse e grasse. La pelle è senza ale e squamme; non è aspra, ma trattabile, e si può forare con un colpo di coltello. È di color nero chiaro, simile al marrocchino; sotto al ventre è bianca. Il capo è molto grande, anche a proporzion di tutto il corpo. La bocca aperta è capace a ricever un cavallo, ma la gola è così stretta, che non può inghiottire un pesce stokfis, anzi nè meno un'aringa, ma solo certi pesciolini, come dirò; onde il

miracolo di Jona è maggiore, anzi può dirsi propriamente miracolo, per la compenetrazione de' corpi, che supera il poter naturale. La lingua è grossa, quasi rotonda e tenera. Ha gli occhi tanto piccoli, che di poco superano quelli d'un cavallo; il sito loro è straordinario, perchè gli ha ne' due lati corrispondenti alle due mascelle inferiori, o all'apertura della bocca. Per il moto si serve della coda e di [386] due mani: quella è della composizione medesima che il restante del corpo, di ossa, carne, nervi e pelle; non riguarda da alto a basso, ma verso i due lati; è spartita in due parti, le quali piega all'ingiù, quasi unendole, come due mani piegate; poi con velocità grande le apre, dando il moto a sè stessa, e nel medesimo tempo preme l'acqua con le mani; le quali le pendono vicino al capo, una per parte, e hanno cinque dita, come le umane, ma sono coperte dalla pelle, nè si conoscono, se non col taglio. Contiene la parte superiore del capo un osso solo, che seguitamente va a terminare nell'estremità del labbro superiore: l'inferior mascella ne ha due, che spiccandosi dal petto vanno incurvandosi alquanto in figura di triangolo sferico, unendosi nell'estremità, con la qual sola tocca la parte superiore alquanto incurvata. Essendo ambedue le mascelle prive affatto di denti, che sarebbero superflui, in luogo di essi pendono dalla superiore molti quasi ossi neri, sottili e flessibili, della figura d'un falcone da segar il fieno, ma più lunghi assai; arriveranno all'altezza di due stature di uomo. Hanno essi molti peli neri, quasi crini di cavallo, nella parte interiore, che tocca la lingua. Non masticando in

conto alcuno, inghiottisce il cibo intiero; il suo pasto ordinario consiste, come ho inteso, in certi pesciolini rossi, i quali in tanta copia in vari luoghi si trovano, che cuoprono la superficie del mare. Stimo che per cibarsi la balena sorba gran quantità di acqua, e misti con [387] essa i pesciolini; poi stringa la bocca, spremendo fuori l'acqua, e quelli vi restino trattiene quasi in rete da quei folti peli. La sua robustezza è estrema, e così la velocità. Ha la carne tutta intrecciata di piccoli e sottili nervetti, oltre degli ordinari grandi. Per orecchie ha due piccolissimi fóri, che appena si possono vedere, mentre morta si osserva, nè vi ha risalto alcuno. Non getta l'acqua dunque ad alto per le orecchie, come vien rappresentato da molti anche con le figure, ma bensì per le narici, che sono proporzionate alla grandezza del corpo. Sbuffa da esse due cannoni di acqua ad alto, che nel cadere, dispersa in molte stille, terminano come in grossa pioggia, e appaiono a chi li guarda una vela di barca. Muggisce così forte, che ne fa udir il rimbombo per tre miglia, il che solo basterebbe per atterrire un costante petto. E pure questo più tosto serve per dar coraggio e speranza ai cacciatori; e un sol uomo, come vedremo, ha cuore per assaltar una sì immensa bestia, e industria per indurla in poco tempo in suo potere, e il tutto senza sparo d'alcuna bocca da fuoco.

Vogano sei uomini, un dopo l'altro in linea, coll'istessa risoluzione che i cacciatori di terra vanno alla caccia d'un orso o d'un cignale. Vanno solcando il mare, intenti se a sorte s'imbattano nella desiderata preda: se l'odo-

no di lontano, e se la scoprono, vedendola, allegri s'indirizzano a quella volta; se essa per averli veduti, o anche senza questo, fugge, ogni sforzo di remi è inutile per [388] arrivarla. Altrimenti accostatisi alla balena a giusto tiro, il primo che voga in prora, cioè l'arponiere, prende l'arpone o dardo alla mano, e libratolo colla sinistra mano, con la destra lo lancia con tutto il suo potere a giusto tiro, non già a retta linea, ma alquanto più alto che la balena; però facendo il moto ad arco, se le caccia dentro la vita, e ordinariamente entra tutto il ferro, che sarà più di tre palmi lungo, con due punte in forma d'amo, che unite all'estremità del dardo si dilatano, in modo che nell'altro capo sono distanti tra di loro un palmo. Nella parte superiore è scavato in giro come una canna, perchè serva per conficcarvi un'asta di legno, insieme colla quale farà l'altezza alquanto più che quella d'un uomo. Allora vogano subito all'indietro, perchè quella sentendosi ferita si scuote e dibatte sì fieramente, che un solo suo colpo di coda sarebbe bastante a sprofondar la barchetta. Lasciano pertanto scorrere la corda, che tiene legato l'arpone nel più alto del ferro, e dall'altro capo è sodamente legata alla scialuppa o barchetta: è lunga cento passi in circa. Fugge quella servando ordinariamente il sito, nel qual si trova, e con tal impeto e velocità, che supera quella d'un cavallo, che scorre a speron battuto. Stancata poi si ferma per riposare; e se era sotto acqua, sorge per respirare: un ottavo d'ora al più può star senza prender fiato. Allora non perde tempo l'arponiere, ma dando di piglio all'asta ferrata, la caccia

nel fianco alla balena, e nell'istesso [389] tempo cavadola, si ritira nella scialuppa, e lascia fuggir quella colle sue smanie, percotendo il mare con estremi colpi di coda: per lo spasimo della ferita sbruffa ad alto l'acqua con gran furia. Nè basta per ucciderla l'aver ciò fatto una volta, ma bisogna replicar altri corsi, altre ferite di lancia, quanto bisogna, finchè resti morta: la prima arponata basta, perchè afferrata bene, ordinariamente non si distacca più. Qualche volta accade che la balena si raggira attorno a uno scoglio o a gran pezzi di ghiaccio a Spizberga colla lunga fune, e tanto gagliardamente si strascina, che, rotta la carne, il lardo e qualche nervo, ne scappa fuori dalla sua vita l'arpone: e ciò anche, benchè di rado, quando si trova aver conficcati nel suo corpo tre o quattro arponi, gettatili da altrettante scialuppe, cioè mentre si va distaccando uno dopo l'altro; perchè altrimenti, se la resistenza è unita, in tal caso la balena crepa con grande scoppio, e dall'apertura getta pezzi di lardo e sangue che insporcano i cacciatori. Morta che essa è, flotta sopra l'acqua; e perchè devono rimorchiarla al vascello, che gli aspetta in qualche porto, le tagliano la coda, perchè colla sua grandezza impedirebbe il moto: passatale pertanto una corda, mediante un fóro fattole vicino alla medesima tagliatura, la ritirano a poco a poco al vascello. Alcuna volta lo stesso arponiere, o altri de' suoi compagni, monta sopra la balena, e come in carro trionfale, arriva con allegrezza di tutti alla presenza de' suoi, [390] che stanno con desiderio attendendo e rimirando dal vascello. Nel qual caso pare che si verifi-

chi il detto del salmo: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*.¹¹⁷ E chi dunque non ammirerà la provvidenza divina, che ha dotato di sì grande ingegno l'uomo, che può con tal industria ridur sotto al suo potere un animale di grandezza, di fortezza, di acutezza di sensi e velocità impareggiabile? Che se la balena si ponesse subito a combattere come fa il leone, il tigre e altri animali feroci, oppure fuggisse come i pusillanimi, non ci saria modo per abatterla: potrebbe ella alla sfuggita, correndo sotto alle scialuppe, rovesciarle tutte, e far cadere nel mare gli uomini che le regolano. Ordinariamente sono tre o quattro scialuppe, che viaggiano in traccia della balena, una in fianco dell'altra, con qualche distanza tra di loro, perchè, in caso che ne venga rotta o rovesciata una, l'altre v'accorrono. E pure tutte quattro, co' suoi ventiquattro uomini sopra, vengono tirate per molto spazio dalla balena, non con altro che con uno o più arponi conficcati nella sua vita, perchè una scialuppa getta la fune all'altra, e questa alla seguente, e così all'altre, sì che tutte in linea, una dietro l'altra, vengono strascinate, come dissi, se pur non le hanno lanciato ognuna di esse il suo proprio arpone. Pochi giorni prima che io arrivassi al vascello, andò una scialuppa sola alla balena; ed afferratasi [391] con essa, dopo averle data la lanciata, ricevette dalla balena un colpo di coda, che la rovesciò, e uccise un uomo, un altro ne restò stroppiato in un braccio, e uno fu salvato già quasi morto, tirandolo dall'ac-

117 Psal. 8.

qua mediante il soccorso mandatole dal vascello con un'altra scialuppa.

Volendo poi cavar l'olio dalla balena, gettano dal vascello due corde a quelli della scialuppa, e conficcatele nelle due estremità della balena, mediante due fòri fattile col coltello, la tirano al fianco del vascello. Le monta sopra un uomo tutto vestito di pelle nera, con gli stivaletti alle gambe e punte di ferro sotto alle scarpe, per cacciarle ad ogni passo dentro la balena, la di cui pelle è così liscia, che senza quelle punte, particolarmente nel montarvi sopra, sdruciolerebbe in acqua. Prende un gran coltellone, d'un braccio in circa di lunghezza e largo quanto una mano, il quale ha un lungo manico di legno, sicchè sarà con questo alto più che un uomo, e con ambedue le mani a gran colpi comincia a tagliar il lardo della balena in pezzi grandi e quadrati, e lo distacca dalla carne; poi cacciando dentro quelli un uncino di ferro, legato con una fune passata sopra una girella del vascello, li tirano dentro del medesimo alcuni di quelli che vi stanno sopra, poi li lasciano cader nel fondo, e così gli altri seguitamente. Sarà grosso il lardo un piede circa. Fornita quella parte, fanno girar la balena all'altra per la stessa operazione. La carne non è stimata in conto alcuno, ma vien [392] lasciata divorar da' pesci: se ne ciberebbero nondimeno i nostri poveri, se ne avessero. Alcuni pesci grandi come un uomo, e più grossi, vengono senza temer la vicinanza degli uomini a divorarne la carne; e benchè gettassero una volta dal vascello una scialuppa in acqua, e vi calassero due uomini sopra a vi-

sta di quelli, non si mossero, onde accostativisi, ne ferirono uno con i coltelloni, conficcandoglieli fino dentro le viscere più volte, finchè rimase in poter loro. Solamente vicino alla coda della balena si trova qualche poco di carne, che è buona a mangiare, che tagliata in piccoli frammenti, vien posta dentro vasi di legno con aceto e sale; e dopo qualche giorno se ne cibano, facendola cuocer nello spiedo. Io l'ho trovata di non ingrato sapore. Tagliato il lardo in piccoli pezzi quadri ne spremono l'olio, cuocendoli in un gran caldarone di rame, che è così grande, che, collocato nella parte superiore del vascello all'aria scoperta, occupa la larghezza del medesimo, restando solo ad ambedue le parti il sito per potervi passar gli uomini ad ambidue i lati. È alto il caldarone sino al ginocchio. È curioso ciò che osservai in questo particolare, che continuando necessariamente quel fuoco due o tre mesi in circa, e non avendo il paese comodità di legna, e tanto più in Spizberga, dove non v'è vestigio d'alberi, la balena somministra il fuoco continuo a sè stessa; poichè portano nel vascello dai proprii paesi alcuni pochi fasci di legna, i quali accendono sotto la caldaia la prima volta per far [393] bollire i primi pezzetti di lardi, i quali anche dopo cavatone il grasso, o l'olio, come dicono, restano però con qualche poco di pinguedine; onde finito il fuoco della legna, che durerà alcune ore, comincia il fuoco della balena, che durerà alcuni mesi, cioè dalla fine d'aprile sino all'agosto, perchè gettano quei pezzetti sotto la caldaia, e bastano per cuocer i secondi, e questi per i terzi, e così

successivamente sino al fine. Anzi io ho veduto gettarne in mare, come soprabbondanti all'opera. Afferrata che hanno questi cacciatori la balena, hanno necessità della luce continua, perchè altrimenti pericolerrebbero; onde si può dire in un certo modo, che cominciano la caccia la mattina, la continuano il giorno, e la sera la finiscono, poichè due o tre mesi e più continua loro il sole sopra l'orizzonte qui e in Spizberga sino a ottanta gradi, dove trovano il ghiaccio perpetuo. Non così in Finmarkia, dove si forma solo ne' golfi, e tra le isole e il continente; e l'estate si strugge. Ripongono l'olio in bariche, che sono vasi di legno, o piccole botti di quattro barili romani in circa per uno. Una balena di ordinaria grandezza ne empirà quaranta, sicchè una sola può fare cento e sessanta barili d'olio qui in Finmarkia; in Spizberga assai più. Serve quest'olio per conciar panni in Inghilterra e in Olanda, per far sapone, per concia di corami, e per ardere nelle lucerne, benchè renda fetore. Quest'anno intendo che una barica d'olio si sia venduta sei ungheri, per rispetto della guerra [394] che passa tra l'Inghilterra e l'Olanda. Oltre delle utilità accennate, questi cacciatori ne ritraggono anche un'altra, delle barbe, che così le chiamano, cioè quelli quasi ossi flessibili che dissi pender dalla superior mascella, i quali adoprano i sartori per i vestimenti. Non sono propriamente ossa, perchè queste nella balena sono dure e bianche come negli altri animali, nè vagliono in conto alcuno, per esser troppo porose, onde le lasciano in abbandono al mare.

Dissi esser favoloso il racconto della balena creduta

isola, il che ora provo chiaramente. Soggiungono che, montatile sopra gli uomini, ci fanno il fuoco, ed essa, sentendosi scottare, fugge. Questo non solo non si fa, ma neanche si può fare. Prima, perchè essa non corrisponde di gran lunga alla grandezza supposta; secondariamente, perchè non sta mai ferma, ma ondeggia a misura del moto del mare; terzo, perchè ha bisogno di respiro, e perciò va alzando di quando in quando la testa; quarto, perchè ha la pelle lucida e nera molto differente dal color della terra; quinto, montandosi sopra la balena si sdrucchiola, onde bisogna prepararsi co' ferri puntivi sotto le scarpe.

Ho interrogato questi cacciatori della balena, se possono darmi qualche ragguaglio di quel pesciolino, del quale scrivono alcuni,¹¹⁸ che va avanti la balena, facendole scorta, acciòchè non dia in secco, e lo denominano muscolo o mugil: ma non ne ho [395] ricavato contezza alcuna. Anzi quest'oceano batte una continua costa di monti sassosi, vicino ai quali l'acqua è assai cupa; di più alcune poche balenotte entrano dentro qualche golfetto in Norvegia, e particolarmente vicino a Berghen, dove rimangono prese con gran trastullo di quel popolo. A che serve dunque la sua guida? Entrata ch'è una di esse, le serrano l'uscita con tirare una grossa e forte rete da un lato all'altro del golfetto; poi accostatisele con molti battelli, le lanciano nella vita frecce in tal modo fatte, che poco l'offendono, ma l'irritano. Attuffandosi essa, e

118 Plin. lib. 9, cap. 25.

fuggendo, deve venir sopra a respirare. Dura questo giuoco, non tre, ma quattro o cinque giorni e notti continue, perchè essendo in tal tempo senza intervallo continua la luce, vanno i cacciatori a dormir a vicenda a casa sua, poi ritornano. Va fra tanto perdendo le forze la balena, onde si assicurano di avvicinarsela, e le tagliano pezzi di carne, la qual cotta è trovata tenera e di molto buon sapore, a differenza della carne delle maggiori: sicchè in questo modo se la vanno mangiando viva, e mentre vive, a pezzi a pezzi. Una di queste, data in disperazione, urtò sì fieramente nella rete, che la squarciò, e giunse in mare; ma tanto fiacca, che ebbero campo i cacciatori di finir d'ucciderla. Se dunque la sola privazione del cibo dovesse darle la morte, molto tempo vi si ricercerebbe. Così mi ha narrato un signore mio amico, che si trovò presente a questa caccia.

[396] Mi resta a raccontar della balena un effetto prodigioso, ed è il seguente. Il signor Carlo Vanmander, di nazione olandese, custode della Galleria o Museo del re di Danimarca in Copenhaghen, che invero è uno de' più cospicui d'Europa, mi fece l'onore di mostrarmi con la maggior esattezza tutte le rarità contenute in quello. Tra le altre cose mi fece vedere appesi in un filo due o tre pezzetti di osso bianco dalla natura formati, e vacui di dentro, in modo che quasi può entrar dentro di essi il dito auricolare: la grossezza dell'osso sarà quanto quella d'un mediocre coltello. Risaltano da essi alcuni cordoncini del medesimo osso bianco, quasi anellini, variamente scavati, e naturalmente lavorati. Dimandandogli

io che cosa ciò fosse, mi rispose non saperlo, nè trovarsene fatta menzione nei repertori. Allora io gli dissi quello che ho inteso in Finmarkia sopra questo soggetto, cioè che la madre natura fa un prodigio, benchè rarissime volte, poichè in un immenso numero di balene tal una si trova, che ha due piccole corna in fronte di un palmo in circa di lunghezza, larghe come dissi; e quello che mi fece tal racconto in quelle parti, mi donò un frammento di esse corna, il quale io dipoi mostrai al signor Vanmander, che confrontatolo con quelli del Museo, era totalmente simile. Ebbe caro quel signore d'aver tal notizia, e mi disse che l'avrebbe notata in iscritto. Questo frammento resta appresso di me con altre simili curiosità dentro una scatoletta, che volle veder la [397] maestà del re Federico III di Danimarca una per una, e udì da me la mia opinione sopra di esse. Mi parlò con somma benignità in lingua francese e in latina, dando saggio d'essere, siccome era, un personaggio di gran sapere e talento. Partito ch'io fui, disse il Re che realmente erano tutte cose curiose quelle, che io gli aveva mostrate, e le altre che gli avevo narrate; e soggiunse, che la maggior curiosità di quelle era che un italiano, nato in un clima de' più dolci del mondo, avesse avuto tanto ardire e forza d'intraprender e compire un viaggio de' più aspri e pericolosi che siano, e in tale stagione. Era stato già informato della mia risoluzione a partir di Copenhagen per Norvegia sino al Nord-cap, e della mia partenza attuale ai tre di ottobre; e temeva che io ci restassi oppresso dai patimenti. Così poco dopo intesi dal signor de

Coartin, Residente di Francia, e dal signor D. Valerio Maccioni, Gentiluomo di S. Marino in Romagna, familiare di sua Maestà, poi promosso al Vescovado di Anoure. L'istessa scatoletta con le annesse curiosità si compiacque di vedere l'Altezza Serenissima del Gran Duca Cosimo III, una volta tra l'altre che io ho avuto l'onore della sua benignissima udienza.

Resta finalmente a dirsi qualche cosa di quella specie di balene, che col suo rostro, quasi lungo corno, ha fatto creder al mondo sin al nostro secolo, che si trovi l'unicorno quadrupede terrestre; anzi molti seguitano a crederlo: ma essendo ora [398] noto e praticato il mondo, meglio che per il passato, non si trova in parte alcuna di esso. Sono dunque in questi mari della zona glaciale alcuni pesci, che in grandezza poco cedono alla balena: hanno nell'estremità della mascella superiore un rostro di osso bianco fatto a vite, di lunghezza tal uno quanto è la statura umana, e anche più. Si tengono tra le cose più pregiate nelle Gallerie de' gran potentati, ed erano creduti esser nati in fronte dell'unicorno terrestre; ma si è poi andata dileguando tal credenza, sì che si è giunti alla total certezza, quando è stata portata alla maestà del re Cristiano IV di Danimarca la testa tutta intiera di quest'animale marittimo, col suo rostro similmente tutt'intiero, il quale ho avuto l'onore di vedere insieme con tutte l'altre cose singolari nell'accennata Galleria regia in Copenhaghen. Paragonato per tanto questo con altri, de' quali si è discorso, ha fatto chiaramente conoscere, essere quelli della sua medesima specie marittima. So che

alcune opinioni antiche, come questa, hanno fatto le radici sì profonde, che difficilmente possono svellersi; ma dovremmo considerare, che il tempo va scoprendo di quando in quando qualche verità, non nuova, ma novamente: *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.*

A CHI HA LETTO

[399] Costumasi avanti al principio delle opere, che si stampano, di scriver a chi legge. Io stimo bene di farlo anche dopo al fine della mia; e il motivo, che mi eccita a questo, è il credere che, siccome posso averti diletto con quello che hai letto, così io posso giovarti con queste poche righe che leggerai. Considero pertanto, e considera tu meco, che essendo, come hai veduto, il viaggio che io ho fatto uno dei più penosi e pericolosi che possano farsi al mondo, nondimeno io l'ho intrapreso e continuato sino al fine di buon cuore, per ottener le soddisfazioni dell'animo, che si riportano dal vedere ed osservar tali curiosità. Ora mi rivolgo a te, benigno [400] lettore, e a me stesso, e dico così: «Nella beata vista del Creatore si vedono anche le cose create, e più chiaramente, e con maggior dilettazione incomparabilmente, che con gli occhi corporei; dunque, perchè non procuriamo di veder perfettamente e senza stento le rarità della Scandinavia, anzi di tutte le provincie del mondo, là dove si verifica: *quid est quod non videant, qui videntem omnia vident?*»

ANNOTAZIONI SOPRA L'OPERA DI OLAO MAGNO

[403] Son obbligato ad alcuni signori, che meco discorrendo della mia relazione della Scandinavia, mi hanno detto che Olao Magno ha scritto diffusamente della medesima, della quale egli è nativo.¹¹⁹ Non altro hanno soggiunto, lasciando a me il trovarne la conseguenza, cioè: dunque potendo ognuno soddisfarsi colla lettura di quella, o poco o niente gioverà questa mia tal quale fatica.

A questi signori io ho risposto mostrando loro che fede si possa averne a quell'autore, e ne ho loro addotte le prove, del che son rimasi soddisfatti. Ma perchè io non posso abboccarmi con ognuno, che avrà simil dubbio, però avendo conferito [404] questo co' miei amici e padroni, m'hanno detto esser necessario ch'io faccia apparire questa verità; altrimenti resterà, conforme al passato, defraudata; e tanto più, che non solo al presente, ma ancora in altri luoghi e tempi, mi è stata fatta la medesima obiezione.

Di due sorti dunque sono gli errori di Olao Magno. Alcuni si possono chiaramente dimostrare tali anche a chi non è mai stato in quelle parti; alcuni altri a chi v'è

119 *Historia Olai Magni Gothi, Archiepiscopi Upsalensis, de gentium septentrionalium variis conditionibus statibusque etc.*

stato, ovvero a chiunque vorrà prenderne l'informazione con lettere o a bocca da' signori eruditi di quelle nazioni, che qui si trovano.

1. Non durerò fatica alcuna a trovar un errore di que' primi, perchè un tale è contenuto nelle prime parole, che comincia a dire il nostro autore. *Biarmia*, dic'egli, *est regio septentrionalis, cujus zenit est in ipso polo arctico, ejusque horizon est idem cum circulo aequinotiali*. E poco più oltre: *Sunt Biarmi idolatrae*.

Ma chi non sa, parlo a te, benigno lettore, pregandoti a prender la difesa del reo; chi non sa, dico, che nè Olao Magno, nè persona alcuna è giammai stata sotto al polo, dove sono sei mesi [405] di continuo giorno, e sei di continua notte, che è l'istesso che aver il polo verticale, e l'orizzonte conveniente all'equinoziale? Dunque quella Biarmia, quei popoli da esso ivi collocati non hanno altra esistenza, che nella di lui idea. Quelle nazioni, che prima d'ogni altra hanno penetrato il Settentrione, sono state l'Inglese e l'Olandese; le quali con impareggiabile coraggio hanno intrapreso sì arduo cimento d'aprir la strada per il mar gelato, affin di giungere compendiosamente ai regni dell'ultimo Oriente: e ne avrebbero ottenuto l'intento, quando solamente si fussero loro attraversate le maggiori difficoltà, come nella zona torrida, e non la impossibilità, conforme al parer di molti, come nella glaciale; perchè quell'oceano, inceppate le navi col grosso ghiaccio, non prima le scioglie, che ritorni il sole dopo lo spazio di mesi a rivedere e riscaldare quella parte del mondo, la quale prima aveva per tanto tempo ab-

bandonata. Non hanno dunque penetrato più oltre le navi, che fino ad ottanta gradi: dunque maggior notizia non può averne avuta Olao Magno, ma bensì minore, per non esser al suo tempo ancora seguita la sopr'accennata scoperta.

[406] Oltre del discorso, pone ancora la tavola geografica della Scandinavia, uniforme al suo supposto, e fa che il Nord-cap sia a novanta gradi sotto al polo, benchè non sia che a settantadue.

2. Nel medesimo libro, cap. 19, così dice: *Sub quo quia natus et versatus sum, etiam circa elevationem graduum poli arctici 86, arbitror etc.*

Ora da quello che si è detto appare tanto chiaramente quanto questo vaglia, che solamente dirò che quelle terre scoperte dopo di esso, per cagione dell'estremo freddo che ci regna, sono diserte, conforme attestano tutti quelli che ci vanno con occasione della caccia della balena; nè meno è noto se siano isole o continente Così Spizberga, e quanto ci ha di frapposto tra questa e la Gronlandia. Quanto alla Nuovazembla, si è scoperta esser continente alla nostra età. Il rimanente fino al polo è dichiarato da' geografi col titolo di *regione incognita*. Con chi dunque in quelle parti ha conversato Olao Magno, se non solo sono inabitate, ma inabitabili? Anzi non potendovisi andare, se non con grosse navi apprestate per tal viaggio da qualche potentato, dovrebbe egli dire da quale esso le abbia ricevute, per non defraudarlo [407] della dovuta gloria. Quanto a me, stimo che esso abbia preso equivoco dall'udire che i Lapponi sono gli

ultimi popoli verso al polo; ma non però sono nell'ultimo sito del mondo, o sotto al polo, com'egli ha creduto.

3. Nel libro IV, cap. 9, così scrive: *Ptolomaeus in secundo Almagesti cap. sexto attestatur, quod in 39 parallelo maxima dies sex mensium est*; poi soggiunge: *Et huic parallelo subjiciuntur populi, seu gentes extreme polares, Lapponienses scilicet et Botnienses et Islandenses insulares.*

E pure ognuno, che ha i principii di geografia, sa che l'Islanda è sotto al circolo artico, onde il suo più lungo giorno è, non di sei mesi, com'egli dice, ma di 24 ore; e l'istesso, anzi qualche cosa di meno, hanno i Botniesi, e così i Lapponi più meridionali, i quali poi seguitamente vanno avanzando verso al polo, ma non arrivano di gran lunga a sei mesi.

4. Nel libro XIII, cap. 46, dice dei popoli di Norvegia, che dopo che hanno mangiato il formaggio interiore, si servono della scorza del medesimo per targa nelle battaglie: *Exesa interiori [408] substantia, eorum corticibus loco clypei instar indurati corii utuntur in bellis.*

Con tutto ciò sono i Norveghi più accorti che non li fa l'autore, perchè ben conoscono esser meglio l'aver a combattere contro un esercito solo, che contro due nell'istesso tempo, cioè anche contro quello de' topi. Se Omero induce Trifago a portar l'elmetto di scorza di formaggio, può farlo perchè tratta della guerra favolosa dei topi e delle rane.

5. Nel libro XIX, cap. 40, dà il parlare con discorso di animal razionale ai papagalli. Non accade se non ripor-

tar qui le sue parole: *Cum domestica secreta revelare coeperit, vilipenditur, ut alius quispiam afferens testimonium veritatis eam non amanti.*

6. L'altre specie di cose aliene dal vero, che dice il nostro autore, è l'attribuire al paese qualità che non gli convengono, e cose che non vi sono. Così dice dell'Islanda, che vi dominano così impetuosi i venti, che rotolano per terra gli uomini a cavallo, armati di tutt'armatura da capo a piedi, col cavallo stesso, come se fossero un manipolo di stoppa: *In Islandia equitantes armati [409] post flatum hujus venti Circii quasi stuppa prosternuntur*; e vi pone la figura.

Ma la continua esperienza dimostra, che là infieriscono scatenati i venti, dove si provano maggiori le calme, come nella zona torrida, il che meglio a suo luogo si dirà; e per lo contrario più sopportabili riescono e men impetuosi, dove intensissimo è il freddo, come nella zona glaciale, nella quale di continuo spirano. E di più in Islanda, già che non ci è temenza di nemici nè per terra nè per mare, nè meno vi si vede un uomo a cavallo tutto coperto d'armature, come questo descritto ed effigiato dall'autore.

7. Nel libro I, cap. 11, si legge: *In vichia Norvegiae aliquando accidit, ut aere soleque maximi pisces torrendi e perticis instar tabularum, vi turbinum in magna congerie a divitum piscatorum locis, in aedes pauperum ejecti, tanquam donum divinitus datum recipiantur; nec actio competit repetenti, quia Deo reservatur judicium, quod egenti subvenit.*

Sono questi, da esso chiamati *maximi pisces*, passere di mare, qualcheduna delle quali peserà quanto due uomini: nè in Norvegia ci è tal legge [410] o consuetudine, nè si sa che giammai vi sia stata.

8. Nel libro II, cap. 1: *In meridionali Gothia non procul a civitate Vexionensi campestris et limosus lacus est, qui ignea sua virtute quodcumque coctile in eo dimissum cordaque extractum, quasi momentaneo vel exiguo temporis momento coctum vel adustum remittit. Lacus similis in Norvegia prope Nidrosiam est.*

Non solo ne' sopradetti due luoghi non si trova alcun'acqua bollente, ma nè meno in tutta la Scandinavia, per quanto ho potuto vedere e intendere. Queste cose e simili altre vedendo i signori della nazione, gli portano minor fede che gli altri.

9. Nel libro X, cap. 36: *Alcium cursus apud Sueones septentrionales est vehementissimus, ut immensa spatia ducentorum miliarium italicorum valeat perficere uno die.*

L'alce è così inabile al servizio degli uomini, che non ci è esempio che se ne servano, nè se ne siano serviti quei popoli. Esso è denominato in Italia la *gran bestia*, e non senza fondamento, perchè supera in grandezza gli altri animali d'Europa, anche il cavallo quanto all'altezza. Che se [411] un cane levriere non potrebbe correr ducento miglia libero e sciolto in un giorno, come potrà ciò fare un sì grande animale, o portando un uomo, o tirandolo dentro qualche instromento sopra la neve, conforme l'effigiato? Ad altro dunque non serve, che ai ve-

stimenti colla pelle, e colle carni al cibo.

10. Nel libro I, cap. 1, attribuisce a Plinio e a Solino una bugia, che essi non hanno mai sognata; nè meno cita il luogo, dove lo dicono: *Plinius et Solinus, qui affirmant in polari regione omnia solis ardore periclitari, erraverunt, aliisque occasionem errandi praestiterunt.*

Nondimeno, non ostante le migliori diligenze, che mi è stato possibil a fare, io non ho potuto trovar tal cosa nelle opere di quei due autori. Anzi Plinio dice il contrario nel libro IV, cap. 12: *Mox Riphaei montes, et assiduo nivis casu pinnarum similitudine Pterophoros appellata regio; pars mundi damnata a natura rerum, et densa mersa caligine; neque in alio quam rigoris opere gelidisque aquilonis conceptaculis.* Solino poi scrive cose simili a quello, seguitandolo al suo solito, come battello la sua nave. Chi dunque *erravit*, [412] *aliisque occasionem errandi praestitit?* Plinio o Olao?

11. Nel libro XII, cap. 11, dice che fanno repentini naufragi le navi nel porto di Stokohlm: *Vis ventorum adeo saevire solet in plerisque portibus marinis, praecipue Regiae Holmensis in Svecia, ut maxima navigia multigenis referta divitiis, ad vela parata, in uno momento submergantur.*

Ma il porto di Stokholm è così ben formato dalla natura, che non cede in sicurezza a qualsiasi altro del mondo, nè vi sogliono seguire tali naufragi.

12. Nel libro XVII, cap. 26 e 28, fa apparire al contrario di quello che aveva detto nel libro IV cap. 11, perchè

in questo dice di essere stato in Lapponia: *Personaliter anno 1518 in terris eorum constitutus vidi*; e in quello mostra di non aver mai veduto quel paese, perchè dice del rangifero, che *est bestia tricornis, de genere cervorum, sed longe procerior, robustior ac velocior; cursus etiam admisso fessore fit super altas nives in vallibus, campis ac montibus condensatas; currus Lappones habent, quibus rangiferos aptant, non minoris gravitatis quam equorum, singulis diebus [413] centum et quinquaginta millia passuum, idest triginta milliaria gothica, sive germanica, conficientes*; e ne forma la figura.

13. Cose tutte contrarie al fatto, perchè il rangifero non ha altrimenti tre corna, conforme egli rappresenta col discorso e colla figura, ma due. Nè si usano carri da ruote di sorte alcuna in Lapponia, nel modo da esso asserito anche colla figura, i quali non potrebbero esser mossi un passo da quegli animali gentili, essendo i luoghi coperti di altissime nevi quasi in tutto l'anno, e in estate senza strade, e presso che impraticabili anche agli uomini a piedi. Pone ancora la figura degli *skier*, cioè legni posti sotto i piedi per viaggiar sopra la neve, i quali, se fossero tali quali gli descrive, impedirebbero talmente il viaggiante, che non potrebbe avanzar un passo, perchè invece di premerli co' piedi in mezzo fa che li preme il Lappone nell'ultima ed estrema parte, nel qual sito verrebbero cacciati sotto la neve, e si alzerebbero in aria nella parte anteriore.

14. Fa poi grandi e maravigliosi racconti di una ca-

verna, nella quale si vedono sette fratelli che dormono già da cento anni; de' pigmei, che in [414] Gronlandia in battaglia formata vanno alla guerra a cavallo delle pecore contro le grue, le quali similmente squadronate vengono all'assalto; de' grifoni, che rapiscono e portano in aria il cavallo col cavaliere armato, che lo cavalca; delle quaglie, che passano il mare in tanta moltitudine, che urtando nelle vele d'un gran vascello, porta pericolo di sommergersi; e di altre cose simili.

Le quali cose favolose, se bene egli le avrà lette appresso qualche autore, nondimeno parmi che potrebbe o tacerle, o farne constar la verità: ma più tosto vien a confermarle col discorso, e le rappresenta avanti gli occhi con le figure. Dirò dunque con S. Girolamo: *Quaedam referre, refutasse est.*

Finalmente tanti sono i racconti di tal sorte, che quest'autore scrive, che io non voglio seguitar a narrarli, credendo che basti questa parte per far concetto del restante.

Concluderò con dire che egli è anche in questo ammirabile, che abbia voluto affaticarsi a porre nella sua opera, per altro erudita, sì stravaganti racconti della Scandinavia, mentre poteva dirne molti effetti prodigiosi senza quella fatica, poichè [415] realmente i soggetti vi si trovano, ed io li farò constare: solamente tra il di lui racconto e il mio questa differenza passerà, che *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.*

ARGOMENTO DELLE LETTERE

[417] LETTERA PRIMA. – Contiene il viaggio di Lapponia, quale si descrive geograficamente. Qualità del paese. Modo di vivere e costumi de' Lapponi. Descrizione del rangifero. Superstizioni ecc.

LETTERA SECONDA. – Descrive le qualità della Svezia. Costumi degli Svezesi. Governo politico. Diete, o convocazione degli Stati Generali del Regno.

LETTERA TERZA. – È una bellissima descrizione della curiosa e pericolosa caccia del cane marino.

LETTERA QUARTA. – Si descrivono due mirabili effetti della natura, che succedono in Svezia; uno delle rondini, che stanno tutto l'inverno sommerse ne' laghi, e alla primavera ne escono vive; l'altro degli uomini sommersi, che, dopo un giorno o due pescati, con certo rimedio ritornano a' sensi e vivono. E d'ambidue questi effetti si assegna la ragione naturale. [418]

LETTERA QUINTA. – Viaggio di Norvegia fino a Berghen. Si descrive la parte meridionale di Norvegia, e specialmente il tratto di Bergen. Si raccontano due curiosità singolari: una è il costume fiero de' mercanti tedeschi in Berghen nell'arrolar i giovani nella loro compagnia de' mercanti; l'altra è la descrizione d'uno smisurato serpente che si trova nel mar di Norvegia.

LETTERA SESTA. – Continua il viaggio di Norvegia sino a Tru- niem o Trundem, detta da altri Dronthem, con molte particolarità curiose di quella spiaggia.

LETTERA SETTIMA. – Segue il viaggio di Norvegia da Tru- niem o Dronthem fino al Nord-cap. Si descrivono le qualità cu-

riose di quel tratto sì di mare come di terra, e specialmente la famosa voragine, detta da' geografi Maelstroom, della quale si scoprono gli errori de'geografi e storici. Si dà un'esatta notizia di quel sito, che cosa sia, e ove sia il vero sito della creduta voragine.

LETTERA OTTAVA. – Si dà notizia del paese di Finmarkia e del Nord-cap. Si descrivono gli abitatori, il loro modo di vivere, le loro abitazioni, la caccia degli uccelli, la pesca della balena.

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI¹²⁰

Abitazioni in Lapponia, p. 18; de' Finni, 378. **Acqua** del mare bevono i cacciatori nel seno Botnico, 231; saltante in Norvegia, 348. **Acquavite** s'aggiaccia in Norvegia, 332. **Alabastro** in gran copia in Norvegia, 330. **Alberetti** di pietra, 323. **Alberi** fruttiferi in Svezia, 147; silvestri in Svezia, 150. **Alce**, sua descrizione, 194. **Anguille** nel mare di Norvegia, 321. **Animali** terrestri in Svezia, e loro proprietà, 194; velenosi non sono in Lapponia, 7. **Anseatiche** città, perchè così denominate, 297. **Arco**, arma straordinaria de' Lapponi, 70. **Armellino**, che si lasci piuttosto prendere che imbrattare, è falso, 72; descrizione e maniera di prenderlo, 73; qualità di esso, 328. **Armi** usate alla caccia de' cani marini, 232. **Arti** in Svezia, 118. **Asbestio**, o lino incombustibile, 351.

Bagaglio de' cacciatori del cane marino, 229. **Bagni** in Svezia, 108. **Balena**, sua descrizione, e dove si trova, 384; come si [420] prende, quando è piccola, 395; curiosità che le si riferiscono, 396. **Barche** a vela sopra il ghiaccio, 229; per la caccia del cane marino, 227. **Barchette** su cui si viaggia per Capo-nord, 337. **Barkbrö**, o pane di scorza d'albero, 144. **Bella** notizia del pilota nella caccia al cane marino, 251. **Beni** stabili e mobili de' Lapponi, 38. **Berghen**, città della Norvegia, 288; principale emporio della Norvegia, 297. **Bevanda** de' Lapponi, 56; de' cacciatori, 231; ordinaria degli Svezesi, 108; usata in Finmarkia, 377. **Bronzo** bollente, 171. **Buon** governo degli Svezesi, 111.

¹²⁰ I numeri si riferiscono alle pagine del testo a stampa (Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*).

Caccia del cane marino, 227, 241; della balena, 387; dell'aquila, 361; dell'orso e del rangifero silvestre, 65; di uccelli in Finmarkia, 382. **Cacciatori** del cane marino come diventano ciechi per qualche giorno, 247. **Cacio** abbondante in Vestrogozia, e di che forma e grandezza, 146. **Caduta** maggiore del fiume Torne, 10. **Calmar**, città riedificata dalla regina Cristina, 161. **Candele** di legno usate in Lapponia, 20. **Cane** marino descritto, 221; come si piglia, 243. **Cani** cacciatori che dormono sopra il ghiaccio, 240; che servono alla caccia de' cani marini, 235; di grand'uso in Lapponia, 57. **Carne** in Lapponia, 23. **Case** de' contadini in Svezia, 100; nelle città Svezesi come fatte, 103; in Finmarkia descritte, 374. **Caso** curioso di Mattia Olson, 274; di un agghiacciato creduto morto, e come ritornò a' sensi, 280. [421] **Castigo** de' delitti marinareschi in Svezia, 113. **Castore**, errore che lo riguarda, 198. **Cataratte** ne' fiumi di Lapponia, 10. **Cavalli** della posta che passano il seno Botnico agghiacciato, 223. **Cibo** de' cacciatori dei cani marini, 230; de' rangiferi, 48. **Cigni** in Norvegia, ed errore di chi crede che cantino, 287. **Circuito** della Lapponia, 5. **Colli** sepolcrali degli antichi Normanni, 351. **Cometa** apparsa in Norlandia, 362. **Comunità** de' mercanti tedeschi in Berghen, 297. **Conghes**, che divide i Finni dai Lapponi, 10. **Contadini** in Svezia buoni soldati, 95. **Contrapposti** nelle qualità de' Lapponi, 85. **Contratti** come si fanno in Lapponia, 38. **Conviti** degli Svezesi descritti, 125. **Coper-plot**, monete svezesi, 170. **Corallo** bianco e rosso, 323. **Corna** piccole di balena rarissime, 396. **Cotta**, casa de' Lapponi, 18. **Cristallo** di monte, 354.

Descrizione geografica della Lapponia, 8; del seno Botnico, 172. **Dieta** degli Stati Generali in Svezia descritta, 208. **Distinzione** degli uomini e delle donne nelle chiese, 159. **Diversità** delle due spiagge del seno Botnico, 225. **Divisione** della Lapponia Svezese, 75. **Drago** volante, 319, 366.

Effetto del freddo in Norvegia, 332; meteorologico curioso, 363; mirabile, che succede in Svezia, di far tornare ai sensi gli uomini

sommersi, e ragione naturale di esso, 264. **Enara-by**, luogo di confine tra la Svezia, la Danimarca e la Moscovia, 60. [422] **Er-rico**, santo martire, re di Svezia, sua tomba d'argento, 160. **Eser-cizi** dei Lapponi, 27; delle donne in Lapponia, 35. **Etiopi**, perchè neri e adusti, 296.

Fabbrica di ghiaccio, 238. **Fattezza** della persona de' Lapponi, 20. **Febbre** come si curi dagli Svezesi, 109. **Fecondità** della gente di Norvegia, 288. **Filo** di nervi simile all'argento filato, 36. **Finni** di due sorti, 377. **Fiori** come si conservano e come maturano in Svezia, 148. **Fragole** in Svezia, 148. **Frutti** della terra in Svezia, 147; come si conservano e maturano, 148. **Funerali** in Svezia, 133.

Galli silvestri, detti orrar, e loro proprietà, 199. **Ghiaccio** lucente sopra il lido di Norvegia, 365. **Giardinieri** in Svezia, 148. **Gi-gante** e sua altezza, 351. **Giorno** di sei settimane, 3. **Goti** conquistatori di paesi stranieri, 90; lodevoli per buoni costumi, 92. **Go-verno** politico in Svezia, 111, 200; spirituale in Lapponia, 76. **Gozia** più fertile delle altre parti di Svezia, 143. **Grandine** in Svezia rara e minuta, 144. **Gronlandia**, se sia abitata è incerto, 369; ragione di ciò, 372. **Grotta** di Pozzuoli, e suo curioso effetto, 279.

Ieghle, erba che serve di cibo ai rangiferi, 50. **Ierf**, animale simile al cane, 196. **Imer**, uccello marino, 356. **Incendii** frequenti in Svezia, e perchè, 105. [423] **Infermità** rare in Norvegia, 291. **Iri-de** che si vede sopra il porto di Berghen, 293. **Isole** flottanti cosa sono, 190; dove si trovano, 318. **Istrumento** per discendere in fondo al mare, 178.

Laghi più grandi di Svezia, 185. **Lapponia**, sue qualità naturali, 5; descrizione geografica, 8. **Lapponi** dormono sulla neve, 22; entrano in casa carponi, 21; esenti da peste, fame e guerra, 81; espertissimi nel saettare, 32; in arte idolatri, 83; modo di abitare nelle loro case, 22; non hanno alcuna sorta di pane, 22; non hanno

molti incentivi al vizio, 79; non sono barbari, 53; perchè così denominati, 31; riverenti ai superiori, umili e mansueti, 79; superstiziosi, 81. **Latrocinii** rarissimi in Svezia, 112; come puniti, 113. **Lekluz**, o luce formata in aria dal passaggio delle aringhe, 366. **Lemminger**, o sorcio di Norvegia, 327. **Lepri** bianche, e per qual causa, 195. **Liberalità** degli Svezesi, 123; sue cagioni, 124. **Licantropia**, 82. **Lince**, detto gattopardo, 197. **Linguaggio** de' Lapponi facile, 56. **Lo-foden** non è un'isola, ma unione di più isole, 359. **Lunni**, uccello di Finmarkia, 382; caccia stravagante che se ne fa, 383. **Lupi** in gran numero nella Svezia, e loro proprietà, 197.

Maestà de' funerali in Svezia, 133. **Magnificenza** degli Svezesi, 125. **Magr-o**, isola dov'è il Nord-cap, 373. **Mare** di Finmarkia abbondante di pesce, 381; in fiore che cosa sia, 177. **Marmi** coloriti di varie specie, 194. **Meler**, lago, 172. [424] **Merci** di Svezia, 176. **Miniere** di Svezia, 170. **Mobili** de' contadini in Svezia, 107. **Modi** di prendere il cane marino, 243, 255. **Modo** del viaggiar sopra il ghiaccio, 335; di pescare in Lapponia, 64. **Monastero** e chiesa di S. Brigida, 160. **Monete** di Svezia, 169. **Monte** di ghiaccio perpetuo, 352; isolato, detto Tor-hat, 350. **Monti** di ghiaccio in mare, 224. **Mosknes**, scoglio vicino alla supposta voragine di Norvegia, 358.

Negromanti non pochi in Lapponia, 83. **Nid**, fiume che precipita da una montagna di sasso, 318. **Norvegia** meno soggetta al freddo che la Svezia corrispondente, 294. **Norvegi** buoni guerrieri, 291. **Notte** continua di due mesi e più, 6. **Nova Zembla** se sia abitata è dubbioso, 370. **Nozze** come si fanno presso i Lapponi, 33; loro pompa presso gli Svezesi, 141.

Obran, pesce grande come un battello nel mar di Norvegia, 322. **Olandt**, isola che produce piccoli cavallini, 162. **Olio** di balena come si forma, 391. **Orrar**, o galli silvestri, e lor proprietà, 199. **Orsi** dormono molti mesi nelle caverne, 68. **Ottone** in quantità si

forma in Svezia, 171. **Ova** di uccelli servono di cibo ai Lapponi, 24; così pure ai Finni, o Lapponi Norvegi, 383.

Pane di scorza d'albero, 145. **Parto** delle donne Lappone con poco dolore, 37. **Passere** di mare di meravigliosa grandezza, 321. [425] **Patimenti** dell'Autore durante il viaggio, 338. **Pece** si raccoglie in Svezia da' pini, e come, 153. **Pelli** d'animali merci ordinarie di Lapponia, 71. **Pericolo** dell'A. perduto nella selva di Torne, 15. **Pesca** dello stokfis, 376; della balena, 387. **Pesce** abonda in Norvegia, 286; anche nel mar di Finmarkia, 375; in Lapponia, 22. **Pietre** figurate nel golfo di Stokholm, 192; nel lido di Norvegia, e causa di ciò, 316. **Pino**, albero che produce la pigna, e osservazione curiosa di esso, 150. **Piogge** lunghe in Norvegia, 292. **Pitture** come usate in Svezia, 104. **Pompa** degli Svezesi nelle nozze, 141. **Porto** di Stokholm, 173. **Proprietà** curiosa del fiume Motala, 184; del lago Veter, e sua causa, 185; del mare di Stokholm, 182. **Pulca**, istrumento per viaggiar sopra la neve, 44.

Qualità del cane marino, 242; della Lapponia, 18; della terra di Finmarkia, 373. **Querken**, stretto nel seno Botnico, 223.

Rangifero di quanta utilità e uso sia in Lapponia, 23; come potrebbe sostentarsi fuori di Lapponia, 51; sua descrizione, 41. **Religione** degli Svezesi, 158. **Ricchezza** de' Lapponi consiste in rangiferi, 61. **Riverenza** che portano alle chiese i Luterani, 159. **Rondini** come passano l'inverno in Svezia, 262; di quattro specie, 271. **Runstan**, calendario de' contadini Svezesi, 100. **Rupa**, uccelli di Svezia, e lor proprietà, 196. **Ruscelli** sotterranei nei monti di Norvegia, 315.

Scandinavia poco popolata, 91. [426] **Schiratti** come si prendono da' Lapponi, 73; come passano i fiumi, 198. **Sciu-crak**, pesce di smisurata grandezza, 355. **Scoppio** degli alberi in inverno e sua cagione, 333. **Seno Botnico** agghiacciato tutto, 223; proprio per la caccia dei cani marini, 224. **Serpente** di mare di prodigiosa grandezza, 302. **Sigtuna**, antica reggia di Svezia, 164. **Sker**, golfo

di Stokholm, 163. **Skie** o skier, istrumento per camminar sopra la neve, 65. **Sklinden**, isola che dispare dagli occhi de' riguardanti, 349. **Slitte** per la caccia di cani marini, 235. **Sommersi** in acqua per un giorno o due, con che rimedio tornino a' sensi, 264. **Sorci** de' laghi, 190. **Spiriti** folletti, loro forme e diversi nomi, 191. **Sposalizi** in Svezia come si fanno, 127. **Statur**, casuccia che serve ai Lapponi di guardaroba, 78. **Stenti** e pericoli nella caccia dei cani marini, 248. **Stokholm**, città regia di Svezia descritta, 163; sua etimologia, 166; isoletta perchè così detta, 165. **Stor-elu**, fiume in Norvegia, 318. **Strada** lunga più di seicento miglia, 167. **Stup-spil**, o giuoco della frusta, 301.

Superstizioni dei Lapponi, 81. **Sur-o**, isola vicina al Nord-cap, 373. **Svezesi** buoni guerrieri, 89; di buon genio, 111; molto abili alle lingue straniere, 119; perchè dediti al bere, 122.

Tang, erba di mirabile qualità, 323. **Terra** combustibile, o turbo, 318. **Terremoto** non si dà in Lapponia, 7. **Torf**, terra combustibile, 365, 375. **Tributo** de' Lapponi, 61; de' Lapponi Norvegi, o Finni, 381. [427] **Trunden**, o Truniem, città descritta, 330. **Turbo**, combustibile d'Olanda, 190.

Ubbriachezza in Svezia non si stima vizio, 122. **Uccelli** che nascono da conchiglie di mare, 312; di varie sorti in Lapponia, 24; come si pigliano con le mani in Spisgberga, 25. **Unicorno** terrestre non si dà, ma è animale marino simile alla balena, 397. **Utensili** dei Lapponi, 37.

Vacche senza corna, 376; si cibano di teste di stokfis, 376. **Vappa Vara**, montagna con miniera di rame, 12. **Vater-spil**, o giuoco dell'acqua, 299. **Veru** isola, 358. **Vescica** di lupo, o globetto di fungo, buono per le ferite, 82. **Vescovati** di Norvegia, 288. **Vestimenti** dei Lapponi, 26; de' Lapponi Norvegi, o Finni, 357; usati alla caccia del cane marino, 232. **Viaggio** da Torne per Lapponia sopra il fiume Torne, 8; per la caccia de' cani marini, 235; per terra come si faccia dai Lapponi, 40; sopra la neve coi rangiferi, 44.

Vita de' Lapponi, 27; lunga de' Norvegi e sua causa, 290; lunga degli Svezesi, e causa di ciò, 109. **Volpe** presa per la lingua da una conchiglia, 326. **Volpi** e altri quadrupedi come si prendono in Lapponia, 75. **Voragine** di Norvegia detta Maelstroom è favolosa, 357; descrizione del sito creduto finora voragine, 358; ove sia il sito di una voragine, e che cosa sia 358.

Zanzare abbondanti in Lapponia, e causa di ciò, 59.